DISCORSI

Vincenzo Borghini

DISCORSI

DI

VINCENZO BORGHINI

CON LE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO MARIA MANNI.

VOLUME QUARTO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

SE FIRENZE
FU SPIANATA DA ATTILA
E RIEDIFICATA DA CARLO MAGNO.

È comune fama, e molti Scrittori l'affermano, che la Città nostra fusse da Attila disfatta, e di nuovo da Carlo Magno riedificata (1), delle quali due cose nessuna

(1) *Di quest' Operetta così fece sperare il Borghini a Onofrio Panvinio scrivendo » Di due libri, ch' io disegnava di » fare, ne ho sol disteso uno, ma non » l'ho ancor finito e pulito affatto ec. Nel » primo ho trattato di questi capi: se Fiorenza è Colonia ec. Nel secondo disegnava discorrere, com' ella si sia retta ec. » nel qual Libretto è importante disputa, » se ella fu disfatta mai, onde poi da » Carlo Magno fusse riedificata, come ha » ottenuto la fama comune.* «

veramente avvenne; che se pure in qualche parte ci si avvicinò, o ci ebbe alcuna simiglianza, tutto fu assai diversamente da quel che se ne crede, e che se ne dice.

Ma io ho talvolta dubitato meco medesimo, non debba parere ad alcuni, che io abbia preso, come per gara, di contraddire a cotali opinioni già lungo tempo ricevute dall' universale; e non vorrei che questa immaginazione, che di vero sarebbe a torto, cadesse nel concetto di alcuno, e venisse a tormi fede nel resto; perchè, come si è potuto vedere fin qui, e come io spero si vedrà per innanzi, si viene sempre con la chiarezza del fatto, col testimonio degli Scrittori in mano, e di tutto ha da essere giudice chi l'ode o legge; e trovando vero quel che io dico, in una e due e tre e quattro di queste, o voci comuni, che elle si debban dire, o opinioni de' nostri vecchi, voglio più presto sperare, che mi abbia ad essere ajuto a fare il medesimo giudizio dell' altre, e così accrescere credito a questi scritti, che e' ne abbia a nascere in alcuno così sinistro pensiero. E con questa speranza entro a dire sicuramente, che la fama del disfacimento di Firenze non è vera: e chiunque con questo sol fondamento l'ha scritto, esserci rimaso ingannato, come avverrà spesso a chi senza particulare, e certa notizia s'appiglierà a' romori del volgo, perchè sebben talvolta si abbattono a riuscire veri,

che è come dire l'esca e l'amo, ove molti rimangon presi, e' non è sempre, e perciò non è indifferentemente da fidarsi di tutti.

Ne fo in questo caso il fondamento mio sopra l'errore del nome (1), e che Attila non fusse nè anche in Toscana mai, che non passò l'Appennino, perchè tuttochè e' vi aggiungano, che e' si chiamò *Flagel di Dio* (nel che mostra, che non frantendessero) scambiamento di nome fu pur questo, che dove è alcuna simiglianza spesso avviene, e voler far forza in su questo, sarebbe più presto puntiglio e sottigliezza, che real disputa, e combatter de' nomi, non della cosa, perchè di Totila intesero, e noi per Totila pigliamo pure, ch'e' fusse detto da loro, il quale veramente fece in questo paese di molto male, e specialmente intorno a Firenze, come poco appresso diremo. Ed in questo proposito è pur bene aggiugnere, ch'e' non si debbe versare la colpa tutta addosso a questi nostri Scrittori di questo errore, che fu comune in quella età, e nato da

(1) *L'errore del nome fu preso altresì dal nostro Dant. Inf.* 13.

Quei Cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Autori Latini, che scrissero innanzi a loro: perchè Martino Polono nella Istoria sua (quella peravventura, che il Villani chiama la Martiniana) confonde anch'egli, e scambia questi nomi d'Attila e Totila (1), onde ne meritano grande scusa i nostri più rozzi assai, e manco esperti delle comuni Istorie.

Ma tornando alla rovina, per non lasciare anche di dire le ragion loro, questa fama comune non è interamente senza cagione, anzi porta seco tanta simiglianza del vero, che se tutto quel che è verisimile, si dovesse accettare per fatto, sarebbe questo un di quegli; perchè chi considererà le tante calamità, che dopo i figliuoli di Costantino, e molto più dopo Teodosio avvennero in Italia, e tanti popoli malmenati, tante Città saccheggiate e condotte a mal termine, ed infino al capo dell' Imperio Roma più d'una volta, non gli parrà strano che Fiorenza nostra fusse in una simil disgrazia caduta.

Ed in questo proposito, e perchè si vegga come a buon' ora cominciassero, mi piace arrecare un luogo del divino Dottore

---

(1) *Scambiamenti sì fatti abbiamo più fiate in Gio. Villani, il quale, come si osserva, sbaglia dal nome d'Autari, a quel di Rotari.*

Santo Ambrosio, il quale consolando un amico suo sopra la morte della sorella, servendosi del comune argomento, e forse pigliando tutto questo discorso da una lettera di Servio Sulpizio a Cicerone; che e' non dee parer nuovo, se muore un uomo frale, e di leggier caduto, poichè mancano le Città, e come dire, muojono anche elle, dice così » Or venendo tu dalla Città » di Bologna, ti lasciavi a dietro Claterna, » Bologna stessa, Modona, e Reggio, alla » destra ti rimaneva Bressello, dinanzi ti » si parava Piacenza, che col nome stes- » so risuona ancora, e ti rappresenta l'an- » tica nobiltà sua, dalla sinistra ti move- » vano a compassione l' occulte piagge del- » l' Appennino, e considerando molte ter- » re, che già v' erano di popoli fioritissi- » mi, per la mente con molto compassio- » nevole affetto gli ti volgevi. Or come » dunque l' ossa, e come cadaveri di tan- » te Città mezze spianate, e quasi cotai » mortorj, che andassero alla sepoltura, » e per dir così, l' esequie di così fatte » terre, sotto una medesima vista rap- » presentantesi, non ti ammonivano elle- » no, di doversi consolare della morte di » una femmina, quantunque da bene, e » valorosa ella fusse? » Per le quali parole troppo chiare si scorgon le molte rovine di tutte, e forse desolazioni di alcune, seguite allora in quel tratto della Lombardia, che giace in mezzo fra l' Appen-

nino, e 'l Po, le quali disgrazie d'onde, e da cui elle si venissero, non toccarono a quel paese solo, nè la Toscana nostra ne fu interamente libera. Scrisse questo gran Dottore innanzi al CCCLXXXXVII. perchè in quest' anno trapassò, come altrove s'è detto, a miglior vita.

Ed io ho allegato questo suo luogo, non perchè io non sappia che e' non si può accomodare al tempo del quale noi ragioniamo, e che gl' incendj e le rovine d'Attila di là dell' Alpe, che intorno al CCCCL. e quelle di Totila di qua, e spezialmente in Toscana, che cento anni dopo, e le spesse presure e saccheggiamenti di Roma, e tante altre disgrazie e calamità, che in questi mezzi tempi seguirono, riescono dopo S. Ambrosio molti anni: ma perchè si vegga, come le sventure nostre a buon' ora cominciarono, e come fin d'allora se ne spargesse il grido: e se tali e tante furono questi travagli e desolazioni di Città ne' tempi, quando, ancorchè avesse già cominciato a dare la volta, era pure ancora un poco di nervo, e, per dir così, di spirito nell' Imperio Romano, e se tanto romore ne corse allora, si venga proporzionatamente giudicando quel che de' tempi seguenti si debba, o possa credere, allorachè dopo il buon Teodosio, snervata l' Italia, e spolpato d'ogni suo vigore l' Imperio, restammo preda, e fummo tante volte, e da così

barbare e feroci nazioni calpestati; onde strignendo il proposito nostro quanto agevol sia, che da questi generali romori, che di giorno in giorno ebber molte e vere cagioni di crescere, nascesse prima questa generale opinione, e che poi si andasse di mano in mano allargando, condescendendo ancora a' particulari di alcuna, e si dicesse di questa nostra, e di alcune altre, per un certo verisimile, applicando poi il fatto a questo o a quel tempo, e a diverse persone, come si sapevano immaginare quegli uomini non molto pratici dell'una e dell'altra cosa, e generalmente poco men che ciechi di tutta la Istoria, da' quali pigliandolo i posteri, e dandolo a' successori per mano, si sia fino quasi a' nostri tempi condotta questa opinione, come cosa certissima di questa, e di molte altre insieme, e così un buon uomo, che scrisse l'Istorie di Bologna, seguendo una simil fama, vuole anch'egli che ella fusse spianata, ma da Teodosio Imperatore; cosa tutta immaginata, e scambiata, come io credo, da Tessalonica.

Ma troppo si lasciano talvolta gli uomini traportare da ogni vento d'opinioni, e romore del volgo, senza averne, o cercarne altro riscontro: e sebbene si potrebbe credere, che questa fama avesse avuto origine dalle comuni miserie di quel paese, ed accennate in quella lettera di Santo Ambrosio; doveva considerare tuttavia

colui, che se la desolazione di Bologna fusse avvenuta nel modo, e per la cagione che e' dice, non l'arebbe taciuto quel Santo Dottore d'una Città tanto sua amica, e sì vicina, e dove intorno a questo tempo con non piccolo suo benefizio si riposò alcuni giorni, ritrovandovi i corpi de' gloriosi Martiri Vitale ed Agricola (1), onde ne fece anche parte alla Città nostra, come si dice largamente al suo luogo; non l'arebbe, dico, dissimulata di questa, se fece tanto romore di parole, e dimostrazione di fatti, di Tessalonica straniera, e così lontana da lui? Nè giova a dire, che quel caso avvenisse poi, perchè sopravvisse Santo Ambrosio a Teodosio, e vide tutte le sue azioni, e ne scrisse, e finalmente onorò la memoria sua di quella bella Orazione funebre, che ancora si vede.

Non fece già così il Sigonio, uomo di saldissimo giudizio, e di molta pratica

---

(1) *S. Ambrogio, secondo che si legge nel bellissimo Trattato sopra gli Atti d'alcuni Santi, de' quali si fa l' Ufizio in Bologna, degna Opera della Santità del Sommo Regnante Pontefice Benedetto XIV. ritrovò i Corpi di questi Beati, che erano stati sepolti l' anno* 304 *ove si seppellivano gli Ebrei, e il suo felice trovamento seguì l' anno* 392. *onde ne fe' parte alla Basilica Ambrosiana di Firenze.*

nella Istoria, che, benchè non fusse nascosta questa pubblica voce, ed avesse quegli scritti veduti, non volle ne' suoi accettare questa Istoria (o novella, che ella si debba chiamare) giudicandola senza appoggio alcuno, che buono per lei fusse, e dalla parte contraria veggendone molti, e gagliardi, nel che, se come io odo, sono poco rimasi soddisfatti i Bolognesi, e perciò non han voluto, che quella Istoria esca in pubblico, mi maraviglio; nè saprei che dirmi altro, se non di conoscere, ove consista l'amore di que' Cittadini verso la patria loro, poichè ancor contro alla verità l'amano meglio rovinata e guasta, e per dir così profanata, che intera, e non tocca da quella avversa fortuna, che quando fusse stato vero, era parte di verace amore filiale, e di pietoso affetto nol potere udire, nè voler credere: ma ognuno ha il gusto suo. Io per me ebbi molto caro quando mi parve avere tanto in mano da potere, non vo' dire sicuramente, che pur potrei, ma almanco verisimilmente credere, che quella rovina delle fabbriche, e la tanta occisione de' Cittadini, ed universale spargimento di quel sangue, donde noi siamo usciti, non fusse vera.

Ma lasciando questo, e seguendo il proposito nostro, io non dubito, che il romore di tante innondazioni di Barbari, e tanti disfacimenti di popoli e di Città avvenuti in que' tempi, possano general-

mente aver dato occasione a questa fama; ma specialmente mi pare essere quasi certo, quanto a'nostri, che ella sia tutta nata dalla impresa di Giustiniano contro a' Goti; e sebbene io non son sicuro, che i nostri vecchi vedesser gli Autori Greci, che la scrissero, e che sono poi a luce venuti, non per tanto, oltre che certe notizie generali si vanno tuttavia per tutto spargendo, e forse se ne trovavano allora altri Scrittori qui fra' nostri, e proprie memorie, ed al sicuro ci erano Autori latini, da' quali potetter sapere, che Totila fece quivi gran cose, e per tutto guastò molte Terre (come di Perugia, e di Populonia si sa per gli scritti di San Gregorio) onde tutto questo romore sia uscito, e che non sol di noi si credesse una simil cosa, ma si dicesse ancor di altri, come d' Arezzo, il quale se fu, o non fu disfatto da lui non saprei negare, ed affermare non posso, ma che per essere stato allora arato da Totila, e seminato di sale (1) si chiamasse Arezzo; questo so io bene, che è senza dubbio una baja, ed un di que' semplici vezzi de' nostri vecchi, d' andare interpre-

---

(1) *Questa baja incontrò felicemente la credulità di Gio. Villani, il qual la racconta, non che quella del famoso Novellatore Ser Giovanni Fiorentino Giorn. XVII. Nov. I. e quella del Poeta Fazio Uberti nella sua Geografia dicendo:*

tando con queste deboli sottigliezze i nomi proprj, dalle più vicine voci, e più simili che prime davan loro fra le mani; come fu quella di Pisa del pesare, ed altre tali, delle quali si è già mille volte parlato, perchè intorno a mille anni innanzi a Totila, avea pure il medesimo nome d'Arezzo.

Or per ritrovare il vero di tutta questa credenza, veggiamo tempo per tempo in che grado si trovasse la Città nostra; e sebbene non pare che de' primi tempi si dubiti, cominciamo pur dalle già dette prime rovine d'Italia, così per non lasciare alcun tempo addietro, come perchè egli è cosa certissima, che ella vi fu allora assai vicina, quando ella fu da Radagasio, che conduceva seco un esercito di CC. mila Goti assediata; nel qual tempo, come scrive il Santo Vescovo Paolino di Nola, ella si ridusse a così stremo partito, che erano d'ogni salute disperati i suoi Cittadini, quando sopraggiunto Stilicone con l'esercito Romano, gli levò dall'assedio assai disordinati, ed incalciandoli senza

---

Vero è, che questa mutò nome e vezzo,
Quando Totila presela, che poi
Strugger la fece, e arare a pezzo a pezzo.

Tanto si vuol dire della semplicità, che tal di loro dimostrò nel gabellare l'etimologia di Pisa.

dar loro tempo o agio a rifarsi, ne' monti dietro a Fiesole, gli finì di rompere con tanta loro strage, che e' non ne campò (come si dice) testa, che non fosse o morto o prigione, che poi come pecore si venderono a branchi per picciolissimo prezzo; il che tutto è per tante Istorie sì noto, che qui sarebbe un perder tempo allargarsi troppo, sicchè questa volta non fu disfatta.

Vegniamo a' Goti, e a Totila specialmente, ove, come io dico, pare che principalmente si fermi questa voce comune, nel qual tempo, come abbiamo da Procopio e da Agatia, dopo la vittoria di Bellisario, e che egli con Vitige loro Re prigione tornò trionfante in Costantinopoli; lasciò alcuni Capitani per guardia d'Italia, i quali non ritenendo le medesime arti nel mantenere, che s' erano adoperate nell' acquistare, ma avendo di lungo tratto perduta, non che smarrita la strada del valoroso Bellisario, mentre che guasti dall'avarizia (rovina comune degl' infelici Capitani) attendono a rubare i popoli, e mal trattare i soldati, alle paghe molti, alle rassegne pochi, diedero alle reliquie dei Goti rimasi, o allontanati di poco prima, occasione di pensare, ed appresso speranza di poter riavere il perduto Imperio; onde riunitisi insieme e pigliato a poco a poco l' animo e le forze, in breve gli ridussono a tale, che abbandonando le più

delle Terre e la campagna tutta, ristringendo insieme le forze loro, fecero in cinque luoghi testa, de' più sicuri, ed opportuni per loro, come si dee credere, e de' più importanti alla somma dell' impresa tutta, fra' quali fu uno in Fiorenza nostra, donde agevolmente si conosce, che ella fusse in quel tempo delle principali, poichè per tale ella è fra tante altre scelta, nè solamente di sito e di muraglia per sua difesa forte, ma attissima ancora alla guardia di tutto questo paese. Perchè essendo creato Re de' Goti Totila Baduilla, non meno accorto e prudente nel governo, che animoso e forte nell' armi, pensò importare infinitamente alla sicurtà e stabilimento del Regno suo, e delle fortune de' Goti, rimpadronirsi di questa terra, e ci mandò con tanta prestezza tre de' suoi Capitani intorno, e cominciò con tante forze a strignerla, che Justino (l'un de' cinque Capitani Romani deputato a questa guardia) colto all' improvviso, e senza vettovaglie, o fornimento d' arme e di gente, fu vicino a perdersi affatto d' animo e di consiglio; ma pure strignendolo il pericolo, mandando presto a Ravenna a Cipriano e Giovanni, ne' quali era la somma del governo, e mostrando a che duro partito fusser le cose di Fiorenza ridotte, ottenne agevolmente, per l' importanza della cosa, che qua si spedisse votando quel maggior esercito, che si po-

tette in un subito mettere insieme; che fu cagione, che i Goti, che aveano tutta la speranza nella prestezza, per allora si ritirarono e si ridussono in Mugello; che così pare a me, considerando la qualità de' siti, si possa interpretare la voce di Procopio *Mycale*, innanzi che Marcialla (1), che più è piaciuto ad alcuni. Ora in questa Istoria, che per avventura o rimase allora imperfetta, o si trova per ingiuria de' tempi interrotta, non si fa più di questo fatto menzione, nè si sa quel che per allora della sua impresa seguisse; se non che dal successo universale, e da quel che è negli scritti d' Agatia (che seguitò la Istoria di Procopio) si vede, che o per forza, o per accordo Fiorenza dovette pur venire nelle mani, o almanco alla devozione de' Goti, ma ch' ella fosse rovinata non già; perchè, poichè per la poca prudenza, e men virtù di questi Capitani di Giustiniano, i Goti ripigliarono quasi

---

(1) *Primieramente si osservi, che altri leggono in Procopio* Mucale*: di poi vien creduto dal Dott. Brocchi nella sua Descrizione del Mugello, che sbagliassero quei, che fecero dire qui al nostro Borghini* Marcialla, *come paese diametralmente opposto al Mugello, per* Mucialla, *qualmente ha Lionardo Aretino* De Bello Italico adversus Gothos *Lib.* 2.

ogni cosa, e Roma particolarmente, (la quale poco mancò, che non fusse da loro spianata affatto) fu costretto Giustiniano a provvedere di nuovo Capitano alle cose d'Italia; e ci mandò Narsete, del quale resta ancora in dubbio, qual fosse più in questa guerra, o la virtù, o la felicità; ma quel che di lui fa al nostro proposito, volendo recuperare il perduto » giudicò, » che egli era necessario ripigliar Fioren- » za, onde avviatosi coll' esercito alla vol- » ta sua, gli uscirono incontro i Cittadini, » i quali avuto la fede da lui di non » dovere essere offesi in cos' alcuna, se » gli diedero liberamente « E son queste le parole stesse dell' Autore dalle quali chiaramente si cava quel, che io pur ora dicea, che ella era già venuta in mano de' Goti, e ch' ella stesse infino allora dalla parte loro, poichè bisognò a Narsete ripigliarla, ed oltre a questo, ch' ella non era stata rovinata, nè i suoi Cittadini dispersi, ma si trovava ancora in tal grado, che a volerla ricuperare ci fu necessario quell' esercito intero, e la persona di così eccellente Capitano, che a Città pure sfasciata di mura, non che al tutto spianata, come voglion costoro ch' ella fusse, era veramente di soperchio; lasciando stare, che Città spianata non gli poteva essere di comodo alcuno, impadronendosene, nè di sospetto lasciandosela dietro, nè era d'altra

considerazione in quel grado, che il resto della campagna aperta; ma intanto si vede, donde uscisse originalmente quella opinione, e che ella non era interamente a caso; e così si viene più di mano in mano verificando quel, che già tante volte a diversi propositi si è detto, che i nostri vecchi in quelle loro Istorie spesso si appressarono, e quasi rasentarono il segno del vero, ma non sempre vi aggiunsero, o lo seppero pel suo buon verso pigliare, e darlo a noi; perciocchè attenendosi alle scritture vedute da loro, dissero vero, che ella venisse in mano a Totila, e fosse assai mal trattata; e seguendo la fama, che sempre accresce le cose, e si getta verso il più, non vero, che ella fusse disfatta.

Se dunque i Goti se ne impadronissero per forza, o per via d' accordo, sarebbe un volere indovinare, e si potrebbe credere, che con la forza si tentasse nei suoi principj, e che finalmente per convenzione, e con que' patti, che si potettero avere da così feroce Capitano, e così guerriero, e forse non senza sangue si terminasse: e questo pare che si cavi dalle parole de' nostri Scrittori, riducendole al vero dell' Istoria, i quali potetton per avventura vedere qualche Autore, o trovarne alcune memorie, come già spessamente diciamo, ove fossero alcuni particulari (o bene o no che se gl' intendessero) che non sieno infino a' tempi nostri

durate, quando sotto quella simulata amicizia ragionano di non so che chiamata in Campidoglio a consiglio de' maggiori caporali della Terra, e fangli da Totila traditorescamente ammazzare: ma molto più è atto a farlo credere la natura e costume di esso Totila contro a quelle Città, dove e' trovò resistenza, come in questa nostra avvenne, poichè sappiamo al sicuro, che ci ebbe più d'una volta a tornare; ciò era d'incrudelire contro ai capi: del che ci può essere saggio Perugia che si difese ostinatamente sette anni, ove egli ammazzò Sant'Ercolano Vescovo, ed altri molti principali, e popolo senza numero, e qui si dice di San Maurizio, siccome altrove si è ragionato, e par che generalmente avvenga, che i principali Cittadini e Magistrati, da' quali ancora principalmente si riconosce in questi casi la resistenza, e la somma dell'offesa, ne portino per tutti la pena. Ma a pensare, e forse credere d'accordo, non poco ancora mi muovono quelle parole di Agatia » Presa da lui la fede di non essere offe» si ec. « che pajono proprio di persone, che abbiano in alcuna cosa mancato: che se per forza fosser sotto i Goti venuti, non ci aveva bisogno di perdono o di sicurtà, ma di compassione e conforto; dove negli accordi col nemico, ancorchè dalla forza nascano, come allora avvenne, che per più non potere e per non volere,

trovandosi inferiori di forze e senza speranza degli amici, aspettare l' ultima prova con tale rovina della patria, ci si condussero; pare nondimeno tuttavia, che vi possa essere alcuna cosa da imputare, potendosi dire sempre, che ben si sarebber potuti tenere ancora un poco, e forse difendere, se avessero voluto a pieno fare loro sforzo, e quel che doveano; ma come si andasse la bisogna allora, ch'ella venisse in potere de' Goti, si vede, e similmente, ch'ella non era in questo ultimo rovinata, e vi restavano ancora i suoi Cittadini, sebben forse non in quel numero di prima (che nelle guerre non ne nasce) pur non sì pochi ancora, che se bisogno fosse venuto, fossero non atti a difendersi un pezzo.

Nè credo si possa anche dire, che dopo questa fazione fosse di nuovo da Totila ripresa e diserta, perchè egli ebbe da qui innanzi troppo che fare a mantenere quel che gli era avanzato, e difender se, non che dovesse pensare a nuovi acquisti, o alle offese d' altri: senza che Narsete gli fu sempre a' fianchi, e lo strinse e rincacciò, finchè appiccatosi seco, finalmente lo ruppe e levò di terra, e terminò felicemente questa guerra, che fu intorno l' anno della salute DLV. e non ci fu più allora da temere, nè ora a noi da pensare a nuovi danni da questi Goti. E così pare che assai chiaramente si mostri, che dopo la morte di Totila ella era in

piede, e conseguentemente che non sia vero questo romore che se n'è sparso, e già tanti secoli stato inconsideratamente creduto.

Nè lo scusi, se anche avesser avuto lume, come pare che pure avessero, dello essere venuta in poter de' Goti, come ne conseguasi la rovina sua, poichè di Roma, che fu più d' una volta in questi secoli a forza presa e crudelmente saccheggiata, non lo concedono, o non lo dicono, e non lo credono.

Ma perchè e' seguirono poco appresso per la sopraggiunta dei Longobardi di molto maggior rovine, e per dir così strage di Città in Italia, potrebbe credere per avventura alcuno, che quel, che sotto i Goti non venne fatto, sotto questi Longobardi avvenisse; facendo pur fondamento in sulla riedificazione di Carlo Magno, che quanto alla possibilità del fatto, arebbe ancora più verisimile appicco; essendosi in questo tempo combattuto con istranieri, nimici barbarissimi, e sopra modo vaghi di rovinare ogni cosa; dove que' Goti erano quasi compagni, e come divenuti Cittadini d' Italia, e che non essendo irritati, non offendevano. E quanto al tempo, non solamente non arebbe impedimento alcuno, ma darebbe ancora non piccolo ajuto a tale opinione, da che fu la principale sua impresa abbatter le forze, spegnere il Regno e ristorare l' Italia afflitta dalle molte

rovine de' Longobardi; e così, pel sopraddetto discorso, sarebbe ben convinto quanto alle persone ed al tempo, l' errore di coloro; ma non perciò nell' effetto evacuato interamente il dubbio, o assicurata Fiorenza della rovina, che spesso in questi casi, come abbiam veduto, scambiavano i nomi, e' tempi, ma pure non ismarrivano interamente il fatto. Però veggiamo, che anche ne' tempi de' Longobardi ella non patì questo esterminio, sebbene come l'altre ricevè molti travagli, e come si dee credere infiniti danni.

Ma non sarà così agevole a ritrovare simili particulari della Toscana tutta generalmente, e per conseguente con l' altre insieme della Città nostra, nel tempo che dominarono i Longobardi, non perchè ci' occorressero casi allora degni di special memoria, onde perciò non ne parlino gli Scrittori di que' tempi, conciossiachè qua andò sozzopra ogni cosa; ma perchè le Istorie ci mancano, o che pochi in quei tumulti, e nel comune sbigottimento si pigliassero pensiero, o che quando pur vi pensassero, non avessero agio e comodità di scriverle, che qualsisia di queste due ultime cagioni ci può visibilmente rappresentare la miseria e la calamità di quel secolo, e come restasse ogni gentile costume, e poco meno che ogni umanità spenta. La somma è che delle scritture pubbliche ed Istorie universali, e delle parti-

culari ancora, e private, ci è un mancamento da non si credere, nè si troverà peravventura un altro secolo da Augusto in qua, più povero di notizie, e quelle tante che ci sono, più confuse ed incerte (quanto specialmente a' nostri paesi attiene), che di questo de' Longobardi; e quel poco ancora è forza andarlo, come talvolta in tempo di carestia minuti pezzi di pane, a uscio a uscio di questo e di quell' altro Scrittore limosinando.

Ma qui opporrà chi che sia, che si trova pure l'Istoria Longobarda di Paolo Diacono; ma questa non fu scritta nella caldezza, e nel corso di queste guerre, ma dopo la rovina di Desiderio, quando essendo come prigione in Francia, ma pure assai carezzato, per guadagnarsi ancor più l'animo del vincitore, si mise a scrivere questa Istoria, la quale quanto all'impresa propria d'Italia, si può dire, che non abbia in un certo modo il capo, ed assolutamente manchi del fine; perciocchè non vi si vede un continuato ed ordinato processo degli acquisti, secondo i tempi ed i luoghi; e de' particulari, che tanto si desiderano nella Istoria, non ve n'è quasi nessuno. Or del mancamento della fine agevolmente s'indovina la cagione, che egli, come affezionato di Desiderio (che al suo servizio stette, e gli fu molto caro, onde fu alla fine vicino a capitarne male) o non volle scrivere le miserie del suo primo pa-

drone, o non credette poterle scrivere a modo suo. Ma della prima parte credo io, che veramente non avesse che dire, essendogli dopo cc. anni, ed anni così fortunosi, troppo difficile ritrovar i particulari delle cose ne' principj, e per alcuni anni appresso seguite; e generalmente si vede per tutta l'Istoria sua, che appena tocca i capi, e la somma delle cose, e quelle molto strettamente; il che dalla pura carestia delle speciali notizie nasce; e questa, o perchè elle non fussero ne' proprj tempi notate, o che elle fossero già ite male, e ne fosse solamente rimasa la fama, e come una cotale notizia, la quale, non trovando meglio, fusse a seguire forzato. Ma come si andasse la cosa, e donde nascesse, questo è certo, che delle cose della Toscana di qua parla molto poco, e che non solamente della Città nostra, ma nè di alcuna delle vicine non fa mai motto, e sono appresso di lui le cose di tutto questo paese in un grande e perpetuo silenzio involte.

Ma non perciò voglio che ci perdiamo di animo, anzi raccogliendo e di qua e di là, e da pubbliche scritture, e da private quel, che di questa materia abbiam potuto in tanta strettezza ritrovare, spero che ci dovrà venir fatto, come del tempo dei Goti, così mostrare il medesimo di quello de' Longobardi. Dicendo la prima cosa, che chi volesse dire le rovine di quei Longobardi e negli uomini, e negli edifi-

cj non essere state grandissime, ed avere un larghissimo paese abbracciato, senza dubbio s' ingannerebbe: e nel medesimo errore cadrebbe chi volesse dare ad intendere, la Città nostra essere stata in sì forti calamità, e tante rovine privilegiata; perchè furono, oltre a quel che si crederebbe, fiere e terribili, e copersero generalmente questo paese tutto, essendo quella nazione naturalmente crudele e bestiale; e che, come gli altri si piglian diletto di giuochi e di passatempi, avea ogni suo piacere nel far male, e sparger sangue, e disertare i paesi: onde notò particularmente di loro il Santo Dottore, per mostrar bene questa lor pessima natura, che dovendosi, come talvolta incontra, pubblicamente ammazzare, o come noi sogliamo dir, giustiziare alcuno, come a dolcissimo spettacolo, tutti a gara vi concorrevano.

Ma in questa parte delle rovine, per quel che io ho potuto da diversi luoghi comprendere, a pigliar ben la disposizione ed i costumi di questo popolo, e di quello che allora in questo paese avvenne, o potette avvenire, due distinzioni ci conviene generalmente fare, del tempo e de' luoghi: perchè quanto al tempo, se noi risguardiamo i principj, in que' primi affronti, che come ha il motto comune, sono fierissimi, gli troveremo pieni di fuoco, di rovine, e di sangue; che dopo alcuni anni, e passata quella prima furia,

vennono a indolcirsi un poco, quando, o come stucchi di tanti mali, o dalla benignità dell'aria mitigati, o da' dolci costumi del paese alquanto dimesticati, divennono assai più trattabili, e più umani, o che sarà più propriamente detto, un poco men ritrosi, e manco crudeli; perchè non fu mai vero, che e' sapessero quella lor natural fierezza, e barbara interamente dimenticare.

Entrò così feroce nazione in Italia l'anno della salute DLXVIII. sotto l'Imperio di quel dappoco di Justino Secondo, e s'impadronirono in un baleno della Lombardìa, ove si accasarono principalmente, e fermarono il nervo delle forze loro, ed a poco a poco si distesero, passando lo Appennino, in Toscana; e per quel che si ragiona, occuparono da Arezzo, o dalle Chiane in qua, e peravventura quanto vengono oggi i confini della Chiesa, o poco più, o meno; e quasi altrettanto fra l'Appennino, e'l Mare d'Adria verso Ravenna, ove e per la comodità del mare, e per alcune altre cagioni, aveano posto il seggio loro i Rettori messi qua dall'Imperadore, che in questo tempo si cominciarono a chiamare Esarchi; e pure alcuna volta potette variare alquanto, secondo che o agli uni, o agli altri crescevano o scemavano forze, o si rappresentavano prospere o avverse l'occasioni, che alla somma di questo proposito poco rilieva.

E chi volesse un saggio de' processi loro in questi principj, e come e' furono violenti, e come bestiali, pigli quel, che scrive S. Gregorio il primo, o come alcuni lo chiamano, e non senza cagione, il Grande; il quale entrò nel Pontificato intorno al vigesim' anno da che era sopravvenuta questa rovina all' Italia, cioè DLXXXX. della salute » Allotta (dice egli) » seguirono quegli spaventosi segni in cie» lo, quando schiere d' uomini armate, e » lance, ed altri arnesi da guerra, che » sembravan fuoco, si videro da Aquilo» ne verso le nostre parti sospinte » E poco appresso » La crudele moltitudine » de' Longobardi, come sguainata de' suoi » abituri, corse sopra alle nostre teste ad » insanguinarsi, e gli uomini, che in que» sta terra, come spesse e ben cestite bia» de ne' campi, eran senza numero cre» sciuti, tagliati da loro, e come segati » inalidirono, e furono le Città saccheg» giate, le fortezze spianate, arse le Chie» se, distrutti i Monasterj, e le ville, e i » poderi spogliati di abitatori; e così la » terra abbandonata da' suoi lavoratori, » ridotto tutto in solitudine, si vider re» stare i campi alla libera possessione, e » dominio delle fiere. Questo dice il San» to Dottore, come io l' ho saputo in questa nostra lingua a un dipresso recare. Aggiugnevasi alla natìa fierezza la diversità della Religione, essendo una parte di loro

ancora Pagani, e fra' Pagani, de' più bestiali, e de' più brutti costumi, che si trovassero, e fuor di tutta l'altra comune Gentilità, e parte mali Cristiani, siccome infettati della pessima resia Ariana; talchè e quegli pel comune odio di tutto il nome Cristiano, e questi per propria rabbia contro a' Cattolici, facevan fra loro a chi peggio sapea fare, e spezialmente a' luoghi sacri, e dedicati al culto divino. Ma la prudenza, e la bontà del Santo Pastore riparò a molte cose, e molte ridusse a migliore stato, e con Agilulfo, che poco innanzi al suo Pontificato era nel Regno successo al terribilissimo Autari, si compose con certa forma di pace, e per mezzo della saggia Regina Teodelinda, donna Cattolica e religiosa, ottenne che si lasciasser battezzare i fanciulli, che dal sopraddetto Autari era stato vietato, e di mano in mano andarono le cose migliorando; finchè sotto Rotari posando un poco, o almeno intermettendo quel perpetuo uso dell'armi, si cominciò a pigliare alcuna maniera di vita civile. Egli primo formò le Leggi, che si chiamano l'Editto, con le quali quel popolo, fino allora sciolto e sfrenato, si riducesse ad alcuna umanità, ed a maniera di vita ragionata, e queste poi dagli altri Re accresciute, e alla qualità de' tempi e degli uomini di mano in mano accomodate, e spezialmente da Liopranđo, del quale se ne veggono alcune sopra

tutte l'altre, d'una naturale equità, e di molta religione piene; ed in somma furono tali queste leggi, che oppresso il Regno, e l'autorità tutta de' Longobardi, furono da' Re Franchi approvate, e ritenute, ancorchè in alcuna lor parte, come portava la diversità de' tempi, e la mutazion del governo, emendate.

Ma in questo fu a un certo modo il giuoco forza, o ci si vide almeno molto potente la cagione; perchè poi che e' fu preso da Carlo Magno, o per necessaria, o per benigna, e magnanima risoluzione insieme, di non spegnere affatto il nome Longobardo, e che egli accettò titolo di loro Re, ben si convenne mantener le leggi a chi e' rendeva, o lasciava il nome, le facultà, e la vita. Quello può arrecare maraviglia, che mancato il Regno de' Franceschi, e che quel rispetto, o considerazione più non c'era, si mantennero pure in queste nostre parti gran tempo, ed ancora negli affari privati si trovano infino al mille e centesimo anno della salute (e forse più oltre un pezzo) con le regole di queste leggi molte delle cose private, e non poche delle comuni, come ne danno lume le scritture, che ci sono ancora di que' tempi, ch' e' chiamano nominatamente l'Editto. E tanto sia per ora detto intorno al tempo; conchiudendo, che poichè i primi, e più fieri colpi non percossero in queste nostre parti, non si debba generalmente

di quelle estreme, e subite rovine temere.

Ma quanto a' luoghi, io ci veggo tre simili distinzioni, e reali, e che, come nel sito, così portan seco non piccola differenza nel fatto: perchè nel luogo, ove prima percossero, nelle facultà, e nelle persone degli uomini fu infinito il danno, non tanto perchè così porta la natura de' primi empiti, come già è detto, quanto perchè essendo venuti per fermarvisi, non si potevano in una medesima stanza comportare due così contrarj, e diversi subietti: onde fu forza a' vecchi uscir del nido, e cedere a questi nuovi abitatori, cercandosi lor ventura altrove. Però oltre a que', che ne' primi affronti rimaser morti, molti se n' andarono sparsi, dove più comodamente pensarono potersi salvare, o pur gli balestrò la fortuna; e si vede, che gran parte del popolo Milanese s'era verso Genova rifuggito, ed alcuni in Francia, ed altri altrove; e molti, e forse la maggior parte, e massimamente di donne religiose, a Roma, la quale non venne mai sotto il dominio de' Longobardi. Nel qual tempo si trova, che Maurizio Imperadore vi mandò certa somma d' oro da distribuirsi per limosina a questi poverelli rifuggiti quivi, d'ogni suo bene spogliati, per sollevare alquanto le miserie loro. Non ch' io creda perciò, che non rimanesse anche particella di vecchi abitatori, sebben peravventura pochi, ed a poco mi-

glior condizione, che di schiavi; ed il nuovo nome, che allora nacque in Italia di Longobardìa (oggi abbreviata in Lombardìa) mostra la parte sopravvenuta di così numeroso popolo, come gran copia d'acqua in su poco vino, aver fatto col nome quasi tutto 'l vecchio sapore svanire.

Ma pure, che alcuno ne restasse, mi fa credere, che dovendosi a Milano creare il Vescovo, e mettendosi que', che vi erano rimasi, a farne, secondo l'uso, l'elezione, non volle San Gregorio si procedesse più innanzi, se non s'avea la volontà di que', che s'erano ritirati in sul Genovese, come che i rimasi non fussero tal parte, che la lor elezione si potesse dire piena, ed intera. E che de' Longobardi vi fussero assai, lo mostra la pugna grande, che fecero d'avere un Vescovo del corpo, e della setta loro, che Ariani erano (come io dicea) e ne fece sforzo Agilulfo, e ne dovette bravare, e minacciare il Clero; e se non fusse stata la costanza, e la sollecitudine di San Gregorio, era agevol cosa, che l'ottenesse.

Aveano anche tentato prima a Spoleto di avere una Chiesa a posta loro, e la vollero per forza occupare; ma spaventati per divino miracolo, non tentaron poi agevolmente sì fatte imprese.

Io tocco queste cose di Milano, e di altri luoghi, de' quali per ventura ci sono cota' notizie, che forse parrà ad alcuno,

poco a propositito delle nostre; e tuttavia non son fuor di proposito della comune condizione di que' tempi, e dello stato particulare de' paesi, che noi cerchiamo; onde come da' casi comuni, e che per l'ordinario sogliono essere una cotal regola delle altre parti, o vicine, o del medesimo corpo, si possano agevolmente i proprj nostri accidenti, se non precisamente sapere, almeno in un cotal genere indovinare.

Ma quanto agli edifizj, non pare che la ragione consenta, che seguissono in quelle parti gran rovine; perchè avendo fin da principio disegnato di abitarvi, mal conto metteva loro disfare quelle stanze, le quali avessero allora allora, volendo stare al coperto, a rifare; nè le fortezze ancora aveano cagione di abbattere, ma ben del mantenerle, molte, e necessarie, perchè non restavano senza sospetto, non solamente delle persone offese da loro, che è naturalissimo, e verissimo timore, ma dei vicini ancora, e specialmente de' Franchi, che anch' essi tenevan di lunga mano gli occhi alle cose d'Italia, ed era noto a costoro; anzi si può verisimilmente credere, che particularmente fermassero il seggio del Regno loro in Pavia, e quivi (come è detto) ristrignessero lo sforzo del poter loro, come in luogo opportuno, e quasi frontiera, a ribattere i primi assalti di questi Franchi, co' quali, come si vede nel

fatto, e per le Istorie loro, ebbero da contendere spesso, e da temere sempre. Or questa pare la condizione di questa parte, che fu prima da loro occupata, e dove principalmente si fermarono, e che da loro prese allora quel nome, che, come già è detto, si ha poi sempre mantenuto, di Lombardia.

Diversa alquanto si mostra la condizione de' paesi intorno, e vicini, che sono i nominati di sopra, la Toscana per quella parte, che noi dicemmo, e del principio della Romagna verso Ravenna, i quali si vede, che in diversi tempi, e per diverse occasioni, e con diversa fortuna, ma tutti passata la prima furia vennero in poter loro, e che talvolta furono ripresi da' nostri, massimamente intorno a' confini, e poi riperduti, come variano le vicende ne' fatti della guerra in bene, ed in male delle parti: ma in somma pare, che questo acquisto fusse impreso da loro per allargare il dominio ed assicurare le frontiere, e per accrescere l' entrate pubbliche e private, e non per pigliarsela per propria abitazione, e finalmente al modo, o molto vicino di quelle, che i Romani propriamente chiamavano Provincie, le quali signoreggiavano e governavano, ma non abitavano.

Io ho dato esempio Romano, che molto bene ci accade, come conforme, e molto atto a dichiarare la natura propria di

tal costume, perchè come nelle Provincie, ch' io dico, mandavano Governatori co' loro nomi di Pretori, Proconsoli, e Propretori, che le guidassero, e mantenessero; così divisero i Longobardi questi loro acquisti d'intorno, secondo che meglio s'accomodavano, in Ducati, deputando a ciascuno per governo proprio Rettore, che per questo rispetto chiamarono Duca: e della nostra Toscana si sa, che n' era Duca Desiderio, quando fu dopo Aistolfo chiamato al Regno; e si potrebbe agevolmente pensare, che dalla vicinanza di Roma, come spesso fra' confinanti incontra, avessero origine i proprj sdegni di Desiderio, o accrescimento i comuni di tutta la nazione col Pontefice, i quali finalmente col mezzo dell' arme Francesche si diffinirono; ma di non ci essere eglino popolarmente abitati, senza entrare in molte parole, ci mostra il nome, non come quell' altro mutato, o se pure in alcuna parte variato (il che per la Romagna si dice) non preso dal nome loro; anzi si potrebbe ragionevolmente credere, che allora primieramente nascesse questo nuovo nome, e si mettesse in uso in su tal occasione, del far differenza da quel, che si teneva in quelle parti da' Longobardi, a quel de' Romani, e che come quella parte si dicea Longobardía, così questa si cominciasse a chiamare la Romanìa: ma la verità abbia pure il suo luogo, che forse potette avere altra

cagione, ed in altro tempo, e sia questo detto per via di considerare.

Da questa ragione agevolmente si può vedere, che in questo paese nostro potette ben di loro venir alcuno sciame, per dirlo così, come in colonie, e per guardia, e sicurtà loro, ne' luoghi più opportuni; ma non per tutto ugualmente, nè quella gran moltitudine, che in Lombardia. Perche dovendosi lavorare il paese, e cavarne utile, non potevano affatto dispergere gli abitatori; e volendosi assicurare, non ce gli doveano lasciare affatto soli, nè tanto gagliardi, e con tali forze, che non potessero, quando che si fusse, temere. E nel fatto tocco di sopra di Spoleto, si può vedere, che un cotal numero ce n' era, poichè cercò il Vescovo loro d' avere una Chiesa a uso suo, e de' suoi, secondo la loro Religione, separata dalle Cattoliche, e che gli Spoletini ancora vi erano, e vi aveano il Vescovo loro. Ed il nome di Massa Lombarda in questo nostro paese, che o Ridotto, o Villa, o Corte vuol dire, mostra, che pure ci se ne fermassero alcuni; e sappiamo ancora per alcune scritture private, che fino ne' tempi dègli Ottoni, e più qua ci se ne trovava, ed uomini di non piccole facultà, e potere; il che da ricche donazioni fatte a Chiese, e Monasterj si vede, e confessano in quelle carte liberamente essere della legge, e talvolta nazione Longobarda: indizio manifesto, che

come non ne furono ne' principj tutti i nostri cacciati, così ne fussero all' ultimo di questi lasciati alquanti.

Ma comunque questo si passasse (che lume, non che certezza alcuna, non ce n' è) che molte tempeste, e danni grandissimi ci corressero, come porta seco la guerra, e guerra di sì barbara nazione, non pare da dubitare; e se ne può dare l' esempio in Fiesole nostra vicina, ove, secondo che per alcune lettere del medesimo San Gregorio si vede, erano in questi travagli mal condotte alcune Chiese, nè avendo il modo da se, (tanto eran venute al poco le forze e le facultà loro) egli ordina per le mani del Vescovo di Luni (1) un certo ajuto di danari al restaurarle, che ci mostra la passata rovina; e poichè si mette mano a rassettare, che fusse la

(1) *In questo proposito nell' Opere di San Gregorio Tomo II. vi ha una lettera, che il Santo indirizza* Venantio Episcopo Lunensi; *ed è quel Vescovo, che l' Ughelli ci dà come Santo, e del quale riferisce parlarne S. Gregorio a Costanzo Vescovo di Milano, e del quale parla il Ferrari sotto 'l dì* 13. *d' Ottobre. Ora nella divisata lettera, d' un piccolo ajuto fino in venti soldi, o poco più, si parla, da erogarsi per la reparazione d' alcune Chiese di Fiesole.*

tempesta, come posata; che opera, e spesa perduta sarebbe stata, entrare a racconciare quel, che ivi a poco potesse verisimilmente ne' medesimi termini ricadere. Nè dia noja, che e' non commetta questa opera al Vescovo nostro tanto vicino; perchè, oltre che e' poteva essere in questo travaglioso tempo, come molti altri, mancato, come peravventura lo stesso di Fiesole, poichè si mettono a chiedere questo ajuto un Prete, ed un Diacono, e non egli: nè si troverà troppo scrivere a' Vescovi delle Terre, che erano qui d'attorno venute sotto la forza de' Longobardi, onde scrivendo a tanti, per tutta Italia non si veggono lettere al Vescovo di Pisa, non di Volterra, non di Pistoja, non di Arezzo, non di Siena; sicchè non dee parer maraviglia, che non iscriva al nostro, lasciando stare, che assai poteva avere in tante calamità da fare a casa; ed era questa impresa, più di ajuto, e di somministrare danari, che di cura presente, e però da dare a persone, che non fusser da' medesimi travagli oppressi, come fu in questi principj la Liguria.

Segue la terza distinzione, la quale potrei lasciare, non facendo interamente a questo proposito; ma per comprendere insieme il corso di questi tempi tutto, e le fortune della povera Italia, e perchè non sono anche questi accidenti interamente alieni dalle cose nostre, participando, come

io pur testè dicea, sempre un certochè le membra della comun fortuna del corpo tutto, ne toccherò in brieve quel, che a una general notizia di questa parte potrà per ora bastare, e questo fu il paese più lontano, e gli orli intorno d' Italia, e di là da Roma la Puglia, e la Calavria, e tutto quel, che oggi si chiama il Regno di Napoli, lasciando per ora la Sicilia, dove anche passò la tempesta loro: ne' quai luoghi, nè come in que' primi, si accasarono, nè come i secondi, come lor propria possessione, e jurisdizione, e Regno, o come chiamar lo vogliamo, si ritennero; ma come paese nimico lasciarono da parte, per materia di prede, e per una cotale occasione di non si raffreddare nell' esercizio dell' arme; e se in cosa tanto fiera ed inumana si confà così gentile paragone, fu loro come a gentiluomini una foresta deputata alle cacce delle fiere, dove si sogliono per passatempo esercitare, ed insieme riportarne piacevoli prede, e goderecce.

Ma diamo esempio più vero, e più simile alle maniere loro, e diciamo, che come noi veggiamo in questi tempi i Corsari d' Africa ogni anno a tempo nuovo mettersi in corso a ruba di tutto uomo, e danneggiare a lor potere le riviere di questi nostri Mari, così facevano quegli ogni anno loro spedizioni, ora in questa, ora in quella parte, rubando, ardendo, e sac-

cheggiando robe e bestiami, e tagliando, e facendo prigioni le persone; e da' luoghi forti in fuora, che si potevano da una prima furia difendere, mettendo tutto il resto a fuoco e a fiamma: e talora non tanto per avidità della roba, quanto per una natìa crudeltà, e come dir, per gola di far male. E così fu in questi tempi da loro scorsa, e rubata la Provincia di Valeria; saccheggiati i Marsi; presa la Città di Crotone, e menate in servaggio quell' anime; disfatto, e ridotto in cenere Montecasino, ed altre Chiese senza numero; e Populonia qua in nostra vicinanza, così spopolata, e diserta, che fu forzato San Gregorio di raccomandare quella Diocesi ridotta quasi a niente, al Vescovo di Roselle; e direi, che l' avesse unita in perpetuo, s' io non vedessi in capo a molti anni avere Vescovo proprio, come largamente si è nel dicorso Ecclesiastico ragionato, dove necessariamente furono alcuni altri particulari di questo tempo intramessi; ed altrove ancora a diversi propositi molte cose de' costumi, usanze, ed accidenti di que' tempi aggiunte, che adunate insieme, possono largamente supplire a quel, che qui per l' intera notizia di tutta questa parte si trovasse manco.

Nè lascerò di dire, poichè siamo caduti ne' notabili di questo secolo, che a questa occasione, ed in questo tempo spe-

cialmente, nacque, che alcune già di nome, e di non poco potere, o sieno venute manco affatto, o così ridotte al basso, che ritenendo dell' antico stato poco più altro che il puro nome si possono quasi dir nulla; ed all' incontro ne sono alcune surte di nuovo, che hanno col tempo acquistato nome, e potere, ed altre di piccole, e quasi di niente, con aver ricevuto per questa cagione non piccolo accrescimento, si trovano oggi in buon grado. E di questa varietà par che ne desse cagione principalmente l' opportunità de' siti più o meno esposti all ingiurie di queste scorrerie ed assalti, o per altre occasioni casuali, che nascono d' ora in ora, e portan seco cota' favori e disfavori, che malagevolmente se ne può dar regola, che abbracci tutto; e ci è questo intanto un chiaro ammaestramento, come vadano le vicende del mondo variando, e quanta sotto il sole sia poca la sicurtà di promettersi cosa alcuna di fermo, e perpetualmente stabile.

Non entro per ora ne' nomi particulari, che sono per le comuni Istorie noti, e non é cosa propria della materia nostra, bastando in genere, che alcune parti allora si disabitarono, ed altre di questi scacciati, e fuggiaschi si riempierono; e si cava particularmente dal medesimo S. Gregorio, che molti allora per loro scampo fuggirono in alcune Isolette della Riviera

di Toscana, il Giglio, la Palmosa, la Capraja, e la Gorgona, e se altre ci sono intorno, e vicine. Era seguito questo medesimo ancora ne' primi travagli d'Italia al tempo di quegli Unni, Goti, Eruli, e Vandali, che dal cccc. al ccccLx. più volte villanamente calpestarono l' Italia, quando fu Roma presa e saccheggiata (come pur testè si disse) due volte; come fra gli altri si vede pe 'l testimonio d' un Rutilio Numaziano, che navigando da Roma a Marsilia intorno all' anno ccccxx. narra d' aver trovato le sopraddette Isole piene di gente, fuggita dinanzi a quella pestilenza de' Barbari; benchè la prima occasione dell'abitarsi un po' più del solito queste Isolette, si potrebbe agevolmente ad una pia e religiosa voglia attribuire, come là in Egitto i deserti da que' Santi Romiti, che ne fu l' inventore Santo Antonio, quando persone tutte date a Dio, per fuggire i pensieri e le cure del Mondo, in cota' luoghi solitarj, e dal comun commercio separati, e da ogni agio, e morbidezze delle Città, e deliziosa vita di quel secolo lontani, si ritiravano. E questo non è taciuto da Rutilio del primo tempo; e del secondo lo dice apertamente il medesimo San Gregorio; e così gli arebbe dato principio la devozione, e questo accrescimento la paura.

Ma da questo si può in tanto conietturare la gran miseria di questi tempi:

poichè gli uomini, per manco male (poichè non si può dire per maggior bene) erano forzati a gettarsi in cotali scogli nudi e spogliati d' ogni umana comodità, e dove da se non era, se d' altronde non vi si portava, ed in una molto nuova e strana maniera, di terra fuggire le tempeste in mare. Ma lasciando questo, nel medesimo tempo, come è notissimo, e per la medesima cagione ebbe principio, oltre a Ferrara (1) la grande e potente Città di VENEZIA, che si ragiona intorno all' anno CCCCXXX. la quale ancora in questo nuovo travaglio de' Longobardi è verisimile ricevesse grandissimo accrescimento, all' occasione di così gran persecuzione, e così vicina, e che non fu, come quelle

---

(1) *Avvi un monumento di Papa Vitaliano, creduto con ragione suppositizio, dell' anno* 658. *ove si mostra, che distrutta essendo l' antica Voghenza dal Re Rotari, la Sede Episcopale di essa si trasferiva a Ferrara Città nuova, ove nuova popolazione, e novelle abitazioni con Chiese, piazze e strade si andava aggiugnendo. Fuor d' ogni dubbio però il Biondo, e il Volaterrano fanno vedere tal Città di moderna origine, e come contemporanea all' origine, che si assegna a Venezia.*

prime di passaggio, ma ferma e continuata, rifuggendo in quelle lacune, e quasi memme, nuove genti di mano in mano, e conducendovi seco il meglio delle fortune loro.

Sarebbesi per avventura veduto ancora in alcune di queste Isolette di qua notabile successo, se le scorrerie de' Saracini, che dopo alquanti anni lungamente e crudelmente molestarono e mal trattarono queste riviere, e vi fecero infiniti danni e rovine, non l' avesser finalmente rendute diserte e disabitate; ed allora Populonia, che molto debole, e mal concia della prima percossa, come di pericolosa infermità era uscita salva, non potette a questa ricaduta reggere, e venne manco; e non ce n' è rimaso oggi altro che il nome, ed alcuni pochi vestigj, ancorchè delle reliquie sue vogliano alcuni essere riuscito Piombino.

Or proposto così in genere, e come s' è saputo il meglio, lo stato dell' Italia tutta, e della Toscana specialmente, in questi travagli de' Longobardi, poichè non ci sono Istorie, che ci dicano a parte a parte come si conquistassero da loro questi paesi, e quanta la resistenza de' nostri, e quali fossero di qua e di là i particolari avvenimenti, e chi di loro provasse manco avversa, e più benigna fortuna, veggiamo, se per altra via ci venisse fatto il medesimo; perchè quando noi trove-

remo Fiorenza in piede, saremo sicuri, che ella non era in questo tempo rovinata.

Pelagio Papa (1) scrive al nostro Vescovo de' Bigami, e come e' se ne debba governare, che fu poi per legge comune nel Decreto registrato. Or se io dirò, questo arguire, che Fiorenza fusse in questo tempo in essere, parrà debole argomento a chi è avvezzo all' uso moderno. Ma se si ricordasse di quel che già tante volte si

---

(1) *La lettera di Pelagio Papa registrata da Graziano nel Decreto Distinz. 34. comincia:* Fraternitatis tuæ relatione suscepta etc. *Per altro di uno di questi Pelagj, rispetto alla Città nostra, è stata creduta la consacrazione dell' antica Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze per un' Iscrizione, che in essa si legge, come ho fatto vedere nel Sigillo XII. del Tomo XIV. delle mie Osservazioni, coll' indicazione dell' anno 580. e per una che si leggeva alquanto varia, secondo che riferisce il Migliore; siccome altresì per una memoria, che era in un antico Calendario di tal Chiesa, che io riporto nel luogo sopraccitato; e sì ancora per una pittura, che vi avea nel Coro, opera di Spinello, cose tutte da farsene molto poco capitale.*

dice, e mi piace tante altre replicare, che il misurare le cose de' passati tempi con la canna de' nostri, è proprio un voler errare a diletto, e mostrarsi in pro-a poco pratico de' comuni affari, non l' arebbe così per niente, ma per saldo, e per ben fondato; perchè questo uso de' Vescovi titolari, che ne' tempi più bassi, nella perdita di tanti Regni Cristiani, fu talvolta per la conservazione di alcuni antichi instituti, quasi necessariamente introdotto, non era allora. E fu per avventura la prima volta, dopo la perdita di Jerusalem e d'Antiochia, ed Alessandria, per ritenere, secondo l'antica forma, ne' Concilj i nomi e i seggi de' Principi Patriarcati; come veggiamo nella coronazione de' Re di Francia, nella quale intervenendo, secondo gli antichi ordini di quel Regno, quei che chiamano i dodici Però, fra' i quali è il Duca di Bretagna, oggi incorporato nella Corona Reale, e quel di Borgogna, passato nella Imperiale Casa d' Austria, danno in quell'atto a due il titolo di questi Ducati, acciò venga puntualmente il vecchio costume adempiuto.

Ma o da questa, o da altra occasione, che si avesse questa usanza principio, ella non era ne' tempi, che noi parliamo, ancora introdotta; e quando fosse mancato una Città, e disperso il popolo suo, non se gli dava più Vescovo; nè ancora quando vi rimaneva così poca parte, che non

fosse corrispondente a quel nome (che come ne' laici avviene, che dicendosi Duca, Marchese, Conte, Cattano, Barone, Castellano, e Nobile, che sono questi titoli di Signorie, secondo i paesi diverse, e particularmente fra se distinte) si rappresenta subito co' nomi la differenza de' gradi, e degli stati loro; così aveva la Chiesa, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Cardinali, Priori, Piovani, Rettori, ed altri titoli, così di nome, come di grado, ed amministrazioni differenti: nè ad ogni luogo senza distinzione si dava il Vescovo, ma quelle Terre sole, che per numero di Cittadini, e grandezza di territorio erano col fatto degno del nome di Città, ebbero i Vescovi; ancorchè ci ebbe talvolta altra considerazione, come della dependenza da altrui, e dell' avere suo proprio governo, ed alcune altre proprietà, che non accade rammentare ora; bastando, che all' uso d' allora, dovunque s' odè Vescovo, s' intenda Città, e Popolo in essere, e non rovinata e dispersa, che è quel, che si cerca in questo proposito; e si vede negli scritti di S. Gregorio, già in questa materia spesso allegati, che mancando in tanto calamitosi tempi, o molto assottigliandosi d' uomini alcuni Vescovadi, si unirono, ed incorporarono a' loro vicini, donde ne sono ancora de' principali intorno a Roma, con due nomi, o vogliam dire titoli; come, per darne esempio, assai noti Vescovo

Ostiense e Veliterno, Vescovo Portuense, e di Santa Rufina.

Ma oltre a questo, la materia che ricercava il nostro Vescovo, non era pensiero, nè occasione di chi ritenesse il nudo titolo senza cura, o amministrazione, ma di persona, che se ne volesse servire in fatto, e nel governo del suo gregge.

Quel che più presto è considerabile in questo, per toccare il punto reale, e che non serve gran fatto al proposito nostro, conciossiachè di due Pelagj, che soli di questo nome si trovano, se fu il primo, venne a essere dall'anno della salute DLV. al DLXV. essendo di poco mancato il Regno de' Goti, nel qual tempo per altre vie assai sicure si è mostro, che ella era in piede; se il secondo, fu ne' principj di queste guerre Longobarde, e nel maggiore ardore, si può dire, di que' tumulti, perchè fu questi l'antecessore di San Gregorio, creato l'anno DLXXX., e potrebbesi allegare, che le disgrazie nostre succedesser poi, che ancora andavano scorrendo e conquistando questo paese: e così quanto al presente bisogno, pel primo tempo quel sarebbe superfluo, e non a bastanza questo pel secondo; tuttochè l'uno e l'altro fusse buono a mostrare, che allora era in essere; però scendiamo a' tempi più bassi.

L'anno DCLXXXI. della salute, essendosi fatto in Costantinopoli un general Concilio, che si disse il sesto, negli Atti poi

che sopra questo, e per sua confermazione si fecero in Roma da Agatone Papa, si vede soscritto Reparato Vescovo nostro, insieme con parecchi altri de' vicini, di Pisa, Luni, Lucca, Volterra, Populonia, Roselle, Siena, ed Arezzo, ed altri ancora; e fu questo in tempo che regnava Pertarit il XIII. Re de' Longobardi, e l'anno dell'entrata loro in Italia il centododicesimo, quando cioè, le cose non solamente avevano già preso la sua forma, ma erano ancora in modo posate, ed il conquistato da loro talmente stabilito ed assicurato, che poco luogo ci era più a nuove contese, onde n'avesse conseguentemente a nascere nuove rovine. Ma (che molto più ci assicura) noi abbiamo negli archivj della Cattedrale, una donazione di Spezioso Vescovo nostro a' suoi Canonici, della Corte di Cintoja vicina a Firenze, che era di suo proprio patrimonio, la quale, come altrove abbiamo detto, han posseduto sempre, e posseggono ancora, e son per la maggior parte le prebende degli antichi Canonicati; e ciò fu l'anno DCCXXIX. della salute, e del Regno di Lioprando il XII., e il XLVIII. dal sopraddetto Concilio di Agatone; per la qual carta (come che per l'antichità, e molto più per essere di lettera fra Gota e Longobarda, e di pessima mano scritta, a gran pena si legga) pur si mostra, non tanto Fiorenza essere in essere, nè si po-

teva chiamare, come fece il gran Poeta (1), ma ancora in quieto, e secondo quella fortuna, in assai tranquillo stato, non disfatta, o dissipato il popolo suo: anzi intorno a questo tempo si crede murata la Chiesa di San Piero in Ciel d'oro (2) che è ancora in piede, compresa nella Canonica nostra, sebben forse restaurata più d'una fiata (chiamata così, ad imitazione d'una edificata con reale magnificenza dal detto Lioprando sotto questo nome in Pavia, e come si dee credere per suo onore e soddisfazione) come largamente si è discorso nella soprallegata parte della Chiesa e Vescovi nostri, che è cagione, che qui brevemente ce ne passiamo. E se nel tempo di Lioprando ella era in essere (e ragionevole essere è, quando avean posseduto, e possedevano questa parte già tanti anni pacificamente) possiamo essere assai sicuri, che non ci nacque poi occasione, donde ella potesse o dovesse essere rovinata. Perchè se contese nacquero poi, e se guerre di nuovo si ci riaccesero (che per la inquieta natura di alcuni pure avvenne,

---

(1) *Dante Inf.* 13.
Il cener che d'Attila rimase.

(2) *V. la mia Dissertazione del piede Aliprando*, *inserita negli Opuscoli Calogeriani.*

o sotto questo medesimo Re che si fusse, o sotto Rachis, che gli venne dietro, che Ildebrando suo figliuolo tenne tanto poco il Regno, che appena fra i Re si annovera, o pure al tempo di Aistolfo, e finalmente di Desiderio, che fu l'ultimo) delle guerre tutte in questi tempi seguite ci è assai particulare notizia e de' nomi, e de' luoghi, e delle cagioni; e si sa molto bene, che non ne fu alcuna in queste nostre parti, ma o vicine a Roma, o se altrove, tanto da noi lontane, che non ci è pericolo, che s' abbia a dubitare, che ella ne potesse ricevere mutazione o innovazione alcuna, da quel che ell' era sotto Lioprando.

Aggiugniamo a questo, che negli Scrittori ancora, o Franceschi o Germani che sieno, che particularmente notarono (1),

---

(1) *Negli Annali de' Franchi, che narrano le cose seguite dalla morte di Carlo Martello in poi, si ha, che dall'anno* 771. *fino all' anno* 809. *Carlo Magno non celebrò mai il Natale del Signore in Firenze, se non l'anno* 786, *e che non passò a celebrare tal Solennità, nè la Pasqua in questi Paesi, se non l'anno* 801. *in cui stette a Roma, ove fu incoronato. Del rimanente, d'ogni anno tali Annali danno discarico de' luoghi, ove egli fu.*

che andando Carlo Magno a Roma per sua divozione l'anno DCCLXXXVI. O DCCLXXXVII.

Circa poi le molte cose attribuite a Carlo Magno, il Lesleo, osservato dall' Ammirato giovane, nella sua Storia di Scozia volendo, che molte azioni ascritte a tal Imperadore uomo prudente, e di ottimi costumi, fossero fatte anzi da Guglielmo fratello del Re di Scozia suo collegato (tralle quali il ristoramento e la libertà di Firenze) scrive, che allora fu fatta una Legge da' Fiorentini, di doversi dal pubblico nutrir sempre Leoni, Arme de' Re di Scozia, in memoria di tanto benefizio. Circa poi alla bontà di vita di questo Imperatore, e alla sua pietà, che ha dato occasione fra noi al trovato d'alcune favolette, il vero si è, che l'anno 1166. *l'Antipapa Pasquale andando in Germania canonizzò per Santo Carlo Magno, celebrandosi tuttora in quelle parti la sua Festa annualmente con uffizio. In una moneta di Osenburgo d'argento dell' anno* 1715. *veduta da me nella bella Raccolta del Sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti, attorno alla figura di questo Imperatore si legge*: S. CAROL. MAGNVS. IMPERATOR. FUNDATOR. Ao. Xti DCCLXXII., *e nel rovescio, attorno ad un S. Pietro*, CAPITULUM CATHEDRALE OSNABURGENSE SEDE VACANTE.

che e' fusse (che è fra loro generalmente differenza d'un anno) celebrò la Pasqua del Natale in Fiorenza, (che hanno per vezzo quegli Scrittori notare ogni anno, dove il Re celebrava la Pasqua di Natale, e di *Resurrexi*, che e' dicevan *tener Corte*, *e Pasquare*), e fu proprio costume di que' tempi: nè quei, che scrisse diligentemente la vita, nè altri di quel secolo, che tenner conto di tutti i fatti suoi ad uno ad uno, fanno mai motto di questa riedificazione, che in su questa occasione almanco d'aver fatto la Pasqua in Fiorenza, non lo doveano tacere, rinfrescando loro il nome stesso la memoria di così notabile, così proprio, così fresco benefizio; e non doveano esser così scarsi di tre o quattro parole, che bastavano a notificarlo al mondo, che non era però senza gloria sua; che se non l'avessero mai nominata, non sarebbe tanta la maraviglia s'egli avesser passato sotto silenzio questa operazione tutta; potendosi credere, che fra altre grandissime imprese, non avesser per gran fatto la restaurazione d'una Città; che non però dimeno non tacquero le muraglie de' palazzi, e delle Chiese particulari.

Io non dico nulla, che alcuni de' nostri vogliono essere seguita questa riedificazione poi, che egli era già Imperadore, cioè l'anno DCCCV. della salute, che con l'autorità de' sopraddetti Scrittori si convince agevolmente falso, essendovi stato

innanzi XIX. anni; senza che Carlo ricevuta la Corona Imperiale nella fine dell' anno DCCC. non tornò più personalmente in Italia; ma lo passo, perchè, come più d'una volta ho detto, e di nuovo raffermo, ci riescono questi nostri, generalmente troppo grossi nella distinzione, ed osservazione de' tempi, nè facea forza loro il far fare una cosa prima, o poi, o quando era Re, o Imperadore: nè consideravano gl' inconvenienti, che ne potevan nascere: però non si pigli il punto in questo, anzi cortesia sarà sempre con esso loro, attendere in questa, e simili particularità, non tanto quel, che e' dissero, nè forse anche quel, che vollon dire (che peravventura non lo sepper sempre) ma quello, che a tutto lor vantaggio dovean dire; e piglisi qui, ch' egl' intendesser dopo la rotta di Desiderio, quando che si fusse, e questo con le sopraddette considerazioni, e regole si pesi, e disamini.

Ma come che uom dica, l' opinione della riedificazione per Carlo Magno essere stata universale fra noi, io ricercando la cosa più sottilmente, non la trovo però tale; perchè il nostro gran Poeta, sebbene andò dietro al comune errore della rovina, e la credette ridotta in cenere, tuttavia non toccò cosa alcuna di Carlo, ma ne fa semplicemente capo la propria Cittadinanza, là ove disse:

Que' Cittadin, che poi la rifondarno
Sopra il cener, che d' Attila rimase ec.

talchè da ogni parte si scorge la credenza loro dubbia, ed incerta, ed essersene dette allora molte cose, più per immaginazione, che per certa scienza che ce ne fusse.

Ma tornando a Carlo, questo anno, che venne a essere il XII. del suo Regno in Italia, si vede, che ella era in essere. Alcuni de' nostri più antichi Scrittori narrano, che la Corte, che e' tenne allora in Fiorenza, fu molto nobile e ricca, e contano questo particulare, che e' fece assai Cavalieri, e ne nominano fino a venti di nobilissime, e (parlando secondo la proprietà di nostra lingua) di gentilissime famiglie, delle quali ce ne restano ancora, dopo quasi ottocento anni alcune. La quale così particulare, e minuta notizia non debbe parer maraviglia, non che impossibil cosa: (1) perchè è CCCL. anni, o me-

---

(1) *I moderni con ragione venno a rilente ad ammettere la cosa de' tanti Cavalieri nostri creati da Carlo Magno. Capo di questi moderni si fu peravventura Scipione Ammirato il vecchio, formalizzandosi di una tal credulità nel Borghini, così » Forte mi maraviglio, che il Borghi-*

glio, che colui scrisse, e ci doveano, non tanto ci poteano, essere allora molte pubbliche e private memorie, che oggi per li proprj, e molto fieri accidenti delle parti, e per le comuni fortune de' tempi, e per acque, e per incendj sieno ite male.

Ma quel, che mi piace a questa occasione ricordare, e che da se medesimo può agevolmente ciascun vedere, è, che il trovarsi tanta nobiltà insieme, il pensare a Cavalleria, far corte, e così onoratamente festeggiare cotai Principi, non son cose da Città disfatta, ma nè pur di piccola e debole, o di Castella, o di Ville. E quanto a queste particulari notizie, non si debbe mai senza manifestissima cagione recare in dubbio la fede d'alcuno, come non si può talvolta pigliar sicurtà del giudizio; e di questi veggiamo, che scrivendo quel, che fuor de' lor tempi avvenne, presero tutto da altri innanzi a loro (dirà qui alcuno, non sempre con tutto quel sapere, e con fare quella distinzione che bisognava, e dirà peravventura vero)

« *no diligentissimo Scrittore, mostri di*
» *porgere credenza a quei cotanti Cavalie*
» *ri di Carlo, e che a' tempi nostri si sia*
» *trovata sepoltura di Cavalier Fiorentino*
» *creato in quel tempo, in Milano: cosa*
» *in verità a chi ha esperienza di cotali*
» *studj malagevole ad inghiottire* »

ma non fa questo al fatto della fede; e basti, che non fingevano, o trovavano, onde si possa credere, che quell'uomo da bene scrivesse questo particulare di sua testa o immaginazione. È per confermazione di questo, mi piace riferire qui quel, che io ebbi già da Alessandro del Caccia (1) molto reputato nostro Gentiluomo, che trovandosi dall'anno MDXXVI. al MDXXXIV. in grandi, ed onorati affari in Lombardia, che fu Governatore di Piacenza, e di Parma, e prima proposto alle provvisioni dell'esercito della Chiesa in quelle guerre, s'abbattè a vedere in Milano un Sepolcro antico, e secondo que' tempi, e quell'uso, assai magnifico, dove (come per l'Inscrizione si manifestava) un nostro Gentiluomo Fiorentino, e Cavaliere del detto Carlo Magno era sepolto, che l'avea in molte sue imprese onoratamente seguito, e da lui era stato molto onorato, e riconosciuto. Io non avea volto in quel tem-

(1) *Alessandro di Gio. d'Alessandro del Caccia fu Governatore di Piacenza, e di Parma per la Sede Apostolica. Fu anche Commissario Generale per la Guerra di Siena, Commissario di Pistoja, e Senator Fiorentino. Più altre cose di lui possonsi vedere nella mia Serie de' Senatori Fiorentini, impressa in Firenze nel* 1722.

po l'animo alle cose nostre, nè era sottosopra allora, come è stata in questo tempo, la caldezza, e la diligenza de' nostri, di ritrovare, e conservare queste notizie dell' antichità; e mi è incresciuto poi sino all' anima, ch' io non presi il nome, e altri particulari; che quando avei voluto dopo la sua morte (1) non ho potuto; anzi ho saputo, che (come di tal memorie antiche tutto il giorno avviene) è oggi disfatta; ma ben son certissimo, ed a come venne quel ragionamento in campo, e per la qualità di quello onoratissimo Gentiluomo, che cagione non vi era, nè voglia vi potea essere, di fingere.

Dicono ancora, che egli fondò, e dotò la Chiesa de' Santi Apostoli in Borgo. (2) Io non ho altro veduto, che una breve nota, che vi è in Sagrestia, che sommariamente contiene, che ella fu fondata da lui il detto anno DCCCV. (3) e consecrata il

---

(1) *La sua morte era seguita l'anno* 1556. *a'* 17 *di Febbrajo. Ma questo poco importa al fatto, del quale non si presta fede.*

(2) *Vale a dire, in Borgo S. Apostolo, come comunemente si chiama.*

(3) *Simil memoria havvi esteriormente sulla porta a man manca della Chiesa stessa. Il Migliore nella Firenze illustrata » » Comparischino in questo luogo di veri-*

dì della Pentecoste per le mani dell' Arcivescovo Turpino; il che parte credo cavato dalla sopraddetta opinione, parte pur dal privilegio, qual dicono conservarsi entro l' Altare murato: che se questo si vedesse, o pur la copia intera, si potrebbe risolvere alcuna cosa di certo. Ma nel tem-

---

» *tà gli Scrittori degli Annali di Francia*
» *Bertiniani, e Metensi, e ci dichino essi,*
» *che furono coetanei, e Scrittori diligentissi-*
» *mi delle geste di Carlo Magno, dove*
» *era egli nell'* 805. *Rispondono ambidue*
» *ad una voce contesti: in Carisiaco, luo-*
» *go celebre della Germania, ove con*
» *Leone III. celebrò il Natale del Signo-*
» *re, e la Pasqua in Aquisgranà, fatto*
» *ch' egli ebbe accompagnare il Papa per*
» *la Baviera fino a Ravenna* » *Nella Base della Reliquia di S. Sim. Stilita conservata in S. Giovanni di Firenze mi vien riferito, che si legge* ✠ HAS VENERANDAS RELIQVIAS DONAVIT ECCLESIE S. IOANNIS INCLYTVS REX FRANCORVM KAROLVS MAGNVS ROMANORVM IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS QVANDO RESTITVIT CIVITATEM FLORENTIAM. QVE RECONDITE FVERVNT PER ARCHIEPISCOPVM TVRPINVM IN VASE ENEO ANNO DOMINI DCCCV. ET DE MENSE IVNII MCCCLXXXXVIII. IN HOC ARGENTEO RECONDITORIO COLLOCATE.

po è senza dubbio errore (1) perchè (come già è detto, dall'ottocento in qua non passò più Carlo in Italia, ed in alcune Cronache di Scrittori di là si trova, che in Calende di Giugno di quest'anno si sacrò dal medesimo Arcivescovo Turpino la Chiesa di San Jacopo in Compostella, essendo presente il detto Imperadore: nè poteva esser nel medesimo tempo in due luoghi così lontani; ma in questo potette travedere quel copiatore, e bisognerebbe vedere l' originale. E fuor del tempo, questo è ben chiaro, che il fatto in se, o fondazione, o donazione ch' ella si fusse, non ha di sua natura difficultà, perchè era in uso comune in que' tempi; ed egli prese in protezione, e donò magnificamente ad alcune altre delle nostre Chiese: e particularmente se ne trova una di San Miniato, fatta da lui, quando s' intitolava *Rex Fran-*

---

(1) *Il Migliore suddetto* » *Nel* 787. *scrivono i medesimi con le seguenti parole:* celebravit gloriosus Rex Natalem Domini in Florentina Civitate (*alle quali, medesimamente corrisponde il Sigonio*) » itaque numero peditum, equitumque » idoneo comparato, ineunte hyeme Alpes » tanta celebritate superavit, ut solemnia » Natalicia Florentiæ in Etruria celebravit *Discordano nell' anno assegnandone il* 786. *gli Annali de' Franchi soprannominati.*

corum, *et Longobardorum*, *et Patritius Romanorum* (ciò fu innanzi l'anno DCCC.) e perchè vi manca la fine consumata dal tempo, non si vede il luogo, e l'anno della data; ma dicendo di farlo per l'amor di Dio, e per l'anima della già dilettissima moglie sua Ildegarda, si può dire sicuramente, ch'e' fusse dopo il DCCLXXX. nel qual anno, come abbiamo dalle Istorie sue, morì la sopraddetta Ildegarda, e pel titolo, che si dà innanzi all' DCCC.

Io non ho tocco cosa alcuna in questo ragionamento, di quello, che già parlando della prima edificazione di Fiorenza diligentemente notai; che quel, che poi si disse il primo cerchio di Firenze, non fu veramente il primo, che in questo proposito sarebbe stato per avventura fra quanti se n'è arrecati, o generali di tutti, o particulari del fatto nostro, un de' più verisimili segni; ed a chi la volesse pigliare co' denti, pe' vecchi potentissimo argomento di questa rovina. Nè l'ho taciuto, perchè e' mi sia uscito di mente, ma perchè mi pareva un replicare senza molto bisogno il medesimo, avendone discorso quivi tanto, che anche per questo luogo poteva assai acconciamente bastare: ma tuttavia perchè molti amano le cose chiare e smaltite, ed io desidero di soddisfare a tutti, replichiamo in breve, ed insieme quel, che spartamente si disse allora, e libera-

mente apriamo lo scrupolo, che ci si vede.

Perchè se questo, che noi abbiamo oggi pel primo cerchio, e del quale ne assegnano i nostri Cronichisti i termini, e se ne veggono ancora chiare le vestigia, (e i nomi, che durano ancora, Porta Rossa, Porta Santa Maria, e Por San Piero, non ce lo lasciano dimenticare) è vero; e dall'altra parte se quello, che con molte verisimili ragioni si discorse allora, non è falso, non si può negare, che questo non sia un poco mutato dal primo sito della Città, e alquanto ristretto. (1) Che per dire dell'una delle bande, aggiugneva quello all'Anfiteatro, che comincia (come ancor si vede) in capo dell'Anguillaja; questo non passava la Badía, la quale, come testimonia la Contessa Willa madre del Marchese Ugo, che fu la fondatrice, in una sua donazione (2) dell'anno DCCCCLXXXII. fu da lei lungh'esso le mura della Città edificata. E

(1) *Qui non disdirà per avventura il rimettere il lettore a quel che per noi si dice de' cerchj della Città, opera, che in breve andrà sotto il torchio.*

(2) *Se la carta di Donazione è quella, la cui data è di Pisa, vien riportata dal Puccinelli nella Cronica della Badia*

che quello antico fusse tale, se le ragioni allegate allora vagliono cosa alcuna, non par che se ne debba dubitare. Di questo altro per iscritture private d'intorno al millesimo anno della salute, e innanzi (come è la soprallegata carta) si vede, che egli era in quel modo, che lo descrive il Villani nel primo; onde si potrebbe agevolmente sospicare, tale mutazione essere avvenuta intorno al tempo di Carlo Magno, e al sicuro, come io credo, poi che l'Italia, e la Toscana specialmente, fu libera dalla servitù de' Longobardi, che farebbe un mondo per chi amasse di tenere l'opinione del suo disfacimento per vera.

Tuttavia, poichè, come si disse allora, questo non conchiude subito, e necessariamente quella total rovina, che con molta proprietà chiamò in alcun luogo il Poeta *incenerarsi*; e se alcuna parte venne allora rovinando, come non sol potette, ma molto verisimilmente dovette avvenire; ciò per molte altre cagioni potette nascere e specialmente dal tempo, che consuma e divora ogni cosa. E si mostrò allora con esempj di fabbriche fortissime, e da chi era Signore del tutto con istu-

---

Fiorentina a 198. *e legge* juxta muros ipsius Civitatis.

penda spesa, e sommo artifizio murate, nella somma pace e tranquillità del mondo, essersi in molto manco spazio di tempo, che non è CC. o CCC. anni, vedute disfarsi, e avere avuto di nuovo rifacimento bisogno; non che queste nostre mura, e gli edificj finalmente d'una Colonia si debbano credere eterni, o si abbia a tenere per maraviglia quella mutazione e mancamento in loro, che si vede e passa come ordinario ne' miracoli del mondo. Ed agevolmente poche Città dell'antiche si troveranno oggi (e delle nostre vicine ne abbiamo specialmente chiarissimi segni) che non abbian fatto in tanto rivolgimento d'anni, e di cose alcun mutamento dalla sua prima posta, o allargata o ristretta, o variata di forma o mutata di sito, o finalmente in alcun modo alterata: che se di tutte n'ha avere Totila la colpa, o Albuino, e'fecer certo del male assai, e sarà stato più di quel, che si dice un mondo; ma non tutto il male fece egli, o questi Longobardi, e ci hanno gli uomini stessi, ed il tempo la parte loro e grande. Ed a questo proposito mi giova di allegare una scrittura di Aldobrando nostro Vescovo dell'anno MXIII. appunto, il quale dicendo, che avea trovato nel visitare la sua Diocesi, la Chiesa di S. Miniato, non molto discosto dalla Città (e che già era Monasterio) quasi distrutta, non ne dà la colpa alle guerre, non a' barbari e

nemici del sangue nostro, ma alla negligenza umana, e troppa sua vecchiaja (1) (per usare le sue parole) che molto agevole gli era a dire, e con meu carico de' suoi antecessori, per le calamità dei passati tempi, o per le persecuzioni dei barbari, e con altre parole proprie di quel proposito, se da questa fosse venuta quella rovina; e così finalmente si vede esser vero quel, che della fama si dice, che ella non è manco ricevitrice delle vanità, e del falso, che annunziatrice del vero.

Queste adunque sono sommamente le cagioni, che mi fanno credere, che Fiorenza non fosse, secondo questa comun fama, disfatta. Ma qui mi par sentir dire, ch' io mi parta troppo questa volta dal mio proprio ed antico costume, che non soglio mai tenere poco conto della generale voce de' popoli, credendo, come di vero io credo, che non si lievi mai a caso, o almanco senza alcuna ombra di vero, un così comune e continuato grido, quale specialmente è questo, da tanti scritto, e spesso allegato da' nostri e da altri, e così generalmente da tutti creduto: che quando

(1) *Le parole della Scrittura, riferita dall' Ughelli, sono*: quia nimia vetustate neglectam, atque pene destructam inveni.

anche non ci fusse nulla dalla sua, non sarebbe questo solo da stimar poco. E di vero mi metterebbe pensiero questo, e sarebbe atto a fare, ch' io mi risolvessi a credere in parte, e quasi ridirmi, tanto ho fatto sempre capitale del pubblico giudizio, s' io non ci vedessi agevole, e molto piana la riuscita, e come si possa senza danno di mura, e senza disfacimento di case, e quella tanta dispersione del popolo verificare questa fama comune, e riconoscere il singular benefizio di Carlo Magno; e tutto si riduce finalmente a interpretare bene il fatto, che non sarà altro, che vedere realmente, in che grado si trovassero allora le cose nostre, e che variazione elle pigliassero dalla vittoria di Carlo.

Noi abbiamo detto, e bene, s' io non m' inganno affatto, che Firenze non fu mai desolata, o spianata, sicchè si potesse dire, come di quell' altra:

E biade dove fu già Troja:

nè la sua Cittadinanza mandata spersa pel mondo fuor del suo natìo terreno, come si sa a molti popoli e Città essere avvenuto, e questo si è tempo per tempo in tante, e così varie fortune d' Italia con autorità, con ragioni, e con autentici testimonj assai chiaramente dimostrato; e dall' altra parte non si è ancora negato,

che ella quasi necessariamente nelle facultà, nelle persone, e negli edificj, così come il resto di questo paese, ricevesse infiniti danni, e che il medesimo inganno sarebbe a dire, che ella fosse al tutto guasta, e diserta; che ella rimanesse al tutto fuor delle comuni miserie dell'altre.

Ora stando tutto questo fermo, ed altro non replicando de'comuni danni delle guerre, de' quali si è detto assai; veggiamo, poi che furono que' primi moti quietati, e che si prese alcuna forma di pace in questi paesi, in che grado ci restassero i nostri, e come in questo tempo fra loro si reggessero, ed a che condizione co' vincitori si mantenessero, e qual maniera di vita finalmente fosse la loro; che ci sarà una agevole e spedita strada a ritrovar questa liberazione, e restaurazione di Carlo. E qui chi vuole dubitare, che rimasi superiori i Longobardi, e parendo loro (come era in fatto) avere dome le forze e gli animi de' vecchi abitatori, essendo prima assai per natura e divenuti poi per tante vittorie molto più ingiuriosi e superbi, tenessero in una dura e misera servitù i popoli sottoposti a loro? che oltre alle molte occisioni, e cacciate seguite nei primieri assalti, oltre a' rubamenti, all'angarie, alle violenze ne' tempi seguiti continuate; che pensando all' avvenire, ed alla sicurezza loro per sempre, essendo

(come porta la natura di chi offende) quasi necessariamente sempre pieni di sospetto; che cercassero anche sempre, e per ogni via di assicurarsi, e perciò smembrassero la Cittadinanza, indebolissero le forze pubbliche, e levassero ogni autorità a' popoli; e se vi restarono persone di credito, e di alcuna qualità, che e' le tenesser basse, che non potesser alzare testa, o le assentassero, ed il resto del basso volgo trattassero da schiavi, e finalmente ovunque fosse lor data, o si fingessero cagione di temere, che e' volessero in ogni mal modo liberarsi da' sospetti: il che non poteva nascere senza ingiuria, e mal governo della parte, onde il sospetto nasceva. Noi leggiamo de' Romani non punto per natura crudeli; di poi, come a discretissime leggi avvezzi, ed in civilissimi costumi allevati, per accidente umanissimi, che pur volendo assicurarsi di Capova, averne tutta la nobiltà cavata, ed alla plebe tolta ogni occasione di ritrovarsi insieme, nè lasciatovi corpo alcuno, o forma di pubblica autorità, ed in molti modi assottigliati di forze, e quasi tagliati tutti i nervi di lor potere. E che pensiamo noi, che dovesser fare, o che si può aspettare da barbari, da sospettosi, da avari, da superbi, e da crudeli insieme? Noi sappiamo di alcuni chiamati da altri popoli in ajuto, o per difesa contro a' proprj nimici, poichè ebbero fatto il servizio, e che

in premio del benefizio furono accettati in parte de' beni acquistati di nuovo, o salvati de' vecchi, esser divenuti ingiuriosi, ed a poco a poco intollerabili agli amici: che se ne potrebbe dare l' esempio di Ariovisto; non che di questi si possa credere bene alcuno, che abbandonati spontaneamente i lor vecchi nidi, sterili, e strani, e venuti apposta per godersi il bel paese, e i larghi ed agiati campi d' Italia, ci doveano avere per veri e capitali inimici: però non sia chi dubiti, avvengachè in diversi tempi potesse essere la signoria loro diversa, e sotto alcuni Re più moderati e discreti, qual fu per avventura un Lioprando, come già si è accennato, tollerabile; nondimeno non sia (dico) chi dubiti, che la condizione de' nostri fosse in que' tempi generalmente pessima, e che fosser trattati a guisa di schiavi, spogliati d' ogni autorità nel pubblico, e comodità nel privato; usurpandosi quegli tutto il governo, e volendo in mano le guardie, le forze, e l' entrate, e proventi tutti, onde i migliori, e di più nobile animo, e da questa indegnità mossi, o si ritiravano pel contado, vivendosi taciti e quieti, o in altre Terre si trasferivano, dove come forestieri non erano tanto guardati e non sentivano così fieramente le punture della indegnità, come a casa: e finalmente, chi chiamò i Franchi alla libertà d' Italia, altro che queste

ingiurie, queste indegnità, questi aggravj, e queste violenze in pubblico, ed in privato usate da loro? E, se non aveano bisogno di rifacimento le Città nelle sue muraglie, che non n'eran però interamente senza, n'aveano più che necessità ne' suoi poveri Cittadini afflitti, oppressi, angariati, e disfatti. E chi dirà non esser questo stato, e questa servitù egual rovina, se non maggiore, di quella delle muraglie? o che altra, o maggior morte può avere una Città di questa? se già noi non vogliam credere, che la Città e la degnità tutta consista nella calcina, e ne' sassi.

Ma chiamato Carlo Magno, e scongiurato da molti prieghi del Sommo Pontefice Adriano, mosso anche egli da' pianti e dalle querele del popolo Cristiano, che tutto era come generale Pastore, alla cura sua, di venire a liberare da così dura e così lunga servitù l'Italia; e rotto felicemente Desiderio, e mandatolo prigione in Francia, e con esso i capi principali, e cavatone insieme, e per sicurtà sua, e per tor cagione a nuovi disegni, e per intera libertà del paese e contento de' popoli, i maggiori e più oltraggiosi de' Longobardi, e più avvezzi a tiranneggiare; ed il resto di loro privato d'ogni autorità, e maggioranza, e tolta lor di mano la pubblica amministrazione, e ridotti i vecchi abitatori, per compassione de' quali era venuto, nell'antica libertà e pristino stato loro;

chi non vede essere stato questo veramente un risuscitare da morte a vita, un rilevare di nuovo le Città giaciute già per terra tanti anni, ed essere stata questa una vera restaurazione di queste Città tutte; ma tanto più specialmente della nostra, quanto più ella fu da lui specialmente carezzata e privilegiata, e che non solamente que' che ci si trovarono allora, da così lunga servitù usciti respirassero, ma quelli, che per le sopraddette cagioni s'erano allontanati, lietamente tornando a casa nei primi lor beni, gradi, dignità e riputazione, ringraziando Iddio e Carlo si rimettessero?

Noi leggiamo essere talvolta accaduto, un esercito già rotto (come a un altro Carlo, per darne esempio, nel piano di Tagliacozzo con Curradino avvenne (1))

---

(1) *Il Sozomeno Pistojese in quell'Istoria, che ora per la prima volta esce in pubblico, di così famosa inaspettata vittoria tra l'altre accenna il tempo così:* Rex vero Carolus victoria fretus, usque ad vesperum suos equites signo dato in castra ibidem congregavit. Haec enim victoria habita fuit anno a Christi nativitate MCCLXVIII. die vigesima tertia Augusti in agro prope Tagliacozum, ubi Rex Carolus Abbatia Sanctae Mariae de Victoria, cum maximo red-

essersi per buona ventura rifatto, ed aver messo in fuga e in rovina la già vincitrice oste, dove in un subito mutata la fortuna delle parti, si è veduto legar quelli, che allora allora gli menavan prigioni, e spogliare gli spoglianti, e girarsi ogni cosa a rovescio di prima. Così fu a vedere allora in questa rivolta nel rientrare i già spogliati ne' proprj beni, i sempre comandati cominciare una volta a comandare, ripigliare il governo ed i pubblici officj quei che n'eran tanto tempo fuore, e quella Città, ch'era stata tanti anni in mano, e podestà di stranieri, tornata al governo de' suoi figliuoli, diventare un'altra. Or non doveano giustamente e veramente chiamare i nostri Carlo loro liberatore, loro restauratore, loro rinnovatore, e finalmente il lor Cammillo? Or ecco quel che vollero dire i nostri vecchi Scrittori, i quali in questo, come in molte altre cose, vennero bene a dare presso al segno, ma non lo seppero o conoscere o spiegare per l'appunto: e vedendo, che a restauratore precedeva per una tal conseguenza innanzi disfacimento, e non sappiendo ben distinguere fra queste sorti di rovina, appigliandosi alla materiale, ed appropriando, dirò

---

ditu, ac proventu ad futuram rei memoriam aedificari fecit, prope Tagliacozum oppidum.

così, al corpo quel ch'era nell'anima avvenuto, e mossi in parte da' que' verisimili, che di sopra abbiam detto, si gettarono a quella universale del seggio, e della muraglia, la quale in vero effetto non era seguita. Ma questa è veramente quella restaurazione e rifacimento della Patria nostra, che e' vollero dire, e che non si può spegnere nella fama universale, nè cavar della memoria de' nostri cittadini, e pigliandola pel suo verso non si debbe ancora. Questo è il vero ragunamento, che fece Carlo de' nostri Gentiluomini, cavandogli delle Ville, e delle tenute e Castella vicine, e riducendoli a riabitare la Città, onde gli aveano cacciati le ingiurie e la mala compagnia di que' barbari, e potremmo dire coi nostri vecchi, a rifarla, poichè veramente ella si rinnovella, e se non di mura e di sito, di condizione e di stato si muta in un'altra. Questa è quella liberazione, che movea, come si legge, i popoli sciolti da sì aspro e grave giogo a uscirli incontro, quando si accostava alle Città, festeggiando, e chiamandolo il liberatore, conservadore, restauratore, e padre loro, onde (e sia questo detto in passando) non ci ha luogo quella servitù, che si immaginava Barbarossa, quando anche le sue ragioni dependessero da questa rinnovazione di Carlo Magno, poichè ella non fu il riducimento in nuova servitù, ma

propria liberazione di quella vecchia, che ci avea trovata. Ma di questo altrove.

E seguitando il proposito, così si verifica l'antica fama, e tutto quello, che del merito di Carlo Magno ver noi scrissero, come seppero, il Malespini e il Villani, e non perciò s'accetta quella rovina di Fiorenza, ch'ella non ebbe mai, e ne debbon ragionevolmente restare le parti contente, e soddisfatte avendo ciascheduna l'intento suo.

Io ho serbato all'ultimo in prova quel che ad alcuni potrà parere pure assai, della opinione del disfacimento di Firenze, e riedificazione da' fondamenti per Carlo Magno; anzi in un certo modo crederanno, che e' la mostri chiara. Questo è l'Editto o Decreto, che si dice trovarsi in uno alabastro a Viterbo (1) il quale pone, che i

(1) *Noi avevamo in animo di far nuovamente riscontrare in Viterbo questo Editto, e di prendere (per pubblicarlo) il saggio del carattere, nel modo che lo fece riscontrare, e lo mandò a Firenze di Roma Girolamo Mei con una sua lettera al Borghini ne'* 6. *di Luglio del* 1566. *ove dice » Mando a Vostra Reverenza » una copia fatta riscontrare in Viterbo » dell' Editto di Desiderio, dalla quale » ella potrà agevolmente raccorre quello » che potesse significare* Oppidum *appresso*

Fiuentini sparsi e senza nido, fussero da Desiderio ultimo Re de' Longobardi raccolti, e messi in non so qual Castello di

---

» *Desiderio in questo ec.* » *Bene è vero, che contrario è il sentimento, che dell' Editto abbiamo noi, a quello che ne ebbe il Mei, onde ne fu rampognato. Egli ebbe credenza in quello, noi e il Borghini no, e così ci siamo risparmiati tal briga. Gli editori eruditissimi delle Lettere del Mei, e del Borghini nelle Prose Fiorentine, così difendono questo buon Letterato nella Prefazione alle medesime.* » *E qui*
» *ci pare di dovere opportunamente avver-*
» *tire i lettori, che l'avere costantemente*
» *difeso la verità e la legittimità dell'E-*
» *ditto di Desiderio conservato nel marmo*
» *di Viterbo, non dee per nostro avviso*
» *oscurar punto la fama del nostro Giro-*
» *lamo Mei, nè diminuire in verun conto*
» *la stima, che giustamente meritarono i*
» *suoi non volgari talenti; imperciocchè,*
» *oltrechè queste memorie furono traman-*
» *date a noi in tempi barbari, e scarsi di*
» *buoni ed accurati Scrittori, si tratta di*
» *cose, la verità, o falsità delle quali*
» *depende, non mica da matematiche di-*
» *mostrazioni, ma da congetture o indu-*
» *zioni, laonde agevolmente puote acca-*
» *dere, che a taluno facciano maggior*
» *forza ed impressione gli argomenti, che*

Mugnone di nuovo edificato da lui pe' Fiesolani. Ma per soddisfazione del lettore, e piena intelligenza di questo ragionamento, e dovendosi molte delle sue parti esaminare, sarà ben rappresentarlo qui tutto.

DECRETUM DESIDERII

REGIS ITALIAE.

REVOCAMVS STATVTA REGIS AISTVLFI CONTRA VETVLONOS EDITA: VT LACVS NON TYRENSIVM SED VETVLONVM SIT: QVIA LACVS MAGNVS ITALIAE, IDEO ITALIAE DICTVS EST: QVIA AGER EORVM PRIVS EST ITALIA DICTA, AB IBI SEDE ITALI DECRETA. ET VT SVAM LONGHOLAM, NON LONGBARDVLAM: SED COGNOMINE SVI AMPLIATORIS TVRRENI, TEREBVM VOCENT. ET VT SVB VNO MVRO CINGANT

» *ne stabiliscono la verità, che quelli che*
» *la distruggono. Senzachè egli è indubitato, che ne' tempi del Mei l'arte di*
» *criticare non era per anche arrivata a*
» *quell' alto segno di perfezione e di raffinamento, al quale oggidì con nostro*
» *immenso profitto giunta la veggiamo.* «

SVA TRIA OPPIDA, LONGHOLAM, VETVLONIAM, ET TVRRENAM, VOLTVRNAM DICTAM ETRVRIAM: TOTAMQVE VRBEM NOSTRA ADIECTIONE VITERBVM PRONVNTIENT: VT RHODA, ET CIVITA BALNEOREGIVM DICI IVSSIMVS, PERMITTIMVS PECVNIIS IMPRIMI F. A. V. L. SED AMMOVERI HERCVLEM, ET PONI SANCTVM LAVRENTIVM EORVM PATRONVM: SICVT FACIT ROMA, ET BONONIA. IVBEMVS QVOQVE REPARARI CORT NYENTAM: DARDANIVM: ASSIVM: FORANNIVM: CORNYETVM: ET TVSCANELLVM. NOS ENIM NON SVMVS THVSCIAE DESTRVCTORES, VT NOS APVD GALLOS ACCVSAT HADRIANVS PAPA. NAM IN TVSCIA AEDIFICAVIMVS A FVNDAMENTIS VOBIS QVIDEM VOLTVRRENIS: CALVELLVM: VICVM HORCHIANVM: BALNEARIAM: BARBARANVM, ET GARIOPHYLVM. SENTINATIBVS AVTEM AVSDONIAS: RODA COFANVM. VOLATERRENSIS RODA COMALVM: LVNAE SERGIANVM, ET PETRAM SANCTAM; OLIM FANVM FERONAE. PHOCENSIBVS AVTEM SANCTOS GEMINIANVM, ET MINIATEM FESVLANVM OPPIDVM MVNIONIS: IN QVOD VAGOS, ET SPARSOS, ARINIANOS, ET PALANTES FLVENTINOS CONIECIMVS. RVRSVS PLVRES ANTIQVAS NOBILES VRBES AMPLIAVIMVS, ET MVRIS CINXIMVS. ET NVNC ID IDEM AGIMVS

CIRCA LVCAM : PISTORIVM : ARETIVM :
ET ETRVRIAM NVNC VITERBVM : CV-
IVS NOMEN , AVT A NOBIS CONSTI-
TVTA DECRETA SI QVIS VIOLAVERIT
AVT CAPITE PVNIATVR , AVT LAQVEO
STRANGVLETVR . HOC ITAQVE NON
EST ETRVRIAM DESTRVERE : VT NOS
ARGVIT HADRIANVS : QVI PACEM VL-
TRO A NOBIS OBLATAM RESPVIT .
QVARE TIBI GRIMOALDE PRAEFECTO
VITERBENSI PRAECIPIMVS : VT QVAM-
DIV DVBIA PAX PERSEVERAT : IVBEAS
OMNES THVSCIAE MILITES PARATOS
ESSE IN ARMIS : ET COMMEATVS AC
STIPENDIA SINE AVARITIA FAC IN
PROMPTV HABEAS : VT NON SOLVM
OCCVRRERE HOSTIBVS : SED ETIAM
ILLOS INVADERE ** CIVES NON GRA-
VABIS NOVIS EXACTIONIBVS ** PAPIA
VENIENT ** VITERBENSES ** . . . . .

Fu questo alabastro già è molti anni, come e' dicono, trovato là vicino a Viterbo, e messo in luce, credono alcuni per opera di quell' Annio, il quale tante volte già ci ha dato materia di disputare, e tante altre ce ne darà peravventura ancora : ed oltre a questo lo comentò insieme con certe altre Tavole da lui dette *Lybiscille*, e *Cibellarie*, piene d' antichissimi, e segretissimi misterj, e da niuno degli altri no-

stri Scrittori conosciuti, ed al sicuro non mai ricordati; i quali nondimeno i più intendenti hanno per novelle, come quelli, che sono senza fondamento alcuno di salda e verace scienza de' tempi e delle cose, e non hanno riscontro, o testimonio di autorità, che di momento si mostri. Il che parimente di que' Berosi, Manetoni, Sempronj, ed altri tali della medesima fucina usciti si viene a dire, della vanità de' quali, o più presto della mal considerata finzione di chiunque se ne fusse il maestro; e come ella sia fuor d'ogni squadra, e dalle salde e ricevute Istorie lontanissima, essendone già da molti state molte cose dette, e particularmente dal Maestro Melchior Cano, così dotto, accorto, e grave Scrittore, scoperto omai largamente, e liberamente la debolezza di questi, come e' si debbon chiamare, trovati, o chimere; le fatiche di costoro potrebbono agevolmente oggi levare via a noi ogni fatica, e noja di entrar a confutare questa pietra, essendo troppo chiaro, che ella è della medesima farina, e una finzione di persona, che volle per questa via fare Viterbo gran cosa, e quasi il quinto elemento in Toscana: con tutto questo pur mi piace, a maggiore, e più sicura chiarezza, toccarne brevemente alcuni punti particulari, attissimi per se stessi eziandio senza altro ajuto a mostrare la vera qualità di questo

alabastro (1) e render capace chiaramente chiunque si sia, che egli non risponde nè al vero, nè alla proprietà di que' tempi, e non solamente non si può da lui cavar fede per assodare questa comune fama della rovina nostra, ma pel contrario dall'altre cose, che a caso vi si dicono, si conoscerà, che l' Autore di questo alabastro cavò quella parte, che tocca di noi, da questa fama sparsa, e creduta da lui come da molti altri (che in questo non lo voglio colpare) e perciò pensò potersene a questo altro suo disegno valere.

Io so che parrà strano a certi di quella buona ed antica lealtà, e che non sono avvezzi d'andare così sottilmente ricercando le cose, che io voglia torre il credito a quella pietra, la quale da molti nel principio, senza pensare più oltre, fu accettata; come che non disamina sempre, a cui specialmente per proprio interesse non ne cale, o per altra cagione non tocca, tutte le parti; nè si credendo anche agevolmente, che gli uomini si mettano a

(1) *Lo crederono genuino malaccortamente Giano Grutero pag.* 220. *Luca Olstenio nelle annotazioni al Cluverio pag.* 56. *n.* 16. *Raffaello Fabbretti nell' antiche Inscrizioni cap.* 6. *pag.* 453.

fare così fatte cose, come che tutto il giorno si veggano fingere e contraffare medaglie e statue e sotterrarle, per farle poi ritrovare per antiche: ed io per me non vo' negare, che fu già tempo, ch' io l' ebbi per sicurissimo, e che quando cominciai a scorgere certe difficultà, mi diede non piccola noja, come affezionato ch' io era a memorie, ed inscrizioni di questa sorte ed usato di tenerne, come si debbe quando elle son vere, conto grandissimo, tantochè, sebbene mi ci parevano alcune parti ridicole (come quelle interpretazioni de' nomi, ed alcune voci nuove, e fuor di tutto l'uso comune degli altri Scrittori, che hanno un proprio e singolare sapore di quelle baje Aramée, delle quali altrove abbiam ragionato abbastanza) ed alcune altre mi erano sospettosissime, ed altre mi si mostravano manifestamente false, e finalmente straniere tutte della qualità di que'nomi, di que'modi e di que' tempi; nondimeno quand' io fossi stato certo, che la ritrovata sua fosse stata sincera, e la forma, e la qualità della pietra al sicuro di quel secolo, sarei entrato in un gran pensiero; non mi dando il cuore di vincermi in ciò, ch' io tenessi per vero quel che visibilmente contraddiceva al vero, nè mi sapendo acconciar nell'animo di dannare una memoria, che fusse veramente antica. Però ne scrissi a

un mio amico, (1) e se alcuno altro n'è stato in Italia intendentissimo, e pratichissimo di questa sorte di antichità, che fu il Panvinio, che con queste proprie parole mi ripose.

» Io credo al sicuro, che quello Editto di Viterbo sia finto; le ragioni sono » molte, le quali a bocca gliele dirò venendo a Fiorenza. Le due principali sono la forma della lettera, che non è di » que' tempi: la seconda il modo come è » scritta. Io ho ferma opinione, che sia » stata finta da quel Padre Giovanni Annio, perchè fece molte di queste burle » ad altri propositi.

Ma nè egli ebbe poi tempo di venire qua, come m'avea già più volte dato intenzione (che poco appresso a questa lette-

(1) *Le parole della richiesta, secondo che si legge, furon tali « Desiderava ancora sapere l'opinione vostra sopra a » quello Editto, che è a Viterbo, di Desiderio Re de' Longobardi, perchè ci » ho qualche difficoltà, ancorchè finalmente mi bastasse l'animo di salvare ogni » cosa in qualche modo; dico in qualche » modo, perchè, a dirvi il vero, non mi » dà il cuore, assolutamente parlando, » farlo insieme vero e prudente « Così il nostro Borghini in una sua del* 1560.

ra si morì) nè io per conseguente occasione di udire il resto delle sue ragioni, le quali doveano essere importanti, e più certe per avventura, e di maggior peso di quelle, che ne addurremo noi appresso, poichè non si potevano a una breve lettera commettere, e forse ne saprà l'accorto lettore indovinare alcuna da se, e ce ne poteva essere di quelle stesse, che direm noi. Ora in quanto a me l'autorità sua e la pratica del conoscer bene queste antichità mi levò quel gran peso dal cuore, del venir contro alle memorie antiche, ed avere a rompere quel mio così fermo e quasi ostinato proposito di riverirle; e mi parve potere omai sicuramente, e quasi con salvocondotto in mano, scoprire l'animo e 'l concetto mio: e così senza tema di poterne essere a ragione ripreso, verrò proponendo le sconvenevolezze, che mi ci si rappresentano, sinceramente come elle cadranno, non attendendo il prima, o il poi.

E lasciando alcuni generali, parte già ad altre occasioni scoperti, e parte per se stessi agevolmente cognoscibili, quale è, come e' sia verisimile, o mai messo in uso d'intagliare su per le pietre simili sorte d'Editti, o Decreti che si debban dire, dove si contengano ordini, provvisioni, e fatti particolari, e d'una speciale occasione, come in questo, del mettere a ordine l'esercito, pagare i soldati, provvedere

vettovaglie, e simili deliberazioni, e commissioni, solite di commettersi per lettere agli stessi esecutori, o di proporsi quando pure lo richiegga il bisogno, e la consuetudine, in iscrittura ne' luoghi pubblici, e come e' diceano, nell' albo, per servire a quel tempo, che è necessario, e poi levandogli via, come è costume ancora de' tempi nostri de' Bandi: anzi l' Editto Pretorio, che era perpetuo, non si troverà essere mai stato in pietra intagliato e proposto in pubblico. Nè lo scusa, che in parte si possa dire privilegio de' Viterbesi, allegando, che questi privilegi si sogliano in cota' pietre proporre, perchè la mescolanza, che vi è di questi altri particulari, lo spicca dalla natura de' veri e puri privilegi, e gli toglie, dirò così, questo altro privilegio.

Ma passisi questo, ed insieme si taccia, come Etruria fosse mai Città particolare, massimamente perchè se n' è ragionato altrove, e mostro, come credendo egli cavarlo d' un luogo di Livio, vi prendesse uno errore da fanciulli, non intendendo pur le parole. Lasciamo oltre a questo, come si verifichi il titolo nuovo e solo in questo alabastro *Regis Italiae*, e come mal corrisponda al fatto, non si ritrovando, che Desiderio stesso, o alcuno de'suoi antecessori usurpasse mai questo titolo. E questo (senza entrare in lunghe dispute) basti qui per ora, questo solo a

provarlo, che Carlo Magno vincitore impadronitosi, secondo che in simili vittorie, e tanto piene si costuma, siccome degli stati e delle spoglie, così de' titoli del vinto, nel grado che si trovano, si chiamò da allora innanzi, aggiugnendo a' vecchi quel nuovo acquisto, *Rex Longobardorum*, e non *Italiae*, il che per molti suoi privilegi, che ancor ci sono, è notissimo. Lasciamo stare ancora quel, che ragiona delle monete de' Viterbesi, cosa di più lunga considerazione, ma tutta, per quel che vi si dice, fuor dell' uso di quel secolo, e finta da persona, che molto poco s' intende di questa materia.

Lasciamo finalmente molte altre cose, che si potrebbon dire di quelle Terre o Castella, che per antiche ci si nominavano, delle quali niuno Scrittore autentico, non Plinio, che fu così curioso nel ricercare, e tanto, dirò così, prodigo nel raccontare, non toccò mai parola, e restrignamoci a questi capi speciali. Egli dice aver posto nome Bagnoreggio a due Terre congiunte insieme, ciò furono Roda e Civita; egli si duole, che il Pontefice Adriano lo accusi, e lo infami (per replicare la voce stessa) *apud gallos*. Dice aver edificato a que' di Luni Sergiano e Pietrasanta; ed appresso a' Focensi, Sangimignano, e Sanminiato. Ultimamente a' Fiesolani il Castel di Mugnone, nel quale dice aver ficcati, e mes-

si, o come altrimenti si debba interpretare la voce *Conjecimus*, i vaghi e sparsi Ariniani, e gli sbanditi Fluentini. Sopra la qual voce *Fluentini* per ispedirmi in un tratto, poichè nel luogo proprio largamente se ne parla, e si mostra con chiarissimi argomenti, che ella non fu in alcun tempo usata da alcuno de' nostri, nè mai fu chiamata *Fluentia* questa Città, e se pur fosse alcuna volta stato, al sicuro non era, nè poteva essere ne' tempi dei Longobardi; non replicherò in questo luogo le medesime cose; e come l'usare questa voce, quando ella pur ci fosse mai stata, dopo ottocento anni fosse un'astuzia, o più presto una debolezza puerile, ed un volersi mostrare bene esperto della antichità, e come al contrario del suo pensiero, e'si scuopra, non sapere le cose di prima, nè quelle di poi; perchè molto se n'è tocco in quella occasione, e non è da volerci perdere più tempo. Ma quali e chi, e dove fussero questi Ariniani, altrove fatti da questo Annio Colonia dell'antico Jano, vorrei io ben trovare uno, che gli m'insegnasse; che quanto a me, leggansi quanti Scrittori antichi e moderni furon mai; cerchinsi minutamente tutti i vestigj antichi, starò a vedere chi sarà così valente, o vogliam dire così fortunato (che qui vuol più ventura, che ingegno) che sappia ritrovare in questo paese Terra di questo nome. Nè son queste di quel-

le notizie de' tempi o di Jano, o d'Ercole, de' quali si possa quasi alla sicura fingere ciò che altrui cade nell'animo; ma son di que' tempi, de' quali ci sono e scritture, e memorie, e molti vestigj ancora da non si potere frodare. E sebbene ci è il Ponte a Rignano, e forse alcun'altra villa così chiamata (che se non ci fossero cota' nomi, non ci sarebbe anche stato alcuno appicco di poter fingere) donde piglino questi nomi, abbiamo altrove largamente disputato, e scoperta, ma diciam meglio (poichè questo era stato fatto innanzi a noi da più d'uno) confermata ed assodata la vanità di que' trovati Aramei. Cerchisi ancora dove sia, o fusse mai in questi paesi questo *Oppido*, o a modo nostro Castello di Mugnone, e non si troverà. Io per me, quantunque sia ragionevolmente pratico intorno a Fiesole, non ve l'ho mai saputo rivedere, e buono occhio arà veramente, chi sopra questo fiumicello saprà scorgere, non dico Castello capace di ricevere due popoli (de' quali l'uno era Colonia Romana) che questo al sicuro non ci è, ma pur moricce o segni alcuni di lui: avvengachè de' privati edificj, e tenute se ne riscontrino da Carlo Magno in qua più d'uno; dove di questo non in iscritture pubbliche, non in private, non de' nostri, non di stranieri se ne trovi mai memoria alcuna altrove, che in questo Decreto.

Dice poi, che ha edificato a' Focensi Sanminiato e Sangimignano. S'egli intende di Fucecchio, in quali Scrittori, o per quali riscontri potrà egli mai mostrare, o innanzi o dopo lui, che Fucecchio sia stata Terra di tanto dominio e potere, che i confini suoi passassero l' Arno, e si stendessero per tante miglia verso Oriente? E pur da Carlo Magno in qua ci sono, come io dico, di queste Terre nostre vicine, buone notizie; lasciando per ora, che Sangimignano è della Diocesi Volterrana, che in que' tempi non così agevolmente si mescolavano, onde potessero questi Focensi tanto distendersi. E chi è, che abbia pur mezzana notizia delle cose di questi paesi, che non se ne rida? Ma forse intese de' Fosci, che era in que' tempi, ed ancor oggi un piccol torrente fra Sangimignano e Colle, in sul quale era (per quel che si vede per iscritture) intorno all' anno millesimo della salute, un piccol Borgo col medesimo nome de' Fosci, che sarebbe in questo assai maggior melensaggine la sua che di Fucecchio, e porterebbe seco tutte le medesime difficoltà, e molto maggiori ancora: e Sanminiato è Diocesi Lucchese, dove non aggiugnevano i Fosci, e non si troverà questo nome, se non in contratti privati, e di un Borgo o Villa, nè mai ci fu Terra alcuna di questo nome; dove Fucecchio da qualche centinaja d' anni in qua è pur Castello,

comechè troppo grande e molto nominato non sia.

Vegniamo a Pietrasanta, murata da lui, secondo questo Editto, a contemplazione degli uomini di Luni: ma s' egli è vero quel che si legge nel Volterrano, che ella fosse ne' tempi più bassi fattura de' Lucchesi, quando litigando de' confini co' Genovesi, essendo dato loro per arbitro un gentiluomo Milanese, della nobile casa di Pietrasanta, risolvendosi di edificarvi, o pur di ristorare e rinnovare quella Terra, gli posero il suo nome, come talvolta si usavano in que' tempi così fatte cortesie, e come ritiene ancor oggi il nostro ponte Rubaconte quel di Messer Rubaconte da Mandella, anch' egli nobile Milanese, che ci era per Podestà nel tempo, che fu fondato. Or se questo si accetta (che pure è credibile, che uomo tanto da bene, e così grave e dotto non lo fingesse da se senza proposito, ma che di buone scritture, e sicure memorie private o pubbliche, che elle fossero, traesse questa notizia) che direm noi di questa cantafavola? Ma perchè io non ne posso arrecare altra autorità fuori del Volterrano, non saprei dire donde egli se lo cavasse.

Vegniamo a quello, che è pure della medesima sorte, e per sicurissime autorità si scuopre essere veramente uno aprire la bocca, e dire com' ella viene, senza fondamento; dal che almeno si caverà, che

e' non sia incredibile, che egli abbia voluto fare qui quel, che sicuramente si vede, ch' egli ha fatto poi: questo è del nome di Bagnoregio, al quale vuole che lo ponesse Desiderio, avendo, come è detto, congiunta insieme due Terre Roda e Civita. Ma non si ricordò quel buon uomo, qual ch' e' si fosse, che finse questo, che CL. anni innanzi a Desiderio egli avea questo nome, e così si trova nel registro di S. Gregorio, ed in lettere scritte nella sua terza Indizione, che viene ad esser l' anno DC. appunto; e Desiderio venne al Regno l' anno DCCLVI. ed intorno all' anno DCCLXXIII. cominciarono le contese sue con Papa Adriano, che in capo a due anni ebber fine con la totale destruzione di quel Re, e di tutto quel Regno insieme. Ma pogniamo, che queste muraglie, e tante gran cose fosser da lui fatte innanzi al Regno suo, cioè quando egli era Duca della Toscana, certo è, che nel tempo che Bagnoregio avea quel nome, non era nato ancora Desiderio, ma nè per avventura il padre, nè forse anche l' avolo suo. Le parole del Santo Dottore sono in una lettera al Vescovo di Chiusi, » Il glorioso » nostro figliuolo Ansfido ci ha scritto, » che nel Castello Bagnoregio, insieme » con gli abitatori di detto luogo, ha eletto » to Giovanni Diacono per ordinarsi in » Vescovo, della cui vita rende al tutto » buona testimonianza « E gl' impone, che

non intendendo bene i Laici le bisogne del Sacerdozio, vegga egli se egli era veramente tale, quale a così fatto grado si ricercava; ma non essendo fuore allora, o non molto comune questo registro, non seppe per avventura, o credette colui, che quel, che non gli era venuto fatto di trovare, potesse per alcun tempo essere da un altro veduto, o che si dovesse ricercare la cosa tanto sottilmente; e senza tema di ripruova, attese a tirare innanzi, come gli dicea l'animo di potere sicuramente fare.

Ma questo gli si perdoni. Di quello come faremo? O perchè via lo scuseremo, che egli non cercasse con ogni diligenza della Istoria Longobarda, già allegata, di Paulo Diacono, dove arebbe trovato, che e' lo chiama col medesimo nome di Bagnoregio, quando racconta come venne nelle mani de' Longobardi poco dopo la morte di San Gregorio, intorno all' anno DCIV. regnando allora Agilulfo col figliuolo Adolualdo, ed essendoci per lo Imperio Esarco Smaragdo la seconda volta, che, come si vede, fu innanzi al Regno di Desiderio anni CLII. E così non dalla lettera e dalla forma sola, ma da ogni banda si scuopre la finzione di questo Editto, e davvantaggio, che ella non fu fatta con tutti quegli avvertimenti e cautele, che abbisognano a volere far parere vera, o almanco verisimile una bugia.

Segue di considerare la voce *Gallos*, ove se mai fu bisogno, che un bugiardo tenesse a mente (come ha l'antico proverbio) era via più che necessario in questa, che son certe minuzie, che non si attendono, e scuoprono agevolissimamente agli agguati. Ne' tempi antichi si chiamò Gallia, non solamente il paese, che è fra la Spagna e la Germania e l'Ilia, ma quella parte d'Italia ancora di qua dall' Alpe, per dove corre il Po, ed i popoli tutti contenuti fra questi termini si chiamarono lungamente Galli, che è cosa sì nota e così frequente, che chi non sa questo, si può dire, che non sappia cosa alcuna d'Istoria. Avvenne poi quel, che è similmente notissimo, che la Gallia oltremonti nella declinazione dell' Imperio Romano fu da' Franchi occupata, e questa di qua da' monti, dopo varj accidenti, da' Longobardi; nel qual caso vennono questi paesi perdendo a poco a poco l'antico nome, e quella come più d'una volta si è già detto, prese il nuovo nome, che ella ritiene ancora di Francia, e questa nostra vicina di Lombardía. Egli è ben vero, che allora, e per qualche tempo appresso, gli Scrittori chiamarono pur talvolta la Francia col nome di Gallia; che non così in un tratto venne fatta la mutazione del nome primiero del paese, e se ne trovano esempi, e nel soprallegato Registro di San Gregorio ne sono alcuni.

Ma che questi nuovi popoli perdessero mai il proprio ed antico nome loro, e molto più, che i Re fossero o per uso comune e corrente, o per licenza di veri Scrittori di quel secolo, chiamati Galli, o de' Galli (che appena in questo tempo erano più al mondo, e se pure ne erano alcuni, erano pochi, poveri, ed in bassissimo stato) questo non si troverà giammai nè detto nè scritto nè per avventura pensato, fuorchè in questo luogo, ma pur sempre da tutti *Franchi*, e *Reges Francorum*; anzi si legge, che Carlo Magno vedendo una volta alcuni de' suoi Franchi vestiti alla foggia di quegli antichi Galli, i quali erano già da' loro primogenitori stati soggiogati, ed in gran parte o spenti, o cacciati del paese, o se pure alcuno ve n'era rimaso, senza polso, e senza autorità, se ne sdegnò maravigliosamente, e ne fece loro un romore in testa, che non fu ardito alcuno di toccare mai più simili abiti, non che si volesser, di quel nome chiamare.

Nè mi so io immaginare, donde venisse questo pensiero a costui, volendo contraffare Desiderio, di mettergli in bocca questa voce, la quale in quel tempo non era de' veri e proprj Franchi parlando, per immaginazione; se non che difficile assai più riesce, di quel che si crederebbe, il fingersi una persona, ed un tempo, che nel ragionamento non vi sot-

tentri alcuna cosa di suo, e che non risponda alla persona finta; non si potendo stare sempre tanto con l'arco teso, che la natura, e 'l vero non possa più che la finzione, e faccia naturalmente, quando men vi si pensa, scoppiare il fatto, come egli è. Ed in questo particolare, come che in molte cose rarissimo sia, e veramente unico il gran Poeta nostro, che fingendo di scrivere quel mirabil suo Poema l'anno MCCC. il quale si conosce ch'egli scrisse da XII. o XV. anni dopo, e toccando a diversi propositi alcune cose seguite poi, egli le sapesse acconciare in modo, e tenesse così bene a mente il primo proposito, che non c'inciampasse mai.

Può bene essere (per non lasciare cosa, che intorno a questo si possa dire o considerare, ed aprire un po' meglio quel ch'io ho pur ora accennato) che degli antichi e nativi Galli ve ne restassero alquanti per alcun tempo, ed intorno alla riviera del mare specialmente, o ch'egli avvenisse questo perchè i Franchi ne' loro principj non curassero di accostarsi all'acqua: il che si vede anche ne' Longobardi in questo paese, dove gli ultimi acquisti loro furono nelle parti marittime, o pur, che ritirandosi sempre i cacciati, come porta la natura della cosa, verso i confini, e tanto più volentieri verso il Mare (quanto la libertà del potersi partire, e schifare gli estremi casi ve gl'invita

va) essendovi perciò ingrossati e quasi raddoppiati di forze, potessero fare resistenza un pezzo. E questi può essere, che talvolta, ed a ragione si dicessero Galli.

Ma questo non cade in questo proposito, nè nel tempo di Carlo Magno, quando tutto quel Regno unitamente venuto sotto l'imperio suo ed intero era, e da lui quietamente posseduto, nè vi erano forze, non capi, non autorità di questi Galli, che Papa Adriano avesse a pensare, non che volgersi a loro, onde non vi avea più luogo tal nome. E sia pur sicuro il lettore, che se troverà peravventura in iscrittori, o scritture di quel tempo, e di questi Franchi, il nome di Galli, che sarà opera di alcun moderno, e come costui, poco in questa parte accorto; che non pochi hanno avuto in costume ritoccare, aggiugnere chiose e parole, e talvolta mutare ancora, e per tutto troppo sicuramente, e con poca cortesia, e manco prudenza maneggiare gli scritti degli antichi, ed hanno spesso per questa via data cagione a molti errori, e grandi. Il che, o cosa a questo vicina, peravventura dello stampato del sopraddetto Paolo Diacono si potrebbe credere, le molte aggiunte e chiose e sommarj del quale essere fattura di un moderno, e basti per ispedirla in una parola, che vi allega il Sabellico, che fu centinaja e centinaja d'anni dopo.

Ma tornando al Decreto, non arebbe

Desiderio, ancor volendo, potuto dire quella parola non saputa o non conosciuta da lui, o da altri per di que' popoli: nè ebbe mai un pensiero al mondo de' Galli, de' quali allora, come io dico, non si ritrovava appena spirito vivo; ma tutta la paura sua, e tutto il pensiero era de' Franchi, e Re de' Franchi si chiamaron sempre così que' della prima stirpe di Clodoveo, come di questa nuova, che uscì di Carlo Martello, e si dice ordinariamente de' Carolinghi. Nè sarebbe altro questo, che chiamare il gran Turco il gran Greco, ed i Turchi Greci, e con la medesima ragione dovea anche chiamare i Longobardi Galli, essendo in questa parte del tutto pari la simiglianza fra loro.

Nè è vero, che il luogo dia sempre il nome agli abitatori; anzi spesso (come in questi due popoli allora intervenne) gli abitatori lo han dato al luogo, e la cosa è per se stessa così chiara e sì nota, e se ne son dati a diversi propositi tanti esempi, che allungarsi più in questo sarebbe un gittar via il tempo senza proposito, o almanco senza bisogno.

Potrebbesi credere, che ingannasse costui, che ne' suoi tempi, che furono poco innanzi al MCCCC. alcuni Scrittori risuscitando le buone lettere, e cercando di ritornare in uso le pure voci del buon secolo Romano, mentre vanno schivando le moderne, come nuove e vili, e come

le credevano, barbare in quella favella, cominciarono a riassumere gli antichi nomi; la qual cosa ne' Poeti è spesso lode, come in Dante quel *Corno d'Ausonia* (1) e quell' altro: *È la bella Trinacria* (2) ec., e negli altri Scrittori, ed in certa sorte di scritture, ed in alcuni propositi è talvolta tollerabile; cosa, che in questo Editto, ove aveano a essere le parole proprie di allora, non avea un luogo al mondo, nè si troverà scusa, che buona sia, scrivendo in quel tempo, e come un di quel tempo, e dando loro quel nome, che non aveano, ed in quanto a lui scambiandogli da' loro nimici. Ma si vede così in questo, come nella voce *Fluentini*, che egli amò di appigliarsi alle voci antiche, parendogli con la riverenza di questi nomi apparire più venerabile, e più dotto, e scienziato, e fuor del volgo comune; dove se parlava come gli altri, di trattarla troppo per l'ordinario, non si ricordando di quello, che a Teofrasto avvenne, che mentre, per mostrarsi bene Ateniese, vuol parlare troppo dottamente, fu da quella naturale e semplice vecchierella scoperto per forestiero, come egli era; e tale è spesso la pena di chi cerca uscire della via trita, e stravedere, senza bisogno, nelle cose chiare e aperte.

(1) *Dante Parad.* 2.
(2) *Dante ivi.*

Or comunque si sia, o checchè se 'l movesse, questa voce si vede, che ci è tanto a sproposito, e fuor della verità di quel secolo, che quando ogni altra cosa fosse per lui sola, basterebbe a scoprire tutta questa finzione, quando ogni altra cosa corrispondesse.

SE FIRENZE

RICOMPERÒ LA LIBERTA'

DA RIDOLFO IMPERADORE.

Quanta forza abbiano negli animi nostri a far credere le cose passate, le memorie lasciateci dagli Scrittori, chiaramente lo dimostra la pubblica, e comune credenza, che si ha dell' aver la Città nostra ricomperato la sua libertà per somma di danari da Ridolfo Imperadore; la qual credenza, e fama non ha avuto origine altronde, che da alcuni moderni Scrittori, e come si crede, dal Biondo, e dal Platina principalmente, e dipoi ricevuta da' Ju-

reconsulti del secolo più basso, si è in alcuni di maniera appiccata, che, come sentiranno che si voglia arrecare il contrario, parrà loro cosa troppo nuova, e quasi miracolo. E con tutto questo non mi sfido punto de' discreti ingegni, ed intendenti, che più attenderanno la verità del fatto, che l'incerte e mal fondate opinioni di chiunque si sia. E già non vo' io credere, che senza alcuna cagione, se non vera (che ciò non credo si possa ragionevolmente concedere) almanco apparente, sia da que' primi nata, e poi da quegli altri accettata questa credenza, che non sempre, nè in ogni materia si trovano di quegli Annj, che si piglino piacere di fingere, e di burlare il mondo con lor trovati, e lor baje.

Questa in prima apparenza ha seco certi verisimili, che già ci vennero alcuni Vicarj Imperiali, e tentarono per questa via cavare danari; e di tali ci fu ancora, che ne ebbero. E degl' Imperadori non è mancato chi abbia in altri paesi liberate, o privilegiate alcune Terre, ricevendone in ricompensa moneta, e particularmente ne corre la fama di questo Ridolfo: donde alcuni accozzando queste cose insieme, nè avvertendo i tempi e le persone, han mescolate in una cose diverse, e cavatone questa conclusione non punto vera, nè sicura; e perdonimisi questa parola, poichè altrimenti non si può chiamare di quel, che ella è.

Ma forse maggior occasione ha dato a cotale impressione, per dirla così, che alcuni già di lunga mano ripieni dell'opinione de' Bulgari, Vernieri, Odofredi, o come si chiamassero quegli antichi Giudici, come gli chiamavano allora, che furono nel Consiglio de' due Federighi, e del secondo specialmente, de' quali è fama, che concedessero in ogni cosa somma autorità, e podestà all' Imperadore, come tutto fusse imperio, ed ogni cosa a quello si dovesse riferire; e ricordandosi insieme della potenza de' detti Federighi, che a misurarla con quella di queste Città tutte insieme, non che di ciascuna di per se, come allora elle si reggevano, agevolmente si erano persuasi, che ogni cosa dependesse di quivi: e non si trovando innanzi al MCCC. molte scritture de' fatti nostri, nè del resto della Toscana, o non essendo troppo uscite del paese quelle tante, che ci erano, onde non aveano particular notizia de' fatti, e delle ragioni nostre; ed avendo per fermo il lor primo presupposto, che l' Imperio fusse padrone del tutto, e dall' altra parte veggendo una piena ed amplissima libertà nella Città nostra, e governarsi con le sue proprie leggi e magistrati, senza un minimo riconoscimento, o dependenza alcuna d' Imperio; ed in somma (come disse già sono CCXL. anni Bartolo un de' primi lumi della ragion Civile) poter tutto quello nel territorio suo, che lo stesso

Imperatore nel proprio imperio, si gittarono a questa ricomperata Libertà, non sapendo trovare altro ripiego, o veder via di accordare la vecchia opinione loro, quale aveano per sicura, con lo stato presente di queste Terre, tutto contrario a quella. Ma vegniamo al fatto, che agevolmente, e chiaramente mostrerà tutto.

Il Platina, dal Biondo, o da altri che lo pigliasse, o pur da se il trovasse, nella vita di Onorio IV., dice quasi formalmente queste parole. » Ridolfo Imperadore » cupido di avanzare danari, mandò un » suo Cancelliere di casa Fiesca in Tosca- » na, che liberasse que' popoli, e special- » mente quegli, che con danari si ricom- » perassero, donde pagarono i Lucchesi » dodici migliaja di fiorini d'oro, ed i Fio- » rentini sei, i quali subito divenuti al » tutto liberi, e signori di se, crearono » il supremo Magistrato, detto da loro » Priori dell'Arti, aggiuntovi il Gonfalo- » niere. Nè fu senza soddisfazione del Pon- » tefice Onorio, ancorchè cosa indegna di » tanto Principe la giudicasse, veggendo, » con questo fare, lo stato Ecclesiastico » divenirne molto più sicuro, non potendo » per innanzi molestare più l'Imperadore, » o gravar le Città già libere » e quel che segue. Ove lasciamo stare, come e' tratti questi popoli, e nobili Città da schiavi, con quella parola ricomperare, e come e'conci male quel grande uomo, così per se stes-

so valoroso e chiaro, e cui il rispetto solo della virtù e persona sua, non avendo stato, nè facultà da Imperadore, condusse a sì alto grado, e così fortunato nella successione di tanti Eroi da lui usciti, che questo non è ora il proposito nostro: ma attendendo pure la verità del fatto, che ora si cerca, diciamo, che o il Biondo, o il Platina, che si fusse il principale autore di questa istoria, non vissero in tempo, che per se stessi potessero avere di questo fatto la certezza, che seguì intorno al MCCLXXXV. dove dal primo, che fiorì sotto Eugenio IV. è intervallo di bene CL. anni; e dall' altro, che scrisse a Sisto IV., intorno a CC. Nè son queste di quella sorte memorie, che si mandino, come si dice, per successione da' padri a' figliuoli, e a' posteri poi di mano in mano, ma de' capi principalissimi della Istoria, e quando lo Istorico lascerà indietro fatti così importanti, non so vedere quel, che e' si creda essere ufizio suo proprio, o quel che egli abbia da scrivere; onde da alcuno Scrittore, o scritture è forza che la cavassero; ma questi Scrittori, o scritture, ch' io sappia, non si sono mai vedute, nè per quel che io creda, si vederanno; e que' tanti particulari, che ci mette della creazione del Priorato nostro, con l' aggiunta del Gonfaloniere, che di noi penso intenda, tutto quello, che di questo Magistrato ragiona, non riscontrano col tempo, nè col

fatto: onde si può agevolmente sospicare, che chiunque ne fu il primo inventore, come persona alquanto animosa, e di gran concetti, per via di discorso, mescolando conjetture, ed istorie, in un simile modo, che abbiamo accennato, lo abbia voluto, come cosa trovata da se, dare al mondo. Nè paja maraviglia, se talvolta si trovino nelle Istorie ancora de' valentuomini, degli errori; che, come sono fragili, ed imperfetti gl' ingegni umani, si vede questo quasi in ogni tempo avvenuto; come per darne alcun saggio, non volea Asinio Pollione, che ne' Comentarj di Cesare fusser tutte le cose vere, e ne dava la colpa parte alla memoria di lui, che non gli avesse servito sempre di quel, che egli avea per se operato; parte nelle cose fatte per mezzo d'altri, alla relazione di essi, non tuttavia sinceri, e senza passione. Riprende nelle cose proprie Livio alcuni Scrittori innanzi a se, ed è egli da altri ripreso. E Svetonio scuopre alcuni errori delle Istorie di Plinio, e non manca anch' egli de' suoi censori. E così in molti Istorici si troveranno cotali minuti errori, che alla somma dell' Istoria tutta poco o nulla rilievano; e perchè non ogni uomo ricerca queste particulari notizie, non da tutti se ne tien conto: e se non fusse nel fatto dell' Istoria (che di questa sola si parla ora) che di dissimulargli sempre, riuscirebbe spesso con troppo danno di quegli, a cui tocca

il fatto, come ora questo alle cose nostre, sarebbe cortesia peravventura chiuderci gli occhi, e non si mostrare in ogni minima cosa fastidioso: ma questo rispetto, fa che bisogna pur talvolta scoprirgli: il che tuttavia è da fare modestamente, e ricordandosi che la memoria non serve sempre, nè tocca tuttavia ad un solo di poter vedere ogni cosa; e talora per molta bonarità si crede senza bisogno ciò, che si trova scritto, e si sente dire, ed alcuna fiata (siami di grazia lecito dirlo liberamente) si dilettano alcuni Scrittori, in cose incerte un po' troppo discorrere, e compiacendosi, come la natura ne tira delle proprie fantasie, ci danno spesso lor congetture per cose seguite, e i verisimili per veri.

Eccoci il Corio, che scrisse l'Istorie Milanesi con molta semplicità, e verità insieme (e per molte notizie, che sono nel suo libro, non è se non utile Scrittore) parlando di questo Ridolfo Imperadore dice, che fu ammazzato da uno del sangue suo, chiamato Alberto; e chiaro è che Ridolfo morì assai ben vecchio, e di suo male. Questo è un di quegli errori, che si dicono di memoria; che ciò avvenne ad Alberto suo figliuolo, ucciso da un suo nipote per certa ingiuria, che da lui o ricevè, o gli parea ricevere. Ed il medesimo gli avvenne di Federigo Barbarossa, al quale attribuisce l'Epitaffio di Federigo Secondo suo nipote, e tutto fu per fidar-

sì troppo della memoria. Pietro Elìa Spagnuolo, nelle sue vite degli Imperadori, venendo a questo Ridolfo, mette la ricompera delle Terre di Toscana, e liberazione dalla giurisdizione, e potestà Imperiale; e fin qui va bene, perchè si può coprire con l'autorità del Platina, dando la cosa al medesimo pregio, che comperata l'avea. Ma quando, oltre a Fiorenza, e Lucca, ch'egli avea in quello autore trovato, di suo aggiugne Pisa (la quale io son sicuro, che non trovò nè in lui, nè in altri) si può dire, che patisse un poco d'affetto umano, in aver voluto mostrare di saper più oltre, ed aggiugnere alcuna cosa di suo; e rimase ingannato da un suo verisimile pensiero, parendo a lui, che per esser Pisa Città grande, e nobile, e delle prime in Toscana, non si dovesse lasciare. Ma come que' che non ben sapeva le condizioni, ed i modi particulari di questi nostri paesi, non considerò se ella era Guelfa, o Ghibellina, o se in favore, o contro allo Imperio; e così la mise a una medesima stregua di quelle, la condizione delle quali era non solo molto diversa, ma al tutto contraria.

Or questi errori si vogliono discretamente perdonare; e se non si può accettare il detto di questi tali per vero, si può bene interpretare l'intenzione per buona, o almanco, come uman mancamento, scusare. Io acconsentirò più che volentieri, che il Platina fuss' uomo diligente, di gran-

de studio, di molta lezione, di bello ingegno, di buon giudizio, e nella Opera principale, che egli imprese, assai lodato, e molto da lodare: ma in questi particulari, e come aggiunte al principale proposito, o che non vi mettesse la medesima cura, che nel resto, o che non sortisse la medesima agevolezza nel ricercarne, e se pur le cercò, non avesse la medesima ventura nel ritrovarle; si vedrà, non egli solo, ma molti altri ancora più d'una volta inciampare, e credasi pure, che, per valentuomo che sia un Genovese, non gli verrà fatto sempre di sapere per l'appunto tutte le proprietà, e le naturali affezioni de' Viniziani, come nè a uno di questi quelle di Genova: e questo si scuopre tanto manifestamente nelle sopraddette parole, che appena non mi lascia credere, che persona cotanto accorta ci possa avere così stranamente nel fatto della cosa, e nell'ordine de' tempi traveduto.

E perchè si vegga chiaro quel ch' io dico, non mi parrà fatica ricapitolare in breve, come tutto questo fatto passasse. Perchè, poichè per la morte di Federigo Secondo, persona di altissimo animo e di spirito molto feroce, onde e' tenne tutto il tempo del suo Imperio con diversa fortuna l'Italia in travaglio, e dopo una lunga vacanza, che si ragiona bene di xx. anni o più (ancorachè seguissero in questo mezzo tempo alcune elezioni, ma con

poco o nessuno effetto) fu chiamato finalmente all' Imperio Ridolfo Conte d'Auspurgh, uomo per animo e valore soprammodo eccellente, ma, come abbiam tocco, di non grande Stato, e perciò da non aspirare, non che aggiugnere alle grandi imprese, e a' disegni, e sformate voglie di Federigo, e di alcuni altri suoi antecessori: questi o che prudentemente misurasse le forze sue, o che altra cagione il ritenesse (che alcuni, più peravventura dalle cose seguite cavandolo, che da alcuna certezza de' suoi pensieri, vogliono, che fussero le speranze, che e' vedesse maggiori, e giudicasse a conseguire più agevoli in quelle parti) non tentò mai di passare i monti; il che gli venne troppo ben fatto. Perchè essendo in questi tempi seguita la rotta di Curradino, e la morte del Duca d'Austria, ultimo di quella stirpe, ne investì Alberto suo figliuolo, che fu occasione di aprir la via a' posteri suoi a quella grandezza, dove non è aggiunta è gran tempo, Casa, ed oggi è senza dubbio la più potente de' Cristiani. Ora avendo in questa maniera fermo il proposito suo, poco rivolse il pensiero alle cose d'Italia (donde se ne vede dal gran Poeta acerbamente ripreso) e quel tanto debolmente, ed a sommossa d'alcuni mal contenti da queste bande, ovvero a suggestione di que' che gli erano intorno, che o per mantener viva la pretensione de' pas-

sati Imperadori d'averci alcuna ragione, della quale anche i susseguenti non furon mai senza, o pur per proprj loro disegni ve lo spingeano, più che per propria elezione o speranza, ch' egli n' avesse; come fu l'anno MCCLXXXI., che per grande instanza, e molti preghi de' Ghibellini di Toscana, i quali per la ribellione della Sicilia seguita in questo tempo, erano entrati in isperanza di ricoverare loro Stato, che per le tante vittorie di Carlo Re di Napoli, e de' Guelfi era molto infievolito; mandò M. Loddo un suo uomo con alcuni pochi Cavalieri (come racconta il Villani) il quale fu da' Pisani solamente ricevuto, e dai Sanminiatesi, antico ricetto di questi Imperiali, onde si guadagnò il nome del Tedesco, e tentò d'acquistare alcuna jurisdizione in Toscana: ma trovandosi con poche forze, e manco seguito, e nessuna reputazione, poco approdò: onde il meglio ch' ei seppe, ragunati e ricevuti que' pochi danari, che gli venne fatto di poter avere, se ne tornò a casa, come ancora poi fecero alcuni altri, e fra questi un M. Ridolfo, che si dicea Cancelliere Imperiale, del quale niente dicono le nostre Cronache; e per tornarsene con qualche cosa nel suo paese, avendo rastrellato ciò che potette rimedire, accattò da Jacopin di Vermiglio Alfani nostro antico cittadino MMMCCCC. fiorin d'oro, che ebbe per via di rappresaglie a ritrarsene, avendo colui

lasciati impegnati i suoi Sanminiatesi ed altri amici per questo debito. Un M. Alberto d'Argentina, che scrisse assai minutamente, sopra tutto con grandissima simplicità, i fatti del detto Ridolfo, dice apertamente, che egli mandò al Papa uno Enrico Vescovo di Basilea con pieno mandato, e col sigillo suo, sopra le cose di Romagna, e che ne convenne lasciandola tutta alla Chiesa; donde hanno detto alcuni, ch'ella fu un' alienazione de' proprj beni dello Imperio, e ci sono corse sopra molte considerazioni, e assai lunghi discorsi se ne son fatti.

Io non entrerò per ora in questa disputa, per esser tutta fuora della materia mia, sebbene io non credo, che la bisogna passasse punto pel verso, che costoro si credono, avendovi prima la Chiesa molte e gagliarde ragioni, e posseduta per sua; e se ragione alcuna, o in alcuna parte vi avea lo Imperio, poteva nascere dagli acquisti di Federigo, il quale, come è scritto, vi andò più d' una volta armato, e una fra l' altre prese per forza Faenza, ed altre Terre; e questi erano di ragion di armi, e di guerra, la quale chi non sa esser all'una, e all'altra parte comune? e che per la medesima via si perde, ch' ella si acquista? Ma di questo, come di non mia impresa, mi taccio; e non mancherà chi assai meglio di me lo saprà fare; nè io all' occasione lo tacerò: ben avvertirò il Let-

tore (che fa a questo proposito) che non toccò mai motto, che similmente per via di suoi mandati liberasse Terra alcuna di Toscana; cosa, che non arebbe il detto M. Alberto taciuta, come e' non tacque di quella, nè poteva ragionevolmente tacere, se ella fusse in quella Corte stata pensata, o pur tentata, non che, come costor vogliono, effettuata.

Seguì l' anno appresso, che fu della salute MCCXXXII. la creazione del Priorato in Firenze, Magistrato allora creato, e non creato di nuovo nella Repubblica: creato nel nome solo, e questo anche in un certo modo; non creato nel vero effetto, e nervo della cosa, ma continuato con la medesima autorità, e signoria del governo tutto della città, con le sue proprie leggi, senza riconoscere superiore alcuno, nella maniera medesima, che XXXII. anni innanzi si erano retti con la stessa autorità sotto nome d' Anzianato, e centinaja prima sotto quello del Consolato, senza che mai mostrassero segno alcuno o in detto, o in fatto, di vassallaggio, o di minima suggezione. Ed i nostri Scrittori antichi, che sempre sinceramente, e pur troppo alla libera han riferite le cose com' elle passarono appunto, quantunque pregiudiciali fussero alla Città nostra, e talvolta tanto contro, che si può veramente dire, che abbiano più presto nella parte del nostro danno peccato, non sognarono mai, non che egli ac-

cennassero un simil concetto, ma dicono apertamente quel, ch' e' fu in effetto realmente, che fu questo per ridurre il primo Magistrato a minor numero, e così fuggir l' insolenza di alcuni potenti, e la mescolanza de' Ghibellini, che per l' occasione della pace del Cardinale Latino a poco a poco vi erano sottentrati, e perciò lo misero nell' Arti, nelle quali sapevano alcuni, per una cotale alterezza, e maggioranza, vergognarsi esser descritti, e altri non vi essere, come sospetti accettati; ancorche molte delle nobili, e grandi, e migliori case non lo fuggissero.

Seguì dipoi, come minutamente racconta il Villani, l' anno MCCLXXXVI. sotto il Pontificato di Onorio Quarto (che è quello che volle dire il Platina, che non seppe, o non tenne conto, come che poco importasse al fatto, che il Priorato era già creato parecchi anni innanzi, ed il Gonfalonierato fu parecchi anni dopo) seguì, dico, in questo tempo, che un Messer Prinzivalle de' Conti di Lavagna della casa del Fiesco, o da propria ambizione tirato, e speranza di grandezza, o mosso da' disegni, e voglie di alcuni, per i quali non fa punto la pace, disegnò col titolo dell' Imperio poter fare bene i fatti suoi, e se n' andò nella Magna a trovare Ridolfo, e con dandogli speranza di far gran cose, e di racquistare le ragioni smarrite, come ei diceano, dello Imperio, ottenne da lui

(che nel tentar questo a spese, e con l'opera d' un terzo, non portava pericolo di perdere del suo, e correva rischio di guadagnare di quel d'altri) di venire qua con titolo di Vicario Imperiale, e ci venne, e fece gran bravate, e tentò gran cose, ma vedendosi poco stimare, o più presto uccellare, se ne partì pieno di sdegno e di dispetto, e se ne andò ad Arezzo, pensando, come in terra Ghibellina, ed affezionata alla parte, far molto meglio: ma venuto in breve anche quivi a noja, e non trovandosi forze, nè bastando la nuda reputazione del nome a fare effetto alcuno, se ne tornò a casa, e le sue bravate, e condennagioni se n'andarono in fumo; ed in lui si vide quel, che possano negli effetti umani, l'animosità, e 'l sospetto delle parti, che per essere egli di progenie ab antico Guelfa, per rispetto della persona sua fu ricevuto amorevolmente in Fiorenza; e pe 'l titolo del Vicariato ne fu poco appresso subitamente accomiatato; e pel contrario per cagione del titolo, fu volentieri veduto nel principio in Arezzo; ed a bell'agio ne lo cacciò la considerazione della persona. E qui, come manifestamente si vede, non seguì appuntamento, o accordo, o liberazione alcuna, nè ci corsero danari; e si mostra insieme, che non era anche seguito la prima volta, che non arebbe questo Prinzivalle potuto

pretendere di volere racquistare quelle ragioni, delle quali fussero prima d'accordo convenuti, nè l'Imperadore voluto ripetere di nuovo quel, che avesse una volta accordato. Ma seguì in capo a pochi anni quel che si può credere, che abbia dato occasione, per chiamarla così, a questa novella, recitata ancora diligentemente dal Villani; e ciò fu, che l'anno MCCLXXXXIV. essendo in fiore in Toscana la parte Guelfa, i Ghibellini, che sempre pensavano al fatto proprio, sommossero un gentiluomo di Borgogna detto Messer Giovanni di Cavillon, e volgarmente di Celona, a chiedere ad Alberto figliuolo del sopraddetto Ridolfo eletto Imperadore, di venire come avea già fatto il Fiesco, per Vicario in Toscana; ma in ciò fu più avveduto di colui, che menò con seco una bella e valorosa banda di cinquecento uomini d'arme Borgognoni, e se gli avviarono dietro ancora alcuni Tedeschi, i quali congiunti co' fuorusciti Fiorentini, e co' Ghibellini di Toscana, e di Romagna, per la via d'Arezzo cominciò a molestare la fazione Guelfa. Questo caso mise in gran pensiero la Città, e tutti i Guelfi del paese, non pe 'l numero delle genti sue, o per l'autorità dell'uomo, che non era cosa da sbigottirsene; ma perchè avendo molti Cittadini fuori, e simile l'altre Terre Guelfe (fra le quali erano le principali Lucca e Pistoja), e sentendo la par-

te Ghibellina gagliarda in Romagna, ed in Toscana trovarsi in quella lega Pisa, ed Arezzo, ed alcuni altri Signorotti e Baroncelli d' attorno, andavano antivedendo, che agevolmente si poteva da questa piccola favilla accendere una fiamma, non solo da non si potere a sua posta spegnere, ma (come sono incerti e varj i casi dell'armi) da potere ardere col tempo ogni cosa: e quello, che più metteva in sospetto i Cittadini più prudenti e più amorevoli del ben comune, era il veder rompersi fra se stessa la parte Guelfa, essendo già cominciate a nascere fra'principali occulte cagioni di sdegni, e tali da potere venire, a ogni occasione, a manifesta rottura; come poco dipresso avvenne, che sciarrandosi in se stessa la parte Guelfa, ne uscirono le nuove fazioni de' Bianchi e Neri, le quali parti chi disse che avesser l' origine da Pistoja, non prese bene la cosa, e più intese all' occasione della scoperta, che alla vera origine e cagione del male. Ma sopra tutto punse l'animo di Papa Bonifazio, prudente e valoroso Pontefice, e per se stesso vigilante sopra la quiete comune, ed avvertito de' pericoli di questa venuta, da' nostri, che nel principio vi aveano mandati a posta Messer Ponzardo de' Pulci, e Messer Vanni de' Mozzi Cavalieri, e Messer Lapo Salterelli Dottore, e Miglior Guadagni riputato Cittadino; e perciò a niun patto arebbe voluto in queste parti,

Tramontani, e troppo pericolo conosceva al benefizio comune ed alla pace d' Italia, che surgesse quantunque minima occasione di guerra. Nè era anch' egli senza particular rispetto (o più presto sospetto, che vogliam dire, e sarà forse meglio) che non essendo egli fin dal principio del suo Pontificato troppo bene, nel segreto, dei Colonnesi, che se gli erano dimostrati contrarj, e ribollendo continuamente odj occulti, ed alcune tacite offese tra loro, che poco appresso proruppero in aperta guerra, che si tirò dietro di grandi, e pericolose sequele; non vedea con buon animo così a vicino questa nuova potenza, onde i suoi nimici potevano pigliare baldanza, e talvolta, all' occasione, sperare ajuto. Ma trovando quel Signore di Celona gli apparati de' Ghibellini, e le speranze assai minori di quel, ch' s' era promesso, o gli era da altri stata data intenzione, e sentendosi anche sospetto a parte, come di lingua Francesca, e naturalmente Guelfa, e provando col fatto più gagliarda la resistenza, e più fondate forze degli avversarj, che non s' era immaginato, si avvedeva d' essere in un' impresa entrato, che mal volentieri poteva secondo il suo disegno, ottenere; nè via se gli mostrava, onde la potesse con suo onore lasciare; la quale disposizione essendo nota al Pontefice, entrò vivamente di mezzo, e persuase a' Guelfi di Toscana, che per tutte le vie

era bene spegnere questo fuoco, avanti che s'impigliasse, mostrando che la mossa di quel Gentiluomo con tanta gente d'arme, e così di lontano, non poteva essere stata senza gran costo, e che per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato, e tentare l'ultima fortuna; però era bene trovargli una riuscita, nè altra ci era, che accomodarlo di alcuna somma di danari, acciocchè, poichè dell'impresa sua non doveva averne omai onore, si quietasse almanco con l'utile, e così se gli facesse, come è antica, e provata sentenza, il ponte d'argento, perchè se ne potesse tornare in suo paese, ed essi rimanere liberi d'ogni sorte di pericolo e di sospetto. Erano molto capaci le ragioni del Pontefice a' Comuni di Toscana, e non solamente accettavano prontamente il consiglio, ma sollecitavano ancora l'ajuto dell'opera, e del mezzo suo; ma arebbono voluto i nostri mandare a Corte quattro, o sei de' principali Gentiluomini per Ambasciadori, con mandato speciale (essendosene tornati que' primi) che intervenissero in nome della Città a questo trattato. Ma il Pontefice, checchè e' ci vedesse dentro, non volle per nulla, anzi scrisse dolendosi, ch'e' mostrassero così poca fede in lui, e dicendo che sapeva in questo caso quel che fosse l'utile della Città, volle l'arbitrio libero di trattare, e conchiudere questo negozio; il

che ottenne agevolmente, e con piena sa-tisfazione della Città nel Consiglio pubblico, il dì sesto d'Ottobre MCCLXXXXV. E tutte queste originali scritture si conservano ancora, e possonsi da tutti vedere nell'Archivio pubblico del Palazzo, nelle quali non si dà mai a questo M. Giovanni titolo di Vicario, ma sempre, che si asserisce, e dice di esser Vicario del Re dei Romani.

E' mi è piaciuto arrecarne queste così minute particularità, e lo farei anche innanzi a satisfazione, e sicurtà del lettore, poichè, come è di suo costume, il nostro Giovan Villani tocca solamente, quanto in genere basta al proposito, e maniera dell'Istoria sua, sebbene con molta diligenza e chiarezza: or come pel fatto stesso si vede, tutto fu maneggiato dal Papa, nè v' intervenne alcuno in nome, nè con mandato della Città, nè si trattò di ragioni o giurisdizioni d' Imperio, nè di rinfrancare libertà; ma di levarsi una guerra da dosso, e per usare questo motto mezzo Latino (poichè in questa materia è in uso comune) ricomperare la vessazione e molestia del nimico con più sicuro modo e manco pericolo e danno, che possibil fosse.

Or quanto errassero il Biondo, e 'l Platina in questo fatto scambiando i tempi, e mescolando cose diverse, si può per le cose sopraddette agevolmente cono-

scere; e come non seguisse convenzione o accordo alcuno con Ridolfo, nè al tempo d'Onorio quarto, se non altro mostra il fatto di questo Borgognone; e questo solo potrebbe bastare a convincere gli scritti loro; che se vero fosse stato quel, ch' ei dicono, che da quel tempo, e da quel fatto avesse avuto origine la libertà della Toscana, non arebbe di nuovo mandato Alberto suo figliuolo a ricercare e volere rivangare, ed intorbidare quel che avea già fermo, e chiarito il padre; ed era agevole la risposta de' nostri che erano liberi per patti, e ne arebbono potuto mostrare la carta: ma, come ho detto, e mi giova replicarlo di nuovo, questo vedere lo sborso di questi ultimi danari; l'avere letto, che ci furono mandati Vicarj; l'avere udito e creduto, che quello Imperadore avesse per questa medesima via fatto transatto, o mercato, o come si debba dire, della Romagna ed altre Terre, non attendendo l'ordine de' tempi, ha fatto nascere in coloro questa credenza, la quale da alcuni Legisti presa per vera, si è poi sparsa per tutto, e si tiene per cosa piana, ancorchè autorità fondata nessuna ci si vegga, ed in contrario molte e sicure.

E mi piace scusare i Legisti, la professione ordinaria de' quali è trattare le ragioni del fatto, che è lor proposto da' principali, senza pigliarsi briga di ricercarlo minutamente. Onde se come possessori di

buona fede si sono nel fatto riferiti a questi Istorici, come creduti, e che generalmente passano, non ne possono esser in vero interamente biasimati; e si vede, che Felino (1) Dottore grave, e reputato (e così fanno, si può dir, puntalmente gli altri tutti) recita quasi formalmente le parole del Platina, e l'autorità del Biondo, e da questo medesimo fonte è uscito tutto quello, che dal Decio, e da altri Scrittori più bassi n'è stato scritto, non tanto per propria scienza, si può credere, che n'abbiano avuta, quanto, perchè non ci essendo contraddizione, nè chi ci mostrasse difficultà, l'aveano per cosa piana, e come usan dire, passata in giudicato. Che se ci avesser creduto scrupolo alcuno, chi può dubitare per la grandezza di così eccellenti ingegni, e profondità di dottrina, che l'arebber voluta ricercar sottilmente; e come di alcune opinioni di quel Bulgaro, e de' compagni hanno fatto, parte a miglior senso riducendo la mente, e l'intenzione loro, che non sonavano le parole, parte scusando, e destramente interpretandole, parte finalmente, quando non vi avea ritirata, liberamente dannando, così in questo ad ogni altra cosa arebbono senza rispetto anteposto il vero. Ma degli Jureconsulti non si troverà agevolmente chi ne

(1) *Felino Sandeo, di cui a lungo ho ragionato nell' Osservazioni sul Sigillo VII. del Tomo IX. de' Sigilli antichi.*

parli, e pur non dovea almen Bartolo tacerla, che, come a que' tempi assai vicino lo poteva sapere, là dove tocca quel che di sopra si è accennato della jurisdizione ed autorità di Fiorenza, quando la materia, e l'occasione, non tanto lo invitava a farlo, se cosa alcuna ne fusse stata, ma per forza in un certo modo ve lo tirava; e tutto finalmente mostra, che questa è opinion novella, e nata da' que' due Scrittori in qua.

Seguì dunque pe 'l mezzo del Pontefice l' acconcio, ed il Borgognone ricevuta moneta da pagare i suoi uomini, e portarne anche partita a casa, se n' andò con Dio. Ma che somma s' avesse di danari, e quanti per una ne pagassero queste Terre Guelfe di Toscana, non saprei dire, perchè ne' libri pubblici di sopra allegati son notate solamente le risoluzioni de'Consigli comuni, che si diceano opportuni, e come diremmo alla Romana, i Senaticonsulti; ma i pagamenti passavano per le mani di altri Magistrati, e ad altri libri si notavano, che non sarebbono oggi agevoli a rinvenire. Ben si vede, che la provvisione fu grossa, che si fece in quel tempo (che a questo bisognava Decreto pubblico) si posono in v. compagnie, e come oggi diremmo banchi, ciò furon di Messer Bindo de' Cerchi, di M. Lambertuccio Frescobaldi, di M. Tommaso de'Mozzi, di M. Manetto Scali, e di M. Geri Spini tutti nobilissimi Cavalieri, co' quali erano a compagnia molti altri nobili, ed agiati

Cittadini, così popolani, come grandi, per averli pronti in ogni bisogno. Ma non già da questo solo si caverebbe sicuramente quel, che si pagasse, perchè la provvisione fu fatta così, a fine d'aver la paga spedita e pronta, caso si fusse accordato colui, acciò non avesse occasione di pur soprastare un'ora, come a far guerra, se accordo non vi avesse luogo. Scrisse Gio. Villani, Fiorenza aver pagato fiorini MMMD. e simile per rata l'altre Terre Guelfe della Toscana (e questo anche fra l'altre considerazioni sia per una, quanto poco lume avesse il Platina, e gli altri tutti di questo fatto se di questo intesero) e soggiunge » E mandaronlo via, e così tornò » l'impresa de' Ghibellini, in vano ec. » che mi è piaciuto addurre qui il proprio luogo, come sta negli antichi testi, e più sicuri, perchè negli stampati mancano l'ultime parole; acciocchè ancor meglio si vegga con l'autorità di quel grave e fedele Scrittore; ancorchè dal titolo del capitolo, e dalla narrazione tutta si cavi assai chiaramente, che qui non si trattò di ragioni d'Imperio, o di liberarsi, ma degli interessi delle parti di Toscana; nè fu motivo spontaneo dello Imperadore, ma cosa procurata, e per dir così mendicata, come si è accennato di sopra, e dice qui apertamente il Villani, da' Ghibellini. Ben credo, anzi mi pare esser certo, che nella somma de' 3500. sia errore, ed in alcuni

antichi testi è la somma maggiore assai, ed ingannò peravventura lo Stampatore, la maniera antica nostra del notare questi numeri, che si facea, come fanno ancora i maggior mercatanti, con lettere alla Romana, e non con queste nuove note, che chiamano d'Arcibra, ovvero d'Abaco; del qual uso chi non ha la pratica rimarrebbe agevolmente ingannato, e vuole essere 35. mila. E divero, sì piccola è la somma de' MMMD. essendo sempre stata di fiorini la maggior posta; che se l'altre Terre aveano a somministrare pro rata, ella non bastava, sono stato per dire, alle ferrature de' cavalli. E se alcuno pensasse, che l'avere sborsato questi danari portasse seco o pregiudizio per la parte nostra, quasi fusse atto di sommessione questo, o alcuna spezie di servitù, e segno per l'altra parte di jurisdizione, o maggioranza, s'ingannerebbe, e mostrerebbesi molto poco pratico degli affari del mondo, e come prudenza sia, non servitù, liberarsi per via di danari da cotali pericoli. Io potrei arrecarne molti e belli esempi di famosi Capitani, e di nobilissime Città, fino ne' secoli passati, come di Pericle Ateniese, che per questa via levò da dosso alla patria una pericolosa e fastidiosa guerra degli Spartani, che essendogli poi chiesto conto di molta moneta, che vi s'era spesa, nè volendo far danno a chi aveva ricevuto, scoprendo la cosa, come ella era

passata appunto, disse quel bel motto, e ricordato ancora: Le tante migliaja sono ite in cose opportune. Ma bastinmi quegli esempi de' nostri vecchi così proprj, e tanto a proposito, e de' medesimi tempi, o molto vicini, quando scorrendo per Italia quelle brutte e disoneste compagnie di venturieri, di Fra Moriale, di Anichino di Mongardo, del Conte di Lando, e d'altri tali, più volte ricomperarono il guasto del contado, ed il sacco delle deboli Castella, e delle Ville con denari. Che se in questo fatto di M. Gianni di Celona s' acquistasse ragione alcuna di signoria, non si potrebbe negare, che la si dovesse acquistare anche allora a questi capi, e principi di ladroni, e pubblici rubatori di strade. Ma la cosa è sì chiara, che è una indegnità a parlarne, e credere, che in alcuno venisse sì debol concetto, sarebbe quasi una spezie d' ingiuriarlo.

A maggior chiarezza del vero aggiugnamo il caso di Enrico VII. che seguitò nell' Imperio dietro ad Alberto, che per poco farà toccare tutto questo fatto con mano. Costui uomo di grand' animo, e virtù, sebbene di piccole forze, e di non grande stato, essendo chiamato all' Imperio per proprio motivo, e certo rispetto del Papa, e perciò cessando gran parte delle difficultà ordinarie degl' Imperadori, e avendo avuto da vantaggio grandi promesse, e non pochi ajuti da' Ghibellini vecchi partigiani

dell' Imperio, e perciò ripieno di altissimi concetti, e d' infinite speranze, e persuaso sopra tutto dall' antica opinione di quegli Enrici, e Federighi, ed altri suoi antecessori, che tutti questi paesi di ragione fussero suoi; tentò anch' egli d'impadronirsi della Città nostra, la qual era disposta, come membro, e parte della Repubblica Cristiana, ad onorare lui, come capo temporale del nome Cristiano, ed ajutarlo in tutto quello, che ragionevolmente si convenisse, ed ancora da vantaggio, non temendo (nè di vero doveano temere) di divenire giammai per alcuna spontanea cortesia verso di lui, tributarj, e vassalli; come nè anche furon mai tenuti per tali i Veneziani, pel donativo, che e' fecero in quel tempo a questo medesimo Imperadore, ma del riceverlo come Padrone, e Signore, e come avean fatto alcuni, darsegli a vassalli, o che egli si mescolasse ne' loro affari, di questo non volevan udir nulla, entrati in grandissimo sospetto, perchè disaminando tritamente gli andari suoi, e considerando chi egli avesse intorno a stretto consiglio, vi vedevano i principali della parte Ghibellina di tutta Italia, e i migliori usciti de' Bianchi di Firenze, e di altre Terre di Toscana, fra' quali sapevano essergli sempre a lato M. Palmieri Altoviti, e Baldinuccio degli Adimari, e 'l Bischiera della Tosa allora ribelli, e certi degli Ubaldini vecchi nemici, ed alcuni di

Siena, e di Pistoja, i quali troppo sapevano non altro cercare, che l'ultima rovina di parte Nera; che Dante, che riuscì poi sovran Poeta, e si può veramente chiamare il padre e primo illustratore di questa nostra oggi tanto reputata lingua, vedendolo gittar via tempo negli assedj di alcune Terre di Lombardia, dove e' reputava la buona ventura sua consistere nella prestezza, disperato ovamai di alcun buon successo, e vero indovino dell' infelice riuscita delle sue imprese, si era dalla Corte un pezzo prima partito.

Avean ben dato gran noja alla Città, e non poco il sospetto accresciuto, alcune lettere e scritture di detto Dante, che molto erano state considerate, e si credeano penetrare nel profondo segreto dell'animo di Enrico, e furon quelle, che gli tagliarono la via per sempre alla ritornata, per le quali lo inanimava contro alla Città, e come se da se non ci fusse stato inclinatissimo, si sforzava con le migliori ragioni che sapeva, persuadergli, ch' egli era padrone del tutto, e che a lui s' apparteneva, come a supremo Giudice e Signore amministrare ragione agli afflitti, e da queste pigliavano indizio dell' animo de' proprj avversarj, e sospetto dell' intenzione di esso Enrico. E di vero appariva ragionevolissima, e piena di pietà la fama, che dava fuore nella prima giunta sua l'Im-

peradore, di voler rimettere generalmente tutt' i fuorusciti in casa, e pacificare per tutto i Cittadini, e lasciare ogni cosa quieto. Ma i nostri, che credevano esser questo un certissimo perturbare la presente quiete, e risuscitare le antiche fiamme delle contese civili già spente, o almeno con questa separazione sopite; essendo tutto passato per gli ordini, e secondo le Leggi della Città, non volevano come liberi sentire, che egli ne' nostri giudizj, e governi si intromettesse. Ma sopr' ogni cosa da alcuni altri effetti suoi pigliando conjettura di quel, che potesse avvenire, e come non si può mai tanto armare il sospetto, che basti, temevano, che sotto quella apparente umanità, e dimostramento di neutralità non si ascondesse il veleno dell' antica affezione dalla parte Ghibellina; e che come fusse dentro, con le forze, aggiunta l' autorità del nome, e l'antica pretensione del patronato, a poco a poco gli disertasse, predicando sempre gli avversarj quel, che era stato molte altre volte detto, e tentato, spezialmente dopo la rotta di Mont' Aperti, non poter assicurarsi mai da vero la parte Ghibellina, e Imperiale in Toscana, stando Fiorenza nella sua franchezza, e buono stato: ed agevole era, che e' fussero stati i nostri in questo buoni indovini, per quel che poi in altri si vide, perchè avendolo ricevuto M. Guidet-

to della Torre (1) che era come Principe in Milano, e consentito alla rimessa de'Visconti, che n'erano stati alcun tempo fuore, levando voce, o vera o non vera ch'ella si fusse, che non si è mai chiarito bene, che il detto M. Guidetto voleva dir, e voleva fare, lo cacciò via, e ricevuta molta moneta, vi lasciò per Signore, sotto nome di suo Vicario, il Visconte, cosa, che diminuì in gran parte l'opinione dell'integrità sua, e di quella buona, e comune intenzione, che da' suoi fautori si predicava di lui; e diede cagione a Cremona, e Brescia di ribellarsi da lui, e ad altre Città dietro a queste, e a chi non l'avea ancor ricevuto, d'andare adagio al fidarsi; e tanto più, che si scorgeva in quella Corte una sete infinita di moneta, nè ad altro con maggiore studio badarsi, che a raccor danari. Or queste considerazioni, e questi sospetti furon cagione, che, posposto ogni rispetto, si prese di non intendere a sue dimande, nè ricevere ambasciate, come che in prima avesser eletti gli ambasciadori, e già per maggior dimostrazione d'ono-

(1) *Di un tal Guido della Torre si ragiona nella Dissertazione III. del secondo Tomo delle Memorie della Società Colombaria, della qual Dissertazione è Autore il Sig. Canonico Conte Francesco Florio.*

re, nobilmente addobbati, che non aveano che a metter il piè in istaffa per mandarlo a visitare ed onorare, pur come Imperadore de' Cristiani, e non come lor proprio Signore. Diede gran noja al reggimento di Firenze, ch' e' ci mandò suoi messi, comandando, come a vassalli, che di subito si levasse l' oste d' Arezzo, e quei che, pregati, l' arebber peravventura cortesemente fatto, perchè per quella via pareva loro, facendolo, dichiararsi suggetti, come allora si parlava, fedeli all'Imperio, non vollero ubbidire. Di qui avvenne, che sdegnato lo Imperadore, e giudicò, se non isgravava costoro, dovere essere ciò per l' esempio un sicuro guastamento di tutt' i suoi disegni; come veramente e' fu, che qui terminarono tutte le speranze, ed acquisti suoi, che si era promesso per via d' astrologia, dovere aggiugner fino in capo del mondo, che, come gli fu burlando detto dall' Abate in S. Salvi, ove s'era alloggiato, che quivi era quella risposta adempiuta, che capo di mondo si chiamava; volendo adunque vincere per ogni via, che potesse la punga, prima in Genova tentando la via dell'autorità, e del giudizio, fulminò un lungo, e grave processo contro alla Città in genere, e contro a molti cittadini ad uno ad uno ivi entro nominati in particulare, dipoi tornando da Roma, con grosso esercito ci pose l'asse-

dio (1) tentando per viva forza, e a colpi di lance, e di spade ottenere quel, che non avea potuto per mezzo di quelle sen-

(1) *L'Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, in parlando del nostro Vescovo Antonio d'Orso, riferisce essere in tavola di marmo incisa sopra di ciò l'appresso memoria* prope Templum S. Crucis;

HENRICUS IV. ROMA REDIENS CORONATVS INFESTVS FLORENTINIS QVOD CORONATIONI SVAE OBSTITISSENT ROGATVS AB EXVLIBVS QVORVM PRINCEPS ERAT DANTES POETA VRBEM OBSEDIT AB EA PARTE QVAE EST AD SEPTENTRIONEM. ATQVE CVM VIDISSET AEDIFICIIS INTENTAM CIVITATEM PRAECIPVE TESTATVR ID PALATIVM COCCHIORVM QVOD NOCTV ETIAM STRVEBATVR FANALIBVS ACCENSIS. POST QVADRAGESIMVM DIEM SOLVTA OBSIDIONE DISCESSIT M.CCC. XIII. KALEN. OCTOBR. *ove dovrà leggersi* HENRICVS VII. *e nell' anno* M.CCC.XII. *imperciocchè in Gio. Vill. Lib. IX. cap.* 146. *abbiamo » Il seguente giorno* 19. *Settembre* 1312. *lo 'mperadore venne a oste » alla Città di Firenze ec., e 'l Vescovo » di Firenze co' cavalli de' Cherici s'armò » e trasse alla defensione della Porta di » S. Ambruogio, e de' Fossi.*

tenze, e monitorj, e a suon di corno, perchè, com' è nel processo, gli fece citare in Genova a suon di corno.

Ma nè per questa via anche, ajutando la divina bontà, come si dee credere, il giusto, fece profitto alcuno, che fu tenuto in que' tempi per miracolo, al grande e potente esercito, che egli conducea seco, e perchè trovò nella prima guerra la Città non solamente sprovveduta e sguernita, ma di molte parti ancora non interamente mutata, onde fu di bisogno, e giovò incredibilmente, che il buon Vescovo nostro, che era allora M. Antonio d'Orso (1) non senza cagione celebrato per valoroso e savio Prelato, corresse co' suoi Cherici armato alla difesa delle porte. Ma stato per alcun tempo all'assedio, e vedendo non ci avere nel passato punto profittato, e poco sperando di poterlo fare per innanzi, se ne partì molto assottigliato di gente e di avere, e quasi sconfitto. E parve fatale in questo nome di Enrico di combattere la Città, ed assediarla con grosso esercito, e non ci acquistare niente, avendoci avuto

(1) *A Mess. Antonio d'Orso fa bell'elogio il Borghini anche sotto a car.* 589. *della primiera edizione. Valoroso e savio altresì lo domanda il Boccaccio nella famosa Novella, ove ne fa parola a lungo.*

la medesima fortuna Enrico detto III. innanzi ccxxx. anni; o 'n quel torno. (1) Ritirandosi poi verso Pisa, rinnovellò ed aggravò il processo contra di noi, e di amenduoi ci è ancor la copia, conservata da molti per tanti nomi di case e di cittadini, che vi si leggono, più che per altro: ed in questo tempo diede fuori la nuova legge *Ad reprimendum*, che è riposta fra le estravaganti, o com' elle si chiamino, e ne diede cagione, che avendo fatti questi processi contro la Città, e simili contro al Re Ruberto, avvertito da' suoi Savj, che non essendo stati richiesti, o vogliam dir citati, secondo i termini giudiziali, ed altre solite circostanze, e personalmente, venivano a restare appresso di molti dubbie quelle sentenze, vi volle per quella via riparare decretando, che a simili, che non obbedivano, e venivano contro l'Imperio, non bisognasse citazione.

Io ho narrato un po' più distesamente questo fatto, che io non soglio, e tutto insieme, perchè dovendone in più d'un

---

(1) *In questa maniera si scorge come tanto l'Imperatore Enrico III. quanto l'altro, cioè Enrico VII. dierono occasione a due recinti di mura della nostra Città, come io fo vedere nella mia* **Istoria de'** *varj cerchi di essa.*

luogo toccare, serva questa distesa per tutti, nè mi sia bisogno sempre replicare il medesimo spezzatamente; sebbene schifando la lunghezza ho molti particulari lasciati indietro, come sarebbe, che il processo fu contro a' Fiorentini soli, dissimulando il fatto de' Collegati, che eran nella medesima colpa (se colpa ci era) non tanto, come credono molti, per esser Fiorenza il capo e il nervo di quella lega, quanto, come fu il vero, pensando artatamente per questa via spiccare dalla sua congiunzione alcuna di quest' altre Città, che tutto seguì a rovescio, tenendole strettissime insieme il timore e sospetto comune.

Ora in tutto questo caso, che durò pure assai tempo, e fu con diversa fortuna di qua e di là travagliato assai, e da molti Scrittori necessariamente scritto, non si troverà mai da nessuna delle parti un minimo cenno della liberazione di Ridolfo, ed impossibile è (che così mi pare poter dir sicuramente) impossibile certo, che dalla parte nostra, quando e' chiedeva esser riconosciuto per Signore, non fusse venuto a campo, che già eravamo per privilegio liberi e franchi, onde non dovea, nè forse giustamente potea in nuovi legami annodare que' che avea l'Imperio volontariamente sciolti, ed in somma dirgli liberamente, che non avea più che far del caso nostro, come vuole il Platina, che

da quel tempo in qua non avesse; e consentono que' Jureconsulti, che in questa liberazione fondano la libertà di Fiorenza, e di queste altre Terre Toscane. Nè l'Imperadore in questi suoi tanti processi e tante ambasciate poteva in modo alcuno infignere così notabil fatto, che pur una volta non ne toccasse un motto; e se non altro dire, che non impediva il nostro privilegio quel che egli or di nuovo chiedeva, o porre, che quello Imperadore non l'avesse potuto fare, come n'hanno poi avuto voglia certi Dottori; cavillare, che e' fusse surrettizio, e finalmente, che so io? negar, che l'avesse mai fatto. Ma questo perpetuo silenzio è da ogni banda conforme, e troppo buono indizio, anzi pur ci dà manifesta contezza, che non n'era seguito cosa alcuna, nè forse n'era stato mai ragionamento.

Or dalle cose dette, credo che chiaramente possa veder ciascheduno, che non voglia come ostinato perfidiare, e pigliarla, come si dice, in gara, come questa liberazione di Ridolfo sia stata una immaginazione di quegli Scrittori, ch' io dico, e che di vero non seguisse mai, e conseguentemente, che non meriti questa macchia, nè tale infamia quel generoso Signore, e d'animo nobilissimo, ed origine, o come noi diciamo, il ceppo di sì gran casa e sì famosa, come ne è stato da alcuni a torto infamato.

TRATTATO

DELLA CHIESA

E

VESCOVI FIORENTINI

DI

DON VINCENZO BORGHINI

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

IL SIG. ALESSANDRO MEDICI CARDINALE
E ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IL SIGNORE

ALESSANDRO MEDICI

CARDINALE E ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

SIGNOR E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISS.

Aveva Don Vincenzo Borghini consumata la maggior parte degli anni suoi negli studj più gravi, e particolarmente nelle sacre lettere, quando per comandamento del GRANDUCA COSIMO, gli fu di bisogno rivolger altrove le fatiche dell' animo suo, dovendo scrivere dell' origine,

e de' più antichi fatti di questa Città; ma essendo parte principalissima di lei la Chiesa, e i Vescovi, non venne in questo a dipartirsi troppo dal suo intendimento. A questo fine con incredibile fatica, per ritrovare lo stato dell'antica Chiesa Fiorentina, ricercò quante scritture si trovavano nelle più riposte librerie, rivolse quanti autori sacri trattarono della misera condizione de'Chierici in que' tempi, che i Barbari dominavano in Italia, nè congregò allora, o prima la Chiesa Romana Concilio alcuno, che egli al medesimo fine e i nomi de' Prelati, e le determinazioni fatte non cercasse d' investigare. Di qui è, Monsignor Illustrissimo, ch'egli ha potuto in tante tenebre rinvenire della Chiesa vostra, e de' vostri Antecessori tutto quello, che ella vedrà in questo suo Trattato, il quale noi ora dedichiamo a lei, come a degnissimo successore di tanti valorosi Padri nostri, stimando doverle esser grato il vedere l' operazioni loro, non perchè le bisogni l'altrui esempio a rettamente governare i suoi popoli (che la prudenza, e la ragione è bastevole guida dell' animo virtuoso, e nobile al bene operare) ma per riconoscer più d' appresso que' santi uomini, che per tanti secoli le hanno conservata monda e pura, e da ogni macchia lontana la sua diletta Chiesa; anzi c' immaginiamo, che siccome coloro, che avvenu-

tisi a qualche nobile Appamondo, subito fissano gli occhi alla patria propria; così V. S. Illustrissima come avrà in mano tutto questo libro, lasciati gli altri Discorsi, che vanno avanti, per esser prima compilati dall' Autore, rivolgerà tutto il suo pensiero a questo particolare. Ricevalo adunque come cosa dovutale di ragione, e destinatale ancora dall' Autore stesso, che fu ottimo conoscitore della virtù sua, ed in leggendo i travagli, che ebbero molti Vescovi antichi, si rallegri seco stessa, che'l grand' Iddio l' abbia chiamata al suo servizio in tempi sì quieti e religiosi, nei quali il valore e la vigilanza sua, congiunta con l' autorità, che le porta la gentilezza del sangue e la degnità ultimamente in lei collocata, hanno potuto partorire mirabili effetti ad onor d' Iddio, ad accrescimento della religione e divozione de' popoli a lei soggetti. E senza più facendole umilmente riverenza le preghiamo da Dio ogni maggior felicità.

Di Firenze il dì XXI. di Novembre MDLXXXV.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimi Servitori

I Deputati.

DELLA CHIESA

E

VESCOVI FIORENTINI.

Io ho pensato, che non piccolo piacere avranno i miei Cittadini, a i quali soli ho inteso di soddisfare in questi miei scritti, se io discorrerò alquanto sopra gli antichi Vescovi nostri, facendo memoria di tutti quelli, che sono pervenuti alla notizia nostra, e recando tutto ciò, che abbiano intorno alla loro Chiesa, ch' oggi si sappia, operato. E certamente questa parte non si può lasciare indietro, mescolandosi spesso ne' casi e comuni accidenti

della Città; nè si deve tacere la memoria di tanti Santi e valorosi Padri nostri. Ragioneremo adunque, non solo delle persone de' Vescovi, ma d' ogni cosa, che alla Chiesa nostra generalmente, ed all'altre membra sua specialmente appartiene, ed in somma di tutta la materia della Religione, la quale in ogni bene instituta Città, ma nella nostra precipuamente fu sempre in sommo pregio, e col governo civile nel primo grado congiunta. Ma le vecchie muraglie dei Tempj sono in piede ancora in gran parte, e se alcuna in tanto tempo ha patito, o è mutata alquanto, se ne veggono alcuni vestigj, e le principali usanze e cerimonie ancor durano, e non ci si lasciano sdimenticare; gli antichi Vescovi non solamente sono tutti mancati, ma di molti n'è spenta ogni memoria, ed è rimasto il campo libero a chi ne avesse avuto voglia, di fingere ciò, che gli è venuto bene.

Onde tanto più pare da farlo, quanto poco capitale si può fare di una lista o catalogo, che ne va attorno, cavato, come io credo, o in tutto, o nella sua maggior parte, dalla Vita di S. Zanobi, scritta ultimamente da un M. Clemente del Mazza (1) intorno agli anni MCCCCLXXV. la

---

(1) *Di Clemente di Ser Filippo Maz-*

quale comecchè in gran parte sia presa e si può dire copiata da quella che forse venticinque anni innanzi avea scritta Gio. detto Tortello (1) Aretino; pur vi aggiunse alcuni più presto discorsi suoi e consi-

---

zei o del *Mazza di Castelfranco*, *Piovano di S. Maria a Monte*, *e Teologo dell' Università Fiorentina*, *più sono*, *che ne hanno fatto parola*, *ma il più copioso*, *ed esatto è certamente il dottissimo Sig. Gio. Lami nel suo Viaggio*, *ove ragiona ancora con abbondevolezza d' erudizione di questa Vita di S. Zanobi.*

(1) *Gio. Tortelli Arciprete Aretino indirizzò la sua Vita di S. Zanobi scritta in cartapecora a Gio. Paolo (Pacini) Rettore di S. Michel Visdomini*, *atteso quel*, *che osservò nel Diario Italico il celebre Montfaucon per una lettera del Tortelli stesso*, *ch' è in un Codice della Badia Fiorentina*; *del qual Codice esiste copia nella celebre Stroziana fatta fare dal medesimo Rettore*, *come dal rogito dell' anno* 1443. *in fine si riconosce*, *con cui la lasciò* Laurentio de Vulterris Canonico Vulterrano toto tempore suæ vitæ, et ad sui beneplacitum; post mortem suam ipsum (librum) præsentari voluit Sacristiæ majoris Ecclesiæ Florentinæ, et ibi perpetuis temporibus stari voluit.

derazioni, che nuove notizie de' fatti, e della vita del Santo Pastore nostro. Ed in questo catalogo, o a modo nostro raccolta de' nostri Vescovi, dagli ultimi infuori, de' quali essendone freschissima, e si può dire viva la memoria, sarebbe stata troppo vergogna l'errarvi, vi è una gran parte posta a caso, e di fantasía. Ma forse potette anche aver l'origine dalla Vita di Frat'Angelo degli Acciajuoli scritta intorno a' medesimi tempi da Fra Giovancarlo dell'Ordine de' Predicatori, Scrittore per altro ragionevole e avveduto, e rinvenendosi chi di loro scrivesse innanzi, sarebbe ritrovato il primo autore; ma perchè il catalogo non varia punto, da chiunque di loro e' si venga, il fatto è pur il medesimo. Con molta maggior modestia (che in questo si doverebbe per avventura chiamare propriamente prudenza) si governò il Tortello, che venutogli la medesima vaghezza di raccorre insieme la successione de' Vescovi dopo S. Zanobi, ricordandosi dell'antico detto, e come oracolo ricevuto, del grande Ippocrate, di non mettere mano in cura disperata, dal Beato Maurizio fino a Giovanni da Velletro se gli passò tutti con silenzio, non volendo darci sue immaginazioni, o trovati in cambio di vera Storia.

E quantunque egli, come porta questa natura fievole ed imperfetta, in quegli tanti, che ci diede, e specialmente ne' primi,

erasse in alcuna piccola cosa, e scambiasse alcuna fiata ed il filo della successione, ed i tempi, l'ordine de' quali non era sottosopra ne' secoli passati molto isquisito, nè così per l'appunto distinto, come fu poi: non per tanto e' parlò pur di quegli, de' quali poteva aver lume, e che veramente e' trovò essere stati Vescovi nostri; dove quell' altro buon uomo (senza le molte altre sconvenevolezze, che ci si veggono) vi tramesse sedici Vescovi alla fila, cominciando dall'Imperio di Carlo Magno; che benedetto sia quell' uno, che si riscontra. E pur tanto sicuramente gli annovera, e così co' lor nomi appunto, e con gli anni, e con tante altre proprie circostanze, che pare che si trovasse presente al fargli, e vedesse con gli occhi, e toccasse ogni cosa con mano. E se per disgrazia noi fussimo interamente privi di tutte le notizie di questa parte, a quanto egli arditamente parla, e come risoluto, si potrebbe per avventura presumere, e forse non mancherebbe chi ne mettesse pegno, che e' dicesse vero, e che egli n' avesse veduto scritture, o alcun altro lume avuto, che per varj casi, che portano seco gli anni, e le mutazioni del mondo fosse oggi spento. Ma ritrovandosi ancora non poche scritture autentiche, ed altri riscontri sicuri e certi, e testimonj di buone Storie e fidate, ove sono altri nomi, ed

altri anni così del Mondo, come della durata delle vite loro, troppo chiaramente si conosce, come egli ingannasse se stesso in questa parte, che essendo buona persona, non mi si lascerebbe di leggier credere, ch' egli avesse anche voluto ingannare noi.

Ma tutto questo inganno, e questo errore, per mio avviso, nasce da una così fatta opinione, che già regnò un tempo, della quale io non so qual fosse più fra la scioccchezza e il danno, che e' pareva loro una bella cosa come e' potevano ritoccare, e come e' si credevano, e liberamente e' dicevano, rimbellire e migliorare gli scritti di alcuni Autori antichi (invero alcuna volta semplici e puri, ma tuttavia gravi e fedeli) ed in questo non è possibile dire quanto sconciamente s' ingannasseto, e come mentrechè lisciandoli ed azzimandoli (il che come bene s' avvenisse loro, o pur male, per parlare in sul sodo, non accade qui replicare) e' si credeano farle parere più vaghe a' poco intendenti: e' rimanessero appo i savj, e più accorti gli uccellati pure essi: e ne gli potremmo ancora piacevolmente motteggiare, e recando in burla molte delle loro scipidezze, pigliarne piacere, se non ne fosse seguito talvolta un disordine, che questi così più presto contraffatti, che rifatti componimenti, hanno per la non pensata spenti gli originali, de' quali si dovea tenere gran conto.

Ma se pure non fossero usciti della pesta, e di quel che e' trovavanò in quegli scritti senza aggiugnervi nulla del loro, tutto si poteva per avventura perdonare, e sarebbe veramente un diletto a petto a quest' altro, che mentre e' non hanno maggior paura, se non, che si dubitasse, che e' non sapessero ogni cosa per l' appunto, si veggono negli scritti loro queste ch' io dico, non men ridicole, che dannose sciocchezze, che per non si scoprire di non sapere, e forse immaginando che non fosse loro onore, sebben non per colpa loro restasse in alcuna, ancorchè minima particella, l' Istoria interrotta e manchevole; volevano, checchè se n' avvenisse, dire ciò che cadeva loro nell' animo, poca noja dando loro istoria, o trovato che e' fosse, purchè e' non vi apparisse alcun voto; e così ci davano le cose incerte come le certe, e quel che e' trovavano da se, non meno arditamente, che quel che era ne' buoni Autori scritto, o in sicure memorie notato; cosa alienissima dalle Istorie, che non hanno per fine altro che il vero, del quale, come elle mancano, non più Istorie, ma sogni, ciance e finalmente favole divengono. E non avendo essi saputo ritrovare alcune cose, ed avendo per impossibile, che le sapesse, o potesse ritrovare un altro, e così scoprirci gl' inganni loro, troppo si assicuravano a fingere ciò, che veniva lor bene, credendo di poterlo

far a man salva; e forse non pensavano costoro, che molto importasse a' lettori, se un Vescovo avesse nome Giovanni o Piero, o che e' fusse di questo, o di quel paese, o se gli desse dieci anni o venti di vita; ma così si conduceano passo passo a fare il medesimo dell' essere uno, o un altro, e finalmente dell' essere, e del non essere mai stato quel tale al mondo.

Ben veggo, che parrà, e può certo parere maraviglia, che questi modi si tenessero, ma così si vivea allora; e se maraviglia ci cade sarà, anzi, che egli avesser così sconvenevole opinione, e sì strana, che avendola, operassero di quella maniera.

Ma, qual che si fosse il pensier di costui, e degli altri ne' nomi e ne' tempi, e spesso nell' uno e nell' altro insieme, sono errori manifestissimi, e senza scusa, poichè non era per legge, o sotto pena alcuna obbligato (dirò così) ad inventariargli tutti, onde e' si avesse a gittar a' trovati, e volerci per questa via uccellare.

Io per me non mi recherò a vergogna, lasciandone indietro una buona parte; anzi crederò che sia bene, con l'esempio e col fatto proprio, non solamente con le parole, cavare delle scritture, e dell' opinioni l' abuso di costoro, e che forse regna ancora in alcuni, di dirsi (come diciamo per via di motti) le bugie e crederlesi; ma perchè questo poco im-

porterebbe, di volerle anche far credere a gli altri: però io lascerò tutti quegli, dei quali io non arò chiaro lume, che saranno molti nè mi curerò se la conseguenza, ed ordine loro verrà spezzato, e con molti e gran vani in mezzo, e mi scuserà la poca notizia, che ci è in questa sorte di storia de' tempi antichi, perchè generalmente di questi Vescovi, che hanno la cura sola della Chiesa loro, e non alcuno imperio, o signoria nel temporale, o sopra alcun' altra Chiesa primato, non parlano ordinariamente gli Scrittori delle Cronache universali; se non sopraggiugne straordinaria occasione: che sotto l' Imperio Romano mentre regnò la vana religione degl' Iddei, se non si fu nelle molte persecuzioni de' nostri Martiri, di rado avvenne, che stettero i Cristiani fino al tempo del gran Costantino occulti; nè solamente non aveano sempre comodità di dare al consueto ministerio del Vescovo, ed altri Ministri alle Chiese ordinatamente, ma nè pure si potevano senza pericolo talvolta un poco ricreare insieme con celebrando in compagnia i sacri Misterj, e laudare Iddio; e quel poco alla sfuggita, ed in tempi e luoghi celati.

E poichè Costantino ebbe donato pace alla Chiesa, non mancarono per molti tempi, quando occulte, e quando aperte, ma sempre acerbissime persecuzioni, e da que' che restarono Gentili (come al suo

luogo più pienamente si è discorso) i quali non potevano in maniera alcuna sopportare di vedere sbattuta a terra la loro antica religione, e venire a poco a poco al niente; e con queste da' falsi Cristiani, ed Eretici, che molto perniciosi sursero ne' primi tempi; senza che non in ogni stagione furono favoriti i nostri ad un modo da tutti gl' Imperadori, e da alcuni ancora in varie maniere perseguitati, e delle Eresie fu sopra tutte l'altre pestilentissima quella degli Ariani, e da non si potere agevolmente discernere qual fusse maggior danno alla Santa Chiesa, o questa domestica sedizione de' mali Cristiani, o il manifesto contrasto degli avversarj Gentili; e forse furono generalmente le percosse, che da questa, ed altre simili perverse opinioni avvennero, tanto più nocive, e più maligne, quanto spesso ci troviamo più malagevoli gli argomenti da schifare l' occulte insidie di chi in sembiante d' amico ti va piaggiando; che il difenderci dall' aperta forza de' conosciuti e palesi nemici.

A questi successero, quanto specialmente attiene alla religione, più bestie che uomini, que' Goti, Unni, Longobardi, ed altre barbare nazioni note per l'istorie, non so se Gentili o Eretici, o l'uno e l'altro, che innondarono Italia, che ancor essi in molte maniere lungamente e duramente tempestarono la Chiesa Cattolica, onde è

non solo possibile, ma quasi forza, che spesso rimanessero in tante avversità le Chiese senza Pastore, ed i Pastori senza le gregge, e da alcune poche particularità, che noi sappiamo di certo, possiamo agevolmente fare di molte verace congettura, come da quello, che San Gregorio Vescovo Turonese scrive, che la sua Chiesa stette alcun tempo dopo il primo Pastore senza governo spirituale di Vescovo, credasi pure al sicuro, che ella non dovesse esser sola in que' tempi: e chi leggerà il registro di S. Gregorio Papa, vedrà troppo bene quante Chiese rimanessero disertate nella persecuzione de' Longobardi, e quanto spesso i popoli furon forzati fuggirsi da casa, e come rimasero talvolta così vedove le Chiese de' proprj Pastori, come orbi, per dir così, e privati questi Padri spirituali dei figliuoli.

Ma quel che fa propriamente al proposito nostro, è (come altrove si è detto) ch' ei commette al Vescovo di Luni, che procuri alcune cose per la Chiesa di Fiesole, ridotta per que' tumulti in gran calamità, e gli manda perciò danari; che se allora fusse stato nel suo buono essere il Vescovo nostro, così vicino, e non anch' egli dalla medesima fortuna sbattuto, non è verisimile, che la raccomandasse a uno tanto lontano (e peravventura agevolmente allora l'una e l'altra Chiesa vacava) mostrando egli essere mosso a ciò fare

a' prieghi de' Cherici avanzati nelle fortune della Fiesolana, e può questo particulare esempio servire per molti.

Ma quando pure anche fussero senza interrompimento continuati i Vescovi in queste Chiese, e che si dovesse verisimilmente credere, che si facesse da' Notai Ecclesiastici negli atti pubblici, e da alcuni privati ne' loro giornali o diarj, al modo romano, nota di mano in mano de' Vescovi, che succedevano l'un l'altro, si mescolava rade volte questa parte con gli affari comuni, che sono la legittima materia dell' Istoria, e le nostre proprie scritture, così pubbliche come private, oltre alle comuni calamità dell' Italia, e per diluvj d'acque, e per fuochi (a' quali è stata specialmente sottoposta la Città nostra) sono ite male, onde è difficil cosa ora poterne rendere il conto per l'appunto, ma nè forse anche a un dipresso. E se non fusse, che alcuni pochi per rara santità di vita e memorabili opere han pure scampate queste fortune, e quasi seconda morte dell' oblivione, ne saremmo da un certo tempo innanzi, si può quasi dire, al bujo affatto, essendo stato questo o proprio vizio de' nostri passati, tenere poco conto delle memorie, o naturale negligenza, se pure ne tennero, di conservarle: del che ci siamo già più volte, e con molta cagione e ragione doluti. E sottosopra da Carlo Magno innanzi ci sono pochissime scritture, e non molte

notizie private; ma da lui in qua si vede pure alquanto di lume, e tanto di mano in mano più, quanto più ci avviciniamo a' tempi nostri. E questo non solamente ne' nostri Vescovi si può agevolmente vedere, ma l'ho osservato ancora in que' di Fiesole, ed in quegli altri tutti, che io ho delle Città della Toscana nostra potuti vedere; che innanzi al detto Carlo, di due soli, infino a tre o quattro, che furon Santi, hanno notizia; ma dopo lui di molti ed assai sicuri. E con tutte queste difficultà, per soddisfazione de' miei Cittadini accozzerò insieme quelle reliquie, e come dir tavole, che fino a oggi io ho saputo o potuto raccorre di tanto naufragio, che in se sarà veramente non molto, ed in tante tenebre peravventura non poco. Ma se non altro potrà mostrare la via a quegli, che avranno o più agio, o maggior comodità, o veramente miglior fortuna di rinvenire il resto.

Ma innanzi vegnamo a' nomi particulari de' Vescovi, non sarà peravventura fuor di proposito toccare alcuna cosa di quel del Vescovado, il quale in una parola si potrebbe conchiudere, essere stato quel che è per lo più di tutte le altre Chiese comune, finchè ella non fu ad Arcivescovado promossa, *Sanctae Florentinae Ecclesiae Episcopus*: se non se, che alcune poche volte in cambio di *Ecclesiae* si trova *Sedis*, e tale si legge nelle pubbliche

soscrizioni, ne' Concilj, e tale nelle date e ne' privilegi privati di loro concessioni.

Ma perchè oltre a questa comune maniera, se ne veggono andare attorno talvolta due altre, l'una quando il Vescovado d'una Città è intitolato in Santo celebre; l'altra quando si è abbattuto a esservi alcun Santo Vescovo, per singulare eccellenza oltre il comun corso raro e famoso; onde talvolta e dall'uno e dall'altro hanno preso i Vescovi, o il Vescovado il titolo loro: è da vedere quel che del nostro si trovi, e nel primo modo si troverà preso da alcuno de' Vescovi nostri, che dal titolo del Duomo, e principal Chiesa, ove tenevano il seggio, dedicata al glorioso Precursore di Nostro Signore S. Giovanni Battista, sono chiamati talvolta Vescovi di San Giovanni; come per darne esempio, così soscrisse Ildeprando l'anno MXIII. *Ildeprandus Sancti Joannis servus et indignus Episcopus*; ed in un privilegio di Specioso si dice Vescovado di San Giovanni; perchè, poi che per la divina grazia venuta in questi paesi la tanto desiderata luce del vero culto divino, e conoscimento di Gesù Cristo, e che cacciati gli errori e vanità degl' idoli, fu preso questo grand'uomo sì caro a Dio per singulare avvocato e protettore da' nostri cittadini in luogo di Marte (e fu questa singulare religione di que' primi secoli) non meno referivano ogni loro atto, nè con minor fede e de-

vozione si gloriavano, ed adornavano del suo nome, che noi veggiamo fare l'inclita e celebre Città di Venezia, di quel di S. Marco.

E che questo fusse il titolo, ed il primo seggio suo, si può ancora da quest'altro congetturare, che eziandio, poichè Santa Reparata tenne il luogo della principal Chiesa, tuttavia per antico costume la sua prima Messa cantava il nuovo Vescovo in San Giovanni, chiamato, come altrove s'è detto, per una singulare eccellenza, propriamente Duomo; onde volendo l'anno MCCXXXVI. un nuovo Vescovo, a' prieghi de' suoi Canonici, che già risedeano in Santa Reparata, cantarla in detta Chiesa, ne furono molte dispute, e vi corsono protesti; nè lo fece prima, che per pubbliche carte si dichiarasse questo farsi allora di grazia speziale, e senza pregiudicio dell'antica consuetudine, e delle proprie ragioni di San Giovanni.

Aggiugni, che la prima visita nella detta Chiesa di Santa Reparata fu all' altare di San Zanobi, e non al maggiore della Chiesa, che può essere un cotale argomento, che non tanto per proprio rispetto di essa Chiesa si visitasse ella prima di San Giovanni, quanto per la singulare devozione e riverenza di quel tanto santo, e così famoso nostro protettore e pastore. Era il corpo suo a quel tempo (per quello che da quelle scritture si cava) sotto

certe volte, nel modo appunto che veggiamo quel di San Miniato al Monte, e di S. Romolo a Fiesole, e quella stessa forma riteneva quella Chiesa allora, avendo l'altare principale, ed il coro di sopra, ove per alcune scale di marmo si saliva (il che qui è stato ben toccare, poichè non ce n'è, ch'io sappia, altra memoria.

Nè si spense così presto questa tale opinione, o per dire più propriamente, notizia, perchè intorno a cento anni dopo, facendo l'entrata solennemente il Vescovo Messer Agnolo secondo degli Acciajuoli, e di quel nome III. che fu l'anno MCCCLXXXIII. venendosi a narrare come egli entrasse in San Giovanni (che di ogni atto si cavavano allora scritture autentiche) vi sono queste proprie parole *Ubi in Stallo dictae Ecclesiae, tamquam in suum Stallum per semetipsum intravit.* Il che dice, perchè prima in San Piero, dipoi in Santa Reparata era stata gran contesa fra i Visdomini ed il Clero di dette Chiese, di chi fusse uffizio collocare il Vescovo in Sedia, che ei dicevano ancora Stallo, volendo la famiglia de' Visdomini e della Tosa per suo proprio privilegio, e per antico uso farlo, e per mettere la voce propriamente usata da loro, insediare il Vescovo; ed il Clero pretendendo, che a se toccasse tal atto, come sacro, e fatto in casa loro. Ma dismettendosi col tempo, o variandosi cotali antiche usanze, vien fatto di sua natura,

che insieme se ne perdono le notizie, le quali, mantenendole, ci arebbono volta per volta rinfrescate: però non sarà fuor di proposito, quando se ne porga l'occasione, rinnovellarne sempre la memoria. Ora, secondo questo antico, e sempre mantenuto uso, chiamò propriissimamente il gran Poeta, che tanto vide, e tanto seppe, la nostra cittadinanza *Ovile di San Giovanni* (1), ed altrove, *la Città del Battista* (2). E ne' pubblici Decreti, dopo le solenni e sacre invocazioni, che con antichissimo e religioso costume ne' principj si soglion porre, dopo il santissimo nome di Dio e della gloriosa Vergine, si aggiugne il primo il nome di San Giovambattista, e l'immagine sua si è sempre conservata, come si vede nelle monete, dette perciò dal medesimo Poeta, *Lega suggellata del Battista* (3).

E quello, che molto più vale, e si doveva peravventura ad ogni altra cosa preporre, non solamente dalla parte del Clero nelle cose riguardanti la Chiesa si riconosceva allora la tutela di S. Giovanni, ma eziandio nel dominio temporale nell'antica e propria possessione, e ne' nuovi acquisti

(1) *Dante Par.* 16.
(2) *Dante Inf.* 13.
(3) *Dante Inf.* 30.

il riconoscimento della maggioranza al medesimo nome si consecrava, offerendosi al Tempio suo ceri e palj di seta (oltre al segno d'uno spiritual vassallaggio, e di riconoscere dalla divina mano le grandezze e prosperità mondane) da servire per paramenti dell'altare, e per i lumi del sacrifizio, secondo l'antico rito e cirimonie Cristiane. Perciocchè in antichissimi contratti di nuovi acquisti, e sottomessioni di Terre e di Castella, non come poi, alla Città o Comune di Fiorenza suggezione, ma a S. Giovanni si trova fatta; onde si conosce, che questo nome, siccome a Venezia quel di S. Marco, importava il medesimo, che quel della Città e suo imperio e dominio: e forse ci potette anche avere altro particular rispetto; ma qualunque ei si fusse, mostrerà sempre chiaro questo padronato di S. Giovanni.

E basti per ora aver rinnovellata la memoria di questo vecchio costume, il quale con questi sicuri testimonj, ed altri indizj si potrebbe più largamente mostrare, se annualmente non si rivedesse in fatto il giorno del suo natale, quando la Città prima, come capo, in suo nome, poi tante Città e Castella al suo imperio sottoposte, ed i vicini Signori raccomandati e presi in tutela, vengono a riconoscere ed offerire a questo celeste Avvocato con lunga e solennissima pompa.

Ma per quell' altro modo non mi è

fino ad ora capitato alle mani scritture, che chiamino il seggio di S. Zanobi, o che i Vescovi se lo piglino per titolo, nella maniera, che chiamò S. Gregorio il Vescovo Milanese Vicario di Sant' Ambrogio; che già non era stato il primo, ma come vogliono alcuni, che hanno cerco di raccorre il conto, il terzodecimo; ma bene di santità, di dottrina e di grido di lungo intervallo innanzi agli altri tutti. Così han chiamato alcuni il Vescovado Turonense, di S. Martino, e de' nostri vicini gli Aretini riferiscono tutto a S. Donato; e Fiesole, che si può dire nostro, ritiene nel suo sigillo maggiore (1) da bollare i privilegj, la immagine di S. Romolo; quasi che egli ne sia il capo principale, come e' fu per avventura per tempo, e per merito. Questo adunque non ho fino ad ora potuto ritrovare. Bene è vero, che ne' sopraddetti pubblici decreti vi si aggiugne quasi sempre il nome di S. Zanobi, ed i Vescovi ne' lor Brevi, quando nella fine, secondo l' usanza, ne comandano l' osservanza, minaccia-

(1) *Non solo il Sigillo maggiore di Fiesole ha fatto il S. Romolo, ma ancora quello ivi d' un Arcidiacono, lo quale ho io riportato nelle mie Osservazioni Istor. T. V. Sig. VIII.*

no, o avvertiscono più presto il danno, che seguirebbe a' disubbidienti e contumaci ne' Decreti loro, in quello *Nulli ergo hominum etc.* oltre alla divina indignazione, dopo di S. Giovanni, come di proprio protettore, e conservadore di questo Vescovado, vi aggiungono ancora il nome di San Zanobi, che non è piccolo indizio d'una singolare preminenza, e quasi specie di padronato in questa sua Chiesa. Nè fa poco a questo proposito quel, che si è già tocco, e si mostra nell' entrata del MCCLXXXVI. (che di quelle, che ci sono, è la più antica, perchè nell' altre si veggono alcuni mutamenti) che il Vescovo nel suo primo ingresso in S. Reparata visitava il glorioso corpo di S. Zanobi, innanzi che l'altare principale della Chiesa; la quale e per questo, e per altro non par che fusse allora suo proprio titolo: e se ci fossero quelle antiche entrate de' Vescovi tutte (come poche ce ne sono) ci aprirebbono con queste particulari cirimonie la strada a molte notizie, che si vanno a poco a poco smarrendo. Ma per quelle, che mi sieno venute alle mani, si vede ancora, che antico costume era del Vescovo in San Piero scalzarsi, e così scalzo andare infino a Santa Reparata all' altare di S. Zanobi; e dopo questo atto, entrato in Sagrestia a riposarsi, e lavarsi i piedi, ove si ricalzava per eseguire il resto delle cirimonie. Per questo per tutta la

via distendevano molte lunghe pezze (o lane, o line, come piaceva a' Visdomini) e nel mezzo del Borgo degli Albizi, nel luogo, dove San Zanobi entrando in Firenze anch' egli per Vescovo, risuscitò un morto; in memoria del quale miracolo si vede ancor la lastra del marmo (1); accesi due torchi, e posto ginocchione diceva alcune orazioni: come se in questo atto gli si rappresenti a qual santità di Pastore, e nel seggio di cui egli succeda, e gli debba essere un vivo e continuo stimolo al cuore di imitarlo. Questa cirimonia ancor oggi si osserva, ma non che si vadia a piede, o scalzo: ed il primo ch'io veggo, che uscendo di San Piero rimonta a cavallo, fu l'anno MDVIII. l' Arcivescovo de' Pazzi; ma non credo perciò, che fus-

---

(1) *Ed un' Iscrizione alla parete, che così dice:*

ΣΥΝ ΘΕΩ
B. ZENOBIVS PVERVM SIBI A MATRE
GALLICA ROMAM EVNTE CREDITVM
ATQVE INTEREA MORTVVM DVM SIBI
VRBEM LVSTRANTI EADEM REVERSA
HOC LOCO CONQVERENS OCCVRRIT
SIGNO CRVCIS AD VITAM REVOCAT
ANNO SALVTIS CCCC.

se egli il primo. Ma pure onde si fosse il principio, queste usanze antiche con quella loro veneranda simplicità si vanno col tempo perdendo, e tutto questo mostra la singolar riverenza, ed il gran nome appresso a' nostri di questo Santo Pastore. Ma i Canonici, i quali hanno per proprio e consueto lor titolo San Giovanni (e pigli si tutto questo discorso da cccc. anni indietro, nè per ora si ragioni de' tempi d'oggi) talvolta ancor essi aggiungono San Zanobi: e la Canonica, che ordinariamente si dice di San Giovanni, si troverà ancora detta alcuna volta di San Zanobi, e da vantaggio ancora talvolta di Santa Reparata: ma non essendo stato mai il titolo della Cattedral Chiesa, di San Zanobi, nè essi Canonici specialmente deputati al servizio della Cappella di detto Santo, chiaramente si vede, che dalla sola reverenza di quel nome (non minore a'nostri, che si fosse in Milano di S. Ambrogio) sono così chiamati; che di questo ultimo nome ci è la ragione pronta: che questo era il titolo della Chiesa, nella quale specialmente servivano, nè era l'ufficio loro, come del Vescovo, per tutta la Diocesi, e per tutte le Chiese sparso. Perchè da poi che (secondo che altrove si è detto) non essendo il Duomo di San Giovanni nelle solenni e maggior ragunate di quelle feste, ove i Magistrati, con la miglior parte del popolo, per antico costume interve-

nivano, capace di tanto popolo, nè si potendo in alcuna maniera, senza guastamento della sua leggiadra ed antica forma, allargare o aggiugnere, e questo non volendo per la sua singolare bellezza in alcuna guisa consentire la Città, furono forzati a servirsi d'altra Chiesa, e si trasferirono in S. Reparata assai più capace, e di forma più accomodata alle cristiane cirimonie; e che vi era vicinissima, e di Pieve, che ella era, mettendo il Battesimo ed il titolo della Pieve, che ancor lo ritiene, in S. Giovanni, la fecero Cattedrale: il che quando seguisse per l'appunto non saprei dire, ma so bene, che l'anno MXIII. Santa Reparata si dicea ancora Pieve, e così è chiamata dal Vescovo Ildebrando, e l'anno MCCLXXXVI. nell'entrata del Vescovo Fra Jacopo da Castelbuono si vede, che presso all'altare maggiore in Santa Reparata era una sedia propria pel Vescovo non posticcia, o messavi allora per l'occasione di quella cirimonia, ma murata alcun tempo innanzi di marmo per cosa stabile e ferma nella maniera per avventura, che alcuna se ne vede a Roma nelle Chiese chiamate Patriarchie, che ci darebbe indizio, che assai bene antico fusse questo traportamento del seggio; se già celebrandosi quivi, come ho detto, tutte le solenni cerimonie e maggiori feste della Città, nelle quali interviene principalmente col gregge la persona del suo

Pastore, vi fusse allor accomodata la Sedia, non come propria del titolo, ma come necessaria nell' uso; il che agevolmente dalle cose dette di sopra si potrebbe cavare: e mutazione di titolo è agevol cosa, che non ci sia, ma che dopo le cose dette di sopra, essendo intorno al MCCLXXXXIV. rinnovata ed ampliata questa Chiesa per decreto pubblico, ed a tutte spese della Città, così alla grande, e con quella rara, e forse unica magnificenza, che oggi si vede per Chiesa sua principale e per Duomo, ne sia venuto per conseguenza, che ella sia propria e principal Sedia del Vescovo. Aggiunsesi a questo, che oltremodo agevolò questo pensiero, che sempre era stato quel nome in somma reverenza ed amore della Città, da poi che in tal giorno essendo i nostri disperati d' ogni salute (come per l' infinito numero de' nimici veramente si può credere, che era dugentomila, e lo scrive apertamente San Paolino) seguì quella tanto memorabile, e tanto alla nostra Città necessaria vittoria, ed al resto dell'Imperio Romano opportuna, contro Radagasio, onde si consacrò al nome suo quella Chiesa allora: e per tenerne la memoria, per quanto si può tra' mortali, eterna, se ne corre ogni anno un palio (1), costume

(1) *Del palio, che si diceva diSan-*

antico da rinnovare l'allegrezza di simili vittorie con questi giuochi annuali, che per avventura sono una cotal reliquia dei Ludi Romani, che propriamente si dicevano delle vittorie.

Tutto questo non è stato fuor di proposito avere brevemente accennato, a tor via l'errore di alcuni, che trovando nelle scritture vecchie questo nome de'Canonici di San Giovanni, ed attendendo lo stato presente, quando queste Chiese hanno ciascuna il suo governo proprio, credono che si parli di quelli, che oggi servono alla Chiesa sua; sebben sanno, che sono semplici, ed amovibili Cappellani: ed è bene, che si sgannino, e sappiano, che questi, che oggi diciamo di Santa Reparata e di Santa Maria del Fiore, sono in effetto que'medesimi, che in queste antiche carte si dicono di S. Giovanni, e la Canonica di S. Giovanni è veramente Cattedrale.

Ma perchè chi scrisse l'ultima vita di S. Zanobi par che voglia, che l'antica Cattedrale fosse titolata in San Salvadore; e preso questo da lui l'han poi detto al-

ta Reparata, il qual aveva suo corso da fuor di Porta a S. Pier Gattolini, sino al luogo, che ancor si nominava la Porta del Vescovo, v. a c. 186. *dell' Origine di Firenze.*

cuni altri, e molti lo credono ancora, io non negherò, che ciò fosse vero; poichè così sicuramente l'affermano, o almanco, che potesse essere; nè mi è nascosto solersi talvolta col tempo i nomi delle Chiese mutare, e ne potrei arrecare molti esempi; ma dirò bene, non averne mai trovato nelle scritture antiche vestigio, nè che mai sia pure accennato di lei questo titolo, o che i Canonici, come di Santa Reparata, così si veggano mai detti di San Salvadore. E se nell'ampliare la nuova, si disfecè questa vecchia, e si rifece, ove ella è oggi, appiccata col Vescovado; questo, come è noto, seguì in tempi tanto vicini, e ce ne sono tanti particulari, e tante scritture, che impossibil mi pare, che non se ne trovasse alcun lume. E per l'antiche descrizioni delle Parrocchie nostre, fra le quali questa si conta per una, innanzi ancora alla rinnovazione della Cattedrale non la veggo mai mutata del luogo suo, vicina a S. Giovanni, dove ella è oggi. Ma forse questo stesso chiamarla per vicina di S. Giovanni, non esprimendo da qual banda, o dal Ponente o Levante che ella sia, ha fatto così credere. E pure si potrebbe per avventura, per chicchessia dubitar, che alcuna mutazione ci fosse potuta correre, o prima o poi, almanco nel nome, e come una se ne ammette, se ne vanno l'opinioni, e più presto le immaginazioni nell'infinito.

Io dico questo, perchè facendosi certa lega l' anno MCLXXXXIX. fra Ildebrando Vescovo di Volterra, che per poco n' era assoluto Signore, ed alcuni altri, e la Città nostra a fare guerra, e distruggere Simifonte allora Castello di alcuna considerazione, che (come gira il mondo) appena oggi si saprebbe dove si fosse stato, se non fosse il nome del paese, che ce lo dice, e segnandosi, come s' usa, il luogo, si conchiude la carta della convenzione in queste parole » Le sopraddette cose fu» ron fatte nella Chiesa di San Vincenzio » del palazzo del Vescovo Fiorentino nella » Città di Firenze « Onde di leggieri s'immaginerebbe alcuno (non ci si veggendo più vicina Chiesa di questo nome, nè sapendosi, che il Palazzo mai fosse in altro luogo) che la voglia essere quella di San Salvadore, non sol congiunta, ma incorporata, come ancor si vede, col Vescovado; che in questi anni appunto è stata rinnovata tutta e molto abbellita dall' Arcivescovo nostro Monsig. Alessandro Medici (1); e come non fermano le cose nei primi principj, ma procedono sempre più oltre, gli parrebbe potere anche aggiugnere di

---

(1) *Ed ora ultimamente restaurata ed abbellita da Monsig. Giuseppe Maria Martelli, altro Arcivescovo nostro.*

fantasia, che si fusse questo dalla antica, per non perdere quel nome, che fu già principale, trasportato in quest' altra di minor grado, e così si crederebbe avere non solo buona coperta, ma ancora verisimil cagione del mutamento. Ma tutto sarebbe finalmente pensiero vano, perchè quella, che in quel contratto si chiama Chiesa, era la propria e privata Cappella del Palazzo del Vescovo; come hanno questi Palazzi pubblici tutti la loro; il principale, di San Bernardo; quel del Podestà, di Santa Maria Maddalena, e questo l' avea di San Vincenzio, nella quale era condotto nella sua prima entrata il Vescovo da' medesimi Visdomini, ed ivi collocato, era allora finita ogni cirimonia, e qualunque atto alla intera apprensione del possesso si ricercasse. In questa adunque, come si usava fare simili atti in luoghi sacri, fu giurata la sopraddetta lega; e perciò ancora in un privilegio del Vescovo Giovanni l' anno MCCXXI. decretando nella fine, secondo l' uso di già accennato di cotai bolle, si dice » A nessuno » dunque sia lecito violare in alcun mo- » do questa nostra carta di concessione, » e facendolo, sia certo di dovere incor- » rere la indignazione principalmente del- » l' onnipotente Iddio e de' Beati S. Gio- » vambattista, S. Filippo Apostolo, S. Vin- » cenzio, e San Zanobi, e degli altri San- » ti ec. « Dove è nominato per l' occasio-

ne di questa Cappella propria del Vescovo » e di San Filippo « si indovina subito la cagione, che non gran tempo innanzi era venuto il suo braccio (1), onde ci era il suo nome in singolare devozione, come racconta Giovan Villani. Ma San Salvadore fu sempre Parrocchia col medesimo nome e nel medesimo luogo, ove ella è ora, finchè anche questa cura gli fu levata, come si dirà innanzi ad altro proposito, ma sempre ha ritenuto l'antico, e suo primo, e non mai variato titolo: e forse l'antica usanza, che, quantunque in alcun Santo s'intitolasse una Chiesa, tuttavia vi si aggiugneva innanzi sacrandola » ad onore di Dio, e del nostro Salvadore Gesù » Cristo « al quale principalmente sono dedicati tutti i Tempj Cristiani, può aver dato verisimil cagione a questa così fatta credenza, che (quando che si fosse) que-

(1) *Negli Annali di Simone della Tosa pag.* 130. » *MCLXXXX. essendo Rettore Messer Ridolfo de' Conti di Capraja e Vescovo di Firenze Messer Piero, mandò per lo braccio di Santo Filippo Apostolo Messer Gualterotto Calonaco di Firenze e fu recato in Firenze* « *E conservandosi successivamente questo in S. Giovanni avvenne, che ivi si andò esponendo il dì della Festa sull' Altare annualmente.*

sto di S. Salvadore fosse anch' egli titolo della maggior Chiesa. La quale cosa trattandosi qui di questa materia specialmente, non ho voluto lasciare indietro, acciò nessuno, pensando, che questo non si fosse saputo, o pur sapendolo, dissimulato, ci restasse dentro confuso; ma sappia, che averlo così passato non da altro nasce, che da non ci vedere fondamento.

Di quegli adunque, che regnando la Gentilità, furono nostri Vescovi per lo spazio d'intorno a CCLX. anni pigliando il termine dall' Imperio di Claudio, quando si cominciò a spargere per tutto il seme della vera religione, e potette prima, pur nel modo, e con le difficultà già accennate, penetrare in queste nostre parti, per qual che delle sopraddette cagioni s'avvenga, non ci è memoria di alcuno, che fermamente chiara e certa si possa dire. Perchè di quel Frentino, o Frontino che sia il nome, il quale dicono alcuni, essere stato de' Discepoli di S. Piero Apostolo, e da lui specialmente ordinato primo nostro Vescovo, e mandatoci con un Paolino suo compagno a predicare la Fede di Gesù Cristo regnando Nerone, nel medesimo tempo, che a Fiesole fu inviato S. Romolo, io non ritrovo cosa, che mi paja potere con sicuro fondamento affermare, non ci essendo, fuor di alcune poche parole in Giovan Villani, nè scritture, nè autori, non che sicuri o certi, ma che siano pur

risoluti affatto del nome: nè vorrei in questo caso incorrere per troppa agevolezza in quell' errore, nel quale m'incresce quando io veggo caduto un altro, di mettere nell' Istorie cose accattate, e senza riscontro. Ma non mi pare anche da passarsene chetamente affatto, avendo oramai, siccome si è a più d'un proposito detto, per molte esperienze conosciuto, che il Villani, quantunque alcuna volta si mostri molto semplice dell' Istorie e de' tempi antichi, non per tanto è sempre fedele e sincero, e non mai finge, o trova da se quel che dice, ma sempre di alcuna Istoria cava quel che e' non potette vedere, sebben talvolta pecca peravventura o nel distinguere l'età, o nel giudicare fra le buone e sicure, e le deboli ed incerte: però se non altro si può da qui cavare, che ella fusse in que' tempi, onde che ella si fusse nata, fama comune, come molte volte nelle Città si veggono lungamente essere alcune memorie continuate, dicendole i padri ai figliuoli, e questi a' suoi, e così questi agli altri di mano in mano. Però piglisi per ora il principio da costui, pur con questa condizione; e quando se ne troverà alcuna più salda certezza, si potrà come cosa chiara affermare; ed intanto sapranno i nostri quel che di lui si dice, e quel che si trova, e dove; e forse ci darà un dì alcuna cosa di meglio fra le mani: nè sol di questo, ma ricercando per le nostre

Chiese e Monasterj (ne' quali, se alcuna n'è conservata delle scritture antiche, è verisimile, ch'elle sieno) e forse di alcuno altro ancora, che si potranno fra questi altri nell' ordine debito rimettere; poichè rade volte può un solo fare tutto a perfezione; ed io specialmente, che non ho veduto, nè avuto occasione di poter vedere ogni cosa.

Il primo dunque, del quale si possa per fino ad ora con fondamento parlare, sarà Felice, del quale abbiamo il testimonio fedele e chiaro di Santo Ottato Vescovo Milevitano in Africa (1), che si trovò nel Concilio fatto in Roma per la causa de' Donaziani, nel Consolato di Costantino quarto, e di Licinio terzo, che fu della

---

(1) *Le parole di S. Ottato, giusta la Libreria de' Padri Lib.* I. *sono*: Cum consedissent Miltiades Episcopus Urbis Romae, et Reticius, et Maternus, et Marinus Episcopi Gallicani, et Merocles a Mediolano, Florianus a Caesena, Zoticus a Quintiano, Stemnius ab Arimino, Felix a Florentia Tuscorum etc. *Ove il Borghini nostro trattando della Toscana e sue Città, mostra d'aver letto* Florentia Tusciae. *In un' Iscrizione d'appartenenza del nostro Tribo si legge* M. MVNATIVS M. F. SCAP. ETRVSCVS. FLORENTINVS.

salute CCCXIII. un anno o due innanzi a S. Salvestro, reggendo il Seggio di S. Piero allora, e procurando questa adunanza di Vescovi S. Melchiade Papa: nel quale, come egli dice, fra molti altri venne Felice Vescovo di Fiorenza di Toscana, dopo il quale per LXXXX. anni, o quello intorno non si ha notizia d'altri de' nostri Vescovi.

Ma in questo tempo abbiamo al sicuro il glorioso S. Zanobi nostro cittadino Patrone ed Avvocato della Città nostra e sua, del quale, come di molti altri ancora, non avendo per fine in questa mia picciola operetta scrivere distesamente la vita, mi convien leggiermente passarmene, ancorchè quando bene io volessi, non crederei potere a gran pezzo arrivare al desiderio mio, e molto manco al merito suo; e quello che de' fatti suoi particulari si può dire, per quattro o cinque che hanno tolto a scrivere la vita sua è notissimo.

Basti dunque per ora questa semplice menzione, con quel poco che di sopra se n' è accennato, e le infinite certezze e memorie, che ne restano appresso di noi, e l'autorità di quel santissimo Paolino, che si è allegato ed allegherà ad altri propositi più d'una volta. Solamente mi piace discorrer alquanto sopra il tempo del suo Vescovado, che non mi pare nella vita che va ora attorno, così appunto specificato, ed insiememente toccare un poco della Basilica instituita qui da S. Ambrogio, e per-

ciò detta Ambrosiana, della quale non è mancato chi abbia creduto, per alcune parole di San Paolino, che il titolo suo fusse di S. Vitale ed Agricola, de' quali nomi non ci è Chiesa alcuna; ma (perchè questo non basterebbe, avendo molte in ispazio di tempo mutato nome, ed essendone alcune dalla lunghezza del tempo disfatte, itesene in dimenticanza) nè anche per quante scritture e memorie ci sono, ce ne fu mai. Il che facendo, ci verrà insieme fatto di rendere il suo vero titolo ad un trattato di quel glorioso e Santo Dottore, recitato qui da lui nella consecrazione di questa Basilica, che ancora fra l'Opere sue, ma sotto altro nome si legge. (1) E se io m'allargherò alquanto più del proposito mio, e verrò conferendo insieme alcuni luoghi ed autorità particulari, conoscerà nella fine il lettore, che

(1) *Questo accadde, per quanto io stimo, per colpa di chi nel trascrivere quest' Opere e pubblicarle, compose a suo capriccio il titolo, male essendo informato de' fatti. Così avvenne in una lettera del Petrarca al Boccaccio, il cui titolo nell' edizione spiega tutt' altro da quello che vi si contiene, come io ho fatto vedere nella mia illustrazione Istorica del Decamerone Par. I.*

volendo tor via alcuni errori assai bene invecchiati, e sgannare certi forestieri, e ritornare a casa alcune memorie nostre, state lungo tempo come in esilio, non si poteva far di meno.

Nè paja maraviglia, o nuovo ad alcuno, che Sant'Ambrogio venisse qua a consecrarci una Chiesa, e le lasciasse il suo nome, perchè il simile fece in Bologna, e forse in altre Terre d'Italia. E di vero tal fu in quel tempo il grido della dottrina e della santità di quel glorioso lume della Chiesa, e tale l'affezione e la reverenza de' fedeli tutti verso di lui, che come di cosa divina, si tenevano per beati quei popoli, che avessero favore speciale, o dono alcuno da lui, o potessero per alcun poco tempo goderne la presenza. Io ne arrecherò per un sol testimonio, che può per molti valere, quelle parole veramente memorabili di Marcomere, Genobaldo e Sunone Re de' Franchi ad Arbogaste Maestro della Milizia Romana (che fu questo un nuovo titolo nella declinazione dell'Imperio) il quale avendo mosso lor guerra, ed ottenutone una bella e maravigliosa vittoria, poichè ebbe fatto pace con essi, trovandosi, come incontra, una volta in convito, e ragionando con esso loro familiarmente, fu domandato se egli aveva conoscenza di Ambrogio, ed avendo risposto (o che lo fingesse, o che pur veramente così fusse allora, sebbene nella fine mutò pensiero)

che non solamente lo conosceva, ma era ancora amato molto da lui, e s'era trovato frequentemente, a mangiar seco » Oh » non maraviglia, gridaron subito quei » Signori così barbari, com'egli erano, » che tu vinci tutti, poichè sei caro a » quell'uomo, che dice al Sole: sta fer» mo, ed ei si ferma ». E di Stilicone si racconta, che sentendo la malattia sua, e che la si giudicava pericolosa, come veramente ella riuscì, perchè fu l'ultima, volle eziandio per via di forza, che i più nobili della Città, e più cari a quel santissimo uomo, lo andassero a visitare, con pregandolo, che impetrasse da Dio, che ancora gli allungasse il termine della vita, perchè diceva liberamente, che mancando un tanto uomo, temeva della rovina d'Italia. Tale fu la fama e la reverenza di tutti verso quel Santo.

Ma lasciando ora degli altri, che non fanno al proposito nostro, diciamo di quel che qui avvenne, cominciandosi, perchè meglio s'intenda la cosa, un poco da più alto. E diciamo, che S. Paolino tanto illustre di nobiltà, di dottrina e di santità, e per tale celebrato da San Martino, e che fu poi Vescovo di Nola, narra nella vita sua, scritta da lui a' conforti di quel grandissimo e singolarissimo Dottore S. Agostino, ed a lui intitolata, che venendo Eugenio Tiranno, quel che s'aveva usurpato il titolo dell' Imperio contro a Teodosio

Imperadore intorno agli anni della salute CCCLXXXXIII. verso Milano in fretta; si risolvè il Santo Dottore di non ve lo volere attendere, non per tema che avesse di lui, o che fuggisse pericolo alcuno per la salute dell'anime, e gloria della Santa e Cattolica Fede (che se alcuno altro mai, fu egli veramente intrepido e di saldissimo animo) ma per un santo sdegno conceputo contro a lui, per non avere cagione di abboccarsi seco, e perchè a tutto il mondo apparisse, che egli liberamente dannava il fatto suo, perchè (come già si è detto) egli era tanta l'opinione della santità del glorioso Sant'Ambrogio, che il sapersi solo, che si fusse abboccato con Eugenio, arebbe pregiudicato un mondo alle cose di Teodosio; come che la causa di colui non fusse così cattiva e scellerata, come in fatti ell'era. Era sdegnato con esso lui S. Ambrogio, per molte cagioni, fra le quali per principale allega San Paolino, che egli aveva conceduto a' Gentili di rinnovare l'altare della Vittoria, e ripigliare alcuni altri loro profani riti e sacrifizj (cosa poco innanzi tentata di rimetter su da Aurelio Simaco Prefetto, uomo da tenerne conto, se e' non si fusse troppo perduto in quella falsa e vana religione degl' Idoli.) Ma per la somma resistenza e caldissima opera di S. Ambrogio, non l'avea potuto ottenere, come per la petizione di esso Simaco, e per la risposta di S. Ambrogio,

e per alcune sue Epistole scritte all'Imperadore Valentiniano, che ancora sono in essere, è noto. Or venendo San Paolino a narrare questa partita di Milano, scrive in questo modo, che diligentemente si noti, che sarà sicura ed agevol via da ritrovare appunto la verità di questo fatto » Partitosi dunque Ambrogio da Milano, dove » Eugenio se ne veniva in fretta, si trasferì a Bologna, e di quivi se ne andò » fino a Faenza, dove stato alcuni giorni, » invitato da' Fiorentini se ne scese in Toscana ec. « Quando viene poi a parlare, come egli constituì nella nostra Città di Firenze una Basilica, le parole sue sono: » Nella medesima Città di Fiorenza constituì una Basilica, nella quale ripose » Reliquie de' Santi Martiri Vitale ed Agricola, i corpi de' quali aveva scoperti » nella Città di Bologna, e levati del luogo, ove erano, che era fra' corpi dei » Giudei » Ed in un altro luogo di sotto: » In Toscana nella Città di Fiorenza, dove » ora è Vescovo un Santo uomo chiamato » Zenobio, perchè gli aveva promesso, richiedendolne i Cittadini, dovergli spesso » visitare, essere egli stato frequentemente » in orazione innanzi all' altare della Basilica Ambrosiana, già da lui quivi instituita, sappiamo noi per relazione del » medesimo Santo Sacerdote Zenobio » Or da tutti questi luoghi si veggono chiaramente questi capi:

1. La venuta di Sant'Ambrogio a Bologna da Milano, ed il ritrovamento dei Santi Martiri, e la partita di Bologna, ed in che tempo tutto questo avvenisse.

2. Lo invito fattogli da' Fiorentini, e la venuta sua a noi.

3. La constituzione della Basilica Ambrosiana qui in Fiorenza, e come vi mettesse delle Reliquie de' sopraddetti Santi Martiri, i quali aveva tratti del Cimiterio de' Giudei.

Pigliamo ora in mano il Trattato di Sant'Ambrogio, che si legge stampato sotto titolo di Esortazione alle Vergini: ma sarà difficile a recar nella lingua nostra quella voce, che noi non abbiamo, cioè *Apophoreta*, nè doveano avere anche i Romani, dacchè e' si servono d'una straniera, e come si crede, ella vuol dire una sorte di presenti, che si mandavano gli amici in certi tempi; ma qui dove di conviti si parla, credo siano cotali doni, e presenti mangerecci, simili peravventura a questi, che s'usano oggi da noi dare innanzi, nelle nozze, ed in gran conviti, e se ne portano poi a casa, e da questo portarsegli seco, pare che abbiano preso tal nome, e noi gli diciamo pinocchiati, e confezioni: e d'una sorte ve n'ha, la quale, conforme a quel, che dice qui il Santo Dottore de' trionfi (che peravventura erano formati a guisa di corone, e di vittorie, e di palme) chiamiamo ancor noi corone,

e ghirlande, fatte di zucchero, e di mandorle, e pinocchi, ed altre cotali delicate paste, e composte. Alcuni gli credono certi vasetti, ne' quali si mangiava; come già i nostri antichi solevano donare que', ch' essi chiamano taglieri, ed è in uso ancora in certi presenti all'antica in alcuni corpi d' Arti. Il luogo è questo. Quegli, che » sono invitati ad alcun solenne convito, » se ne sogliono portare seco gli apoforeti, » e le confezioni; io che sono stato invitato » al corredo de' Bolognesi, ove si è celebrata la translazione del Santo Martire, » mi ho serbato per voi questi confetti, ed » apoforeti pieni di santità, e di grazia » spirituale. Gli apoforeti sogliono avere i » trionfi de' Principi, e questi anche, che » io ho portati meco, sono trionfali; poichè le palme de' Martiri sono trionfi di » Cristo Principe nostro. E già il viaggio » mio non era per ora verso qua indirizzato; ma essendo stato richiesto, ed invitato da voi, mi è parso bene arrecare » meco quel, che per altri era apparecchiato, per non vi comparire innanzi » di poco pregio, acciocchè quel, che pure in me si trovasse di meno a quel, » che v'eravate immaginato, si ritrovi » compiutamente nel Martire. Il nome del » Santo Martire è Agricola, di cui era » stato innanzi servo Vitale, ora consorte, » e compagno nel martirio » E segue non molto di sotto » Vi ho dunque portato

» que' presenti, ciò sono i trofei della Cro-
» ce, la cui grazia voi molto bene ricono-
» scete nel fatto » E quel che segue; aven-
do detto, e conseguendo appresso, come,
e dove egli aveva ritrovato questi Santi
corpi, e ch' egli erano mescolati fra le se-
polture de' Giudei; il che ancora avea toc-
co San Paolino, come riscontrando i luo-
ghi manifestamente si vede.

Come poi tutto questo fatto, che si
tratta principalmente in questo Sermone,
fusse una consecrazione di Chiesa, e che
vi mettesse le reliquie, ch' egli avea rac-
colte in Bologna; e come apoforeti porta-
ti seco, e che egli erano de' chiovi, e del
sangue, e del legno della Croce loro, si
vede nelle parole. » Noi ricogliemmo i chio-
» vi del Martire, ec. » E finalmente con-
chiude in queste parole » Ricevete adun-
» que questi salutevoli presenti, che ora
» sotto sacri Altari si ripongono ec. » Ma
più apertamente verso la fine quando a
simiglianza del gran Rè Salomone, che fe-
ce così bella orazione a Dio, poichè ebbe
dedicato quello a tutto il mondo maravi-
glioso Tempio; egli ancora ne fa una bre-
ve, ma piena di dolcissima pietà, e devo-
zione Cristiana, e a noi pegno di viva
speranza di potere agevolmente conseguire
quelle grazie, che da sì santi, ed affettuo-
si prieghi, e di persona tanto grata a Dio,
gli furono chieste per quella Basilica con-
secrata per le sue mani, e nella quale non

solamente quest' una volta in vita, ma molte altre liberò da questa carcere mortale, e fu veduto in ispirito pregare caldamente Iddio per la Città nostra. Il principio è quivi » Ora prego io te, Signore, che » sopra questa sua Casa, sopra questi Altari, che oggi si consacrano, sopra queste » pietre spirituali, in ciascuna delle quali ti è sacrato un sensibile, e vivo Tempio; tu buon Pastore sii cotidianamente » presto, ed intero, e l' orazione de'servi » tuoi, che in questo luogo si ti porgono, » riceva in grado; e con la tua divina » pietà pienamente compisca, esaudisca, ec.«

Da tutti questi luoghi, senza alcuni altri sparsi per entro il corpo di questo Trattato, si raccolgono i medesimi capi notati di sopra nelle parole di S. Paolino. Prima la venuta sua a Bologna, e il ritrovamento de' sacri corpi, e la partita appresso di Bologna; il che per le parole dell' uno e dell' altro è così chiaro ed aperto, che poco altro occorre dirne. Oltre di questo si vede, che egli è venuto in luogo, dove non s' era indiritto nella sua prima mossa, ed intenzione, ma essendo stato invitato, non avea voluto mancare di venire; e con quelle reliquie, che nel primo proposito suo avea destinato altrove; e come quello » E già il viaggio mio non era » per ora verso qua indirizzato; ma essendo » stato richiesto, ed invitato da voi » E quello » Mi è parso bene arrecare me-

» co quel, che per altri era apparecchiato»
E quello » Ricevete adunque i salutevoli presenti » corrisponda per l'appunto alle parole di S. Paolino » Invitato da' Fiorentini, se ne scese in Toscana, ed instituì » una Basilica, nella quale ripose reliquie » de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola » ec. » è tanto chiaro, che non accade spenderci molte parole, e così ancora come in questa Operetta si tratti d'una consecrazione d'una Chiesa; che vi si ripongano da lui delle Reliquie de' Santi Martiri, e di che sorte elle sieno è similmente tanto manifesto, che basta leggere l'un luogo e l'altro a riconoscerlo.

Da tutto questo ne segue conseguentemente, che si possa dire al sicuro, che quello non sia il legittimo titolo del Trattato di Sant' Ambrogio, ma che e' dovesse essere della consecrazione di questa Chiesa, come sarebbe a dire » Sermone recitato a » Fiorenza nel consecrare la Basilica Am» brosiana sotto il titolo di San Lorenzo » o in simile altro modo, ma pur nel medesimo senso. E sebbene ci sono lunghe, e bellissime esortazioni, ed insegnamenti a quelle tre verginelle, ed a quel giovanetto ancora, ed insieme grandi, e verissime lodi della verginità, che diede cagione peravventura di fargli dare questo titolo; nondimeno il primo intento, e principale azione, che ci si tratta, che è il vero suggetto, e materia di questo Sermone,

è la detta Sagra. Già non niego, e non si deve negare, che questo Discorso dell'esortazione, o delle lodi della virginità, ci abbia un po' miglior parte, che una semplice digressione, poichè nasce dall'occasione del fatto di quella Santa Vedova, che è molto collegato col suggetto principale; perchè insieme col Tempio materiale, offeriva, e dedicava i suoi figliuoli a Dio: ma non si dovea tacere la principale consecrazione, se pure si voleva mettervi insieme nella fronte questa altra parte tanto bella, e così importante.

Or raccogliendo insieme le parole dell'uno e dell'altro Santo, non pare che possa essere dubbio alcuno, che questo Trattato risponda pienamente alla Sagra, che racconta S. Paolino fatta in Fiorenza, della Basilica Ambrosiana, e che detto San Paolino intendesse di quella, che si ragiona in questo Trattato. Nè può dare noja ad alcuno, se conforme allo stile e propria qualità dell'una e dell'altra maniera di scrittura, ciascuno esprime quel tanto, che conviene; e tace quel che sarebbe stato superfluo a dire; perchè a S. Ambrosio essendo in Fiorenza, ed a' Fiorentini parlando, sarebbe stato non solo superfluo, ma sconvenevole dire di trovarsi in Firenze (il che non poteva in una Istoria tacere San Paolino) come non gli bisognava esprimere qual parte delle reliquie appunto egli avesse portato seco, ed altre tali

minuzie, il che tornava bene specificare a Sant'Ambrosio, come veggiamo ancor oggi nella medesima Chiesa, in mostrandosi al popolo quelle tante e sì belle reliquie, che vi sono, nominarsi sempre ad una ad una. E questo sia detto se pur nascesse alcuno tacito scrupolo, che non è verisimile a chi bene intende la natura delle scritture, o sia punto esercitato negli Scrittori.

Ma vegniamo finalmente ad una delle principali proposte, che è del nome della detta Basilica, potendosi presumere alcuno dall' occasione di queste reliquie, che dovesse essere San Vitale ed Agricola; del qual nome (come già si è detto) non abbiamo Chiesa alcuna, ma non ce n'è anche mai stata, che si sappia. Ma non dice questo S. Paolino, nè si caverà agevolmente da alcuno de' sopraddetti luoghi, che ella avesse o dovesse avere tal nome: nè è sempre consuetudine, non che forza, che le Chiese, ove si ripongono reliquie di Santi, piglino il nome da loro; e tanto meno si dovea qui fare, dove non furono messi i proprj corpi de' Santi Martiri, ma nè anche parte notabile, come s'è detto: e se la cosa in genere non fosse per se stessa chiarissima, se ne potrebbe addurre infiniti esempi; sicchè nè dal fatto, nè dall' usanza non arebbe alcun buon fondamento tale opinione. E sebbene dalla parte nostra essendo per diversi e fieri accidenti delle comuni innondazioni de' Bar-

bari, e per le domestiche calamità di tante rovine, diluvj e incendj, spente grandissima parte delle nostre memorie antiche; tuttavia non ce n' è restato anche sì poco lume, che non se ne possa verisimilmente proporre, e coll'ajuto poi di questo Trattato sicuramente confermare la verità del suo nome, posto nel suo principio a questa Basilica, e conservato fino a questo tempo; perchè per antichissima, e di mano in mano continuata fama, si è creduto e detto sempre da' nostri, la Chiesa di San Lorenzo essere la Basilica Ambrosiana, ed è la fama comune un di quegli argomenti, de' quali non si fece mai beffe affatto persona savia; ma ella è anche fondata nella vita del detto nostro padre San Zanobi, ove ella è specificatamente chiamata la Basilica Ambrosiana, quando vi si narra, che spesso vi si ritirava San Zanobi per fare sue orazioni e contemplazioni, quasi che quel luogo consecrato dalle sante mani, ed il nome stesso d' Ambrosiana gli rinfrescasse la memoria, e quasi gli rappresentasse la sembianza di quel grand' uomo, e tanto amato ed ammirato da lui, che in quel luogo finì gli ultimi giorni della vita sua, e come alcuni credono, vi fu seppellito, donde o portato, o traslatato poi alla Chiesa Cattedrale, ne seguì quel miracolo, del quale, oltre alle scritture, e la fama universale, ne ritiene ancora la memoria viva la colonna di grani-

to, che è in sulla piazza di S. Giovanni; e questa siamo sicuri esservi stata già parecchie e parecchie centinaja d' anni (sebbene una o due volte poi ne' tempi seguenti da tempeste gittata a terra (1), è stata subito dopo quel caso rinnovata; il che è cagione, che vi si vede alcuna reliquia nella maniera delle lettere e della scrittura del secolo barbaro) poichè Giovanni Villani, che già vicino a ecc. anni scrisse l' Istoria sua, afferma, ch'ella v'era molti secoli innanzi, in tempo cioè, che queste notizie erano chiare e certe, e non erano perdute ancora tante memorie, quante sono oggi. Le parole che si leggon nella colonna, son queste, dove si noti il nome di Basilica, il quale specialmente si trova sempre, come è detto, a questa Chiesa attribuito, ed infino a questi nostri tempi mantenuto.

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI CCCC-VIII. DIE XXVI. IANVARII TEMPORE IMPERATORVM ARKADII ET HONORII

(1) *Il Brocchi nella Vita di S. Zanobi afferma, che tal colonna di granito cadde nell' inondazione del 1333. Vedi ciò, che abbiamo riferito in questa nostra impressione a car.* 309. *dell' Origine di Firenze.*

ANNO XI. FERIA QVINTA DVM DE BASILICA SANCTI LAVRENTII AD MAIOREM ECCLESIAM FLORENTINAM CORPVS SANCTI ZENOBII FLORENTINORVM EPISCOPI FERETRO PORTARETVR ERAT HOC IN LOCO VLMVS ARBOR ARRIDA TVNC EXISTENS QVAM CVM FERETRVM SANCTI CORPORIS TETIGISSET SVBITO FRONDES ET FLORES MIRACVLOSE PRODVXIT IN CVIVS MIRACVLI MEMORIAM CHRISTIANI CIVESQ. FLORENTINI IN LOCO SVBLATAE ARBORIS HIC HANC COLVMNAM CVM CRVCE IN SIGNO NOTABILI EREXERVNT.

Ma innanzi ad ogni altra autorità, e memoria, non solamente per la riverenza di sì gran nome, per la certa scienza del fatto, dacchè egli stesso fu quegli, che operò, vaglia il testimonio di esso divino Ambrosio, che chiaramente scuopre, che ella era a San Lorenzo dedicata, perchè essendo stata una nostra Cittadina, per nome Giuliana (1) alcun tempo senza figliuoli maschi, e come è comun desiderio

---

(1) *V. ciò, che di questa Giuliana abbiamo detto a car.* 308. *dell' Origine di Firenze, ove un' Iscrizione non intera si riporta da noi, risguardante la medesima Donna, secondo che si crede.*

delle donne, sommamente desiderandone; si volse a Dio, ed a quello con affettuosi prieghi e con molti voti caldamente supplicando ed interponendo l' intercessioni de' suoi cari servi, o pur, come e' si degnò di chiamarli, amici, e specialmente, come di mezzano molto accetto, di San Lorenzo, al quale ella portava singolare devozione, finalmente l' ottenne, onde consolata di tanta desiderata grazia, si dispose, come conoscente del benefizio, dedicarlo al culto divino, ed al servigio particolare di quella Basilica, che s' intitolava nel nome di quel fortissimo e glorioso Martire tanto celebrato da' Cristiani, per l' intercessione del quale particolarmente reputava averlo ottenuto da Dio, e però volle, che portasse il nome suo, e lo servisse a vita nella sua Chiesa, rendendo al Santo Martire per questa via, come e' poteva, quel, che gli era del benefizio ricevuto debitore. Nel medesimo modo appunto, che dell'antica Anna Profetessa, e del figliuol Samuele nella Sacra Bibbia leggiamo; e questo non tacque anche il Santo Dottore, ma largamente sopra questa simiglianza della nascita d' ambedue si diffuse.

Io potrei metter gran parte delle parole proprie, nelle quali pienamente si dichiara quel, che io ho in queste poche raccolte; ma, oltre che sarebbe cosa lunga, troppo parrei diffidare dell'ingegno di

chi leggerà quel Trattato: però bastino queste, nelle quali anche si ristringe la sostanza di tutto questo proposito, quando parlando in persona della madre a questo giovinetto e confortandolo a spiccarsi dal mondo, e viver libero e casto, dice » Primogenito figliuol mio, a te volgo il parlare, che sei figliuol dell' utero mio, » che sei nato delle mie preghiere; non » dare a donna l'onestà tua. Tu odi quel, » che dice il Savio, e quel che la scrittura afferma. Considera chi fu, che ti » ajutò a nascere. Tu sei veramente anzi » parto de' voti, e de' preghi miei, che » delle doglie: considera bene a qual moglie col porti questo nome tuo padre ti » destinasse, che ti chiamò Laurenzio. » Quivi spiegammo noi i voti e desiderj » nostri, e quindi abbiam preso il nome. » A' voti è conseguito l'effetto. Rendi tu al » Martire quel che al Martire sei debitore: egli ti ci ha impetrato; rendi or tu a lui quel, » che con darti questo nome gli abbiamo » promesso » Con altre parole, che conseguono in questo proposito, e si veggono per tutto questo Trattato sparte, nelle quali essa, come una Anna novella, offerisce un altro Samuele al servigio della Chiesa di quel Martire, di cui, come per suo mezzo ottenuto da Dio, portava il nome. Che se altro fosse stato il titolo, non ci quadrerebbono, nè ci arebbono la debita conseguenza queste parole del San-

to Dottore: però non pare, che possa essere dubbio, accozzando insieme le scritture e memorie nostre con le sopraddette parole del Santo Dottore, che questa Chiesa e Basilica Ambrosiana avesse il titolo di San Lorenzo, ed è quella, che per la molta antichità sua potendosi a gran pena più sostenere in piede, già è cento anni, e più (1) dal gran Cosimo e Lorenzo suo fratello progenitore del nostro Serenissimo Gran Duca, fu con real magnificenza di ricchissima e bellissima fabbrica rinnovata, ed oggi più che mai nel servigio divino d'ogni sorte d'ornamenti abbellita e cresciuta, talchè sicuramente si conta per un de' bei Tempj, che si veggano fra' Cristiani.

Io ho voluto in questa materia, alquanto fuor dell'ordinario mio, come io dissi, allargarmi, come vede il Lettore, e porre distintamente i luoghi particulari, non tanto per chiarir il vero nome della Basilica, a che bastavano poche parole; ma per altro rispetto ancora e di maggior importanza. Questo è che pare, che ci si

(1) *Ciò si fece, dice il Migliore, sotto l'Arcivescovado di Amerigo Corsini, il quale allora calò ne' fondamenti della fabbrica, che si rinnovava, alcune medaglie.*

metta in compromesso tutto questo fatto, poichè alcuni hanno creduto e lasciato scritto, che tutto quello, che in quella Operetta di Sant' Ambrogio si tratta, seguisse non qui da noi in Fiorenza, ma in Bologna, e che Bolognese fosse quella Santa vedova Giuliana e non Fiorentina, che sarebbe con troppo nostro pregiudizio e danno del vero: onde nè per l' interesse comune, e molto manco pel proprio, si dovea tacere, e senza vedere in viso tutti i sopraddetti luoghi, ed alcuni altri appresso, mal si poteva giustificare e rimettere il lettore agli scritti de' proprj Autori, che non si ha sempre comodità di poterli vedere, nè cortesia, oltre che gran disturbo arreca l' interrompere il corso della lezione, e come dire spiccarsi da quella faccenda; sicchè ciò mi discolperà di questa, e d' ogni altra maggior lunghezza.

Ma venendo ora, per non allungar più la tela, a sciorre il dubbio, e tor via quel, che può far ombra, e mettere scompiglio nel sopraddetto discorso: dico, che in una Istorietta descritta per Deche (1) della nobilissima Città di Bologna, si po-

(1) *L' Istorietta descritta per Deche è, per quanto mi credo, l' Istoria di Bologna di F. Leandro degli Alberti Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, che venne stampata nel secolo XVI. più volte.*

ne, che fu una Santa Giuliana a Bologna (1) molto agiata di beni temporali, e che edificò, e dotò alcune Chiese riccamente, e della quale si viene a molti particulari così del nome del padre e della madre e del marito, come di molte altre minute notizie della vita e della morte; delle quali, come può ciascun vedere, non è vestigio alcuno in Sant' Ambrogio; e sebbene vi si dicono alcune cose, che si mostran di prima faccia simili a questa nostra; tuttavia chi più addentro le penserà, vedrà questo essere più in apparenza, che in fatto, e che questo mescolamento, e confusione è tutta nata (come spesso incontra a chi non è molto avvertito, e tiene gli occhi aperti a' tempi, ed all' altre circostanze) dal medesimo nome di queste due vedove, come dalla simiglianza de' nomi, non che quando s' abbattono a essere i medesimi appunto, come sono questi, ne nasce spesso. Del che ne basti ora per esempio Totila ed Attila, ne'quali tanti Scrittori da D. anni in qua hanno errato, traprendendo l' un nome per l' altro, ed attribuendo all' uno delle cose,

(1) *L'Opera degli Atti d' alcuni Santi di Bologna del Santissimo Pontefice Regnante si vuol consultare, per ben distinguere questa Santa Giuliana di Bologna dalla nostra.*

che furono dell'altro, e all'altro, che furon dell'uno, e pure è vero che l'uno e l'altro fece fatti assai, ma ciascuno i suoi, e ne' suoi tempi, e ne' paesi, dove si trovarono.

E del medesimo nome ci può essere saggio quello di Matelda, che essendo nome comune a molte là intorno a cccc. anni addietro, se ne vede una sepolta in Pisa, che fu gran donna; ed una nel famoso Monasterio di San Benedetto in su la riva del Po presso a Mantova, che non fu minore: onde sono nate molte dispute senza proposito; mentre che alcuni ricordandosi di quella gran Matelda, e sì valorosa e buona, e che tanto operò in servizio, e difesa di Santa Chiesa, e non pensando, che non potesse essere se non una di questo nome, contendono, che ella non può essere sepolta se non in un luogo, e che una di queste sepolture non è di Matelda (il che sarebbe vero se una sola ne fusse stata al mondo;) ma essendone, come si sa, trovate più d'una in diversi tempi e luoghi, non accadeva recar in dubbio qual s'è l'una delle due sepolture; come agevolmente (venendo al proposito nostro) si troverà ricercando la cosa sottilmente, di queste due Giuliane, che altra sarà quella, di cui si ragiona in questo Sermone, che non essendo detto in Bologna, nè si trattando de' corpi de'Martiri, ma degli instrumenti del martirio,

non può essere la Bolognese, della quale parla la scrittura di quelle Deche, che è quella, che molti anni dopo tanto edificò, e tanto ajutò S. Petronio.

E per dichiarare questa parte un po' meglio, io non credo, che sia chi dubiti punto, nè che e' si debba anche dubitare che e' si trovassero in que' tempi, oltre agli uomini, molte sante donne, le quali calando tutto il giorno la Gentilità, e isvanendo il culto degl' Idoli, in quel fervore della omai vincitrice, e come trionfante Religione nostra, a gara edificassero Cappelle e Chiese per ogni parte del mondo, non che d' Italia, e di queste fosse a Bologna questa Santa Giuliana vedova, della quale parla quello Scrittore, e che e' n' abbia buoni e sicuri riscontri di proprj Autori, e di loro memorie; il che mi fa credere, che nominando (come io diceva) il padre e la madre, ed il marito, e tante altre particularità, le quali non sono in Sant' Ambrogio, anzi di alcune, come si mostrerà, si vede il contrario; è forza, che d' altronde si sia cavato quel tanto, che se ne dice, e che ella sia una altra da questa nostra, la quale al suo tempo operasse nel medesimo modo a Bologna, che fece prima la nostra in Firenze, e non le medesime cose, ma ognuna di loro le sue; non mi parendo verisimile, nè forse onesto, che tanti particu-

lari sieno finti da quella persona a sua fantasia, e senza riscontro.

Ma e' ne fu anche, benchè alcuni anni poi, una del medesimo nome in Costantinopoli, chiamata dallo Scrittore, Illustrissima, e tanto Ortodossa (per usare la voce loro) che nè l' Imperadore Anastagio con la grandezza sua, nè alcuni Vescovi discordanti dalla vera e santa dottrina Cattolica con ogni loro autorità la poteron mai dal diritto cammino traviare, ma nè pur ritrarla, che non sostentasse sempre di forza, e pubblicamente difendesse il Santo Concilio Calcedonense. Ed ella ancora, come queste di qua, edificò Chiese, ed una specialmente col titolo di Santa Maria all' Onorate, così credo detta dal luogo. Or chi dal nome solo la volesse fare una di queste nostre, sarebbe agevolmente e dal tempo e dal luogo convinto; come anche di queste due di sopra, che sia un' altra quella, che fu qui a Fiorenza, e della quale si parla in questo Trattato di Sant' Ambrogio, e tutto questo fatto intervenisse in Fiorenza, e non in Bologna, pare per le infrascritte ragioni chiarissimo. La prima cosa, egli scrive, quella di Bologna avere edificato quelle Chiese, ed essersi impiegata in queste sante opere l' anno della salute CCCCXXXIII. La nostra Basilica, e il fatto della nostra Giuliana (come pel vero riscontro de' tempi, e delle veraci Istorie sicuramente si vede)

fu nel CCCLXXXXIII. nel quale anno si partì Sant' Ambrogio da Milano, e venne a Bologna, e poi a Fiorenza, dove soggiornato alquanto, uscito di Milano Eugenio per affrontarsi con Teodosio, si partì il Santo di Toscana, e se ne tornò a casa. Nè si può dire, che ci potette un' altra volta, e dopo molti anni per questo effetto venire, perchè l' anno CCCLXXXXVII. morì il Santo Dottore; oltre che espressamente contraddirebbe a'luoghi di sopra allegati, talchè in ogni modo ci corre in mezzo lo spazio (come facendone il conto si vede) nel torno di XXXX. anni. Quella oltre a questo ebbe quattro figliuole senza il maschio, secondo ch' egli scrive: la nostra non n' ebbe più che tre, come apertamente testifica Sant' Ambrogio » Vedendosi cinta intorno di tre fanciulle e d'un » maschio ec. « Potrebbe qui dire alcuno aver quello Scrittore scambiato per una tale inavvertenza il numero de' figliuoli e degli anni, ne' quali anche non convengono sempre gli annali: ma questo non basta, perchè essendo costei stata al tempo di S. Petronio, che visse nel Vescovado dopo Felice discepolo di Sant' Ambrogio, che fu Vescovo di Bologna dopo la morte di esso Sant' Ambrogio, come espressamente disse San Paolino, non potettono essere ne' medesimi tempi, nè questa sagra, nè le due Giuliane, e consiste la differenza del fatto, non nel nome degli

anni, ma nel vero spazio del tempo. Quel che segue, è ancora veramente d'importanza, a mostrarle due diverse fra loro, che quella fu ricca, secondo che e' dice, e straordinariamente copiosa de' beni terreni; questa nostra fu di mezzane, e più presto all' opinione, e vanità del secolo, deboli facultà, come si vede in questo Trattato, laddove esortando le figliuole in persona della madre a perpetua castità dice » Considerate, figliuole, quando vogliate pur maritarvi, quanto vi manchi, » alle quali manca il padre. Mancavi una » buona e grassa dote, con la quale, » quando anche ne aveste d'avanzo, verreste a comperare con tanto maggior » somma una servitù ec. « Che se tante, e tali fossero state le ricchezze sue, quali da colui ci si rappresentano, consideri ogni discreto lettore, come mai ci si accomoderanno queste parole del Santo Dottore, e quelle, che verranno appresso, dove del padre parlando, e della sua eredità e famiglia, dice apertamente, che ella fu molto più copiosa di fede e di pietà Cristiana, che riguardevole per via di avere » Il padre vostro, dice egli, fu ricco di grazia, non di moneta; copioso, » e bene agiato del ministerio suo, non » del patrimonio, la cui eredità è la fede » ricca in quanto a Dio, ma povera secondo il mondo ec. « Per le quali parole di leggieri si comprende, ch' ella non era

strabocchevolmente ricca, sicchè ella non potesse altamente, ed in somma grandezza accasare le figliuole; che questo pare, che importi *opima dos*, sebbene ella avea pur tante facoltà, che ella avea potuto apparecchiare quella Chiesa; nella quale ella venne ad impiegare quel tanto, che ella avea, come e' mostra apertamente in quelle parole » Tale è dunque la Santa Vedo-
» va Giuliana, la quale ha preparato, ed
» offerto a Dio questo Tempio, che noi
» oggi dedichiamo ec. « E di sotto » Don-
» na veramente egregia, che senza riser-
» barsi cosa alcuna, tutto ha offerto a
» Dio, che ella avea « Che mostra assai chiaramente, quanto ella in questa parte fosse differente da quella Giuliana di Bologna. Ma oltre a questa differenza delle facoltà, che è pure importante, si vede ancora, che la Bolognese (come è accennato di sopra) per quel, che e' ne dice edificò la sua Chiesa, ov' erano i corpi stessi de' sacri Martiri, i quali non uscirono di Bologna, come e per questo Trattato e per altri Scrittori, e specialmente per S. Gregorio Turonense, si può provare; e qui Sant' Ambrogio apertamente ci dice, non avere portato altro che de' chiodi e del sangue, e della croce di questi Martiri, e che importa il tutto, questi essere quelli Apoforeti, e come noi diremmo, rilievi del solenne convito Bolognese, che egli avea di là arrecati. Ed è

maraviglia, che non fosse da quello Scrittore considerato, come mai si potessero per verso alcuno accomodare le parole del Santo al fatto di Bologna, dove s'era trovato, e conservato il tutto; e non d'altronde portatovi una particella; o stando nella medesima similitudine, come mal tornasse, che e' portasse gli Apoforeti al convito principale, e non, come e' dice espressamente, e come richiede la natura del fatto, dal convito pigliandoli, gli portasse altrove. Senza che per quella Istoria le Chiese di Bologna son due, la prima dove si ripongono i corpi de' Martiri, tutta murata da lei, che non ha nome; l'altra, al cui servizio dedicò il figliuolo principalmente, da S. Petronio edificata, essendo pure ajutato da lei, la quale chiama S. Stefano. Ma nel Sermone di Sant' Ambrogio è manifesto, che una e sola fu questa, che si sagra, ed ove si metton quelle reliquie, ed al servigio della quale ella offerisce il figliuolo, e si chiama San Lorenzo, il che narrando S. Ambrogio, non potette avvenire nella Chiesa edificata dal Vescovo S. Petronio, che venne al Vescovado molti anni dopo la morte di S. Ambrogio. Ultimamente, come per le stesse parole di Sant' Ambrogio si mostra, egli era già partito di Bologna, come tante volte si è mostrato, e tutto questo atto si passò in quell' altra Città, dove egli era stato chiamato, la quale per riscontro di S. Paoli-

no si vede chiaramente essere Fiorenza, e certissimo è non essere Bologna. E non si maravigli alcuno, che talvolta nell' Istorie si veggano cotali scambiamenti, perchè generalmente non sempre da tutti si possono avere gli occhi d' Argo, ed umana cosa è a chi scrive assai, travedere alcuna volta un poco. Ma a costui si può credere che specialmente nocesse non si essere abbattuto nella sopraddetta Vita del Santo Dottore, come sempre non si hanno a mano tutti gli Scrittori, e me ne dà segno, che non fece menzione alcuna delle reliquie portate da lui qua; che quando anche avesse creduto, o pur fosse stato vero, quel Sermone essere stato fatto in Bologna, per la gloria, che si spargeva intorno di que' Martiri, essendo tanto stimate, e chieste le lor reliquie, non si dovea tacere.

Questo adunque agevolmente fu cagione di tutto questo scambiamento; che se avesse veduto i luoghi di S. Paolino, e conferiti col Trattato di Sant' Ambrogio, non si dee dubitare, ch'egli avesse con buon giudizio compresa, e con animo sincero accettata la vera differenza, che ci si mostra, come io spero, che farà ogni persona intendente e discreta, che gli vedrà, e non ripiglierà me di troppa lunghezza; poichè avendo Scrittore di qualche autorità in contrario, ho giudicato necessario esaminare e provare tutto questo fatto minutamente; e perchè qui potrebbe

agevolmente rinfrescarsi un dubbio, accennato di sopra, se questa nostra Giuliana era di così deboli facultà, quale ce la rappresentano le parole di Sant'Ambrogio, come ella potette condurre l'impresa d'una Basilica, allora delle maggiori Chiese dei Cristiani: sebbene anche di sopra s'andò in parte risolvendo quello scrupolo, mi piace alquanto più largamente tentare di purgarlo; e quanto alle Basiliche e lor qualità e lor forma e lor uso, come mi ricorda altrove aver detto, parlando de' Tempj Gentili, e come si trasferissono all' uso nostro. Replichiamo qui brevemente, che non erano quelle de' Gentili veramente Tempj, ma luoghi vicini per lo più al Foro, destinati a' piati ed alle cause, che si trattavano alle Civili, ed altre sorte di giudizj ancora: tuttavia, come erano i Romani in tutti i loro atti religiosi, non si faceano raunate pubbliche, e di Magistrati senza alcuna venerazione de' lor Iddei; onde aveano anche quest' una cotal simiglianza, e quasi imitazione di Tempio, sebben non aggiugneva alla vaghezza degli ornamenti, ed era in alcune cose, come sarebbe nelle finestre, molto differente, che in quelle assai ne erano, e grandi, al contrario dei Tempj, che (per quello che si vede ancora in que' che ci sono avanzati) le aveano piccole, e poche, onde e per la grandezza, e perchè molto si accomodavano ai costumi e cirimonie nostre, e specialmente

alle prediche, per la lunghezza loro, e per lo spazio, che capiva molto maggior numero di persone, ed era di alcune distinzioni capace, che non erano i Tempj: come ancor molti se ne veggono, di qual forma si sieno o tonda o quadra, per tal opera troppo miseri e stretti, più volentieri assai si gittavano alle Basiliche per convertirle in Chiese.

E questo si era anche di sopra assai bene espresso quando assegnammo la cagione, perchè il Tempio di San Giovanni, ancorchè titolo del Vescovado e di Cattedrale, ancorchè primo e principal Tempio della Città, onde era chiamato Duomo, fusse finalmente quasi per forza ritirato a titolo ed uso di Pieve, e le principali cirimonie, e maggior festività della Città condotte nella Chiesa di Santa Reparata, la quale, per aver forma di Basilica, era con la sua grandezza meglio atta a ricevere la cittadinanza tutta, o la maggior parte.

Ma non solamente volentieri si gittavano alle vecchie Basiliche per farne Chiese, quando n'aveano la comodità, ma quelle ancora, che di nuovo edificavano, per esser fatte in su quella foggia, Basiliche domandavano; con la qual voce (per quel che di quelle di Roma e d'altri luoghi si può verisimilmente congetturare) le Chiese maggiori, e che avessero i suoi portici, e come noi diciamo navi, e la tribuna distinta, significavano.

Or di questa di S. Lorenzo (come del primo cerchio parlando disputai) non ci è veramente chiarezza se ella fu una delle antiche Basiliche, che fusse poi sotto Teodosio traportata all' uso Cristiano, quando la Cristianità fece gran progresso, e la Gentilità perdè, si può dire, affatto ogni nervo, e furon quasi tutti i Tempj abbattuti; ma ben può tenersi molto verisimile, considerando l'uso ed i costumi di quella età. Questo par ben sicuro, che innanzi che Sant'Ambrogio ci venisse per consecrarla, ella era già o di nuovo fatta, o di vecchia ridotta ad uso di Chiesa, che in sì poco spazio non si sarebbe pure una piccola cappella condotta, non che una Basilica: ed innanzi avea ancora il nome di S. Lorenzo, come dalle parole del Santo Dottore si cava, e pel voto di quella Giuliana, di che si è disopra discorso.

Ed io volentieri mi getterei a credere, che questa già una delle antiche Basiliche Gentili fusse, da questa Santa Vedova a poco a poco ridotta a forma di Chiesa, ponendovi altari, ed accomodandovi l'altre parti bisognevoli alle cirimonie nostre; al che fare sformate ricchezze non abbisognavano, e che in su questa occasione d'essere in vicinanza Sant'Ambrogio, si svegliasse negli animi de' nostri cittadini desiderio di farla da lui consecrare: che, come può agevolmente essere noto, non subito che erano murate le Chiese, sempre

si consecravano, mancando spesso o la facultà del Ministro, o la disposizione e la voglia degli uomini, o aspettandosi talvolta alcuna segnalata occasione, come fu questa. Ed a chi pur ne dubitasse, il nostro Santo Spirito ne può dare fresco e certissimo esempio, che dopo gran tempo dalla sua arsione, poichè e' fu finito di edificare, si è a questi anni prossimi veduto consecrare. Ma non per tanto, ancorchè non sagrate, erano pur come chiese tenute, chiamate ed adoperate.

E dalle parole di S. Ambrogio pare, che si cavi assai chiaramente, che questo Lorenzo ancor giovanetto innanzi a questa sagra vi esercitasse l'uffizio del Lettore, laddove dopo averlo con molta caldezza esortato per nome ed in persona della madre a perseverare costantemente, e sempre in quel servizio, al quale ella l'avea prima dedicato che partorito, e poi divezzo con le proprie mani offerto al Tempio; soggiugne in lode, e consolazione insieme di essa madre » Ella se ne viene alla Chiesa » cinta dalle figliuole sue pulcelle, conducendo seco questa domestica gloria, e » nella medesima Chiesa trova cosa, che » ella pur dice sua, il proprio figliuolo, » nella cui bocca gli oracoli delle sacre » lezioni risuonano; e così alle sorelle è » avviso nella propria casa imparare, udendo il fratello e la madre ancora a simiglianza di quel celeste esempio (intende,

come io credo, di nostro Signore ritrovato dalla Madre in mezzo a' Dottori nel Tempio) » riceve non piccola allegrezza di vedere » questo frutto del suo figliuolo, e con » pietoso affetto, e sollecita cura ripone, » e conserva nel cuore le sue parole.

Ma comunque s'andasse la bisogna allora (che, come dico, non ce n'è in questa parte certezza) ed io non ardirei strignere alcuno a credere più di quello che gli dice l'animo ed il giudizio suo; certissimo è tuttavia quello, che della sua consecrazione, e del nome e dell' opera di questa Giuliana per le sopraddette autorità si è fedelmente prodotto.

Io ho parlato fin qui del tempo del Vescovado di San Petronio, secondo che nella detta Istoria Bolognese si legge, e proposto insieme la considerazione della varietà degli anni, che da quella scrittura seguiterebbe, per una cotal giunta alla buona derrata della causa nostra, e per mostrare meglio, che quel caso non si può in modo alcuno pigliare, come quello Scrittore ha creduto o voluto far credere a noi. E sebbene la cosa del tempo di San Petronio non è in questo caso il punto principale, e che quando anche convenissero gli anni, non varierebbe però, nè può variare il fatto di nulla, che consiste tutto nel luogo, ed in quell' altre circostanze, che si sono dette, ove non cade la memoria, nè interviene l'opera di S. Petronio;

mi è parso a proposito scoprire quella sconvenevolezza, con mostrando da ogni parte la poca fermezza, e debol fondamento di quella Istoria, E se quello Scrittore non avesse tante volte, e così sicuramente affermato, quella Santa Giuliana avere ajutato a San Petronio murare quelle Chiese per mettervi i corpi de' Santi Martiri, i quali (come noi appresso vedremo) parlando da dovero, si ritrovarono parecchi anni dopo la morte di esso San Petronio; e che ciò avvenisse sotto Teodosio Secondo, ove si mostrava subito la discordanza dei tempi; tutta questa parte si poteva, e forse si doveva lasciare. Ma io ho voluto sgannare da ogni banda il lettore, il quale benespesso, quando non sente far menzione di certi particulari, pensa, che non sieno stati veduti, nè considerati, e ne resta con l'animo sospeso, e non senza dubbio.

Ma non si pensi perciò alcuno, che mi sia nascosto, che la cosa sta peravventura altramente, e che S. Prospero nella Cronica sua assegna un altro tempo a S. Petronio, chiamato da lui per dottrina, e per santità, come e' fu veramente, illustre. E ben lo mostra notando segnalatamente il tempo della morte sua, che se non son persone di gran conto, in cotali scritture non si suol fare: oltre che quegli, che hanno raccolto gli Scrittori Ecclesiastici, gli danno onorato luogo, e nominano alcu-

ne Opere sue, ed il medesimo tempo di S. Prospero. Ora e'dice apertamente, ch'egli morì l'anno del Consolato di Merobaude la seconda volta, e di Saturnino; che viene a essere dalla fondazione di Roma MC. XXXIV. e dalla nostra salute CCCLXXXIII. e come si vede da XII. Anni innanzi alla detta ritrovata de' Santi Martiri, e consecrazione della Basilica nostra. Il che se è vero (che non so come se ne possa dubitare) troppo si mostrerebbe scritta a caso, e con istraordinaria negligenza tutta quella Istoria, onde io vo' credere più presto, che l'Autore l'abbia cavata da poco sicuri Scrittori, e poco pratichi del vero ordine, e sequela de' tempi; della qual sorte se ne veggono pur troppi de' nostri antichi, e di quegli infelici secoli: come io tante volte già mi son doluto, e spesso ancora mi ridoglio; nel che e' si potrebbe un poco ripigliare d'aver dato troppa credenza, senza volerne i debiti riscontri ad ogni scrittura: ma o dall'una, o dall'altra cagione, che si venga, assai leggiermente si comprende, che non è l'autorità di quel libro tale, che se ne possa molto sperare in favore, o troppo temere, dove ella si mostri contraria, onde non portava forse il pregio spenderci tante parole.

Dal sopraddetto discorso, e dalle autorità particularmente allegate si cava agevolmente, che S. Zanobi venne al Vescovado vicino all'anno CCCC. e che allorachè seguì

la consecrazione della Basilica di San Lorenzo nel CCCLXXXXIII. non era Vescovo nostro, perchè non è punto verisimile, che Sant' Ambrogio persona così discreta, così umana, e tanto verso i suoi colleghi Vescovi amorevole, e rispettoso, in sì lungo ragionamento, ove tante occasioni si offersero di farlo, non avesse detto pure una parola, lasciamo stare di sì gran Santo, e per la sua virtù di tanto rispetto degno, ma pur Vescovo, e proprio Pastore di quella Chiesa, dove egli esercitava quell' atto: posto che gli avesse permesso (come si usano spesso cotali onori, e cortesie verso i forestieri) esercitare quella consecrazione in causa sua, che regolarmente, e secondo i Canoni Ecclesiastici, era suo proprio uficio. Ma quello, che a me lieva ogni dubbio, e credo farà il medesimo a ciascuno altro, sono le parole di S. Paolino allegate di sopra » Nella Città Fiorentina, ove ora è Vescovo un Santo » uomo chiamato Zenobio ec. » E certo è che egli scrive questo parecchi anni dopo la morte di Sant' Ambrogio, che seguì l' anno del Consolato di Cesareo, e d' Attico, che fu di Roma MDXXXXVIII. e di nostro Signore CCCLXXXXVII. anno memorabile pel transito ancora del Santissimo Martino Vescovo di Turone, perchè si vede, che era seguito ancora il caso di Radagasio, che fu l' anno di nostro Signore CCCCV. e agevol cosa è, che quando fu

quella Basilica consecrata, non ci avesse Vescovo, come seguivano in que' tempi per diverse occasioni alcune vacanze; che dicendo in questa occasione « e ora » difficile non gli era, ed io non saprei trovare cagione, perchè non dovesse dire in quella » era allora » se ei fusse stato Vescovo nostro, e seguendo quello, che nella colonna è notato dell' anno undecimo di Arcadio, ed Onorio, che fu del Signore CCCCVIII. (1) non sarebbe vivuto nel Vescovado quel gran numero d' anni, che gli dà l' ultimo Scrittore della vita sua; ma posto che e' fusse venuto al Vescovado l' anno CCCLXXXXIV. che è dopo la sagra della Basilica il primo, fino a questi anni XIV. o XV. il più, e tanti manco, quanti e' fusse stato assunto al Vescovado dopo quell' anno. E con questo avendo satisfatto alle proposte tutte, pongo fine a questa digressione, e torno agli altri nostri Vescovi.

Leggesi nella vita sua, esserci stato Vescovo innanzi a lui Teodoro, del quale, fuor di questa autorità, non ci è altro lume, ch' io sappia; nè è questa da stimar poco nascendo dalla vita sua antica con molta purità, e sincerità scritta, donde

(1) *Carattere di falsità nell' anno viene attribuito a tal Inscrizione a car.* 309. *del Tomo primo della nostra impressione.*

l' hanno preso quelle, che sono state scritte dipoi, o la soprannominata di quel del Mazza, o pur quell' altra ancora innanzi a lui di Giovanni Tortellio, e quella innanzi a costui di Lorenzo Arcivescovo di Amalfi, il quale, scacciato del suo seggio, come in tranquillo, e sicuro porto si ridusse qua, fuggendo quella tempesta, ed in questo suo esilio si mise per sua consolazione a scriverla; che, se non prima, potette peravventura essere ne' tempi, quando Federigo Secondo, o i figliuoli Currado, e Manfredi cercando indebolire, o per quanto e' potevano soffocare l' autorità, e maestà del Sommo Pontefice, trattavano molto male chiunque punto si mostrasse amorevole di Santa Chiesa, e specialmente i Cherici, scacciandoli, si godevano iniquamente le sacre entrate; ne' qua' tempi senza dubbio alcuno erano più memorie, e scritture in piedi, che oggi non sono. Io mi taccio in pruova quella, che nella famosa Libreria de' Medici in San Lorenzo si trova in lingua Francesca, scritta a istanza del Re Luigi Undecimo, che la volle appresso di se, per benefizj ricevuti i suoi Franceschi da questo Santo; onde è (come si dice) celebre ancor la memoria sua in quelle parti; perchè è presa tutta dalle sopraddette, e si può più presto dire traslatata, che nuovo componimento.

A San Zanobi, secondo gli Autori della vita sua, successe un Andrea, e s' egli

è quello, del quale fa festa ancor oggi la Chiesa Fiorentina, come di Santo, il dì XXVI. di Febbrajo, così ci sono rare, e quelle tante da così folte tenebre involte, le notizie di questo secolo, che mal volentieri si può per cosa certa affermare. Che un Santo ci sia stato di questo nome non è già dubbio, facendone solenne festa la Chiesa, che in queste cose va in sul sicuro; ma se questo appunto e'fusse, ed in questo tempo, parleremo alquanto più largamente di sotto, dove d'un altro Andrea, che fiorì intorno all'anno DCCCLXXXX. si tratta; del nome, e dell'età del quale per proprie scritture pubbliche, che ancor ci sono, siamo sicuri. Questo è ben certo, ed in questa sorte di scritti bisogna, che ci sia sempre innanzi agli occhi, che declinando tuttavìa l'Imperio Romano, anzi precipitando sempre di male in peggio, fu fuor di modo tempestata questa nostra Italia da' Barbari, e con infinite rovine, arsioni e morti d'uomini e di Città battuta, ed afflitta, fino che finalmente dopo tanti travagli cadde nelle mani, e podestà de'Goti, il che avvenne intorno agli anni del Signore CCCCLXX. dopo i quali là vicino al DLXVIII. la parte di qua infino presso a Roma occuparono i Longobardi, ne'quali fortunosi accidenti potettero essere, come può vedere ciascuno, lunghe vacanze, e spesse.

Ma come la cosa si andasse, poca noti-

zia ci è rimasa di questi tali particulari, essendosi allora, con lo stato, ed autorità, e si può dire, civiltà delle Terre, perduto insieme il modo del conservare le memorie così pubbliche come private. E pur per quanto si può ragionatamente discorrere, nel tempo de' Goti non par verisimile, che gran fatto ci mancassero i Vescovi, perchè come del Regno di Teodorico si è detto, egli, almeno in sembiante, ebbe gran rispetto di alterare gli ordini consueti d'Italia, e nelle Chiese specialmente, guardandosi egli ne' principj molto bene di non si provocare gl' Imperadori Romani, o vogliam dire di Costantinopoli; i quali come che con parole, ed onorate dimostrazioni trattenesse, e mostrasse tenere come maggiori, non dubitava punto, nè di vero gli accadeva dubitare, che malissimo volentieri ce lo vedessero, e come ogni cagione di cosa particularmente a Religione congiunta, tanto favorita da' popoli, quando avesser avuto occasione per altro di poterlo cacciare, era atta a muovergli. E di questo può essere vero saggio, che essendosi nella divisione della Chiesa, che avvenne pochi anni dopo, che era entrato in Italia fra il vero Pontefice Simmaco, e Lorenzo Scismatico per suo ordine intimato a' Vescovi di molti paesi che venissero a terminare questa lite, quelli, che ci erano più vicini, l'andarono a trovare, mostrandogli, che adunare i Concilj non era ufizio suo, ma

del Pontefice, ed egli quietamente rimettendosi disse, che si seguisse pure in ciò gli ordini, e modi legittimi: perchè a lui bastava, che la cosa si riducesse a quiete, e non desse occasione a maggiori motivi; e questo si potrebbe sempre credere, e dire di lui, se inverso gli ultimi anni non sappiendo, o non possendo più tenere la naturale, ed alcun tempo ad arte dissimulata fierezza, ed empietà, non avesse fatto novità contro le Chiese Cattoliche, come si sa chiaramente, che e' fece nella Romana, facendo morire in carcere S. Giovanni Papa di questo nome primo, e Simmaco, e Boezio Senatori nobilissimi, e Cristianissimi, e che conseguendo la guerra per la libertà d'Italia, mossa da Giustiniano in que' tumulti, e spesse revoluzioni, non fusse anche seguito in questa parte alcun nuovo travaglio. Ma che pure i Vescovi, come io dico, si continuassero di creare di mano in mano, fa assai credibile il vedere in questa medesima età nominarsene di Toscana, e fra essi de' nostri vicini alcuni, quasi che degli altri si possa per una cotal conseguenza giudicare quel, che de' loro compagni, e vicini, e che come si ritrovano Vittore Vescovo di Luni, Asello di Populonia, Elpidio di Volterra, che intervennero in più d'uno de' Sinodi adunati, mentre qua regnava Teodorigo, e Rustico Vescovo di Fiesole si soscrive in un Sinodo celebrato in Costantinopoli, regnando il

successore Teodado; ed intorno alla fine del Regno di questi Goti Giordano Vescovo Cortonese in alcune lettere di Papa Vigilio; così se altre simili scritture ci fussero, se ne dovesse ripescare degli altri. Ma l' importanza è prima, che l' occasioni vi sieno di nominargli, e appresso quando e' son nominati, che le scritture si sieno potute salvare, il che come di poche sia avvenuto, ciascuno sel vede. De' nostri abbiamo in questo secolo Maurizio, del quale fa menzione nominatamente Gio. Villani, aggiugnendo, lui essere stato ammazzato da Totila, che venne ad essere nel medesimo estremo dell' Imperio Gotico, l'autorità del quale già si è veduto in altre cose, che si tenevano per favole, essere riuscita verissima; non che in questa sia da dubitare, che consiste nel semplice fatto, del quale (come si è tante volte detto) è non solamente possibile, ma ancora verisimile molto, che egli avesse alcune notizie, e ci fussero pure avanzate fino allora scritture, e memorie, che sien nello spazio di presso a ccc. anni venute meno: e ajuta anche questo l' esempio de' sopraddetti nostri vicini, ed i medesimi casi occorsi in quei tempi, perchè egli assediò Fiorenza, e sebbene allora non l' ebbe, essendo difesa valorosamente da' suoi Cittadini, e soccorsa da' Capitani di Giustiniano, si vede pure, che la dovette poco appresso ottenere, sì perchè per la poca fortuna, ed infinita

dappocaggine, e cattività de' ministri dell' Imperadore restatici dopo Bellisario, s'impadronì generalmente di tutto questo paese, sì perchè particularmente fu bisogno a Narsete, mandato dopo queste nuove rovine a riliberare l'Italia, di ripigliarla; il che non sarebbe abbisognato, se non fusse ritornata in mano de' Goti, come più largamente si è discorso a suo luogo. E certo è pel testimonio di San Gregorio, che avendo presa Totila Perugia, dove avea trovata lunga ed ostinata resistenza (e ben si può dire ostinata, che durò sette anni) fra molte altre crudeltà proprie di quello animo barbaro, e fiero, fece a grande strazio morire Sant' Ercolano Vescovo di quella: come per molto minor cagione volle fare offerendo nel Teatro alle bestie San Cerbone Vescovo di Populonia, il quale per la divina grazia trovò più d'umanità nelle salvatiche fiere, che in quel Re, che portava sembianza d' uomo: donde non debba parere cosa nuova, nè aliena dalla bestialità sua, nè dalla qualità del fatto lontana, che e' facesse il medesimo al nostro buon Maurizio, e in quella Città, dove egli ebbe tanto che fare, e bisognò tornarvi più d' una volta, se e' la volle: e così sarebbe stato questo Santo Vescovo intorno all' anno della salute DL. Quali altri Vescovi ci fussero ne' tempi de' Goti, non ho saputo trovare, e così ci manca il conto di molti e molti anni.

Ma intorno a questi tempi, come si ha nel Decreto alla Dist. XXXIIII. scrive Pelagio Papa al Vescovo Fiorentino, onde si può sicuramente affermare, che Vescovo ci avea. Ma Graziano il compilatore di quel libro, secondo il costume suo, non pone il nome, il quale peravventura troverebbe chi n'avesse copia, nel suo originale Registro. Or se questo Pelagio fu il primo, egli fu assunto al Pontificato l'anno DLV. della salute, quando di poco erano cacciati i Goti d'Italia; se il secondo, e' fu l'antecessore di San Gregorio, e l'anno DLXXX. quando era questo paese o sommamente travagliato, o già vinto dall'arme de' Longobardi, che intorno a XII. anni innanzi erano entrati in Italia.

Nel tempo de' qua' Longobardi, regnando Pertarito, che fu il decimoterzo loro Re, nel Concilio generale, che si fece al tempo di Agatone Papa, si legge fra i sottoscritti Reparato Vescovo Fiorentino, con questo titolo pieno di modestia Cristiana: *Reparatus exiguus Episcopus Sanctae Ecclesiae Florentinae.* Fu questo Concilio l'anno DCLXXVI. della salute, essendo corso dal sopraddetto caso di S. Maurizio l'intervallo di anni CXXVI. nel qual tempo, e specialmente ne' primi anni di questi Longobardi si può credere parte, che non ci fossero, parte, che ce ne manchi la notizia; che in ciò pare, che a rovescio passi la bisogna del fatto da' Goti ai

Longobardi, che dove quelli ne' principj si portarono assai modestamente, e negli ultimi anni, per le perverse loro opinioni intorno alla Religione, e per le sopravvegnenti arme si perturbò, e riempiè di tumulti e di rovine ogni cosa; pel contrario ne' primi tempi de' Longobardi, quando erano appunto in sull' acquisto del paese; è credibile, che ardendo tutto di rovine e di fuga e di morte, non men del temporale, fosse lo spirituale travagliatissimo, e si stesse talvolta senza Pastori buon tempo; ma che quietati poi quei primi furori, ed essendosi accasati, e godendo i frutti della vittoria, dimesticati alquanto gli animi feroci e terribili di que' Barbari, e di questi nostri, rassicurati un poco da quello spavento, ritornassero le cose quasi a' termini consueti. Questo fa credere, che negli Atti del medesimo Concilio con questo nostro sono insieme di Toscana, e di queste vicinanze (che allora erano alla signoria de' Longobardi al sicuro la maggior parte) Severo Vescovo di Luni, Mauriano di Pisa, Sereno di Populonia, Valeriano di Roselle, Eleuterio di Lucca, Cipriano d' Arezzo, Vitaliano di Siena, e Marziano di Volterra; e vicino a questi tempi, de' medesimi, ed altri luoghi intorno non pochi; sebbene, come è varia la natura delle cose, e l' occasione degli avvenimenti umani, potette in un tempo, ed in un paese, più

che in un altro, variare alquanto la fortuna della Città. Ma nel registro di San Gregorio, che entrò nel Pontificato l'anno DLXXXX. poco più di vent'anni dall'entrata de' Longobardi in Italia, si vede in questa nostra parte particolarmente, le cose in non troppo buon termine; e come di rado egli scrive a' nostri vicini, mostra, che poca parte, e autorità ci dovea ritenere, avendola già occupata e possedendola i nemici del nome Romano, e del vero nome Cristiano insieme; e con tutto questo egli come sollecitissimo Pastore, e veramente Padre, non mancava ovunque ei poteva, con sommo studio di provvedere, soccorrere, e riparare a tante rovine; il che della Chiesa Fiesolana già si è detto, e di Populonia si vede, che essendo in tal modo non sol dal principal Pastore, ma ancora dagli altri Sacerdoti, e Ministri in quella prima tempesta de' Longobardi (come altrove scrisse il medesimo S. Gregorio) rifuggiti nell'Elba, che appena vi si trovava, come egli espressamente qui dice, chi amministrasse il Battesimo, e gli altri consueti Sacramenti ai fedeli; commette a Balbino Vescovo Rosellano, come a vicino, che vi faccia alcuni provvedimenti: e nondimeno ne' tempi seguenti ebbe il suo Vescovo Sereno già detto, e intorno a trent'anni innanzi Mariniano, che alcuna volta si trova chiamato Mariano. Ma fu dopo quest' ordine di S. Gre-

gorio da settanta anni, e fu questo Santissimo Pontefice e Dottore veramente la prima resistenza, e la potissima cagione di raffrenare alquanto l'empito di questi uomini quasi selvaggi, e per natura, e per molte vittorie insolentissimi. Egli gli ridusse in gran parte alla verace fede; egli prese con loro alcuna forma di pace, come che ella si stesse, o durasse; e nel miglior modo, che si poteva in quel caso, acchetò le difficoltà, che erano molte e grandi, che non punto meno ebbe da fare con que', che pareano amici, mandati dall' Imperio Greco, che con gli aperti e proprj nimici Longobardi; ed in somma non si maneggiarono poi le cose con tanta fierezza a gran pezzo, sebbene non interamente fermarono. Ma comunque si passassero allora questi particulari, che sarebbe al presente un volere indovinare, questo Vescovo Reparato si trova in questo tempo; e perchè questi Concilj sono, come io accennai pur ora, di quelle occasioni, e mezzi, che fra gli altri ci sono rimasi oggi da potere ritrovare i nomi dei Vescovi, ricercando negli Archivj Romani e negli Atti Apostolici, e ne' Registri dei Pontefici tempo per tempo; non vo' restare di dire, che questi hanno ancor essi le loro difficultà, e spesso certi quasi necessarj difetti; che il non essere sempre invitati, e talora quando son pur chiamati, una infirmità, una occupazione, uno

impedimento (come mille ne possono alla giornata accadere) son cagione, che non v' intervenissero ogni volta; e quando anche vi sono pure stati, si porta pericolo, che la poca cura d' un copiatore, o mille altre disgrazie non ce ne privino, come nella Istoria di Lioprando Diacono è avvenuto nel Concilio fatto a Roma l' anno DCCCCLXXVIII. ove con molti altri intervenne il Vescovo nostro, e nelle sottoscrizioni si vede bene il comune nome *Florentinus*, ma vi manca per fallo del copiatore il proprio: e che il Vescovo nostro v' intervenisse, non si può per una certa via dubitare, essendo stato il nostro Marchese Uberto, per sospetto, che come figliuolo del Re Ugo non senza cagione avea di Berengario, uno de' principali promotori a chiamare in Italia Ottone primo autore di questo Concilio (non per cagione di articolo alcuno di fede, ma per provvedere alla comun quiete chiamato) e quel, che fra tutti gli altri Italiani l' avea per la detta cagione di tutta sua forza favorito, ed ajutato le parti, e l' impresa sua. Il che non ho voluto dire per un solo esempio di quello, che può essere non una sola volta avvenuto, e che quando non vi si trova nominato un Vescovo, non si creda subito, che quella tale Chiesa vacasse, o non l'avesse.

Appresso costui si trova Vescovo Specioso l' anno dodici del Re Luiprando, che venne a essere della salute DCCXXII, o

quello intorno; che ne' computi di questi anni, come si è già molte volte detto, non sono sempre interamente d' accordo gli Scrittori, ma non vi può correre però gran differenza, e qui si è replicato, non tanto per questo luogo, quanto per molti altri, se per avventura alcuni di questi ordini di tempi, che vanno in volta, non riscontrassero con questo mio conto. Or questi è quel, che donò a' Canonici, particularmente per mensa comune, la Corte di Cintoja in sulla Grieve vicina all' Arno, e due o tre miglia a Firenze (1) e di suo proprio patrimonio; il che egli espressamente notò, e vi hanno ancor oggi parte delle loro prebende, e ne apparisce la donazione di lettere Longobarde così consumata dal tempo, che appena si legge, e può esser buon segno questo, che e' fusse

(1) *Le parole della donazione sono con più altre*: Ego Speciosus Episcopus nimis peccator, et indignus etc. Sic volo, et dispono, qualiter Domino adjuvante de Curte, et rebus in eis, quæ sunt positæ in loco fluvio Greve, ubi etiam Cintoria nominatur infra Plebe, et Episcopio B. Joannis Baptistæ, unde ego Episcopus esse videor, seu infra Plebe, et Territorio Sancti Juliani dicto Septimo, qui fuerunt genitoris, et genitricis meæ exinde fieri etc.

nostro Cittadino (come molti è verisimile, ce ne rimanessero in questo stato in tanti travagli e persecuzioni de' Longobardi) e da vantaggio di nobile condizione, e ricco d'avere. Al tempo di questo Specioso, è agevol cosa, che si edificasse la Chiesa di S. Piero per soprannome il Ciel d'oro, allora appresso alla Canonica, e oggi nel mezzo della Chiesa, più nelle scritture, che dal comun popolo conosciuta, e nei contratti specialmente, poichè secondo lo stile de' Notaj, o pel luogo, dove si fanno, o pe' testimonj, che v' intervengono essendo forza nominare i Popoli, o vogliam dire Parrocchie, questa vien nominata spesso; ma il più delle volte corrottamente, e come anche fanno que' pochi, che non hanno notizia, S. Piero *Coelorum*, e volgarmente Celoro; pure nelle scritture più antiche si è il suo vero nome dirittamente conservato *Coeli Aurei*. Aggiugnerò qui, benchè contro al costume mio, che non s' allontanerebbe forse gran fatto dal vero, chi volesse, che esso Lioprando l' avesse fatta edificare egli stesso, chè già dubbio non ho io, che chiunque se ne fosse, fuor di quel Re, il fondatore, volesse con questo nome piacergli, o per usare la nostra propria voce piaggiarlo, come volentieri vanno i popoli secondando e contraffacendo, quanto ragionevolmente possono gli atti e le inchinazioni de' Principi loro. Muovemi se non ad affermare

(che a questo è sempre bene ire adagio) almanco a credere, o pure a pensare, non tanto che questo Re, oltre all' essere magnanimo, e di gran fatti, fu ancora secondo Longobardo assai giusto e religioso, e se si ha a credere a questo nostro Vescovo piissimo e degno da essere da Dio lungamente conservato (che queste sono le sue proprie in quel privilegio) e perciò molto temuto e riverito ed amato; quanto specialmente perchè egli, oltre a molte altre Chiese, avea edificato a Pavia quella così nobile e bella con questo titolo medesimo in Ciel d' Auro, che veramente e propriamente per la sua ricchezza le conveniva; laddove non essendo la nostra tale, si vede, che nasce da pura imitazione, ed il Vescovo se gli scopre oltremodo affezionatissimo da poterlo agevolmente aver fatto; ma specialissimamente pare che stringa, perchè si vede ne' tempi seguenti questa Chiesa con la sua dote, sottoposta, e come membro, e possessione del sopraddetto San Piero in Ciel d' oro di Pavia, che può essere buon segno, che ella dalla medesima fonte sia derivata e quivi applicata, quasi che egli per ogni via, e in tutt' i modi avesse voluto illustrare, e aggrandire quella sua principale fattura.

Or tutto questo si era accennato altrove, e come a me pare che porti seco, se non certezza, almanco non piccola simi-

glianza del certo; così vo' io credere, che ben pesato, non sarà dispregiato dagli altri. La Chiesa non avendo già molti anni popolo, e servendo alla Libreria de' Canonici, non è, come io dico, troppo oggi nota (1), e però non sarà stato male, se non per altro, darne così in passando questo lume. La conservazione di questa carta, per difesa de' Canonici, in alcune antiche liti (onde fu prima necessario ritrovarne l'origine, e poi appresso tenerne cura) ci ha conservata la notizia di questo Vescovo, la quale, se come altre infinite, fusse ita male, sarebbe similmente, come di molti altri, la sua memoria sepolta: e da questo si può agevolmente giudicare, di quanta cognizione per via di queste disgrazie, o per esser mancate di queste occasioni ci troviam privi.

In questo mezzo tempo per lo spazio di cxxx. anni, essendo di già mancato l'Imperio de' Longobardi, e successo il Governo de' Franchi, non ho potuto tro-

(1) *Non viene ad esser troppo nota, perchè Papa Niccolò V. ad istanza di S. Antonio, e della Signoria di Firenze, di Parrocchia ridusse S. Pier Celoro a semplice Cappellania, trasferendola in Duomo, e riducendola Chiesa ad uso d' Archivio, o Libreria del Capitolo, e ciò seguì l'anno* 1448.

vare memoria de' nostri Vescovi, ed il primo, che dopo tanto spazio ci si mostri, è Ardingo, o Rodingo (1) che si debba dire, che è una disperazione a cavare questi nomi di que' contratti di lettera, non solo straniera, o Gota, o Longobarda, che ella si sia, o un mal mescuglio più presto dell' una e dell' altra insieme, ed oltre a questo pessimamente scritta da Notaj ignorantissimi (pure sia questo vizio de' tempi) e che è peggio, ed è loro propria colpa, trascuratissimi tanto, che appena si crederebbe. E qui inchinerei io volentieri, che e' fusse il medesimo nome, e che nell' una maniera, e nell' altra si profferisse, come alcuni altri di questa sorte ne veggiamo alquanto diversamente pronunziati, o venisse questo dal comun variare de' tempi, o da particulare pronunzia degli Scrittori. E certamente e' si vede in questo secolo una cotale proprietà, che i nomi simili a questo, presi o per imitazione, come si pigliano volentieri l' usanze, e le maniere degli stranieri, che ti vengono a casa, o pur per la mescolanza de' sangui, da' Longobardi, o da' Franchi, a poco a poco si piegarono, e mutarono alquanto di quella primiera, e natia forma loro: onde (lasciando qui per essere di Re notissimi Clodoveo,

---

(1) *Per alcun instrumento si legge* Radingo.

e Clovis diventato qua da noi Lodovico, e Luigi; e Clotario, Lottieri; e Chilperico, Alberigo) noi veggiamo Ildeprando, ed Ildepra[illegible]no mutato, o vogliam dire variato in Aldobrando, e Aldobrandino, che ne' tempi più bassi si ridusse in Bindo; Ildeberto, o Aldeberto, in Alberto; Vuepoldo, in Ubaldo; Raimberto, in Ruberto, ed altri pure assai, de' quali si è trattato largamente altrove, che rendono più credibile, che questo Rodingo, che si trova così scritto ne' più antichi contratti, si potesse mutare col tempo, o da altri Scrittori, in Ardingo, siccome nelle conseguenti scritture, ove di lui, s'egli è il medesimo, occorre di fare menzione, si legge. Ma questo non voglio io già per cosa certa affermare, e sarà pur giudizio di chi legge; perchè, a dire il vero, la prima apparenza è di due, e che sia poi il medesimo è più d'una verisimile congettura, che di certa pruova, che ci abbia; e se nulla di meglio ci si offerirà, si vedrà ad altra occasione di sotto. Fu questi intorno all'anno della salute DCCCLIII. al tempo di Clotario nipote di Carlo Magno da' nostri detto Lottieri, ed insieme di Lodovico suo figliuolo il XIII. del primo, e III. del secondo, nella prima Indizione; dove si avvertisca, che questo Lodovico regnò solo, e col padre Clotario, ed il medesimo si osservi in Clotario col padre Lodovico Pio, che altrimenti gli anni, che stanno pur

bene, farebbono a chi non ci avesse l'occhio confusione.

Dopo costui troviamo Vescovo uno Andrea; ma se questo è quel Santo (come ne furono in questi tempi molti di santa vita) del quale si è tocco di sopra; e di cui la Chiesa nostra celebra festa l'antepenultimo dì di Febbrajo, o pur fu quello il Santo, del quale si è quivi parlato, e che si dice, che successe a San Zanobi, è cosa incerta, come sono generalmente le azioni, e gli avvenimenti particulari di tutti questi nostri Vescovi in questi tempi, delle quali per la pestilenza degl' incendj e rovine già più volte dette, tanto poco si trova di sicuro, che si può per poco dire nulla; onde è caduto talvolta nel pensiero ad alcuno, se per l'occasione del nome, di uno si fussero fatti due. Ma oltre che non ha a parere strano, che più d'uno ci fusse d'un medesimo nome; e che ce ne sia stati si vedrà per innanzi col fatto, e con espresse chiarezze, che possano pure questi essere due crederò io volentieri, nè doverà agli altri parere punto duro, perchè di questo Andrea, di cui si ragiona al presente, e del tempo del suo Vescovado, ci sono scritture proprie e sicure, e come ci corre lo spazio di presso a cinquecento anni in mezzo, di quell'altro molto rende credibile non tanto che e' potesse essere, quanto che e' se ne sia conservato il nome e la memoria, l'occasione di quella trasla-

zione, che fu cosa memorabile, e della quale per le cose nuove e maravigliose che v'intervennero, passarono allora molti ragionamenti e scritture poi, ove conseguentemente si può credere che venisse nominato quasi di necessità il Vescovo, il quale ne fu inventore ed esecutore, e così ne restasse viva la nominanza, e resti ancora: ed invero spesso avviene, che in certi casi vengono alcuni, come per forza, conosciuti, che senza quella occasione tacitamente si passerebbono. Questo rispetto adunque, fra gli altri, fa ch'io non creda, che sia in modo alcuno da lasciarlo, anzi che si possa sicuramente ricevere, quando ancor non ci fusse l'autorità degli Scrittori della vita di San Zanobi, o pure fusser sospetti ad alcuno; ancorchè ragionevolmente lo dovetter pigliare da quella antica, ove non cadrebbe scrupolo alcuno. Ma che un Santo di questo nome ci sia, o questo o quello, che lo crediamo, per le ragioni già dette, e che non accade replicare, non ha dubbio alcuno. Fu questo Andrea (che se furono due, si dirà il secondo) al tempo di Guido Imperadore, uno de' primi, che si dicono Italiani, che fu quando mancata la Casa de' Carolinghi, e la nuova stirpe d'Ugo Ciappetta, che sottentrò in suo luogo, trovando molto che fare a casa per la sua novità, nè avendo molte forze ne' lor principj, nè forse occasione i Germani, ne' quali fu traportato il titolo del-

l' Imperio, o Regno, come lo chiamano gli Scrittori di quei tempi, e però non potendo pensare nessuno di questi alle cose di qua da' monti; que', che si trovarono allora principali in Italia presono il fatto ed il titolo dell' Imperio. Regnò Guido, contendendo quasi sempre con varia fortuna, con Berengario primo là intorno all'anno DCCCLXXXX. della salute, e poichè l'instrumento ha l'indizione II. viene a essere l'anno DCCCLXXXXIII. appunto, nel qual tempo veramente e' regnava solo. Contiene la carta (poichè anche questo fa alle nostre memorie antiche) che egli ordina o conferma per Badessa nella Badiuola (che così si chiama in più d'un luogo) di Sant' Andrea presso all' Arco (1) che è oggi semplice e piccola Parrocchia dietro a Mercato vecchio, una Idemberta per succedere a Berta sua zia, e figliuola del Conte Uveroldo, che ancora Ubaldo si disse, seconda Badessa di detto luogo, ordinato a Monasterio dal sopraddetto Rodingo, che avea per la prima messa Rodoborga sua carnale sorella, con ordine, che la detta Berta le succedesse, per l'occasione del quale Monasterio ci si è conservata la memoria dell' uno e dell' altro. Io non la-

(1) *Di quest' Arco ho io favellato nel mio Libro delle Terme.*

acerò già di dire, che nelle memorie in un gran libro raccolte l'anno MCCCXXI. dalla famiglia de' Visdomini e della Tosa antichi guardiani e defensori del Vescovado (delle quali si toccherà ordinatamente alcuna cosa al suo tempo) si vede nel principio fatta menzione d'un privilegio di Lodovico Imperadore al Vescovo Andrea; ma così seccamente, e con tanti pochi riscontri di tempi o d'altro, che voler determinare quale e' sia, sarà una propria spezie d'indovinare: e con tutto questo io credo, che possa essere questi Lodovico il figliuolo di Clotario sopraddetto, e nipote del Pio: e perchè vi è questo pure di particulare, che ciò fu l'anno XXV. del regno suo, verrebbe a essere, computato il tempo che regnò insieme col padre, l'anno DCCCLXXIII. o quello intorno. Nè è inconveniente alcuno, che questo Andrea vivesse nel Vescovado XX. o XXV. anni o più, e che e' succedesse al sopraddetto Rodingo, che visse pure al tempo di questo stesso Imperadore, come già è detto; e l'ajuta un poco, che nel contratto allegato d'Andrea, nel fatto di detto Monisterio non si dice, che vi si mescolasse innanzi altro Vescovo, che Rodingo: ma perchè quella nota è tanto asciutta, quanto io dico, e que' Notai, che scrissero il libro, non sapendo (come io credo e crederà ciascuno, che n'abbia punto di saggio) leggere la scrittura antica, commisero infiniti errori ne' numeri e nei

nomi; io mi sono voluto attenere al più sicuro riscontro: ma se quella nota è vera, se gli hanno ad aggiugnere questi XX. anni al sicuro, e se tutte le scritture ci fussero, ci si troverebbe forse anche prima.

Sotto Lamberto de' medesimi Imperadori Italiani figliuolo del soprannominato Guido, e l'anno sesto del regno suo, nel qual tempo peravventura comprende quel che regnò insieme col padre, si vede nel Vescovado Grasulfo, o pure Grusulfo, che si dica; e si può credere per la brevità del tempo, che e' succedesse al sopraddetto Andrea, perchè questo anno, che fu come io penso, l'anno DCCCIIC. ricevè in dono (se ella non è una confermagione di cosa già innanzi concessa, che per nome di dono in quel secolo spesso si chiamavano queste tali concessioni) da questo Imperadore, essendo egli in Ravenna, e pregatone da Ageltruda sua madre, alcuni beni, fra' quali si nomina un pezzo di terra di moggia XII. (qual che si fusse in quel tempo questa misura) detto il Campo del Re, ch'era vicino al Duomo di S. Giovanni, e come altrove si mostra, congiunto con l'orto, ed aggiugneva fino a Mugnone, e veniva a essere (come si può giudicare) verso S. Jacopo in Campo Corbolini, che anche si disse già fra le Vigne; perchè quivi intorno correva allora quel fiumicello, sboccando in Arno fra il ponte alla Carraja e la Chiesa d'Ognissanti;

che poi di mano in mano, secondo che si è allargata la Città, si è spinto più innanzi e discostato. Ma non è qui da tacere, che per alcune scritture intorno all'anno ML. si mostra, che fusse questo Campo con un altro pezzo, che si chiamò il Prato del Re, che gli era a costa, o almeno vicino, concesso da Berengario, ma non esprime quale, di due, che ci furono; tuttavia dicendo *Ex largitate Regis Berengarii divae memoriae*, mostra agevolmente, ch' egli intenda del primo, ch' e' non arebbe usato del secondo così odioso in questo paese, e tanto perseguitato, e finalmente scacciato, così amorevoli ed onorate parole. E se non fusse che di questo Campo Regio in capo a CXXXX. anni nacque lite con la Chiesa di San Lorenzo quivi vicina, e che anch' essa vi avea suoi beni, onde fu necessario ritrovare queste scritture; agevolmente si sarebbe perduta la ricordanza di questo Vescovo, la quale nel Vescovado è al tutto perduta, ma conservata nell'Archivio della Canonica, avendone fatto i seguenti Vescovi dono a' Canonici.

A costui sotto l'Imperio d'Ugo d'Arli e di Lotario suo figliuolo, non so se immediatamente, o con alcuno in mezzo, vien dietro Raimbaldo, del quale si trova la prima notizia intorno all'anno DCCCCXXX. Ma perchè pigliandosi questo anno da quei del Regno de' sopraddetti, e che si dicono in quella carta il XV. d'Ugo, ed XI. di Lo-

tario, de' quali fuor di Lioprando Pavese, poche altre Istorie sicure ci abbiamo, nè egli fu in questa parte molto diligente, nè si curò, o non seppe gran fatto distinguere, ed assegnarci i tempi per l'appunto, potrebbe essere prima o poi quattro o cinque anni del DCCCCXXX. come forse gli porranno alcuni de' moderni. L'anno poi terzo di Ottone Primo donò questo Vescovo a' suoi Canonici la Pieve di Signa (1),

(1) *Tal donazione esprime in Signa l'appresso cartello, produzione della penna del celebre Anton Maria Salvini, riferito dal P. Maestro D. Fedele Soldani in fine del Ragguaglio Istorico della B. Giovanna da Signa*

D. O. M.

HANC ECCLESIAM DEO ET D. IOANNI BAPT. DICATAM. A RAIMBALDO EPISCOPO FLORENT. CANONICOR. METROPOLITANAE ECCLESIAE COLLEGIO DONATAM A. S. IↃCCCC.XXX. TAMQVAM REGIAM I. CHRISTI. SPONSAM SACRO CHRISMATE INVNGENDO . CRVCIBVS CORONANDO . SIMVL CVM ARA MAIORE TOTAM . SOLEMNI RITV CONSECRAVIT . ILLVSTRISSIMVS AC REVERENDISSIMVS D. D. THOMAS BONAVENTVRA E COMITIBVS GHERARDE-

che così credo si chiami oggi quella che per tutte queste scritture si dice *Exinea*, ed alcuna volta *Sinea*; e se ne vede ancora il privilegio con molte e belle solennità, fra le quali è notabile, oltre alla sua propria, la soscrizione di XVI. suoi Canonici, de' quali sette ne sono Preti Cardinali, e di più dell'Arciprete, dell'Arcidiacono, e del Visdomino, e d'alcune altre persone di conto.

SCHAE . ARCHIEPISCOPVS FLORENT. SANCTISSIMI D. D. CLEMENTIS PP. XI. PRAELATVS DOMESTICVS ET EPISCOPVS ADSISTENS . S . R . I . PRINCEPS . EI ADSISTENTIBVS CANONICIS FLORENT. IO. VGOLINIO. ET ALEX. GIANFIGLIATIO A. S. CIↃ . IↃCC. XVII. POSTRIDIE KAL. MAIAS . IN QVEM DIEM EO ANNO QVVM PRIMVS DOMINICVS MAI MENSIS DIES INCVRRERET . PRIMVM QVEMQ. DOMINICVM SVPRASCRIPTI MENSIS DIEM . ANNIVERSARIVM DEDICATIONIS SACRAE ESSE STATVIT. ET SACRAM HANC AEDEM QVOTANNIS EO STATVTO MENSE AC DIE . PIE INVISENTIBVS XXX. DIERVM INDVLGENTIAM CONCESSIT . AD DEI LAVDEM PERPETVVM HOC EIVS REI MONVMENTVM ESTO

A . S . CIↃ . IↃCC. XVII.

Nè è in su questa occasione da tacere, per la piena notizia di questa parte, che il titolo di Cardinale, il quale oggi solamente nella Santa Romana Chiesa con maestà grandissima, e non minore autorità si è conservato, era allora per tutte le Chiese comune, come non solamente per queste scritture nostre, ma per molte altre, e nel Registro del Santo e gran Gregorio Papa può ciascuno ad ogni sua posta agevolmente vedere. Io non entrerò ora a discorrere, che importi il nome Cardinale, e come con quello di Pontefice, e con alcuni altri si possa credere ne' principj della crescente Chiesa, preso dall' uso corrente di quel secolo, quando lo davano ad alcuna sorte d' Ufficiali; poichè Teodosio Imperadore chiamò Prefetto Cardinale quello della Diocesi Asiana, e d'Africa, quasi che questi fussero tra gli altri Prefetti che v'erano i principali, con quella regola notissima peravventura, di traportare le parole *Cardine rerum*, per una certa simiglianza, dove mancano le proprie, o pur dove con più forza e chiarezza si vuole esprimere il concetto suo, con la quale, *Cardine* pare che talvolta piglino in quella lingua per la somma, ed il capo, dal quale tutta depende la maggior importanza delle faccende; onde non debbe parer nuovo, che i nostri similmente, o per se stessi, da questa comune, e quasi natural legge, o pur dall' esempio di coloro mossi, così chiamas-

sero nelle particulari Chiese e Parrocchie quelli che erano di grado ed autorità antepost agli altri, e quasi capi all'altre membra di quel tal corpo. Io non entrerò, dico, in questa materia, sì perchè io la credo in questi tempi per così lungo uso, e per le scritture di altri assai nota; sì perchè distendersi per tutte le sue parti, che molte sono, e di molta considerazione, riuscirebbe impresa troppo lunga e di molti capi, ed al sicuro non di questo luogo, nè di questa occasione, alla quale questo poco, che se n'è accennato, può bastare per ora, cioè, che portasse e porti seco grado di maggior dignità e reverenza Prete Cardinale, che il comune e semplice di Prete solo, e che egli era in quei tempi per tutte le Chiese, ed al sicuro (che è quel che noi cerchiamo) in questa nostra, nella quale senza questi, che sotto Raimbaldo ci si veggono, ne ho anche trovati al tempo d'Ildebrando l'anno MXIII. e di Lamberto MXXXII. e di Azzo MXXXVII. e chi si pigliasse punto di cura di ricercare questi contratti vecchi, ne troverebbe in queste soscrizioni e processi degli altri ancora; il che, per mio avviso, non fa molta forza a questo proposito, perchè o questi doveranno per notizia del fatto bastare, o non saranno tanti le migliaja. De' titoli proprj non me n'è venuto alle mani fino ad ora, salvo quel di Santa Cecilia in sulla piazzuola de' Malespini, che avea il suo

Cardinale sotto Sichelmo, il quale a questo Raimbaldo vien dietro. Quali altre Parrocchie di questo titolo ci fussero, senza l'occasione di alcuna simile scrittura non si può molto sicuramente affermare; sebbene peravventura non sarebbe a immaginare troppo difficile, se vale come si pensa, e pare credibile quel che ne' tempi seguenti si chiamò Priore, titolo, che si dava solamente a quelle Chiese, ove erano più Sacerdoti e Ministri insieme; nel che chiaramente appare, che non discorda il fatto, poichè questa si dice la cagione, perchè a differenza de' compagni si chiamasse il capo Cardinale, e perchè questo nome non seguitasse nell' altre Chiese, e fusse per conseguente bisogno trovarne un nuovo, non è punto malagevole a indovinare, cioè, che e' nascesse da una debita reverenza e rispetto di non si volere nè anche ne' nomi agguagliare a quella Chiesa, che sola di tutte le Cristiane Chiese era capo. Ma quando si accertasse, che il nome di Priore succedesse col tempo in vece di quel primo, che nell' effetto è, come si vede, il medesimo, sebben generalmente si sa, che in queste minor Chiese e Parrocchie, e che noi diciamo per nostro proprio uso, Popoli, si sono co' tempi mutati spesso titoli, ordini, dignità e numero; tuttavia potremmo annoverarne alcune ne' primi tempi, intendendo per primi intorno al millesimo anno della salute,

e da quello in qua. Ma che al sicuro avessero intorno all'anno MCCL. Canonici, il capo de' quali si diceva Priore, secondo ch'io trovo in alcune memorie, se ciò fusse a grado sapere ad alcuno, furono S. Lorenzo nominato sempre, non solo per la prima, ma eziandio per la principale; Santa Maria Maggiore, San Piero Scheraggio, Santo Stefano a Ponte, Santo Romolo, Santa Cecilia, S. Pulinari, S. Pagolo, S. Michele Berteldi, Sant' Apostolo, Santa Maria sopra Porta, S. Friano, S. Jacopo, e S. Giorgio, e Sant' Andrea. E di queste ancora la maggior parte per un uso antichissimo, e che come i' credo, può essere buon segno di questa vecchia preminenza, non altrimenti che i Cardinali son sempre intorno al Sommo Pontefice, così questi alcune volte, e per dire d'una, il Sabato Santo alla benedizione degli olj sacri intervengono intorno al nostro Arcivescovo, e doveano dell'altre intervenire; ma qui da noi si sono smesse, ed a poco a poco mancate queste belle e sante cirimonie antiche; e ben si vede, che il tempo consuma ogni cosa, che di queste nè Santa Cecilia oggi pare, che v'intervenga, nè S. Romolo, comechè sieno scadute di quel primo grado, nè Santa Maria sopra Porta, nè San Giorgio come mutate.

Or delle sopraddette la più sicura, e più antica, e come io dico, senza dubbio

la principale è S. Lorenzo, con titolo di Basilica, la quale Chiesa, come nel principio largamente si è discorso, consecrata per mano del glorioso, e chiarissimo lume della Chiesa S. Ambrogio, fu perciò chiamata la Basilica Ambrosiana. Se altre Chiese col nome di Basilica ci fussero allora, che pare, secondo l' uso di quell' eta, e per l' esempio dell' altre Terre, verisimile, poca, o nessuna notizia ci se ne mostra, se non nell' antica Chiesa di San Miniato, chiamata Basilica in un privilegio di Carlo Magno, del quale si toccherà ancora innanzi ad altro proposito. Ma se alla forma se ne avesse a starea come la descrive Vitruvio, ed altri nobili Architetti, si potrebbe per una, e molto perfetta, e bella annoverare quella di S. Piero Scheraggio, poichè quando era intera, così si vedea giusta, e con tutte le sue porporzioni regolata, e distinta, e nella nave del mezzo, come e' la chiamano, e ne' suoi portici, o chiostri, che a destra, e sinistra gli sono, e noi pure chiamiamo con la medesima voce di nave, e finalmente nel suo tribunale in testa, che noi mantenendo già tanti secoli, senza saper perchè l' antica voce, diciamo tribuna. Ma poichè centinaja d' anni fa, per allargare la via d' intorno al Palagio, si levò il portico, ovvero nave da man manca, ed or di nuovo dalla diritta, per ridurla in migliore e più unita maniera; ella ha perduta in tutto la forma della Ba-

silica, che per poco si poteva mettere per esempio delle regole Vitruviane. Ecci Sant' Apostolo, che ne ritiene anche la forma; ma è così poca, che si può credere più presto fatta per imitazione, che per proprio uso di antica Basilica: e forse ce ne avea dell'altre, ma (come è detto) alcune per occasione d'incendj, e di rovine necessariamente si son rifatte, il che specialmente avvenne, pel fuoco, che si dice di Ciolo Abbati, quando arse, come scrive il Villani buonamente, tutto il tuorlo della Città intorno al Mercato vecchio e nuovo, che agevolmente di Sant' Andrea si potrebbe giudicare, che (1) essendo già stata Monasterio di Donne, e poi Badia, a com'ell'è oggi piccola, e stretta d'abitazione; sebbene, come s'è detto, ella è chiamata Badiuola; nondimeno pare impossibile, che non avesse altra forma, che le veggiamo al presente. Alcune altre per altre occasioni si sono mutate, come per l'Istorie, di Santa Maria sopra Porta sappiamo, che disfatta, e poi rimurata (2), non solo l'antica forma, ma ancora venne a perdere il nome, ed è quella, che si chiama oggi

(1) *Questa è stata ancor mutata non molti mesi sono, e notabilmente abbellita.*

(2) *Del rimuramento di S. Biagio qual sia la mia, e l' altrui opinione, v. nel mio Libro dell' antiche Terme a car. 37.*

S. Biagio, il qual nome non si troverà agevolmente in alcuna scrittura, che punto antica sia. Così molti anni dopo leggiamo di Santo Romolo, che fu nel medesimo luogo rifatto (1), ma capovolto, e stremato. Ed oltre alle mutazioni delle antiche forme, e de' siti delle muraglie, possono essere ancora molto variate, e quasi altre divenute dal primiero grado, e qualità loro alcune di queste, ed altre antiche Chiese del primo Cerchio, per nuova, e speciale cagione; perchè come trovandosi nel cuore della più nobile, e più frequentata parte della Città, mentre era conseguentemente la cura loro (che è una cotale spezie di signoria, ma spirituale) grande, e sopra molti grandi elle venivano in ogni sua parte fiorendo; così poichè accresciuta la Terra, i più nobili, e quasi tutti i migliori, che aveano le lor case in que' luoghi, per occasione di fare più magnifici, o per parlare appunto, e direm meglio, più morbidi, ed agiati abituri, ne' nuovi accrescimenti si distesero, e lasciarono quella parte al servizio dell'arti, quasi si mutarono tutte le case in botteghe, e magazzini; allora queste Chiese, che aveano assai, e nobilissimi Popolani, e che ap-

(1) *D' alcun rifacimento di S. Romolo veggasi il Sigillo XII. del Tomo II. delle Osservazioni mie su' Sigilli.*

pena potevano rispondere alla cura, vennero a poco a poco diminuendo, ed oggi si trovano con sette o otto case, e taluna ancora con manco; e quelle altre, che erano in sulle pendici, o fuori, o che sono poi venute di nuovo, hanno in infinito multiplicata la cura, e migliorata la condizione. Ma gli antichi modi, e la cosa de' Canonici si è nella maggior parte dimessa, come alcune poche in ombra ed apparenza, e finalmente più in nome che in fatto ritengono pure fino a' dì nostri di fare questi Canonici, come io ho veduto di S. Pulinari, e odo di S. Stefano, e d'alcune altre. È avvenuto ancora, che alcune o si sono in questo mezzo tempo ad altre Chiese unite, o vi sono sottentrati Regolari, come S. Paolo, e Sant' Andrea congiunte alla Cattedrale, e San Friano a Monache consegnata, e di Santa Maria Maggiore l' uno e l' altro veggiamo, che prima unita al medesimo Collegio della Cattedrale, fu poi concessa a ufiziare a' Carmelitani. San Giorgio ancora fu già assegnato a' Frati Osservanti di S. Domenico, e questi poi lo permutarono co' Silvestrini (era questa una particulare Religione, e quasi ramo, o vogliam dire un rampollo colto da' Vallombrosani) che allora abitavano in S. Marco, ove poi tornativi i Predicatori, il Magnanimo Cosimo de' Medici murò quel così bello, così grande, e così bene inteso Monasterio, che vi si vede;

ma la Chiesa di S. Giorgio isvanendo col tempo, o almanco da noi questi Silvestrini, si diede, ed ancor oggi la tengono le Donne del principale loro ordine di Vallombrosa, che si dicono dello Spirito Santo. Conferma non poco questo, che noi qui diciamo delle prime xv. che l'anno MCCCXXIII. negli Archivj pubblici occorrendo fare propria descrizione delle Chiese dentro nella Terra, e delle persone deputate al servizio loro, elle sono tutte notate col titolo di Priorie: e le più di loro con quattro o cinque e sei bocche per una, e taluna con più, che apertamente ci dice, che non tanto di titolo, quanto di numero ancora, e di grandezza soprastavan all'altre, che aveano semplice nome di Rettorie, che di rado passano le due; ed oltre a queste xv. ci si aggiugne (che ci può far fede, come le cose si vadano col tempo variando così in peggiore, come in migliore stato) S. Romeo, S. Simone, San Niccolò, cioè quello d'Oltrarno, e S. Salvadore, e questa peravventura più per riverenza di essere propria, ed incorporata col Vescovado, che per grande e numeroso popolo che avesse, e per conseguente bisogno di molti Sacerdoti alla sua cura, che non vi è altro, che il Prete segnato col suo Cherico: anzi intorno a questi tempi, per procaccio de' Popolani di queste Chiese vicine fra loro, che venuti a poche famiglie (essendo questi luoghi, come ab-

biam detto; ed anche oggi si vede, ridotti nella lor maggior parte a uso di botteghe) si dolevano, come gravati nelle guardie, ed altre pubbliche fazioni, le quali a' popoli si distribuivano, furono questi di San Salvadore, e di San Ruffello per pubblico decreto congiunti, e di due fatti uno, e non rimase perciò troppo grande. Ma questo fu per le fazioni, come le chiamano, personali, e civili, e rimase pure lo spirituale, del quale non si mescolava il governo secolare nel suo stato primiero, finchè l'anno MCCCCXXXXI. supplicandone l'Arcivescovo Bartolo Zabarella, come troppo incorporato, e adoperato ne' servizj della Corte Episcopale, gli fu da Eugenio Quarto levato quel poco popolo, che gli era avanzato, e dato in cura al medesimo San Ruffello, e così fu ridotto finalmente San Salvadore a titolo di Cappella.

Ma lasciando questo, che troppo, e forse sicuramente fuor del solito nostro ci siamo, fuori del primo proposito spaziando, allargati (che tuttavia per i vogliolosi di sapere ogni particularità delle cose vecchie non è forse interamente a sproposito) e continuando il già impreso viaggio de' fatti di Raimbaldo, per quel che si vede nel processo della lite sopranominata, prima sotto Niccolò Secondo, e poi molti anni di nuovo nel foro civile, ed ordinario Fiorentino rinnovata, fu egli che donò a' medesimi Canonici quel Campo Regi, e forse il Prato ancora, del quale

si è immediatamente parlato. Potette vivere costui prima, o poi, alcuni anni di più, perchè cavandosi queste memorie, come si vede, da carte di loro donazioni, concessioni, e privilegi, si possono bene ammettere in quel tal anno per vivi, ma non per tanto quando non si ha altro lume di loro, non si possono subito credere o fuor del Vescovado, o morti, finchè non si trova chiara menzione d'un altro. Il che sia detto ora a proposito di costui, e fu accennato di sopra di Andrea, e s'intenda per tutti gli altri replicato sempre, de' quali si hanno per questa via le notizie.

A Raimbaldo par che succedesse Sichelmo, e questi fra' nomi antichi, e quasi già vieti, che erano allora in questi nostri paesi, è di quelli uno, che ancor ci sono, come per uno endice, o vogliam dire, saggio rimasi. Fu questi uomo di santa vita, intantochè si trova chiamato in alcune di queste scritture segnalatamente *Beatissimus*, non so già dire se egli gli venne dietro allato allato; ma questo è ben chiaro, ch' e' visse sotto il primo Ottone, perchè in un contratto di certe terre che diede, come e' dicevano allora, a migliorare, è la data il quinto anno dell' Imperio d' Ottone, indizione nona, che viene ad essere dalla salute DCCCCLXVI. che non annoveravano gli anni dell' Imperio, se non dal dì della coronazione, e benedizione ottenuta dal Sommo Pontefice a Roma, quan-

tunque prima fusse stata la elezione, anzi fino a quel tempo notavano gli anni sotto il nome del Regno, o per altro modo, e non dell' Imperio Romano; nè anche essi Imperadori tenevano altro modo nelle loro date, secondo che ancor si chiamano i Vescovi innanzi alla consecrazione eletti; come meglio si dichiara, e più distintamente al suo luogo: il che mi è piaciuto qui, come in passando, accennare, per tor via la confusione, che potrebbe nascere nella mente di alcuni nel riscontrare questi anni, che non si direbbono alcuna volta con gli annali, e cronologie, (come elle si chiamano) di alcuni Scrittori, che vanno attorno, e comineiano dal giorno della elezione, e talvolta dalla morte del predecessore, purchè non vi resti tempo, o spazio vacuo, senza considerar la cosa più oltre: ancorchè alcuni meglio avvisati, ci hanno diligentemente tenuto l' occhio, perchè Otto Primo fu eletto all' Imperio l' anno DCCCCXXXVI. dell' Incarnazione, ma non fu coronato prima, che 'l DCCCCLXII. e dal dì della coronazione si notano gli anni dell' Imperio, che pigliandoli dalla elezione, darebbono occasione a molti errori.

Potrebbesi credere, che fra questo Sichelmo e Raimbaldo, avesse tramezzato uno Ardingo, trovandosi in un privilegio del Vescovo Giovanni di confermazione, o nuova donazione di alcuni beni, e Chiese a' suoi Canonici, citare le concessioni

prima fatte da Raimbaldo, e successivamente quelle di Ardingo, il quale ei chiama successore del detto Raimbaldo, e suo predecessore. Ma (lasciando stare, che non è quella carta originale, non autentica, non intera, ma una bozza tronca ed imperfettissima) mancandovi la copia del principale privilegio di questi due, de'quali pure vi mise il principio per brevità, chiuso da uno *etc.*, che disteso arebbe agevolato, anzi tolto via affatto questo dubbio, ed accettandola bonariamente per vera (come io la credo) troppo chiaramente si vede, che conforme alla natura o uso, che dir si debba, di tali privilegi, si viene nella narrazione esponendo chi fu il primo conceditore, ed appresso chi altri lo confermasse; senza propria assegnazione del tempo, o d'altre particulari minuzie, in tal luogo poco necessarie, per venire a quella solita conclusione *Di qui è, che lo ec.* Ma non è anche vero sempre, che la parola Successore si tiri dietro necessariamente, che non vi sia stato nessuno in mezzo, ma bene che sia stato innanzi quel tale, e quest'altro dopo; e così chiamò il nostro Poeta, e si dicono tutto il giorno successori di San Pietro tutti i Romani Pontefici, e non solamente Lino. E mi moverebbe ancora, quando la cosa avesse dubbio, che fusse da contare, che nominandosi in questi privilegi principalmente i Proposti, il titolo de'quali era proprio *Praepositus can-*

torum, e' chiama nominatamente per Proposto Cranno, al quale fa quell' Ardingo, in vece, e nome di tutti la sua concessione. Questo Cranno in altri Strumenti si trova Proposto intorno agli anni MCCXXX. e più oltre, che viene nel tempo di questo Ardingo, al quale successe Giovanni Secondo, che pare veramente il proprio autore di quel privilegio: e di ciò può essere buono argomento (da che non vi è nè la data, nè 'l tempo) il titolo, che e' si dà: *Joannes sola gratia, et miseratione divina Florentinus Episcopus* (1), il quale essere stato da lui, come per suo proprio perpetuamente eletto, posso io senza scrupolo alcuno affermare, essendomi una volta, non so come, abbattuto al

---

(1) *Questa formola mi riduce a memoria altra simile, che in Sigilli di ben antichi tempi si trova, cioè* Dei Miseratione, *e più che più quella, che si legge in un Sigillo della nostra Accademia Etrusca di Cortona*, RAMVNDO (l. RAMVNDI) DEI ET APOLĒ M. SEDIS GRĀ EPI SORANI. *riportato da me sul bel primo del Tomo III. degli antichi Sigilli, ove mi sfuggì un' interpretazione, che io poteva dare all' M, ed è* Magnæ, *ciò, che per gli esempi di Concilj, e*

libro del Notajo, o com' e' lo chiamano, Attuario della Corte, dove avea centinaja di volte questo così fatto titolo, e non mai variato, e lo andava io interpretando d' una propria modestia, ed umiltà della ben disposta mente di lui, che nulla volesse a' meriti suoi attribuire, ma tutto a Dio. E con tutto ch' e' si possa dire, i nomi potere essere stati, così de' Proposti, come de' Vescovi più d' una volta, ed in diversi tempi i medesimi; pur quello nel tempo detto è certo; questo è ben possibile, ma non necessario. E sarà questo un volere gittare le sorti, dove quello è discorrere o con fondamento, o con sembianza assai dipresso a fondamento.

Questo, che tutto in verità si poteva lasciare, ho pur voluto aggiugnere per una cotale amorevolezza di levare la fatica del pensare, o del cercare a chi s' abbattesse a tali scritture; le quali talvolta non ben distinte e stimate più di quel che elle sono, e che elle vagliono, arrecano dubbj e fatiche senza proposito, ed a me ne hanno date più d' una volta.

Dopo Sichelmo il primo si mostra S. Poggio, che latinamente dicono Podo, i

---

d' altro era da convalidarsi. Per altro il Borghini nostro riporta formola tale di sotto a car. 559. *della vecchia impressione.*

quali alcuni il fanno natío da Comella, o Colmella (1) che dir si debba, e fu al tempo del grande Ugo nipote di quell'Ugo d' Arli Re d' Italia, e figliuolo d' Uberto Marchese della Toscana, del quale molto parla Lioprando Pavese nell' Istoria sua, che sono ambedue di sopra nominati, ed è chiamato da questo medesimo San Poggio, non sol Marchese, ma Duca e nobilissimo Duca. Egli si soscrive semplicemente Marchese; che molte ce ne sono delle soscrizioni di sua mano, e particolarmente una lunga carta soscritta dal sopraddetto Ugo, e dal Vescovo (2) ed ha

---

(1) *Nelle Lezioni dell' Uffizio proprio di questo Santo, che ben in antico si leggevano, si dice:* Sanctus hic vir Gumello Oppido oriundus. *Di esse se ne conserva un MS. nella celebre Strozziana, ed il Dottor Brocchi ne cita un codice a penna in cartapecora nell' Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore. Per simil modo in un antico Breviario di essa Strozziana, si ha* Podius Colmellæ, Ugone Arelatense Rege, natus est.

(2) *Nella Dissertazione mia del Piede Aliprando ec. fatta pubblica dal Padre Calogerà nel Tomo X. degli Opuscoli, si riporta scrittura, che dice*, qualiter D. Podo Episcopus dedit ad livellum Petro

quasi forma d' una ultima disposizione, dove diffusamente narra, come da lui si riprese, concedendola egli amorevolmente, la Badiuola di Sant' Andrea vicina all' Arco, già di sopra ricordata più d' una volta, e tenuta dal detto Duca e Marchese a livello, per concessione de' Vescovi suoi antecessori, per applicarla, come e' fece, alla Mensa de' suoi Canonici, che viveano (secondo che e' mostra) insieme a comune; e specialmente vuole, che l' entrate servano a' camangiari. E che vivessero in que' tempi questi Canonici delle Cattedrali generalmente a vita regolare, e comune insieme, e come si suol dire, a convento, credo, che sia assai ben noto ad ognuno, così ne sono le scritture in quel secolo piene; senza che il nome stesso lo ci dichiara, che non altro nel volgare nostro viene a dire Canonico, che Regolare, e un che viva sotto certa forma, ed ordine statuito, il che nella lingua de' Greci, da' quali è presa la voce, si dice Canone (1). Ma perchè ne' tempi seguenti al-

---

filio Gherardi, et Ranerio Joannis, et aliis unam casam cum quadam petia terræ positæ ad Munionem foras murum prope Campidolium, *o secondo altra lezione* Capitolium.

(1) *Ciò tanto è vero, che in una*

cuni fuor di queste Chiese, e di così ordinato vivere, ad imitazione di quegli, per questo che ancor essi venivano ad essere più insieme, presero il medesimo nome, o forse (come vanno spesso declinando verso il peggio le cose umane) alcuni ritenendo il nome, si condussero a vivere fuor della detta comune regola, che si poteano a ragione chiamare Canonici non Canonici; si cominciò ad aggiugnere ad alcuno di questi Collegi migliori osservatori de' loro primi Instituti, la voce nostra, ed intesa da tutti Regolare, onde in molti contratti di donazioni e d'offerte fatte specialmente a' nostri Canonici, spesso troveremo *In Canonica regulari Ecclesiae, et Domui Sancti Joannis*, ovvero *Sancti Zenobii*, oppur *Sanctae Reparatae, et Sancti Joannis* ancora semplicemente, che con tutti questi nomi si trova chiamata la nostra in quelle carte. Nè è dissimile la fortuna della voce Conventua-

---

Scrittura dal Casotti nelle Mem. dell' Impruh. citata, e nelle cartap. di S. Felicita da me osservata, dell'anno 1040. prid. Non. Nov. *donando all' Altare di S. Gio. Evangelista in S. Reparata alcuni Beni* Rodelandus, seu Rolandus fil. Gottifredi, *si addimanda* Clericus et Canonicus Sanctæ Florentinæ Regularis Canonicæ.

le, (per dichiararmi meglio con questo esempio) che presa nel principio per quegli, che viveano in Convento a vita regolata insieme, poichè si rimasero dall'osservanza della Regola loro (perchè l' uffizio de' nomi è di rappresentarci la proprietà delle cose, e non le cose si hanno ad accomodare a' nomi) cominciò questa voce a significare fuor di regola, e d' osservanza, siccome l'uso, e molto più la opposta, e contraria sua Osservante ci mostra, che vale il medesimo nell' effetto, che Regolare. Nè già è Canonico la prima, e sola voce, che presa a comune ne'principj per significare appunto quel, che ella vale, è col tempo divenuta come propria d' una parte, senza attendere il significato suo, nel modo che talvolta chiamiamo Eugenio, perchè così ebbe nome al battesimo, uno stratto di vilissima condizione, comechè la voce importi: nobilmente nato, e fosse al primo, che l' ebbe, posto a quel senso. Però non si creda, che sia questo un voler la baja, replicando la medesima cosa due volte, perchè (oltrechè la diversità delle lingue a chi ne è strano cuopre la medesimità della cosa) non fu detto a caso in que' contratti, che non fu forse anche in ogni tempo, ma quando erano pur tali, quasi dicesse Regolari veramente Regolari. Or da questa cagione è agevol cosa avesse principio la distinzione, che si vede essere in questi primi tempi, e che

è durata, e dura infino a' nostri, che le sostanze ed entrate de' Capitoli e Collegi Cattedrali sono separate da quelle del Vescovo, e che da loro se le governano, ed amministrano, senza che il Vescovo vi metta mano, o vi abbia altra propria giurisdizione (o che sarà forse me' dire, dominio) che la sopraintendenza, e cura generale, che come pastore e capo egli ha da' sacri Canoni sopra tutte le facultà del Clero; ed in alcune obblazioni fatte specialmente alla Canonica si vede per una abbondante cautela espressamente aggiunto, che non vi si trametta il Vescovo, nè vi acquisti ragione alcuna. Da questa così onesta maniera di vivere, e tanto esemplare al mondo, non si crederebbe quanto buono odore ne venisse a' popoli, e come crescesse la devozione verso di loro, e 'l desiderio insieme, ed un cotal zelo di ajutare così santa opera. E segno evidentissimo, ed oltre ogni altra, chiarissima prova ne fanno le donazioni, che in questi tempi si veggono da' religiosi, e devoti laici fatte a questa, come e' la dicono, Canonica regolare, che sono molte, e grandi, di possessioni, e di Chiese, e infino di Castella. Ma non i secolari soli, anzi i Vescovi nostri ancora essi usarono di queste liberalità non poche, ed acciocchè più agevolmente si mantenesse, o più presto s' accrescesse questa vita religiosa e comune, smembrarono de' beni proprj del

Vescovado, e gli applicarono alla Canonica. Così diede, come si è già tocco, Specioso la Corte di Cintoja, ma questa fu di suo patrimonio, dove espressamente dice darla loro, perchè ella serva alla comune refezione, per usare la voce propria sua, anzi comune, in questo senso di mangiare (1), come ancora si dice Refettorio ne' Conventi più onestamente, che Mangiatorio, che alle bestie si è, come vile, e di lor degna voce, serbata. Ma l' uso Ecclesiastico, con più magnifica la chiama Mensa, e si dice la Mensa capitolare ec. Sotto la qual voce nondimeno si debbe credere, che non solo le cose da mangiare si comprendano, ma gli altri fornimenti ancora, che a vita fatta insieme abbisognano. Così donò Raimbaldo la Pieve di Signa, ed il campo del Re, o vogliam dire Campo Regi, di che si è tocco di sopra, e così finalmente dona questa Badiuola a tale effetto S. Poggio, che abbiamo fra mano, e dopo lui Atto, Gherardo, ed altri, che se parrà necessario, non si tacerà al suo luogo. A questo fine ancora (per comprendere tutta questa materia insieme) erano accomodate le stanze, delle quali essendo per lungo spazio

(1) Et ex ipsis frugibus comuniter se reficiant, *sono le parole della donazione.*

di tempo dismessa questa maniera di vita, non ce ne sarebbe oggi per avventura esempio, se non ci fusse la Canonica di S. Lorenzo, dal Gran Cosimo de' Medici a questa legge degli antichi instituti, con religioso ed alto concetto accomodata, con le camere pel dormire, separate ciascun la sua di per se, e la cucina e refettorio, ed altri luoghi, ove aveano a convenire insieme, larghi, e capaci in comune per tutti. E già l'anno ML. veggo nominato il chiostro della Canonica Cattedrale, e verisimilmente vi era il resto delle fabbriche corrispondenti alla maniera della vita: ma perchè il luogo, ove ella era, si crede, nella gran Chiesa intorno al MCCC. rinnovata, essere stato compreso, o dalla Piazza, che se le lasciò molto magnifica e spaziosa intorno, occupato, e rifatta la nuova in tempo, quando già era mancata la forma dell'antico vivere a convento, non si presero cura di ripigliare questi membri comuni, bastando che vi fosser le stanze per abitare ciascun da se, come s'usava allora, e come le veggiamo ancora.

Scorgesi bene in riandando le scritture di que' tempi di mano in mano, che come in questa maniera di vita nell'altre religioni spesso incontra, ell'andò tempo per tempo variando, e che quando era ita un pezzo all'ingiù, alcuni più zelanti,

mossi da spirito, e talora per opera dei buoni Vescovi, la ritornavano verso il suo principio, ed a' primi instituti; e questo per avventura più d' una volta avvenne. Ma che certo si sappia, pare che generalmente venisse fatto al tempo di Lodovico Pio, quando per opera di molti Santi Prelati, e speciale procaccio di quel religiosissimo Imperadore, e veramente degno del soprannome di Pio, si adunò un Concilio alla sua presenza in Aquisgrana l'anno DCCCXVI. dove fu la principale cura riformare i costumi, e la vita del Clero, e ridurla, quanto si poteva in quei tempi, alla semplice e pura forma della primitiva Chiesa Apostolica, e da quel, che di alcune Istorie vicine a que' tempi si vien cavando, dovette essere gran rinnovazione nella Chiesa, così per molto utile e necessaria riforma si vede celebrata. Veggonsi in questo Concilio molte e buone constituzioni accomodate a quella vita e a quell'età, ed una forma di professione propria de' Canonici, e tutte non gran fatto dalla regola Monastica lontane, dalla quale, come manifestamente si vede, non sono solamente presi molti di questi ordini, ma le proprie parole ancora, e specialmente vi sono notate le distribuzioni diurne del vivere per una bocca tempo per tempo, e paese per paese, e dal mangiare della carne in fuori, vicinissima alla stregua, che a' suoi Monaci avea S. Bene-

detto molto innanzi assegnata, ed il modo il medesimo appunto. E di qui per avventura ebbero origine le distribuzioni, che ne' tempi seguenti, quando ciaschedun da se vivea, s' introdussero, e si osservano ancora.

Ma fra le altre lor usanze, sebbene è piccola cosa, mi piace pur notarne una, ricordandomi, che poco fa molte case dei nostri Cittadini, ed oggi ancora alcune l' osservano, cioè di non mangiar carne il Mercoledì, per un antico costume, non per precetto; e mi diletta vedere, donde hanno questi nostri vecchi modi così parci, e moderati l' origine. Questo libro sendo vicino a capitar male, venutomi per ventura alle mani, fu messo da me nella famosa Libreria de' Medici, ove con tanti altri accuratamente conservandosi, sarà per avventura uscito delle mani della morte: che bene hanno anche lor morte i libri, le pietre, le case, e le Città, come gli uomini. Ma questa fu riforma generale. De' nostri mostra, che particolare fosse intorno all'anno MCII. procurata da Rolando Preposto e Gherardo Arciprete, essendo Vescovo Rinieri, e nel Pontificato di Pascale Secondo, il quale intendendo come, spirati da Dio, erano in sul riformarsi alla vita regolare, e comune unitamente, e di buona voglia, per una sua Bolla molto si congratula di così buon proposito; e mostra di pigliarne infinito piacere, e pa-

ternamente ne gli conforta, dando loro grazie e favori spirituali e temporali non pochi, a profitto, come apertamente e' dice, di questa vita comune. Ed essendo noi certi, che al tempo del sopraddetto Specioso, e di Raimbaldo, che fu l' uno innanzi e l' altro dopo la sopraddetta adunanza d' Aquisgrana, era pur tale, non si può recare in dubbio, che nuova riforma fu questa, e non prima istituzione di tal vita.

Forse parrà ad alcuno, ch' io troppo in cose particulari e minute mi allarghi, ma fra tante fatiche prese per altri, mi si conceda questa mia piccola satisfazione, di ricordarmi, e per quanto mi lece, rappresentare agli altri, a cui fusse in piacere, l' usanze, i costumi, e le maniere della vita de' passati tempo per tempo; e tanto più, quanto nessuno (ch' io creda) sarà forzato a leggerlo più, che si voglia.

Ma tornando al nostro ragionamento; fu poi alcuni anni appresso da Ildebrando suo successore quella Badiuola assegnata al Monasterio da lui di nuovo instituito di San Miniato, e da alcuni altri Vescovi confermata, ma oggi, come la cosa sia ita, si vede al medesimo Capitolo de' Canonici rincorporata. Quanto e' vivesse nel Vescovado, non l' ho saputo ancora per l' appunto ritrovare; se non che si vede sedere nel DCCCCLXXXX. e che e' passa il millesimo d' uno anno, o due. De' fatti suoi parti-

culari, per uno incendio, che portò via le scritture, e gli atti de' Vescovi, ed i libri della Chiesa Cattedrale, e con esse le notizie di que' tempi, ci è restato poco che dire. Ma che si potrebbe egli in molte parole distendendosi arrecare, che non più in questa una sola si ristringa, ch' egli è da Santa Chiesa solennizzato per Santo, privilegio, che a' molti, e grandissimi, e certissimi meriti si concede? Sicchè in questo solo nome, molti e grandi n' abbiamo, e veggiamo, non solo gli crediamo. Or lasciando di lui le maggior cose, che in contratti di simil sorte non si contengono, egli è fama, che egli edificasse alcune Castella ne' beni proprj del Vescovado, che altro non vuole agevolmente dire, che avere alcune delle sue villate, ciute di mura, e di torri, nè solamente contro gl' insulti, che da'masnadieri, e gente di mal affare solevano improvvisamente ricevere, guernite; ma eziandio da' passaggi, e scorrerie, che nelle guerre sovente avvengono, a conservazione dell' avere, e delle persone fortificare: cosa, che non sarebbe lontana punto dal comune uso di que' tempi, perchè cominciando dopo alcun riposo di questo paese, a non si sentire più delle vecchie piaghe, e ripigliare i nostri alquanto le forze, potetter prima allora metter mano a ristorare l'antiche rovine, nè sol questo, ma procurare ancora nuove bellezze (che sono questi i proprj effetti della quiete) e aggiugnendo;

si a questa comune inclinazione la propria sollecitudine de' Prelati di aggrandire, e beneficare i lor Vescovadi, e procurare amorevolmente i comodi, e la salvezza de' vassalli, de' quali avea il Vescovado in que' tempi buon numero; che maraviglia potrà mai parere, o cosa nuova ad alcuno, che ne riuscisse sì fatti frutti? Questo è ben certo, che al suo tempo ebbe il Vescovado, e la Chiesa Fiorentina molti accrescimenti per obblazioni di fedeli, e devote persone, alcune delle quali si mostrano ricche, e magnifiche; e fra queste è notabile, come lontana, e fuor di sua giurisdizione, quella, che i Conti Bernardo, e Rinieri, e Gualfredi fratelli, carnali, e la Contessa Guilla donna del Conte Rinieri loro cugino fecero di beni a Siena: che furono la Chiesa di S. Piero nel Borgo di Camollia con sue case, terre e vigne, che le erano intorno, e vicine alla Chiesa di S. Basilio, una casa a parte con alquanta terra a canto all' Arco, luogo detto la Taverna, ed un podere vicino (che cotal nome risponde a quel, che allora diceano Manso) a Cellole, ed un altro più lontano in Casale, che si dicea Miucia; i quali mi è piaciuto chiamare per i loro nomi, giovandomi d'avere udito, che in buona parte dopo tanti secoli vi si riscontrino; come che della Chiesa di S. Basilio da qualche anno in qua, come dà il mondo, disfatta, ne resti solamente la memoria nei

vecchi, e S. Piero si dica oggi la Magione, essendo pure col medesimo titolo di S. Piero ha già gran tempo divenuta Commenda de' Cavalieri di Rodi. Ma questi beni tutti Lamberto, che fu il quarto Vescovo dietro a S. Poggio, assegnò poi l'anno MXXXVIII. al Monasterio di S. Miniato.

Fu in questi tempi veramente singulare la devozione, e grande la liberalità de' laici verso le Chiese, e molte e molte donazioni si veggono e di beni proprj loro, e di Chiese, onde aveano il padronato. Nè però dalla sola devozione de' laici si dee credere cagionata così pietosa voglia, ma dalla santa vita insieme del Clero, e da una molto religiosa cura avuta allora delle Chiese; onde con ragione non tanto e' credevano per obbligo della religione, quanto e' vedevano negli effetti di collocarle in parte, ove elle venivano ben governate, e ben dispensate, e veramente maneggiate come cosa santa; il quale nome di Santo (per toccare così in passando questo particulare) si diede allora per suo proprio alle Chiese, che lungamente durò, ed a' nostri dì si è in alcune speciali cirimonie mantenuto; che mettendosi, come è l'usanza, dopo il parto la donna in Chiesa, si dice ancora, ritenendo con l'antica usanza il vecchio nome, mettere in Santo (1).

(1) *Così di piccole Chiese, e di Cappelle si trova detto* il Santuccio.

Potrei di queste donazioni di beni, e di Chiese intorno a Firenze contarne molte, ma per non distendermi oltre misura, men tacerò. Celebrasi solennemente la festa di questo Santo tre giorni dopo quella di S. Zanobi, che viene a essere il dì XXVIII. di Maggio, ed il corpo suo si riposa nella catacomba di S. Zanobi.

Dietro a San Poggio, senza che altri vi tramezzasse, successe, come alla Francesca si pronunziava, Wido, e secondo l'uso domestico, Guido, del quale pel breve tempo suo (che per quel, che si può congetturare, dovette essere da' due a' tre anni) poco altro fino ad ora, che il semplice nome si ritrova, e di tanto è forza, finchè alcuna cosa di meglio non si scuopre, contentarsi. Le scritture, che di lui parlano, hanno segnati gli anni MIV. e MVI. (1)

Con miglior ventura, o pur con l'ajuto di propria e natural cagione si sono le scritture conservate, e con esse la memoria, d'Ildebrando (che Ildeprandino, ed Aldobrando, ed Aldobrandino, come già è detto, e da alcuni, come dal Villani, Alibrando si trova scritto) che segue dietro a costui, uomo di molta virtù, e

---

(1) *Trovarsi con gli anni* 1002. 1004. *e* 1006 *scrive il Cerracchini nella Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi nostri.*

di grande animo dotato, e di sante e magnifiche opere pieno; nel quale specialmente quel, che già dico, più volte si vede riuscire verissimo, che l' occasioni d' essere a lor tempo occorsa, o d'avere essi fatto alcuna opera segnalata, sono quelle, che tengono vive le memorie de' particulari, che altrimenti non vengono nell' Istorie. Egli rinnovellò, anzi, si può dire, levò da' fondamenti la Chiesa di San Miniato a Monte, già per le passate guerre de' Longobardi, ed in parte ancora per la molta antichità sua quasi desolata affatto. E ragionevolmente se ne dà parte al tempo, poichè per un donativo, che Carlo Magno, quando non era ancora Imperadore, ma Re de' Longobardi, e Patrizio di Roma, fa a questa Chiesa, e per sua speciale devozione, e per l'anima della sua carissima, che così la chiama, Donna Ildegarda, si vede, ch' ell' era in piede allora, e perchè da vantaggio egli la chiama Basilica, mostra che ella non fusse piccola cosa. Ma questo spazio di ccxx. anni, e in quel torno, che tanti, o poco meno ne potetter correre dal Regno a questo fatto di Ildebrando, sarebbe stato anche atto a consumare cosa più salda di questa, che allora era vecchia. Ma donde che e' si fusse, ell' era, come egli apertamente dice, a molto tristo termine condotta, ed avendovi ritrovato il corpo del detto Santo, e de' suoi Compagni, e d' altri Martiri, che

vi erano insieme, e ricordandosi, che innanzi era stato Monasterio, la ordinò a Badia, introducendovi Monaci di San Benedetto, col consenso del Clero suo, e con gran contentamento de' Cittadini, come egli in un lungo privilegio rende conto distesamente, il quale per le molte e belle notizie che vi sono e di nomi, e di costumi di que' tempi, è stato più d'una volta da noi altrove a diversi proponiti ricordato. Fu coronato questo Santo Martire intorno agli anni della salute CCL. e due, o tre oltre al millesimo della fondazione di Roma, sotto Decio Imperadore; e dubbio non è, che nella comune strage de'Cristiani in questi tempi, quando la Fede era largamente sparsa, e felicemente radicata per tutto l'imperio Romano, dal sopraddetto Decio, sotto il quale fu la persecuzione, che si disse la settima, e quella poi di Valeriano, e l'altra di Aureliano appresso, ed ultimamente di Diocleziano, e Massimiano insieme, che si contano per le ultime quattro generali, e sopra tutte le altre acerbissime, e che tutto abbracciarono, siccome pel resto del mondo infiniti, così anche nella Città nostra non pochi per la confessione del santo nome di Gesù Cristo, conseguirono gloriosamente la palma del Martirio: ma non di tutti son potuti pervenire a noi i gloriosi fatti, nè pure anche i nomi, per la cagione tante volte allegata, e tante volte da allegarsi ancora, della rovina di que-

sti paesi dalle barbare nazioni. Eraci intorno a DC. anni fa la passione sua scritta con molta semplicità, ma fedele tuttavia, e come aveano l'ordine i Notai deputati pubblicamente da' Pontefici a scrivere i combattimenti, e le vittorie de' Santi Martiri; che era di notare schiettamente come era passato il fatto appunto, non levando, nè aggiugnendo parole, che vi fussero dette, e replicate, nè cose, che vi fussero intervenute; del qual puro, e sincero stile ne può esser ancor proprio, e verace saggio il martirio pieno di maestà e gravità Cristiana di San Cipriano Vescovo Cartaginese; quel, dico, sì gran Santo, e tanto innanzi ne' misterj della Fede, che fu uno de' primi lumi di Santa Chiesa, ed oltre a questo in modo eloquente, che ella non ebbe allora, nè molti secoli poi chi lo pareggiasse, nè fu per avventura dei nostri in quel, che cotanto da molti in questo nostro secolo si pregia, e cerca, chi, come egli s'appressasse alla pura lingua, e maniera del buon secolo di Cicerone. Ma quel, che nel principio si disse, che le scritture nuove spengono le vecchie, è di questo martirio avvenuto; perchè parendo al gusto di alcuni molto rozzamente scritto, o vogliam dire troppo all'antica, un Drogone, che fu il primo Abbate posto da Ildebrando in questo suo nuovo Monasterio, richiesto, dic'egli, da lui, e da una sua propria compassione

mosso di vederla scritta anticamente con parlare scipito (che son queste le sue parole) e perciò tenutane a vile; si mise più vagamente (se a lui si ha da credere) e con più alto stile a riscriverla; dove, lasciando stare, come molto male ci attenesse quel, che promette, avendolo fatto con voci gonfiate, e vane, non volgari, e non latine, e con un suo dettato durissimo, che non si può dir verso, e non è prosa, da tener per impossibile, che quell'altra mai di questo potesse essere peggiore, e manco avvenente; avendovi letto, ch' egli era stato dato alle bestie, fra le quali ve n' era una molto fiera e diversa, che potette essere per avventura o Tigre, o simile altra, non sapendo egli i costumi di que' tempi, finge un nuovo animale con un corno straordinario (chimera non mai immaginata, non che descritta da' Poeti) e dagli un nome non mai più udito da' viventi, ancorchè si potesse immaginare, ch' egli avesse voluto intendere il Rinoceronte, e così ne nasce quel, che io mi doleva nel principio, e che verisimilmente consegue a così fatte finzioni, che le pure e fedeli scritture si perdono, e quelle che rimangono con queste sconvenevolezze, come fuor d' ogni verisimile restano sospette, e senza credito. Ma tuttavía, perchè nel vero non lasciavano costoro i capi principali, come che talvolta o non pigliando la cosa pel suo verso, e

che e' pensassero per questa via ingrandirla, vi aggiugnessero intorno, come veste ricamate, e ghirlande al lor parere, così fatti ornamenti, seguendo noi la verissima regola di S. Gelasio, delle passioni, che vanno attorno, di questi Santi Martiri, che sicuramente furono maravigliose, e sopraumane; lasciando alcune tali simplicità di persone più amorevoli, che intendenti, questo potremo affermare al sicuro, che egli, come io credo, nostro Cittadino (sebbene alcuni per avventura dal comun vizio degl' ingegni deboli, di pregiar assai le cose forestiere, e poco le sue lo facciano d' Armenia) co' compagni nell'Anfiteatro, come allora si usava negli spettacoli, e feste pubbliche de' Gentili, e come vi erano spesso condannati i poveri Cristiani, per isbigottirli con sì vile e misera morte, e ritirar loro dal culto del vero Iddio, e spaventare gli altri; fossero opposti alle fiere alle quali egli avanzato (che spesso leggiamo di molti essere avvenuto) gli fosse poi tagliata la testa: e che quando si potette, che fu come prima la Chiesa ebbe pace, gli fosse, ove fu riposto il suo santo Corpo, e de' Compagni Cristiani, edificata quella Chiesa, o come allora diceano, e come la chiama esso Ildebrando, Confessione (così chiamavano propriamente allora, e Martirio ancora con voce Greca cotai Tempj sopra i sepolcri de' Martiri edificati) che si vede, che vi

era al tempo di Carlo Magno; e da lui, come io dico, chiamata Basilica, e che ora questo nostro Santo Vescovo, per poco si può dire da morte a vita ritorna.

Furoncene alcuni altri, de' quali medesimamente poche scritture ci sono rimase, come di S. Cresci, del quale si conserva il Corpo ancora nella sua Pieve in Valcava (1); e ce ne sono attorno degli altri, ma non perciò si può dire, che ce ne sia poca, o dubbia la chiarezza, essendocisi già tanti secoli con sì religiosa e continuata venerazione conservata, e con tanti antichi e venerabili Tempj a' nomi loro consacrati, onorata la memoria, che sono di S. Miniato più di xv. e di quell' altro pur molti.

Questa opera e per le scritture, che per questa cagione si sono nella detta Badia di S. Miniato conservate, e nella nostra Cattedrale, perchè se ne riservò allora il padronato, onde nascevano e visite e creazioni d' Abbati spesso, ed altri tali consueti atti di maggioranza, è quella, che non ha fin qui lasciato perire, nè lascerà

(1) *Questo passo è riportato nella Storia della Chiesa di San Cresci del fu Canonico Marco Antonio de' Mozzi a car.* 59.

nel tempo avvenire la memoria sua. La fabbrica, come ancor si vede, fu nobile e grande, e di non cattiva architettura secondo que' tempi, ma tanto ricca d' ornamenti e musaici di marmi, ed altre pietre condotte qua d' altri paesi, che fra l' altre per una parte di magnificenza si conta, che più potea parere opera d' un gran Signore, e d' uno Imperadore, che d' un semplice Vescovo: onde tale anche ne corse un tempo la fama, la quale creduta dal nostro Villani, e dalla sua autorità ajutata appresso i posteri, regna ancora, che l' Imperadore Enrico, come lo chiamano oggi, Secondo, e al vero uso antico, il Primo l' edificasse; ma la verità è pure, che ne fu il nostro Vescovo l'autore, ed egli di beni temporali, e di privilegi spirituali la dotò amplamente, e ciò fu l' anno della salute MXIII. (1) Potette ben dare non piccola occasione a questa opinione la santità e religione del suddetto Imperadore Enrico e della donna sua Cunegonda tanto celebrata dagli Scrittori di que' tempi, che ancora sono tenuti per Santi, i quali alcune Chiese e Badie e Monasterj vecchi ristorarono, e di nuovo

---

(1) *La dotazione del Vescovo Ildebrando si vede in data* Quinto Kal. Maii Indict. undecima.

molti n' edificarono, e tutti alla grande, o a dire più propriamente, alla Imperiale dotarono. Al che si aggiugne, che molto fu questo Vescovo suo (o secondo che io sento dire oggi, sua creatura) e come si conoscon fra loro gli amatori delle medesime virtù, gli fu assai caro, onde lo chiama segnalatamente *seniorem suum*, voce mescolata di riconoscimento d' una certa superiorità, e di riverenza, e d' affezione insieme, che s' usava in que' tempi, e mutata alquanto, come porta il costume nostro, ci è restata ancora, ed è quella, che oggi diciamo Signore; e mostra in quel privilegio, che essendo ito a trovarlo, e conferitogli questo suo pensiero, ne pigliasse quel santo Principe singolar piacere, e che dopo averlo molto alla impresa confortato, gli offerisse dalla sua parte ogni favore. Dalle quali tutte cose insieme non è maraviglia, che pigliasse origine, e col tempo fermasse il piede, finchè s' accettasse da tutti per ferma così fatta credenza. Ma la cosa veramente sta nel modo, ch' io dico, e da lui nacque il pensiero, ed egli solo imprese tutto, e condusse a perfezione: e questo non per uno, o due privilegi suoi, che pur dovrebbon bastare, ma per molti altri de' suoi successori si vede chiaro, che sempre chiaman lui il fondatore della detta Chiesa, e l' institutore di quel Monasterio, senza fare menzione alcuna d' Enrico, o d' altri.

Era in que' tempi l'Italia, e specialmente questo nostro paese in molta quiete, e le cose succedevan per tutto prosperamente, e di tutt' i beni, che ci avea abbondevolmente, e per la bontà de' capi spirituali e temporali, i quali comunemente si tirano dietro i costumi de' popoli, fioriva sommamente con la intrinseca religione il divin culto di fuore; e si vede, che per cento anni che andaron innanzi, ed altrettanti che vennero dietro il millesimo della salute, tale fu l'inchinazione de' Principi verso l'accrescimento della religione e pietà Cristiana, e così ardente la devozione de' popoli, che un numero infinito di Chiese e Monasteri e luoghi religiosi furon in questi tempi con rara magnificenza edificati, e con liberalità reale arricchiti; delle quali, lasciando da parte le vicine, non che le più lontane, fu una intorno all'anno DCCCCLXXX. la nobile e famosa Badia di Firenze, impresa da Willa, madre del grande Ugo Duca, e Marchese di Toscana di sopra nominato, e da lei e dal detto suo figliuolo riccamente dotata. E pur anche di questa è fama comune, e dal medesimo Gio. Villani per cosa chiarissima raccontata, che ne fusse edificatore con altre VI. Badie appresso, il detto Ugone; ma le scritture che ci sono autentiche, e le soscrizioni delle proprie mani, ci mostran pur la cosa nel modo ch'io la racconto; e così si viene a toccare con mano,

che certe opinioni del volgo, e certi romori, sebben vengon di lunga mano, e portan seco molto di verisimile, non son sempre veri. Forse pareva a quegli uomini più orrevole farne autore un Marchese, che una donna, ed un Imperatore, che un Vescovo, ma checchè e' ci vedessero dentro, così passa la bisogna; e lo mostra ancor chiarissimamente, se questo non bastasse ad alcuni troppo tenaci di cotali invecchiate opinioni, che intorno a questi medesimi tempi edificaron alcuni Conti (credo quei, che poi si dissero di Mangona) la Badìa di S. Salvatore a Settimo, che ha ottenuta la fama d'esser l'ultima di queste sette, ed onde e' voglion, che ella abbia il nome. Ma ella è detta così, come si è notato altrove, e come si dice ancor la Pieve a Settimo, dal luogo che si diceva allora alla latina *Ad Septimum Lapidem*: e molti secoli innanzi alla edificazione della detta Badia vi si vede, e non perchè fusse la settima edificata dal Marchese Ugo sopraddetto, poichè manifestamente si sa, che nè egli in tanti suoi privilegi che ci sono, non ne fa mai parola, ed in que' che hanno que' Padri, altri se ne mostrano gli edificatori e dotatori, perchè allora la dotò di molti beni il fondatore, che par che fusse il Conte Lotario, o come noi diciamo Lottieri, quasi nei medesimi tempi del Marchese Ugo. Il Beato Atto Vescovo di Pistoja, che scrisse la

Vita di San Giovan Gualberti, par che ne faccia autore il Conte Bulgaro; ma perchè altro è l'essere fondatore ed autore principale, altro è restarne padrone, non per questo mi muto di proposito, nè credo sia da variar nulla, trovando pur in un privilegio del buono Imperadore Enrico Primo sopraddetto fin l'anno MXV. chiaramente espresso, che Lotario l'ordinò a Monasterio: e non perciò si vieta, che questo Bulgaro (riservandosene questi fondatori ordinariamente il padronato) non la concedesse, come rimaso padrone a San Gio. Gualberti, siccome Uguccione suo figliuolo fece altri donativi. Nè faccia ombra ad alcuno, che ella sia oggi, e già per lungo tempo abitata da' Monaci di Cestello, che pur vero disse il sopraddetto Attone, che alcuni anni la tennono i Vallombrosani, ed a loro tempo seguì l'esperienza del fuoco di quel Pietro discepolo di S. Giovanni Gualberti, che perciò fu detto Igneo, o vogliam dire del fuoco, e che fu poi Cardinale, e per questo fatto molto famoso; del che si toccherà forse alcuna cosa al suo tempo. E chi pure ne dubitasse, sappia che fu creato quest' Ordine vicino a cento anni poi, che seguì questo, sicchè non potette la prima volta essere dato loro: e le cose mondane, come noi diciamo, e diremo spesso, non sempre stanno ferme. E ben si vede come i posteri di costoro successivamente l'accrebbero e bene-

ficarono, de' quali si trova il Conte Guglielmo figliuol del Conte Lottieri sopraddetto, intorno all' anno MXXXXVIII. avergli aggiunto una Chiesa con un gran tenere nell' Alpi fra Fiorenza e Bologna, luogo detto l'Ospitale (ed oggi corrottamente, come di molte simili voci interviene, lo Stale) della quale donazione si servì già la Città in una disputa di confini co' Bolognesi, come si ha in Matteo Villani, ed intorno a XXXX. anni dopo, ciò fu il MLXXXXIX. il Conte Ugo, che si dicea comunemente Uguccione, figliuolo del soprannominato Bulgaro, con la donna sua Madonna Cilia, donarono altri nuovi beni a questa lor Chiesa, e da' loro progenitori fatta (che tutti questi la dicono lor Chiesa e loro Monasterio) parte là intorno a Sommaja e Montemorello, e parte nel Contado di Pistoja ed altrove: e da altri, cinquanta anni dopo il Conte Tancredi per soprannome Nontigiova, fece nuovi donativi di beni, e vi si vede la data nel Castello di Vernio, che maggiormente dimostra, ancor che altre molte chiarezze ce ne sia, che fussero di questa famiglia.

E mi è piaciuto venire a tanti particulari, perchè con questi esempi non paja nuovo, nè strano quello errore in un solo, che si vede ne' medesimi tempi in tanti altri avvenuto: e per l'ordinario a me non è punto nascosto, come sia malagevole lo svegliere degli animi certe antiche opinioni

profondamente barbicate, e già per la lunghezza del tempo indurate, se la cosa non si mostra chiara e sopracchiara.

Ma tornando alle muraglie, intorno a questi medesimi anni era restata rinnovata a Fiesole, o di nuovo fatta la Chiesa Cattedrale di S. Romolo, in sul medesimo andare, come si vede, di quella di S. Miniato, da un molto valoroso e religioso Vescovo, e simile a questo nostro, detto Jacopo, il quale avendo levato il corpo del glorioso Martire S. Romolo d'una Chiesa a mezza costa di quel monte intitolata in S. Piero (ove credono alcuni esser già stato il seggio del Vescovado), e parendogli più onesto, che e' fusse nella Città che fuori, ne volle onorare la Cattedrale, che egli avea instituita nel cuore di Fiesole. Ma essendo e per la vecchiaja, e per una cotale negligenza, che a studio vi si metteva per divertire l'antico corso de' popoli, e volgerlo a quella nuova, già quasi spianata ed abbandonata in tutto, ammonito da una celeste visione, si mise in cuore di rifarla, e così effettuò, e la creò Badia sotto il nome di San Bartolommeo, consegnandola a' Monaci di S. Benedetto (come avea fatto Ildebrando di S. Miniato) e le donò molti beni e privilegi, di che n'appariscono ancora gl' instrumenti, e ne è vivacissima la comune fama. Nè dia noja, che oggi vi si veggano i Canonici Regolari di S. Agostino, che essendo in continuo

moto il mondo, non sanno stare ferme, come io pur testè dicea, nè forse possono, le cose sue. Ed in San Miniato entrarono col tempo i Monaci bianchi Olivetani (1): e nell' età d'Ildebrando, e molto appresso non era ancora venuta su questa Religione, onde è forza, non fussero i primi: e nella Tribuna lavorata a musaico nel suo principio si veggono ancora gli abiti neri. (2) Ma non possono queste varietà, e quel che vien poi, tor punto la fede alle prime scritture, ed a quel che era innanzi. Qual fusse poi la forma dell' antica Chiesa, essendo di nuovo rifatta dal Gran Cosimo de' Medici, che ne fece tante altre e sì belle, col Monasterio insieme (che di piccolo si può dire veramente una gioja) sarebbe oggi ad affermare difficile; ma per quel che del vecchio nella facciata di fuori si mostra, ella è tutta simile, e quasi la medesima appunto, sebbene alquanto minore, di quella di S. Miniato; e si può credere, perchè tempo per tem-

(1) *Nel Sigillo XIII. T. XVII. delle mie Osservazioni su' Sigilli antichi si narra, come l'anno 1373. vi entrarono questi Olivetani.*

(2) *In oltre nel mio Trattato degli Occhiali io riporto l'anno che è sotto il Musaico, cioè 1297.*

po corrono le proprie usanze e certi modi, che così si seguono comunemente da tutti, che non pare, che se ne sappia uscire.

E dacchè noi per buona ventura siamo caduti in questo proposito, tocchiamo alquanto della forma delle antiche Chiese, la qual in molte da alcuni anni in qua mutata in parte, ha smarrito l'esempio, e potrebbe in breve spegnere la memoria tutta di certe usanze, e di alcuni proprj costumi di quei tempi, quando essendo i Cristiani un po' più rari, che oggi non sono, e di quegli usando alcuni indugiare il Battesimo, trattenendosi talvolta molti anni sotto nome di Catecumeni (che non altro era, che essere risoluti farsi Cristiani, ma indugiare al Battesimo per meglio imparare in quel mezzo tempo la Cristiana Legge) nella Chiesa aveano luogo separato da' battezzati. E generalmente erano in tre parti divise le Chiese antiche, come fino a' tempi nostri abbiamo potuto vedere in Santa Croce, in Santa Maria Novella, nel Carmine, ed in alcune altre, e tale era la Chiesa vecchia di Santo Spirito, che arse (1), la

(1) *Arse la Chiesa vecchia di S. Spirito, contra l'opinione d'alcuni Scrittori, ne' 21. di Marzo 1470. ab Incarnatione, come io ho affermato nelle Notizie di F. Agostino da Scarperia, e l'alzar della nuova si attribuisce con documenti sicuri alla*

quale veggiamo rifatta poi così magnifica e bella in su la forma d'una Basilica. Perchè vicino al mezzo della Chiesa, era un tramezzo diviso da Cappelle e da muri, ed avea le sue porte, e queste si chiamavano, come io veggo in alcune antiche scritture, le Reggi, ancorchè fusse questa voce comune a tutte le porte di simil luoghi, come chiamò Dante:

Gli spigoli di quella Regge sacra.

Ed in questo spazio era lecito non solamente a' Catecumeni, ma ancora agl' Infedeli, mescolatamente entrare, e fino a certo termine vedere le cirimonie, ed udire le lezioni e predicazioni, onde chiamarono alcuni questa parte Auditorio, permettendo ciò i Rettori della Chiesa, se forse per quel mezzo ne venissero alcuni alla cognizione della verità, il che e per

---

mano, all' anno 1454. *Tal novella Chiesa fu consagrata non prima che l'anno* 1573. *da Antonio Altoviti Arcivescovo di Firenze, col testimonio d'un' Iscrizione, che esiste, come volle accennare di sopra il nostro Autore, con che fe' vedere in che tempo l'istesso scrivesse questa sua Opera de' Vescovi Fiorentini. Veggasi il Tomo XVII. de' Sigilli Sig. VII.*

la divina grazia, e per la sapienza e carità de' suoi ministri seguiva spesso. Era perciò in tutti questi tramezzi il pulpito, o come noi diciamo il pergamo, onde comodamente si poteva predicare al popolo in questa prima parte adunato; ma procedendosi poi a' più secreti misteri, che a quella parte, che si dice offertorio, cominciavano, erano gl' Infedeli e Catecumeni, ed i pubblici penitenti, che potevano entrare fin quivi, licenziati, o pur chiuse le reggi se ne restavan fuore, e si ristrignevano i puri Cristiani nella seconda parte, che era fra le reggi, o vogliam dire questo tramezzo e l'altare, e quivi si celebrava quietamente il resto de' sacri uffizj. Ma quivi aveva altra nuova divisione, che chiudeva il coro e l'altare, e divideva il Clero e tutti i ministri sacri dal popolo; e pochi si vedranno degli antichi altari, eziandio delle cappelle private, che propriamente in que' tempi dicevano oratorj, che non sieno o da cancelli, o da rete di ferro sì fattamente chiusi, che i Sacerdoti co' lor ministri vi restino liberi e soli; il che nelle moderne non si è così sempre osservato; come ancora si sono da poco in quà nella maggior parte levati via i sopraddetti tramezzi, che ne' tempi nostri a nulla più non servivano, non ci essendo, Diograzia, nè Infedeli, nè Catecumeni, e così restano oggi le Chiese con molto più bella e magnifica vista: e per questa medesima ca-

gione quelle che di nuovo si sono da CL. anni in quà murate, lasciarono quell'antica forma non più in uso, nè conforme a' costumi di questi tempi. Ma non è stato male farne memoria, perchè variando, come si vede, le cose tempo per tempo, agevolmente si perdono le notizie antiche, e spesso in leggendo l'Istorie vecchie o restiamo sospesi e dubbj, o scambiamo le cose, o le pigliamo a rovescio, o almanco diversamente da quelle ch'ell' erano.

Un' altra forma ci era diversa nel modo e nell' effetto la medesima, quella cioè, che si vede conservata ancora nella sopraddetta Chiesa di S. Miniato a Monte (onde mosse questo ragionamento) ed in quella di San Romolo a Fiesole, delle quali si è tocco di sopra: che a mezzo la Chiesa aveano scale, parte che andavano di sotto in quelle volte, che oggi alcuni chiamano Catacombe; e noi abbiam detto di sopra chiamarsi Confessione, ovvero Martirio, e parte conducevan suso alto, ov'era l' Altar maggiore e 'l Coro, e alquanto di spazio pe' laici, come meglio si vede nella sopraddetta Cattedrale di Fiesole, e tal'era la Chiesa vecchia di Santa Reparata, innanzi che si edificasse questa nuova di così maravigliosa, anzi pure stupenda fabbrica; perchè, come si accennò di sopra, e si vede in certi contratti dell' entrate de' Vescovi antichi, usciti di

sotto le volte, ove aveano la prima cosa visitato il Corpo del glorioso San Zanobi, salivano per le scale di marmo, alle parti di sopra, e ritiratisi in Sagrestia, e lavatisi i piedi, si ricalzavano (essendo venuti scalzi, fino dalla Chiesa di S. Piero, come è detto) e di quivi se n'andavano all'Altare maggiore, ove fatte le debite cirimonie, erano collocati nella Cattedra Episcopale, che era di marmo, dietro all'Altare, nella maniera che se ne veggono ancora alcune a Roma; e non si può dubitare, che lo spazio, che restava dalle porte alle dette scale, servisse al medesimo effetto, che in quell'altre quel, che era dalle sopraddette reggi del tramezzo all'entrata principale; e così sono tre queste parti.

Ma se n'aggiugneva un'altra per quarta, la quale mi ha ridotto a memoria l'avere ora ricordata la Sagrestia, che era, si può dire, dentro e fuor della Chiesa, per essere veramente separata, e pur riuscire per una porta in Chiesa, e che ei chiamavano Segretario, e altri Sacrario, e noi, come io credo, Sagrestia, ove si riducevano, mentre si adunava il popolo, i Sacerdoti, e si paravano per celebrare i divini Misterj, ed occorrendo trattare una special bisogna o di consiglio dell'anime, o di particulari esortazioni, o insegnamenti, si costumava di ritirarsi, non servendo la Chiesa ad altro allora, che all'ora-

no ancora nelle Chiese nostre; quell'altra, ch'io accennai non esser per tutto, e qui certo non si vede, mostra, che fosse frequente a Roma, ed io ne ho vedute nel Regno di Napoli, ed altrove alcune, che è un cotal Portico, e come dire Chiostro con le sue logge, innanzi alle porte principali, che chiamano Paradiso, per l'ordinario propria stanza de' penitenti, e ove, oltre a questo pare che si ritirassono, poichè erano licenziati, tutti quelli, che, come è detto, non comunicavano, ordinato così acciocchè nel tempo delle piogge restassero quelli, che erano cavati di Chiesa, al coperto; il che mi ha fatto credere, e dire, non veggendo nelle cose nostre antiche vestigio alcuno di questa parte, che chiudendosi le porte, che erano nelle reggi, facesse qua da noi il medesimo effetto, che il cavargli di Chiesa, restando in quel modo al coperto, e nondimeno separati, non veggendo quel, che si faceva di sopra. Di quello antico costume n' abbiamo l' esempio, ma è moderno, nella Chiesa de' Servi, e simile se ne vede principio in quella di Cestello (1), e nel disegno fatto da

(1) *Per Cestello intende l' antica Chiesa ora di S. Maria degli Angeli, che altrimenti domandiamo di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Di tal luogo antico de' Cister-*

Michelagnolo per la facciata di S. Lorenzo, mostra che vi dovesse venire una loggia; ma in Chiese principali delle antiche non ce n'è segno. Or tornando agli edificatori e primi fondatori di queste Chiese (perchè non si creda i Principi soli e Vescovi essersi allora in queste sante e magnifiche opere impiegati) vedesi nel MXXXVII. Ugo, Alberto, e Guido figliuoli di Ridolfo di Geremia, che si dissero allora, secondo l'antico costume, de' Firidolfi, e di poi, ed oggi ancora da Ricasoli, e da Panzano, edificarono e dotarono magnificamente la Chiesa di S. Lorenzo a Coltibuoni, la quale Alberto figliuolo del sopraddetto Ugo risplendendo il nome e la fama della Santità del nostro San Giovanni Gualberti, e de' suoi Discepoli, instituì l'anno MLXXXXV. a Badia dei Monaci del suo Ordine; e sono chiamati nella carta antica, come ancora ho veduto in alcune altre, e così mi pare ricordare gli chiamasse San Bernardo, Vallombrosani. Ma di questa materia basti fino a tanto aver detto, che forse parrà troppo ad alcuni, e mi si perdonin di grazia cotali digressioni, o come le chiamano i nostri

---

ciensi ho io avuto occasione di parlare nella mia Vita del celebre Bartolommeo Scala, che abitava ivi presso.

incidenze, poichè troppo mi giova, e non doverebbe essere discaro a nessuno, quantunque se ne porge occasione, rinnovellare così fatte imprese tanto nobili, e religiose de' nostri passati.

Ritornando adunque al nostro Vescovo, si può giudicare, vivesse nel Vescovado intorno a quattordici anni, ma non già fermare, se alcun proprio caso, o di vacanza, o d'altro accidente non ce lo mostrasse. Perchè sebbene si trova menzione di lui dal MVIII. al MXX., tuttavia dell'antecessore ci è notato l'ultimo anno MVI. e del successore MXXV. E qui ha luogo la regola già di sopra posta, della forza di queste date, che negli anni espressi e' fussero, in que' che si tacciono fra' vecchi e' nuovi, così gli uni come gli altri potessero essere.

Ad Ildebrando con successione continuata segue dietro Lamberto, nominato in quelle scritture Inclito e Grande, sebbene egli da se si chiama inutile Prelato. Di lui si ha la prima notizia dall' anno MXXV. al MXXXII., e fu veramente di santa vita, ma molto più inchinato alla contemplativa, che all' attiva, tanto che avendo durato dai sette agli otto anni, e dalle troppe brighe della Pastoral cura infastidito, e parendogli bene servire a Dio, ma come Marta nella parte più imperfetta delle molte e varie sollecitudini, rinunziò finalmente al Vescovado, e per desiderio di quiete si rendè monaco, ove senza disturbo potette

lungamente vacare a se stesso, e alle tanto desiderate da lui divine contemplazioni; il che con tanta maraviglia del mondo avvenne, e così venerande conseguentemente furono l'opere sue, e di salutifero esempio, che per tutto largamente se ne distese, come di Santo la nominanza; del che voglio basti il testimonio solo del Beato Pietro Damiani, il quale a Papa Niccolao Secondo, che fu anch'egli, come al suo luogo si dirà, nostro Vescovo, di questa rinunzia, e della vita sua scrive così. » Di Lamberto, quanto chiara ne » voli ancora la fama per le bocche dei » viventi, e qual soavissimo odore di » santità sia sparso per le menti, ed opi» nioni de' popoli, ben lo sa l'Altezza » della vostra Beatitudine ec. « E queste così fatte parole di riverenza, e di maestà piene verso il Santo Padre allora, sono le proprie sue non cominciate in questi tempi bassi; ma come si vede, già centinaja e centinaja d'anni da quegli antichi nostri Santi Padri usate, ed insegnate a noi. Ma di questa lasciata del Vescovado si tratterà poco appresso alquanto più pienamente. Egli confermò liberalissimamente al Monasterio di S. Miniato le grazie tutte del suo Antecessore, e le donazioni da lui fatte ampliò di molti capi di beni, che riferirgli ora qui ad uno ad uno sarebbe opera troppo minuta, ed alla Istoria poco necessaria, ed il mancamento, che abbia-

mo delle scritture, ci priva di ogni notizia de' suoi maggiori fatti (1).

Questo medesimo per poco si può dire del successore Atto, ovvero Azzo, che chiamare si debba, che mal si discerne in quelle lettere peggio che Longobarde, e così comunemente in quella età, nella quale fu assai frequente, si trova questo nome pronunziato: e qui si vede quel, che io dico spesso, quanto importino queste memorie di padronati, di nobili muraglie, e di sì fatte donazioni, che almanco a cui importa, che elle si conservino, ne tien buon conto: del che senza discostarci troppo, ne può essere buon testimonio questa Badia di S. Miniato, che per cagione della prima instituzione, e appresso delle confermazioni, e nuove donazioni, ci ha conservata la memoria di questi tre Vescovi alla fila; che altramente (almanco di quest' ultimo) era ita, poichè nè in Vesco-

---

(1) Qui parve di dover frapporre un Vescovo per nome Gherardo al Padre Maestro D. Fedele Soldani, e ciò fece egli nella sua Questione Istorica Vallombrosana quinta della seconda Parte, appoggiato massime ad una cartapecora del Capitolo Fiorentino, ove trova Florenzio, Geraldo, o si dica Geroaldo Vescovo e Giovanni fratelli, per conto d' una donazione a loro favore stata fatta.

vado, nè nel libro de' Visdomini non si rivede, ma in questa Badia solamente, e per la medesima cagione nella Canonica nostra. E chi sa se fusse oggi notizia al mondo del grande Marchese Ugo già tante volte nominato, se non fusse quella altra Badia, ed i beneficj fatti similmente alla Canonica, che ne hanno per proprio interesse studiosamente custodite le carte?

Confermò dunque questo Atto al medesimo San Miniato pienamente tutte le grazie d' Ildebrando, detto da lui di Felice, e di Lamberto, che chiama di santa memoria, suoi antecessori; e da vantaggio aggiunse di nuova liberalità il Castello di Colleramora nel Pivieri di S. Alessandro a Giogoli: ed il nome in vero dura ancora di Colleramora, ma vestigio di Castello, ch' io sappia, non vi si vede. Donò il medesimo a' suoi Canonici, che allora, come si è detto, viveano collegialmente insieme, il Castello, la Corte, e la Pieve di San Piero in Bossolo, ove similmente non si vede oggi vestigio alcuno di Castello (così vanno col tempo mancando, e variando le cose del mondo), ma pur questo fatto, siccome è detto, è buon mezzo ancora a ritenere vivo il suo nome. E perchè in queste soscrizioni, delle quali così spesso ci serviamo, si veggono spesso nominate le dignità, che erano allora nella Chiesa Cattedrale, ordini molto antichi, e nella nostra religione con bellissime, e misteriose

considerazioni ne' suoi principj instituiti, e lungamente mantenuti, non sarà forse fuor di proposito ristrignere qui insieme brevemente l' ordine, e'l numero; perchè essendo (come va il mondo) già in tante parti variata la cosa, e potendo tuttavia, secondo che di simili antichità pur troppo veggiamo avvenire, andarsi di mano in mano spegnendo quella tanta notizia, che ce n' è sparsamente rimasa, è bene quando se ne porge l' occasione, rinnovellarla.

Aveano adunque in quel Collegio questi uffici, o dignità, che le vogliam dire: l' Arciprete, il quale, se l' ordine delle soscrizioni s' attende, onde prese argomento Graziano, che l' Arcivescovo di Milano soprastesse a quel di Ravenna, perchè soscrisse subito, dopo il Papa, ed innanzi a quell' altro; si potrebbe dire, che allora tenesse il principale luogo, poichè si vede quasi tuttavia dopo i Vescovi a soscrivere il primo. Dietro a lui seguiva l' Arcidiacono, dipoi il Primicerio, e conseguentemente il Preposto, il quale per proprio nome si diceva Prepòsto de' Cantori (se però non son due diversi uffici questi, Proposto, e Proposto de' Cantori.) Egli è ben vero, che non sempre così precisamente è questo ordine nelle dette soscrizioni osservato, come nè sempre ancora vi sono tutti; ma si piglia in questi casi per regola quel, che il più delle volte si trova. E a dire il vero

in certa parte par, che molto fusse innanzi al grado del Proposto, e quasi capo del Collegio dopo il Vescovo, poichè nelle obblazioni, donazioni, e privilegi proprj della Canonica vi è solo nominato questo Proposto, a cui in vece, e nome degli altri tutti, elle sono offerte, donate, e concesse. E perchè si potrebbe dire, ch' egli è in questi privilegi nominato solo: e si vede pure in una Bolla di Pascale Secondo, già di sopra mentovato, dove si chiama ancora l' Arciprete, che si dà il primo luogo al Proposto, che se non era di cosa che toccasse al suo proprio uffizio, onde fusse in quel caso per ragione di proprietà anteposto, farebbe gran fede della sua precedenza. Fammi pensare ancora il titolo di Proposto potere essere dopo il Vescovo il primo, ch' io veggo alcune Terre, o vogliam dire Castella grosse, che per lor grandezza, e civilità pare che meritino un po'miglior nome di Castella, avere il suo capo sotto nome di Proposto con alcuna sorte di giurisdizione Episcopale sopra quel popolo, e paese, o alcuna parte di essi. Ed ancorchè ve n' abbia anche il Vescovo la sua, in alcuni nondimeno ve n'ha molto poca, e quasi nulla, e perciò, cred' io, si chiamino *Nullius Dioecesis*; quale è, volendone esempio qui intorno a noi, e nel dominio nostro, per quel che ora mi sovviene, benchè fra se possono essere alquanto differenti, Colle, San Miniato al Tedesco, Pe-

stia, e Prato (1), che attengono il primo al Vescovado di Volterra, i due seguenti a quel di Lucca, e l'ultimo a quel di Pistoja, ove sono due Fori, del Vescovo, e del Proposto, co' suoi Vicarj, e Ministri di per se, e con le proprie giurisdizioni ciascuno; onde mi è caduto talvolta nel pensiero, se questi si potessero peravventura tenere per una reliquia di quelli, che negli antichi Canoni si chiaman Corepiscopi, quasi dica Vescovi d'una parte, i quali sappiamo, che potevano conferire gli Ordini minori, e fare cotali altre cose minute, siccome piccoli Vescovi. E certo chi ben la considera, a come ci sono figurati questi Corepiscopi, ci riconoscerà non piccola simiglianza nel fatto. E si può agevolmente pensare, che essendo per degni rispetti in processo di tempo questo grado, o vogliam dir nome, levato via, e forse per le contese e gare, che la concorrenza del medesimo nome portava seco, fusse poi in alcuni di que' luoghi la cosa, ed il fatto, sotto questo altro nome meno scandaloso, rimaso; pure in questo abbia la verità sempre il suo luogo. Ma quello senza dubbio ajuta, e non poco conferma la degnità del nome di Proposto, che ne' tempi nostri alcuni Castelli cresciuti in uomini,

(1) *Questi tutti sono oggi Città co' proprj lor Vescovi.*

ed in facultà, avendo le Chiese principali sotto nome di Pievi, o di Priorie, per avanzarsi di degnità, han cercato di promoverle in Prepositure, o almeno a' loro Priori, o Piovani procurato titolo di Proposto. Ma questi agevolmente dagli antichi si riconoscono, perchè quegli sono in gran parte, come io dissi, esenti da' loro Vescovi ordinarj, ed hanno l'autorità maggiore, e più larga di questi nuovi. E qui talvolta pensando donde possa essere, che in questo nostro Vescovado non si veggano di questi antichi Proposti, e con questa straordinaria autorità di piccoli Vescovi, non ne saprei immaginare altra più verisimile cagione, che la gran potenza della Città nostra fino da' primi tempi, quando questo uso vegliava, e poi di lunga mano continuata, la quale non lasciasse intorno crescere alcun popolo di sorte, che gli dovesse venir voglia, o avesse forze, e polso da fare un conto a parte, ed avere suo proprio capo.

Or tutto questo per maggiore, sebben non piena notizia di questi nomi e gradi sia così detto in passando, lasciando le più sottili e particulari considerazioni a chi *ex professo* tratta queste materie. E ritornando a casa dico, che nella Chiesa nostra, oltre alle sopraddette dignità, si veggono due altri, più presto cred'io uffizj che dignità, poichè sono nell' ordine de' Canonici nominati, secondo che egli avevano lo stallo (che così lo chiamano) e il luogo in quel Collegio; e ciò sono il Custode, che ne' contratti più an-

tichi il più delle volte si legge *Custus* in cambio di *Custos*, e il Visdomine o Vicedomino, che innanzi all' anno millesimo si vede esercitato dal Clero; ma dipoi par che venga in un secolare, e particularmente fu nel Vescovado di Lamberto in un Davizzo, il quale non senza ragione si potrebbe credere capo della famiglia detta poi de' Visdomini, che furono, e sono ancora guardiani e defensori del Vescovado, e nelle vacanze quasi assoluti padroni. Ma qual fusse il proprio uffizio di ciascuno de' soprannominati titoli, dopo tanto tempo, ed in tante tenebre de' proprj costumi di quel secolo, sarebbe oggi peravventura cosa vana ricercare, e forse a trovare impossibile, sebbene come in nube, ed in una cotale ombra si mostra, che l'Arciprete potette avere sopra di se la somma della cura dell' anime del Collegio in casa, e della Parrocchia di fuori: l'Arcidiacono del dispensar l'entrate, e provvedere la vita del Collegio, che in comune viveva allora, come è detto, e de' poveri: del Primicerio, se si seguisse la proprietà del nome, e la sua prima institutzione nella Corte del secolo, si potrebbe credere, che fusse il Guardiano e Maestro delle Scritture: ed il Proposto pigliando argomento dal titolo, che se gli aggiugne, de' Cantori, avea agevolmente per sua propria impresa la Salmodia de' Canti Ecclesiastici, e tutto quello, che oggi si dice

Uffizio divino, che con molta cura, e con somma dignità si trattava; nè era piccol nel Chericato il grado del Cantore, e persone di veneranda autorità non si sono sdegnate di pigliarlosi per proprio soprannome in segno d'onore. Ma nel Concilio già allegato d'Aquisgrana mostra, che molto maggior fusse la cura sua, e quasi per poco il governo tutto di quel Collegio, ed il primo dopo il principale Prelato, e sarebbe, come in altre cose molte, conforme anche in questo agl' instituti Monastici. Le parole sono » Ha l'uso ottenuto, che » Proposti si dican quelli, che sotto altri » Prelati tengono la cura della maggioranza « E altrove » E tuttavia è rimessa la » vita de' Canonici al discreto arbitrio dei » Proposti, che veggendone alcuni dall'età » gravati, altri da malattie oppressi, al» leggerisce la consuetudine de' digiuni ec.« Se già, come è detto, non eran due diversi ufficj, Proposto assolutamente detto, e Proposto de' Cantori: e se così era, intende il Concilio del primo, non del secondo. Il Visdomine pare, che nella cura e governo temporale s'intramettesse più che in altro, il che peravventura fu cagione, che sì fatto uffizio tutto alla fine ne' laici si riducesse, e per certi particulari mostra, che più si tramesse nella Corte del Vescovado, che nelle cose della Canonica. Oggi son queste le dignità: l'Arcidiacono, che è capo e principale di quel Collegio, ed

ha d'ogni cosa la cura, e tiene per tutto il primo luogo, ed a lui vengono dietro l'Arciprete, che è come dire il proprio Parrocchiano della Chiesa, di cui è specialmente il pensiero dell' anime de' popolani, ed il Decano ed il Suddecano, ed i gradi ed uffizj di ciascuno, come di cosa che è in fatto, si possono a sua posta sapere.

E qui non mi parrà fatica replicare in confermazione di quel che accennai di sopra del nome di Cardinale, che e' fusse preso ne' suoi principj dall' ordine de' Magistrati e della Corte antica, poichè dalla medesima fonte vengono questi altri: Primicerio e Decano, nomi, che nelle Leggi Civili sono per ufiziali e gradi della Corte di que' secoli nominati spesso. Avea fuor del Visdomino il Vescovo per suoi proprj ministri il Visconte, il Castaldo ovvero Castaldione, e Siniscalco, e forse alcuno altro, i quali per mio avviso più erano anch'essi nella cura del temporale impiegati, che nella parte dello spirito: e di loro si toccherà alcuna cosa a più comodo luogo e più opportuno.

Visse Atto al tempo di Currado Primo Imperadore, che alcuni chiamano Secondo, essendo Duca di Toscana Bonifazio padre della buona Matelda tanto nominata: e quanto durasse nel Vescovado non si sa per l'appunto, ed i privilegi suoi son dell' anno MXXXVII. e MXXXVIII.

Ad Atto, o pur Azzo che sia, succes-

se Gherardo, il quale alcuni fanno nativo di Savoja, altri di Borgogna, e d'oltremonti dovette essere al sicuro. Di costui, per essere stato poi a Sommo Pontefice eletto l'anno MIIX. della salute, ci è assai buona notizia, fuori ancora delle scritture nostre. Quando egli entrasse nel Vescovado non si vede precisamente, se non che la prima data sua è dell' anno ML., e potette entrare alcun anno prima, e ritrovandosi mai la morte d' Atto, sarebbe fermo il tempo, perchè non vi è tramezzo altri fra loro (1). Al tempo di costui l' anno MLV. si celebrò in Firenze Concilio generale sotto Vittore Secondo, che di parecchi nella Città nostra ragunati, per quel che io sappia, è il primo. Ed in questi tempi essendo molto travagliata la Chiesa più dall' ambizione e licenza delle sue stesse membra, che da altra violenza, o forza di fuore, per provvedere alla manifesta rovina sua si fecero molti Concilj per l'Italia, e sotto Leone Nono, che fu creato l' anno MIL. non passò quasi anno, che in queste parti non se ne chiamasse uno, e talvolta due. Veggonsi in una confermazione fatta da lui de' vecchi benefizj degli antecessori a' suoi Canonici, e nuova concessione d' altri da se proprio dependenti l' anno secondo del Pontificato

(1) *L' Ughelli lo vuol morto nel* 1046.

del sopraddetto Leone, che fu della salute MLI. soscritti Alinardo Arcivescovo di Lione sopra il Rodano, e Adalberto Vescovo Metense, che oggi si dice Metz dello Reno (1), ed i medesimi ancora nel privilegio di Jacopo Vescovo di Fiesole, quando instituisce la Badìa di S. Bartolommeo nominata di sopra, nel poggio di Fiesole a mezza costa; i quali due Prelati è verisimile trovarsi qui allora per passaggio, chiamati al Concilio a Roma intimato sopra l'errore, che suscitava nella Chiesa Berengario di Turone Arcidiacono Andegavense, da molti Concilj più volte, e da lui stesso finalmente dannato; e per una lor propria amorevolezza, e per la degnità delle persone di coloro averne voluto onorare quelle carte. Fu nel tempo suo Duca della Toscana Gottifredo degli antichi Signori dello Reno, d'una sorella del quale detta Ida, uscì quel tanto lodato Gottifredo di Buglione, e fratelli, donde sono i presenti Duchi dello Reno, e di Guisa. Or il sopraddetto Gottifredo fratello di quel Federigo, che fu Papa, detto Stefano Nono, avendo preso per donna Beatrice, rimasa vedova del sopraddetto Bonifazio, e data insieme Matelda, nata del detto Bonifazio, e Beatrice ed erede di molti Stati, a Gottifredo suo figliuolo, procurando questo paren-

(1) *Cioè, di Lorena.*

tado il sopraddetto Federigo Abbate allora di Montecatino, e molto pratico degli affari d' Italia, lungamente governarono per ragione delle donne loro questo paese: ed essendo morto il detto Papa Stefano ne' principj dell' anno MLVIII. (1) fu subito creato a Roma tumultuosamente, e per procaccio, e con la forza de' Conti Tusculani, Benedetto Decimo, figliuolo di Guido uno dei detti Conti. Potevano tanto allora in Roma questi Conti, che si credevano essere quasi assoluti padroni del Papato, e di già avevano quattro Benedetti, ed un Sergio, e due Giovanni innanzi, se non furono tre, di lor sangue tutti; nè si poteva quasi fare elezione, per la superbia e potenza loro, che canonicamente, e con quiete passasse secondo l' antica onestà, e semplicità de' Santi Padri nostri. Onde parendo ciò, e particularmente questo nuovo caso, strano, e fuor d' ogni uso Cattolico al resto de' Cristiani, che per tal via si avesse ad entrare in quella santa Sede, procurandolo principalmente Ildebrando Arcidiacono Cardinale allora di somma autorità, e

(1) *Secondo Arnoldo Wion sul finir di Marzo morì il B. Stefano IX. in Firenze, le cui Reliquie pochi anni appresso alla morte del nostro Borghini, cioè l'anno* 1590. *furono in Duomo in una decente cassetta collocute.*

credito (e che fu poi Gregorio Settimo) con più sano, e maturo giudizio fu fatta nuova elezione di Gherardo Vescovo nostro, sotto nome di Niccolao Secondo, ajutando ancor sommamente la cosa il sopraddetto Duca Goffredo, consapevole appieno della bontà, e del valore dell' uomo, e lo accompagnò infino a Roma, nè lo abbandonò finchè sedata la scisma, ed acchetati i presenti romori, lo lasciò pacificamente nel seggio di San Piero. Quel, che egli poi nel Papato operasse, non è materia del proposito nostro, ma dell' Istorie universali. Basta che in due anni e mezzo, che e' visse nel sommo Pontificato, in più Concilj, o vogliam dire Sinodi da lui ragunati in Roma, si rassettaron molte cose, e più santi Decreti si fermarono, e molti abusi si levarono sottentrati nella Chiesa di Dio; e si svelse affatto, e dalle ultime radici si dibarbò la mala opinione di Berengario Turonese, la quale innanzi in alcuni Concilj disputata, e dannata, e che si credea affatto tagliata, e tuttavia si vedea dal medesimo tronco rinascere. Ma specialmente nel suo primo, e grande Lateranense si stabilì il modo, che si osserva ancora della creazione del sommo Pontefice, che era per la suddetta cagione in abuso, e corruttela scorso; che non furono peravventura, che ci sia memoria, in altri tempi così spesse, e così varie le scisme (sebbene non come alcune altre,

mortali, e radicate addentro) quanto in questi. E se il tempo, e la durata delle cose fu mai buon giudice della perfezione d'un fatto, questa, che già tante centinaja d'anni per tante pruove passando è durata, si può veramente chiamare sapientissima provvisione, e da gran vedere, ed ottimo giudizio uscita, ed in vera e saldissima ragione fondata. Ma basti fin qui avere di lui detto, ch' io non contraffacessi col fatto a quel, che con le parole io niego di voler fare, e ciò sarebbe, scrivendo gli atti del sommo Pontificato suo, che è veramente, come io dico, impresa d'altri.

Ma poichè Gherardo fu al sommo grado della Chiesa di Dio chiamato, chi dietro a lui succedesse nel Vescovado nostro, o se pur vivendo, che fu dal MLIX. al MLXI. non ci volle mettere scambio (1), per vestigj, o indizj, che ce ne sia, è incerto.

Ma là intorno al LXV. e LXVIII. pei contratti del libro de' Visdomini, ed altri riscontri si vede chiaramente Vescovo un

---

(1) *Che Gherardo da Papa non ci ponesse scambio veruno, fu opinione del Migliore, ed asserto di più Scrittori è, che tal Pontefice morisse di Luglio del* 1061. *in Firenze, e che in S. Reparata venisse sepolto.*

Pietro, del quale vanno in volta non sol varie, ma molto contrarie opinioni, ed è generalmente la cosa di questo tempo confusa, che io non so come sarà leggieri a riuscirne ad onore, così per la piena satisfazione del lettore, come per la propria certezza del fatto; e pur tenteremo il guado. La prima cosa vogliono alcuni, che sia questi Pietro di Damiano degli Onesti, nobilissima famiglia in Ravenna, detto comunemente Pietro Damiano, per dottrina, ma molto più per santità di vita eccellente. Ed in prima vista ci si mostra tale il fondamento di questa opinione, che non pare, che se ne possa in modo alcuno dubitare; perchè nasce dal testimonio proprio di esso Pietro Damiano, nel Trattato, che egli scrive al detto Niccolao Secondo col titolo Del lasciare il Vescovado, o secondo il Tritemio, d' Apologetico; dove, poichè egli ha nel principio detto » Io arci subito » dopo la morte di Donno Stefano (1) » santa memoria, vostro predecessore, e » mio persecutore, rigittato al tutto da » me il Vescovado, non canonicamente » datomi, ma a forza messomi addosso; » che voi, Signor mio, vi ricordate bene

(1) *Notisi (qui almeno) che dove il Borghini di sopra domanda Stefano* **IX.** *Abate di Montecatino, deve dire Montecassino.*

» quanti cordogli e rammarichi io ne facessi, e me ne compiangessi spesso con » voi ec. « E con seguendo appresso in alcune ragioni, e molti prieghi, che gli piaccia di sciorlo dal peso Episcopale, e con proponendo alcuni esempli per agevolare la grazia, si ristrigne finalmente a questo, che toccammo di sopra alquanto, e soggiugne » Ma all' ultimo lasciando un » poco gli altri tutti da parte, riduciamoci » all' esempio domestico. Lamberto di ve» neranda memoria, il terzo innanzi a » noi, Vescovo della Chiesa Fiorentina, » dispregiando l' uffizio del Pontificato, e » lasciandolo, si mise interamente sotto il » giogo, e disciplina Monastica, del quale » quanto chiara ne voli ancor la fama » ec. « col resto, che di sopra, di esso Lamberto parlando si addusse; dove per le parole *ante nos*, non pare, che ci sia, o possa essere scrupolo, ch' egli fosse Vescovo nostro: al che si aggiugne vedersi ancora fra l' Opere sue (siccome ebbi dal Clarissimo M. Francesco Giustiniano Gentiluomo di Vinegia, uomo di singolare bontà e, splendore, il quale ancora mi diede lume del sopraddetto luogo, e di questo fatto tutto) che si trovano alcuni suoi belli e santi conforti, uno al Clero e l' altro al Popolo Fiorentino, che pare verisimile, che come a suo proprio gregge li facesse. Or qui io confesso ingenuamente, che potrei tutto questo infingere

di conoscere, e forse dovrei, e lasciare accettare (come io non ho dubbio, che a molti ella quadrerebbe) così fatta credenza, che per altro a me sarebbe molto cara, e non poco gloriosa alla Patria. E chi non amerebbe di noi d' annoverare fra questi nostri Pastori così dotta, così santa e così nominata persona? Nondimeno perchè io mi son nel principio proposto, mettere innanzi ad ogni cosa la pura verità, e che io so, che ella, quantunque per alcun tempo occulta, ovvero oppressa dimori, finalmente sempre scoppia fuori, e più bella, che mai ci si scuopre; e conosco al ristretto, ch'egli è una vanità voler, come quel mal provveduto uccello, abbellirsi dell' altrui penne, dirò pur sinceramente, ch'io credo, che nelle sopraddette parole sia scorso un piccolo errore, e da sdrucciolarvi agevolissimamente (che buon segno ne può essere trovarsi ne' libri scritti a mano così nella latina, come nella volgare favella frequentissimo) che chi copiò scambiasse dallo *N*, all' *V*, e ch' egli abbia a dire *ante vos*. Muovemi la propria maniera del suo parlare, per la quale egli non arebbe usato, anzi diciam meglio, egli non usò mai in tutto questo ragionamento, di se parlando, la voce *nos*, ma sempre nel numero d' un solo, me, di me, arei lasciato, taglierei, diposi, rinunzio ec. dove ad esso, e di esse

sommo Pontefice parlando, voi, vostre, vi ricordate, ed altre tali parole nel numero del più si vede costantemente aver detto. Ma sia questa una verisimile considerazione. Questo della semplice, e pura verità del fatto, come fermissima pruova, molto più strigne: che pigliandosi di esso Papa Niccolao, ci torna il conto, che in ogni altro modo riuscirà non sol non vero, ma impossibile; perchè noi abbiamo già detto (e ce ne sono contratti, e riscontri certissimi) innanzi a Gherardo fu Vescovo Atto; a costui il sopraddetto Lamberto; e così viene appunto ad essere il terzo, conforme in tutto alle sue parole; dove nel detto Pietro Damiano non ci è verso, ch' elle abbiano luogo; perchè se fusse il terzo dopo Lamberto, sarebbe per forza innanzi a Gherardo (1), il quale si vede nel Vescovado

(1) *Di S. Pier Damiano si legge, ch' ei si trovò Legato della S. Sede mentre era col nostro Vescovo Gherardo, e dice nelle sue Lettere, che il Vescovo si dilettava molto di giuocare a scacchi; il perchè dal Santo ne fu con dolce correzione avvertito, e fugli imposto penitenza di lavare i piedi a* 12. *poveri, e dar loro limosina; lo che seguitò poi egli a fare ancor da Papa. Del resto da Sommo Pontefice egli era in Firenze l'anno* 1059. *quando dello stesso anno* 13. Kal Feb. *per sua*

al tempo che era nel Papato Leone Nono, ed allora non era ancora Vescovo Pietro Damiano, e se pur fusse stato, poichè ce ne fu un altro dietro a lui, se ne troverebbe già fuori in questo tempo, ch' egli scrive, e chiele grazia di lasciarlo, e così sarebbe questa fatica vana. Ma se fusse ad esso Gherardo venuto dietro, cioè poichè fu chiamato Papa, oltre che quel Lamberto resterebbe quarto, e non terzo innanzi a costui, e' sarebbe stato creato da esso Niccolao Papa; che riuscirebbe tutto contro al testimonio di esso Pietro Damiano, che nelle soprallegate parole mostra (come fu il vero) essere stato creato Vescovo da Papa Stefano; il quale perciò con una santa, ed amorevole collera chiama suo persecutore, quasi che con dandogli quell' onore, ed alzandolo a sì alto grado, l' avesse fieramente ingiuriato. Fu questo Papa Stefano, come innanzi dicemmo, Monaco, ed Abate Cassinense, discreta e religiosa persona, e non punto da usare sorte alcuna di villania ad uomo nato, non che a così sant'uomo, quale fu Pietro Damiano.

Bolla diretta a Gisone Rettore della Chiesa di S. Lorenzo, conferma ad essa il dominio de' suoi Beni, e quando con altra 3. Id. Decembris *diretta a Piero Piovano di S. Ippolito di Valdelsa, conferma alla Pieve i suoi Beni, e Privilegi.*

Ora se la Chiesa nostra non ebbe in un medesimo tempo due Vescovi, che sotto così santi Pontefici non si può immaginare, non che credere, ed espressamente contraddice alla verità del fatto, ed alle scritture nostre; non fu egli, nè potette essere Vescovo nostro. Nè ci danno impedimento alcuno le parole « non canonicamente dato » quasi che fusse (come si dice) intruso, e che perciò si possa immaginare, che ci fusse un altro Vescovo allora, perchè tutto per un santo sdegno riferisce alla volontà sua, come non avesse dato allora veramente libero il consenso, ma stretto da suprema autorità gliel fusse convenuto ricevere; nè giammai dal cuor gli fusse venuto lasciare, o mutare la sua prima professione, e le parole appresso » a forza messomi addosso » troppo ci dichiarano la mente sua; che non per essere nel luogo altrui indebitamente entrato, ma in quel, che non arebbe voluto, da paterna forza sospinto, usò quella maniera di dire. Che veramente quando e' fusse stato in luogo altrui non legittimamente eletto, come ci sarebbe poi lasciato stare? o che bisognava per grazia chiedere d' abbandonare quello, che per giustizia se gli convenia levare? Però è forza, che tutto si riferisca al tempo, quando da Papa Stefano tratto dalla quiete del suo Romitorio, o Monastèrio della Colomba, fu creato Vescovo Cardinale Ostiense, come bene

hanno scritto quegli, che cavando degli Archivj Romani, e di sicurissimi riscontri d' Istorie antiche, hanno messo insieme le creazioni de' Cardinali tempo per tempo; e come egli stesso in altri luoghi, di questa medesima materia parlando, apertamente si chiama: e troppo è manifesto, che egli cerca essere assoluto dal Vescovado Ostiense, che al certo sappiamo essere suo, e non dal Fiorentino, che non avea. Nè ajuta punto quella opinione il trovarsi que' Sermoni, e come gli diceano i nostri, Dicerìe al Clero, e popolo Fiorentino; essendo cosa chiara, la Chiesa in que' tempi essere stata in molti travagli, tempestata prima dallo Scisma di Benedetto Decimo, e poi appresso di Cadolo da Parma, che si disse Onorio Secondo, e per questo, e per alcuni tumulti del Clero Milanese mandato in quelle parti, ed in altri luoghi ancora, Legato con amplissima potestà; onde seguiva, che, ove che egli andasse, e donde ch' e' passasse (come qui avvenne) e per la santità sua ricerco, e per sì alto uffizio obbligato, gli era necessario fare di simili esortazioni, e per consolazione de' fedeli darle poi fuora scritte. Per le quali tutte considerazioni credo, che agevolmente ne verrà il discreto lettore dalla mia, che e' non fusse Vescovo nostro.

E veramente sarebbe cosa strana, e quasi da non credere, che d' uomo tanto celebre per fama, per dottrina e per san-

tità, non avessimo pure un minimo lume, avendoci di que' tempi molte scritture, e di alcuni altri non solo di manco, ma per via di dire di nessun nome, tanta notizia. Ed intanto non sarà stato male avere in questo luogo così incidentemente ragionato, perchè ci assicura della rinunzia, e santità del nostro Vescovo Lamberto, e si scuopre l'affezione di questo così illustre uomo nella Chiesa di Dio verso la Città nostra, della quale ci volle lasciare perpetuo pegno quegli suoi scritti.

Dall' altra banda affermano alcuni tutto 'l contrario di questo Pietro, e ch' e' fu di poca religione, e di molto scandolo, e pubblico simoniaco. E perchè in que'tempi ne andò a torno più d' uno di sì fatta condizione, mi piace, a soddisfazione di chi non avesse così bene alle mani le notizie di questo secolo, mostrarne un po' più dappresso la cagione: che fu, che essendo pervenuto l'anno MLVI. all' Imperio Enrico Terzo di molto tenera età, per alcun tempo fu amministrato il Regno da chi gli era intorno, uomini parte bisognosi, parte spenditori, e tutti cupidi d' avere; e poi crescendo, o che egli riuscisse di mala natura, ed inchinasse da se ad avanzare l' Imperio, e distendersi nelle giurisdizioni Ecclesiastiche, o che pure chi gli era d'attorno seguitasse di mantenerlo in questo, si cominciarono da principio cautamente, e sotto diversi colori, ed appresso alla sco-

perta, e senza vergogna alcuna a concedere i sacri onori, e gradi della Chiesa a chi più ne dava, e con bruttissimo, ed abbominevole mercato a vendere (ch' io non saprei con altro nome chiamare la cosa, di quel, che ell' era) e ne contano gli Scrittori di que' tempi cose troppo sconce. Tentò allora prima Stefano Nono, di poi questo nostro Niccolao Secondo di porre alcun freno a così vituperoso traffico, e dietro a loro Alessandro Secondo, e Gregorio Settimo con ardente zelo costantissimamente si opposero, di che ne menarono tutto il tempo de' loro Pontificati in gravi e perpetui travagli. Nè Enrico anch' egli se ne passò netto, o si riposò, finchè dopo molte fortune, divenuto odioso a Dio ed agli uomini, spogliato del Regno, e dal figliuolo villanamente trattato, fece misera, e vilissima fine. Or questo mal seme, quanto corrompesse in que' tempi la buona semenza del podere di CRISTO, e come con questo appoggio, dove era ogni cosa venale, le menti cattive e guaste avessero il campo largo a colorire i loro malvagi disegni, sarebbe cosa non men lunga a contare, che fastidiosa ad udire. Però questo in generale basti a chiunque ode tanti Concilj in que' tempi, e così spesse riforme nella Chiesa, e la frequente menzione di Simoniaci, Nicolaiti, e Scismatici, ed altri così fatti nomi odiosi, ed infami. Di questi tali potette essere

peravventura uno questo Pietro (1) allora che avendo comperato le ricchezze spirituali in grosso, le volesse poi vendere per le temporali a minuto: che già non è verisimile, che sì buoni Pontefici, come Niccolao, ed Alessandro, avessero preposta al governo di questa Chiesa (e specialmente Niccolao, di cui era stata Sposa cotanto cara) così rea persona; ancorchè non se ne dovrebbe anche perciò dare subito la colpa a loro, che potetter rimanerci ingannati; poichè niuna cosa è così malagevole a conoscer come l' intrinseco del cuore, nè alcuna riuscita è più incerta della fermezza del proposito umano.

Ma comunque che si passasse la cosa, tale (come io dico) lo credono alcuni: e con questi par, che tenga la fama comu-

(1) *Pietro Mezzabarba scrivono i moderni essersi domandato questo nostro Prelato; a cui fanno seguire altro Pietro appellatosi il Cattolico, dopo de' quali credono, che amministrasse la Chiesa Fiorentina Ridolfo Vescovo di Todi: al quale più Scrittori, massime Vallombrosani, avendo posto l' occhio sovra un Instrumento della Badìa di Ripoli, son di parere, che succedesse nell' amministrazione di nostra Diocesi dal* 1070. *al* 1071. *un tale Elinando Monaco Vallombrosano.*

ne, fondata, per quel che io posso vedere, nella Vita di San Giovan Gualberto, scritta, come di sopra si disse, dal Beato Atto Vescovo di Pistoja, che dipoi lui fu l'ottavo generale Abbate di quell'Ordine intorno al MCL. Ma dà noja ad alcuni, che non si vede che appunto riscontrino i tempi, e pare che egli ponga due Pietri Vescovi della medesima razza, uno innanzi che egli si ritirasse nel Romitorio di Vallombrosa, il quale in pubblico egli proverbiò come simoniaco, ed un altro dopo molti anni al tempo di Alessandro Terzo. Nè vale, che ne parli come di uno, perchè lo spazio che ci corre, ci dice, che non potette essere il medesimo, se così fusse passata appunto la cosa; ma questo, che di sua natura darebbe grande e vero impaccio al riscontro della Istoria, perchè nel primo tempo non ci fu veramente Vescovo di questo nome, nè ci è anche la ritirata, che in altri tempi saria prontissima, che ce ne fusse per altra via notizia, perchè da S. Poggio a Gherardo, cioè dal DCCCCLXXXX. al MLX. ella ci è continuata, e sicura. Or questo, che (come io dico) in altri tempi darebbe noja, in uno Scrittore di quella età per poco non viene in considerazione, perchè dell'ordine de' tempi, come più volte ho detto, ed altre, e tante mi verrà a bisogno peravventura di replicare, n'erano al bujo affatto, e fu allora questo peccato più dell'età e dell'uso comu-

ne, che delle persone proprie. E quel che dice essere avvenuto innanzi, è la medesima cosa di quella, che avvenne poi al tempo di Alessandro Terzo, dove veramente riscontrano i tempi con le scritture nostre; e dico i tempi, non gli anni, perchè in tutta quella Istoria è addietro nel novero degli anni intorno a xxx. ma pur le cose furono ne' tempi di que' Pontefici, e tutte son vere: che santa persona, e grave fu quell' Atto, ed erano le cose assai fresche, non essendo ancora valicati cento anni, da che quel caso del fuoco avvenne, e che fiorì quel Pietro, perciò detto Igneo, o vogliam dire del fuoco, che fu poi da Gregorio Settimo, che in minor grado, e quando era il Cardinale Ildebrando, molto l'avea favorito, fatto Cardinale; e da altri Scrittori se ne fa memoria, fra' quali l'Abate Vespergense Tedesco nella sua Istoria, come di persona in que' tempi notabile, ne conta la morte, chiamandolo Pietro Vescovo Albanense, e contando come essendo passato per un fuoco grandissimo, sano e salvo, convincesse simoniaco il Vescovo Fiorentino, il quale nomina espressamente Pietro, ed egli se n'acquistasse il soprannome dal fuoco; talchè nè del fatto, nè del nome si può dubitare, sebbene non è nel suo debito ordine in quella Vita disposto, e secondo la vera sequenza de' tempi.

Ma quel che aggiugne poi il Beato Atto medesimo, che questo Pietro fusse da Papa Alessandro come simoniaco privato del Vescovado, non è strano dalla qualità di quei tempi: che molti altri Vescovi furono per questa cagione deposti, ed infino il nostro Giovan Villani ne fece menzione. Nè ha impedimento dal riscontro degli anni, perchè Rinieri, che dopo lui si trova Vescovo, entrò l' anno MLXXI. e Papa Alessandro visse nel Papato dal MLXI. al MLXXIII. sicchè ben tutto questo potette verisimilmente avvenire; e ch' egli avvenisse, n' abbiamo il testimonio di questo sant' uomo. E quel, che egli appresso soggiungne, che in suo luogo a governo di questo seggio fino alla nuova provvisione ci mandasse una persona venerabile, e di santa vita, ciò fu Ridolfo Vescovo di Todi, mostra, che di gran momento fusse allora, ed in molta considerazione di S. Chiesa la Città nostra; poichè il sommo Padre (sebbene a tempo) spogliava un' altra del suo Pastore per lei. Questo è quel, che io trovo di questo Pietro: e ben veggio (se costui fu pur tale, che altro non ne posso arrecare di questo, che ognun si vede, e senza ch' io il dicessi, era notissimo) che sarà assai peggior cambio dal Damiano, che da oro a piombo; ma la verità ha sempre ad avere il suo luogo.

Dietro a questo Pietro, qual ch' e' si fusse o buono o reo, segue Rinieri, che

xxxxii anni resse la Chiesa nostra; il che apertamente si legge nel suo Epitaffio in S. Giovanni, là vicino al sepolcro di Papa Giovanni Ventitreesimo, secondo l'uso di que' tempi rimato, ed oltre a ciò da maniera assai nuova, e poco avvenente, perchè il principio d'un verso nella fine del secondo si replica, senza legge, o misura alcuna: (1) ed in lui si può assai di leg-

---

(1) *L'Inscrizione si rileva in questa guisa, secondochè al Borghini da un suo amico gli fu tirata fuori, come ho veduto in una lettera colla quale a lui stesso venne mandata.*

VOS QVI TRANSITIS CLAVSVM QVI SCIRE VENITIS
HOS VERSVS LEGITE VOS QVI TRANSITIS.
FLORENTINORVM PASTOR DOCTORQVE BONORVM
RAYNERIVS PRESVL FLORENTINORVM
VIR BONVS ET IVSTVS SAPIENS FORMAQVE VENVSTVS
ISTE FVIT PATIENS VIR BONVS ET IVSTVS
SEDIT IN HAC VRBE PANDENS CELESTIA TVRBE
SEXIES SEPTENIS SEDIT IN HAC VRBE
BIS SENAM IVLIVS LVCEM NAM SPARSERAT ORBIS

gier conoscere quanto si sia da noi ripreso a ragione, e si possa da ciascuno altro, quel Mazza (1) nel computo degli anni di questi Vescovi, e da questo luogo giudicare la poca cura sua nel resto, perchè avendo qui chiaramente gli anni, che e' visse nel Vescovado, e che morì nel MCXIII. donde conseguentemente si fa conto, che venne a entrare nel MLXXI. ed essendogli agevolissimo per questo mezzo di saperlo, ei glie ne dà L. di vita, ed il principio nel MLXXIII. E questo, che (come ognun vede) si tocca con mano, ho voluto a questa occasione replicare, non tanto per mia scusa o difesa, che poco ci abbisogna, quanto per quiete, e satisfazione del lettore, a cui peravventura non paresse tanta spensierataggine verisimile. Aggiugnendo ancora a confermazione di quel, che si è alcuna fiata detto di sopra, che dagli Archivj nostri Ecclesiastici non si possono cavare appunto gli anni di questi Vescovi; che di costui fra molte carte, e molte, che ci

---

TRANSIIT HAC VITA BIS SENAM IVLIVS
ANNO MILLENO CENTENO TER DECIMOQVE
HOC TEGITVR LAPIDE.

(1) *Intende di Clemente del Mazza, o Mazzei, di cui sopra.*

sono, ci si mostra la prima dell'anno MLXXIIII. (2) onde agevolmente ne' tre primi anni o non ebbe occasione di questa sorte scritture, che si conservano a perpetua memoria, o se pure se ne fecero, elle sono in questo mezzo tempo ite male.

Fece egli ancora alli suoi Canonici cresciuti peravventura di numero, cortesia di nuovi beni nel Piviere di S. Stefano in Pane per la Mensa loro, ciò fu l'anno MLXXXIIII. confermati poco appresso da Pasquale II. e l'anno MLXXVI. avea impe-

---

(1) *Di quest' anno* 1074. *è una lettera di Gregorio VII. diretta* Rainerio Episcopo Florentino, *sopra lo scioglimento di un matrimonio non permesso, ed è nel mio antico copioso Registro MS. di lettere di questo Beato Pontefice; ove più altre ne sono al medesimo Prelato indirizzate, con una delle quali, ch' è del* 1077. *ordinagli il Papa, e ad altri, che impongano penitenza a Ridolfo Vescovo di Siena, incorso nella scomunica essendo stato a trovare il Re Arrigo scomunicato. Del* 1077. *confermò Rinieri al Monastero di S. Felicita tutt' i suoi Beni, e le Decime de' secolari, e gli donò una Casa presso al Ponte Vecchio a confino collo Spedale, o sia Magione di S. Sepolcro, ch' è delle più antiche menzioni, che si trovin di tale pio Luogo.*

trato pe' medesimi Canonici, oltre alla confermazione de' vecchi, accrescimento di nuovi e graziosi privilegi da Gregorio VII. e per quello, che si può di lui vedere, egli non fu senza lettere (1) secondo quel secolo, ed al Clero ed alla Cittadinanza ugualmente caro, e per la sua greggia molto utile ed amorevole Pastore, e generalmente amato e riverito da tutti, e se ne potrebbe per un cotal segno arrecare, che si trova un Albizo di Rustico nobile gentiluomo avergli donato con altri beni, ragioni, che avea nella Pieve di Fagna in Mugello, là intorno al MLXXXX. (2) e pochi anni appresso il Conte Uguccione del Conte Aldobrandino (di qua'Conti appunto non ho fino ad ora saputo rinvenire) mosso dall' odore della santa vita, e buon governo della sua Chiesa, avergli anch' esso offerto Castella con poderi a Fabbrica, ed altri ancora ne' medesimi tempi.

---

(1) *Per certo Rinieri fu uomo di lettere; imperciocchè Gualfredo eletto Vescovo di Siena nel* 1085. *dette a lui a rivedere una sua composizione in versi leonini col titolo* De utroque Apostolico, *ove si trattava dello Scisma tra Urbano II. e Gisberto Antipapa.*

(2) *L' anno* 1089. *di che il Brocchi nella Descr. del Mug. a* 115.

Dicesi di lui, ch' egli ebbe un po' troppa fissa opinione, che l'universo fusse vicino alla fine, mosso peravventura da molte calamità e travagli, che vedeva nel mondo, per se stesso in buona parte a mal fare commosso, e dalle troppe ingorde voglie di alcuni Principi volto sossopra, ma spezialmente dalle tempeste, che parevano soprastare a Santa Chiesa, che pare il proprio segno dato da nostro Signore a' suoi della fine del secolo: e non fu peravventura opinione sola di costui allora, perchè si veggono gli Scrittori di quelle Istorie spaventati, e quasi attoniti, non altro avere in bocca, che minacce, che prodigi, che doglienze di alcune sopravvenute rovine, ed annunzj di altre soprastanti molto maggiori, alcuni de' quali affermano, che fusse veduto ardere il cielo, cadere stelle, ed essere apparse comete spaventose, venute tempeste e turbini orribili, e terremotti e diluvj con distruggimenti di paesi e di popoli inauditi, aggiugnendo (come si fa quando si comincia a porger l'orecchio a simili nuove, e forse anche in questo vollero imitare gli antichi Scrittori delle Romane Istorie) parti contro a natura, mostri strani, animali domestici, e che nelle case nostre famigliarmente si nutriscono, fuggiti a' boschi, e divenuti selvaggi; e oltre a ciò negli uomini pestilenze crudeli, e malattie scopertesi disusate e nuove da fare pure in leggendo tremare chi l'ode;

talchè eziandio l'Abbate Urspergense afferma essersi allora creduto, che veramente non fusse guari lontana l'ultima desolazione nel sacro Evangelio predetta; in tal maniera si vede, come egli dice, levarsi da ogni banda gente contra gente, e regno contra regno, e terremoti grandissimi, e pestilenze e fami e spaventi dal Cielo e segni grandi. Perchè, mentrechè l'Imperadore (come si è già in parte tocco parlando del Vescovo Piero) ed alcuni altri dalla sua, con grossi Vescovadi e ricche Badie comperati, molti da sfrenate ed infinite speranze invitati, e non pochi da propria corrotta mente ed ambizione sollevati, tentano di divenire assoluti padroni e dispensieri degli onori, investiture e facultà della Chiesa; e che il sommo Pontefice dall' altra banda con la più sana parte del popolo Cristiano, vuole, che quel che è di Dio sia di Dio, e si contenti Cesare di quel di Cesare; riuscì veramente il regno di questo Enrico inquietissimo, e per molti e varj casi ed atroci memorabile, così dalla parte de' laici come del Clero, che da diverse fazioni e voglie traportato anch' egli, vide Vescovi cacciati da' Vescovi, Clerici da' Clerici perseguitati, molti Prelati deposti, molti intrusi, e fu di esilj, di fughe, di forze e d'inganni ogni cosa pieno; surti di nuovo Eretici, risvegliati altri de' vecchi: a Roma XIX. Concilj; pel resto d'Italia quattordici; quindici oltre-

monti, dalla parte Cattolica ed Ecclesiastica; e di Scismatici e dall' Imperadore adunati, otto; e di questi (che parrà maraviglia) a Roma due: sei Antipapi, nuovo Imperadore creato sopra, e contro al vecchio, e questo già ordinariamente eletto, e da Pontefice Scismatico non legittimamente coronato, da più Concilj scomunicato, e più d'una volta deposto, e di due figliuoli da uno di buona mente ripreso ed abbandonato; dall' altro, che non dovea riuscire di lui troppo migliore, sotto questo pretesto, del Regno e dell' Imperio spogliato, e da' più intrinsechi e principali Signori rifiutato, e lasciata la Magna in se divisa, ripiena d'armi civili, l' Italia non solo al suo solito disunita e straziata dai suoi, ma da questo Imperadore spesso combattuta, e da altri stranieri occupata, per non poter più aver sopportato, che si fondasse nell' ultima sua parte il nuovo Regno de' Normanni. Onde veggendo egli queste rovine, e sperando tuttavia peggio, se in tanti affanni sbigottito, fusse in una sì fatta opinione caduto, non ne sarebbe stato peravventura gran fatto da ripigliare, poichè, oltre a' nominati di sopra dell' età sua, alcuni santissimi e dottissimi uomini in altri tempi per la medesima considerazione ne hanno avuto qualche pensiero. Ma fu allora biasimata in lui (ed era agevolmente di riprensione degna) la troppa risoluta credenza in se, e l'averne con maggior

baldanza e larghezza ad altri predicato, di quel che in questo caso si conveniva; e quel che diede più noja, e che sarà sempre, ed in ogni cosa pericoloso fu, che si restrinse ad un particulare, che già fusse nato Anticristo; del che fu dolcemente dal sommo Pastore Pasquale Secondo ripreso, e da altri Prelati amici suoi, per cagione di un Concilio qui adunati, cortesemente mostrandogli, che la chiarezza dell' ultimo giorno, e generalmente sempre gli ultimi particulari delle cose, che al solo e segreto consiglio divino son riservati, non si debbono da uomo mortale, senza proprio celeste lume così arditamente affermare, nè spargere di proprio parere sì fatti romori ne' popoli; che d'ogni cosa essendo agevolmente capace, rimase quieto.

Ma non voglio lasciare (poichè di questi travagli, e così calamitosi accidenti tanto si è tocco) almanco per non lasciare questa amarezza nella mente del lettore, che, come non abbandona mai nostro Signore Iddio la Chiesa sua, e come ha voluto sempre temperare l'amarezza delle tristizie nostre col mele della benignità sua, non mancaron in sì cattivo secolo per ajuto, e consolazione de' fedeli, e sollevamento della sua barca, uomini o per dottrina, o per santità, o per l'uno e per l'altro eccellenti, con l'opera de' quali guidando tutto principalmente il vento del suo favore la navicella di S. Piero da tante tem-

peste, e pestilenziosi venti combattuta, si resse ferma e sicura, e si condusse finalmente in tranquillo porto. Perchè, oltre a' Sommi Pontefici, che in questi tempi riuscirono per franchezza d'animo, per virtù e per religione alla difesa della Chiesa valorosi, e oltre a quel che si crederebbe, costanti e forti, fiorirono molti per vita e dottrina riguardevoli, quali (per toccare di alcuni) furono Pietro Damiano, del quale si è parlato di sopra, Ivone Vescovo Carnotense, Anselmo e Lanfranio Arcivescovi di Cantuaria, o come volgarmente si dice di Conturbia; un altro Anselmo Vescovo di Lucca nostra vicina, (1) Ildeberto Arcivescovo di Turone, Alfano di Salerno, Bruno di Erbipoli, Pietro Igneo de' nostri, nominato di sopra, Mariano Scoto, Ermanno Contratto, Guido Aretino, ed altri molti, che troppo sarebbe contarli tutti: e nacquero in questo tempo, come rose fra le spine, in sì corrotti costumi santissime Religioni; la Certosa, Cestello, la Congregazione di Gradimonte, quella di S. Antonio di Vienna; e poco innanzi era uscita fuori Camaldoli e Vallombrosa, gli autori delle quali S. Romoaldo e S. Gio. Gual-

(1) *Anche a questo Anselmo di Lucca, come al nostro, commise il Papa nel* 1077. *lo imporre penitenza a Ridolfo Vescovo di Siena.*

berto toccarono de' sopraddetti tempi; e quell' altre furono da uomini santissimi, e gran parte, secondo il secolo nobilissimi, piantate. Ed allora anche essendo successo felicemente nella prima giunta il passaggio, e 'l racquisto di Terra Santa, ebbero le sacre Milizie il principio loro; del Tempio che venne poi meno; dello Spedale di S. Giovanni, che si disse appresso di Rodi, ed oggi di Malta, di S. Maria de' Teutonici, e forse alcun' altra.

Or tornando al proposito nostro, ei si fece qui al tempo di questo Ranieri il secondo generale Concilio Fiorentino, ciò fu l'anno MCIII. e si riscontra vero quello che afferma il Villani, che allora molto si trattenne nella Città nostra il Papa, e la sua Corte, che travagliata, e perseguitata fieramente dalla rabbia del sopraddetto Enrico, e suoi partigiani, era forzata a ripararsi in quella parte, ove ella si credeva star sicura, e talvolta a gittarsi fino in grembo a' Normanni, e come affermano gl' Istoriografi vecchi Germani, Currado figliuolo del detto Enrico accennato di sopra, ma molto lontano da' costumi e dalla poca religione del padre, e perciò seco poco d'accordo, e quasi nimico, partito da lui, e quanto potea a difesa della Chiesa intento, stette anch' egli buona parte di questo tempo in Fiorenza, ove finalmente con gran dolore, e danno dei fedeli, e dell' Imperio Cristiano, che dalla

modestia, e religione sua s'aspettava in brieve stato più tranquillo, morì, e fu sepolto alla maggior Chiesa l'anno MCI. ancorchè di sua sepoltura (ch'io sappia) non ci si vegga vestigio alcuno. E questo può agevolmente dalla rinnovazione, che si fece della maggior Chiesa già presso a CCC. anni essere avvenuto, quando tutte le sepolture, che vi erano delle più antiche e nobili famiglie, e molte anche d'uomini chiari furono levate, che poi sono per questa occasione ite male.

E qui non vo' lasciare, che non è mancato chi creda, quell'Arca di marmo, che con l'arme d'un' Aquila, si vede ancora suso alto accanto alla porta, che guarda la via del Cocomero, potere essere di questo Currado (1), il che mi fece venir

---

(1) *Di ciò il Migliore a car.* 36 » *Alcuni l'hanno creduto di Currado primo-* » *genito dell'Imperatore Arrigo III. e* » *zio di quell'altro Currado di Staufen* » *Marchese di Toscana, e di poi Impera-* » *tore, di cui parla Dante in persona* » *di Cacciaguida, Cavalier, che militò* » *sotto quell'Imperio. Il nostro Sozzo-* » *meno dice, che morì in Firenze nel* » 1101. *ricoveratovisi, fuggendo la perse-* » *cuzione del padre* » *Ed ecco del Sozzomeno le proprie parole nella sua Istoria, già di più, e più anni stampata nella Con-*

voglia non ha molto di vedere, se se ne fusse potuto ritrovar nulla, e fattola aprire si trovò divisa in tre vani, ed in uno da un canto certe poche ossa, in quel di mezzo un pezzo di cranio in sottilissimo zendado involto, che si mostrava di persona assai membruta, nè cosa altra vi era, che potesse dare indizio o lume dell' uomo; e mi cadde nell' animo allora, che fusse stata di tre, e ridotta per l'occasione di quel mutamento in una, e per la degnità delle persone nella nuova muraglia rimessa, e l'ossa col tempo itesene in polvere. E non è forse quell' opinione molto dal verisimile discosto (dacchè non si può sicuramente dire dal vero) poichè di tante, quella sola vi è lasciata, che dà indizio, che di persona di conto ella fusse: aggiunto massimamente, che dal Villani, ed altri si ha un certo spiraglio, questi Re d'Alemagna, e figliuoli d'Imperadori, come fu costui, aver portata nell' arme l'Aquila, ancorchè talvolta nel campo, o nel colore diversamente divisata. Ma di questo crederà ciascheduno a suo modo; ed al sicuro se non

---

tinuazione della grand' Opera del Muratori, ma che per una, per dir così, fatalità non vede ancora la pubblica luce: Corradus Henrici Imperatoris filius Florentiae moritur.

altro, potrà questo essere assai buono argomento come agevolmente si smarriscano le memorie di persone private, e minute, e farci portare con pace queste nostre perdite familiari, poichè hanno in sì breve spazio fine quelle di sì gran Principi. E fu questa la cagione (per aprire un po' meglio così per transito quel, che il nostro Villani asciuttamente accenna) che questo Enrico ci pose un duro e lungo assedio intorno, e dopo gran pugna, e sforzo (come dietro a lui ad un altro del medesimo nome avvenne) fu costretto finalmente a partirsene come sconfitto; perchè oltre allo sdegno d'aver ritenuto, e favorito il figliuolo, suo mortal nimico, arebbe voluto privare di questa ritirata il Pontefice, e insieme la Chiesa del favore della Toscana, e degli ajuti suoi, che non erano pochi in quei tempi, nè di piccolo momento; e gli pareva, s'egli avesse potuto spiantar Fiorenza come la principale, esser venuto al disopra de' suoi nimici tutti, ed al colmo de' suoi disegni: ed allora ebbero in mal punto la prima origine le maladette parti, che poi si dissero Guelfe, e Ghibelline in Italia, che col tempo la guastarono tutta.

Dietro a Rinieri successe Gottifredo, il quale ancor esso visse assai nel Vescovado che furono vicino a XXX. anni, perchè essendo entrato nel MCXIII. le scritture,

che ci sono di lui, ce lo danno vivo fino al MCXLIII. (1) le quali, come che non sieno atte a dare gran notizie, nè molto particulari de' fatti suoi, contenendo la maggior parte affitti, e allogagioni, o riconoscimenti, e ricevute di censi, ed altre così fatte minute bisogne, delle quali poco si può cavare a uso d'Istoria; tuttavia, e come si vede da molti Signori, e persone private onorato, e la Chiesa sotto il suo reggimento dalla devozione de' laici di molte offerte, e doni beneficata e cresciuta, si può verisimilmente conjetturare, che molto grande e buona dovette correre la fama

(1) *Questo Vescovo* (*che fu figliuolo del Co. Alberto de' Conti Alberti*) *secondo che costa da un suo Breve dell' anno stesso* 1142. *diretto* Venerabili Sorori ac Deo dicatae B. Abbatissae Ecclesiae B. Thomae Apostoli Caprariae sitae suisque sororibus, *secondo il Cerracchini*; *donò l' anno* 1134. *una Chinea al Cardinal Martino, il qual tornava miserabile dalla sua Legazione di Danimarca, acciocchè con quella si potesse condurre a Pisa, ove era Papa Innocenzio II. se non che comparso poscia esso Vescovo in Pisa per ultimare una sua causa, che avea in Corte, nel ricercare il voto per se favorevole del Cardinale, gli fu anzi fatta restituire la sua*

di lui; poichè i buoni e devoti portamenti, e santa vita de' religiosi, sono i veri mezzi, ed i proprj stimoli, che muovono la devozione de' popoli a simili opere: perchè una Zabellia, o come ella si debba chiamare, figliuola d'un Giovanni Bottacci, e stata donna di Ridolfino di Bernardo da Catignano, che per l'effetto si mostra ricca, e gran donna, donò a questo buon Vescovo l'anno MCXXVI. molte castella, e case, e terre, ch'ella aveva in questa Marca di Toscana, intorno all' Elsa la maggior parte, ove sono particolarmente nominati Linari, Pogna, Santa Maria Novella, Aquilone, che oggi si dice Agglione (1), Torri, Ciuciano, San Filippo,

---

mula da esso, perciocchè, non informato, non volle prender impegno alcuno. Ciò il Tronci ricava da S. Bernardo de Consideratione ad Eugenium. *Il Sig. Gio. Baldovinetti, che tal notizia mi addita, stima, che la causa del nostro Vescovo fosse un' accusa di Simonia datagli da alcuni de' capi del Clero Fiorentino, deducendolo dalla Bolla d' assoluzione di ciò di Pasquale II. data in Laterano* V. Nou. Martii, *diretta al Clero e Popolo Fiorentino, che si legge nell' Ughelli, ove son mentovati gli accusatori, e ripresi.*

(1) *Patria del famoso Baldo, di cui*

Catignano, e nella corte di San Bracanzio quattro Residenze, come le chiama, ed in altri luoghi vicini, e da altri ancora; fra' quali mi piace notare, che essendosi per innanzi molti anni, e di lungo, piatito alcune giurisdizioni, e beni del Castello di Vico (1) di Mugello fra il Vescovado, e la nobilissima ed antichissima famiglia dei Fili Gnineldi (2), i capi di essa, deposta ogni gara, e mossi, come si crede, dalla reverenza e bontà di lui, donaroro liberamente al Vescovo ogni ragione, che avessero, o pretendessero in detto Castello, e luoghi, de' quali si contendeva, e furono seguitati da un' altra famiglia, che ci dovea essere a parte, detti i nobili de' Golfi, e così ebbe fine amorevolmente la contesa durata gran tempo, e ciò fu l' anno

---

ho io riportato a suo luogo un Sigillo, avente un Aquilone per arme, e del quale parla Dante nel Parad. al XVI. In una Scrittura nell' Archivio del Monastero di Cestello è domandatò Baldus de Aguilone: *luogo è questo nel Piviere di S. Piero in Bossolo in Valdipesa. V. dei Sigilli il Tomo XVII. Sigillo VII.*

(1) *Così il Borghini ce ne dà l' etimologia da* Vicus, *che oggi si appella Vicchio.*

(2) *Altrimenti appellati Fighineldi.*

MCXXVIII. Ed i Marchesi, che ci furono in questi tempi (lasciando per ora gli Imperadori, che erano larghissimi in questo) Inghilberto, Currado, Ilderigo, concessero grandi e magnifici privilegi, fra' quali parrà nuova a' nostri tempi la donazione del Marchese Currado, che fu specialmente della sua Albergheria nel Vescovado Fiorentino, che tanto vale quel, che ei dice *in Terra Sancti Joannis*, e particolarmente in queste tre Pievi, di San Piero in Bossolo, Santo Stefano *de Campo Pauli,* la quale oggi credo si chiami Campoli, ed in Santa Cecilia a Decimo.

E per ritoccare in breve quel, che s'è altrove largamente ragionato, per chi non intendesse questa voce, era Albergheria l'alloggio che si dava a' Marchesi, ed alle Podestà e simili uffiziali, quando andavano riveggendo le loro Judiciarie, che con questo nome le chiamavano allora, ed importava il paese, al quale erano deputati a render ragione, voce, che si conservò gran tempo in Sardigna, cioè fino a tanto che i Pisani vi ebbono signoria, che la divisero in tre Judiciaríe, dette nell' Idioma nostro Giudicati, di Luogodoro, d'Alborea, e di Gallura, come noi diciamo oggi Vicariato, e Capitanato, e Podesteria i luoghi, secondo che vi si manda o Vicario, o Capitano, o Podestà. E simile si dava ancora a' Vescovi, quando andavano visitando le lor Diocesi.

Ma questo, che fu nella sua prima origine comunissima cortesia di onorare eziandio uno strano, non che il tuo maggiore, che ti venga a casa, e venga per tuo profitto e servizio, si ridusse appoco appoco in obbligo; ma pur così era o giusto, o ragionevole almeno, perchè si poteva dire mercede, ed un cotal ristoro in parte, se non pagamento, della fatica, che si pigliavano a' comodi de' popoli. Ma come agevolmente corrompe l'avarizia i buoni costumi, era scorso l'abuso a tale, ch' egli era divenuto un tributo e tassa ferma; e volevano questi tali Marchesi ed Ufficiali, eziandio che si stessero agiatamente a casa, l'equivalente, che si sarebbe speso albergandogli, in danari contanti, come se fosse un censo e necessario obbligo: ed alcuni Vescovi là in Ispagna, imitando in ciò le Potestà secolari, a' quali essi doveano esser regola del ben fare, si conosce, che avean preso anch' eglino questo mal uso; poichè in un Concilio fatto in Toledo, fu come cosa indegna di veri Pastori, e tutta mercenaria tolta via, non parendo punto conforme alla gravità Ecclesiastica, che chi non visitava, chiedesse la mercede della non durata fatica: il che fu così prontamente da tutte le altre Chiese ricevuto ed approvato, che si vede per regola comune nel Decreto rapportato. Questa cortesia adunque fece il Marchese alla bontà del Vescovo Gottifredo, del

quale poco altro, che da contar sia; ci è fino a questo tempo venuto alle mani.

Dopo Gottifredo, o all' uso nostro parlando, Giuffredo, pare che succedesse Azzo, che si potrebbe chiamare Secondo, se il medesimo è questo nome con quello di sopra, e che talvolta pareva che in alcuni contratti si leggesse Atto, ma per la forma antichissima di quella lettera, non ci era intera la chiarezza, se volesse dire Atto, o pur Azzo (1). Ma costui dopo cento anni o più, nelle scritture chiaramente Azzo si legge, e lo confermerebbe assai bene il comune uso di quell' età, nella quale fu frequente il nome di Azzo, se quell' altro ancora alcuna volta non si trovasse, come è quell' Atto in questo medesimo tempo Vescovo di Pistoja, e nominato di sopra, e che per santità di vita appresso di loro ha ottenuto titolo di Beato, onde non ci possiamo interamente assicurare, se fosse un

(1) *Atto ed Attone, ed Azzo ed Azzone ancora hanno le scritture; delle quali una ci narra, che andando Eugenio III. Sommo Pontefice a S. Gimignano, lo che fu nel* 1148. *che vi consagrò la Collegiata, vi era seco questo nostro Vescovo, del quale si parla ancor ne' Sigilli Tom. XIV.*

medesimo nome, o pur due. Ma comunque si sia, dopo Giuffredi il primo nome, che ci si scuopra è questo, e le scritture di lui ci sono dall' anno MCXXXXVIII. e XXXXVIIII. e per l' ordinario si potrebbe credere, che egli entrasse al Vescovado l'anno MCXXXXIII. (1) quando mancò Giuffredo: ma di vero ne' contratti, non però molti, di questi cinque anni di mezzo, non si vede nome di Vescovo, che spesso in que' sommarj bastò segnare al Notajo » rinunziò, o donò al Vescovo « o » il » Vescovo allogò, e diede « che si può dire il medesimo di nonnulla, poichè non vi è il suo nome; se non che pure scuopre, che Vescovo v' era, così parlando, e non vacava la Chiesa. Ma tuttavia è stato bene avvertirne, almanco per non dimenticare di stare attento, se forse alcun altro vi fosse stato in mezzo, quando nuove scritture si potessero scoprire, e nuove memorie.

Dopo costui troviamo nel Vescovado Ambrosio de' Monaci di S. Giovan Gualberti, persona molto venerabile, e che fu dopo lui il decimo Abate di Vallombrosa, che è il general capo di quell'Ordine. Que-

---

(1) *Secondo il computo del Migliore par, che vivesse ben undici anni: l' Ughelli lo suppone morto presso al* 1155.

sti, secondo le scritture di quella Religione, fu assunto al Vescovado l'anno MCLIII. (1), e durò fino al MCLVIII. in molto amore e reverenza della Città. Nel libro de' Visdomini, o vogliam dire nel Bullettone, si veggono contratti di lui del MCLV. quando fu donato al Vescovado il Castello di Monteacuto, o pur veramente una parte, perchè certo è, che e' ne possedeva quel che e' si fusse, molti anni innanzi. È spesso di queste Castella e tenute avveniva, che dove più d'uno avea parte, alcun di loro ne donava, o contrattava la sua, ed un altro no, o non in quel medesimo tempo. Il che si avverta, acciò se nel ricercare queste memorie occorresse talvolta alcuna varietà ne' tempi, non ci restasse dentro confuso il lettore, o dubitasse della verità delle scritture. Trovasene ancora dell'anno MCLVI., ma come si è più volte detto, e

(1) *Il Cerracchini non conviene nell'anno, per aver, dic' egli, letta una bolla d'Anastasio IV. dell'anno* 1154. *in cui è fatta menzione di Attone vivente, presso le Monache di S. Pier Maggiore, alle quali, fra l'altre cose, è confermata la Chiesa di S. Felice a Ema. Il perchè viene a ristrignersi di sotto il tempo dei cinque anni, se si vuole, che Ambrogio passasse all'eternità il dì* 26. *di Maggio del* 1158.

bisogna in tutto tenere a mente, non si potrà sempre, che sicuro sia, con la sola autorità di questo libro fermare, ed accertare appunto gli anni de' nostri Vescovi, perchè di questo Ambrosio da' contratti non aremo che due anni, e pur furono cinque, e le scritture della sua Religione sono in questo caso sicurissime, avvegnachè per la successione de' loro Abbati generali, donde depende tutto il governo loro, ed i loro ordini di mano in mano, non possono agevolmente scambiare i tempi; ed egli, ancorchè Vescovo, ritenne con loro molto buona grazia, mentre visse quel Generalato.

Segue dopo costui senza dubbio immediatamente l'anno MCLVIII. Giulio; ma ci nasce uno scrupolo di non piccola importanza, se questi fu un solo, che vivesse nel Vescovado da XXIII. anni, má intorno al MCLXI. un altro, come che la cosa si andasse, o donde venisse, sottentrasse per alcun tempo nel luogo suo, nel quale poi ritornasse Giulio (1), oppure, se fu-

(1) *Conciliano questo lungo governo d'un Giulio solo i nostri Scrittori coll' intrusione per modo violento, e forse con male arti d'un certo Zanobi fino all' anno 1172. Nel 1163. per altro si trova testimonio Giulio (nominato Vescovo Fiorentino)*

rono due i Giulj, tra i quali ordinariamente tramezzasse un Zanobi, perchè non trovandosi in quell'anno dell'uno e dell'altro scritture, nè via da poter distinguere i tempi, siamo ad uno di questi due partiti forzati; e se ci gettiamo al primo, che ciò fosse vivendo Giulio, è quasi forza, che fosse per alcuna fazione e violenza intruso, e non legittimo Pastore. E pur potette anch'essere che morendo l'anno MCLXI. questo Giulio, gli venisse ordinariamente dietro Zanobi; dopo il quale succedesse un altro Giulio, che si dovesse dire il Secondo; nel modo appunto che dopo il Vescovo Giovanni da Velletro, del quale si parlerà al suo luogo, ne venne Ardingo, e dietro a lui si abbattè per caso a succedere Giovanni Secondo de' Mangiadori, e come ancora alcuni anni dopo Francesco da Cingulo fu innanzi a Frate Angiolo degli Acciajuoli, e Francesco da Todi al dirietro: onde parrà forse ad alcuno, che senza proposito si metta or questo dubbio in cosa, che si mostra di sua natura piana ed agevole; e pur forte e ragionevol cagione mi fa così dubitare, e non perchè nelle scritture che ci sono, se ne veggano

---

in istrumento di vendita, che Bonizio Rettore di Sant' Andrea di Firenze fa d'un pezzo di terra a Ugo Prete dell' antica Chiesetta di Santa Maria Novella.

d' un Vescovo Giulio, dal MCLVIII. a tutto il MCLXI. e del medesimo MCLXI. un Solo del Vescovo Zanobi, e poi ripigliando dall' anno MCLXXIV. al MCLXXXI. altri assai contratti d' un Vescovo Giulio, perchè in quel libro sono tanti, e così spessi gli errori, e gli scambiamenti ne' numeri de' tempi, che senza tema di doverne essere ripigliato, crederei potere affermare, che ne fosse al sicuro corso uno negli anni di quel Zanobi, come io ho creduto, e credo ancora di alcuni altri più d' una volta, ma (s' io ho a confessare il vero) mi fa temere, che sia finalmente altro, che errore di penna, la mala qualità di que' tempi, e di quell' anno specialmente, pieno di tumulti e di cacciate, e di nuove e non legittime creazioni, che i nostri Canoni soglion chiamare intrusioni di Vescovi, ovunque si stendeva la forza di Barbarossa, cosa, che alla nostra Toscana particolarmente toccava.

Or se costui non fosse entrato per la porta, ma avesse per via così indiretta occupata la sedia Fiorentina, sarebbe questa la prima ed ultima Scisma (se però merita questo nome) che fusse mai nella Chiesa nostra avvenuta. Perchè sebbene alcuna volta, che è cosa umana, ebbe qualche disparere il Clero nell'elezioni dei Vescovi, e ne fu più d'un nominato, non si venne però mai all' effetto di crearne più d' uno, o che l' uno cacciasse l' altro,

o si dividesse il popolo in parti, come suole in queste Scisme seguire, e di alcune altre Chiese si legge.

Ma che questo potesse avvenire, mi fa forte dubitare, non solo, come io dicea, la qualità di que' tempi, e le molte fortune e travagli, che ebbe allora la Chiesa Cattolica da Barbarossa generalmente per tutto, ma specialmente più che in altro luogo in Toscana, dove l'Antipapa Vittore, da lui mantenuto e difeso, si fermò, e potette assai e col favore del sopraddetto Imperadore, e d'un Rinaldo Arcivescovo di Colonia suo luogotenente (che non avea forse meno di quel, che si disse da Monte Albano, che d'uom di Chiesa) per mezzo del quale, armata mano, scacciò, e perseguì acerbamente tutt'i Vescovi, ed altri religiosi, che non tennero dalla sua; ma molto più ancora alcuni indizj, e riscontri particulari. E questo fra gli altri, che si può dir certezza, che nel terzo delle Decretali al titolo delle donazioni si legge, dove Papa Innocenzio Terzo scrive al Vescovo nostro » Che avendo alcuni nobili » Fiorentini ritenuto in casa, nel tempo » della Scisma, il Vescovo di Fiorenza, e » che il medesimo Vescovo quietata poi la » furia di quella tempesta, avesse conce» duto in feudo a'sopraddetti nobili, d'or» dine di Papa Alessandro, allora legitti» mo Pontefice, quattro moggiate di ter» ra « e quel che segue; ove si vede ma-

nifestamente, che in quella persecuzione, che sotto Alessandro III. tanto afflisse la Cattolica Chiesa, il proprio nostro Pastore s' ebbe prima a fuggire, e poi stare alcun tempo celato, mentre che un altro occupava per via di forza il suo luogo. E ch' egli avvenisse in tal tempo, non si può punto dubitare, perchè questo terribile scisma, che fu il principio de'nomi di quelle crudelissime, e dannosissime parti Guelfe, e Ghibelline, che lungo tempo travagliarono, e finalmente disertarono l'Italia, cominciò nel MCLVIII. e durò molti anni; ma nella Toscana nostra fu nel suo principio acerbissimo, e specialmente regnando, o più presto tiranneggiando il sopraddetto Vittore Quarto, che visse fino al principio dell'anno MCLXIV. sicchè l' anno MCLXI. nel quale si veggono i già detti contratti di Giulio, e di Zanobi, venne a riscontrare appunto nel colmo di que' travagli. Il che, se non altro, assai conferma, che in quest' anno fu forza al vero Pontefice, per la troppo fiera persecuzione contro alla persona sua, e de' Cattolici aderenti suoi, la maggior parte dalle lor sedie violentemente cacciati, e con molti disagi e pericoli, ritirarsi in Francia alla protezione di quel Re, confortandosi assai, perchè in un frequentissimo Concilio, dove erano tutte le vicine provincie convenute, era stata la causa sua approvata per buona, ed egli per legittimo e vero Pastore accettato, e

Vittore per eretico e scismatico con tutt' i suoi seguaci e fautori dannato. Ma se per questa via passò la bisogna allora, non so come veramente si potesse questa chiamare scisma, o almeno scisma della Chiesa nostra, non procedendo dalla propria discordia de' nostri, o per lor colpa, o motivo; ed essendo particella della comune pestilenza, e non propria malizia di questa greggia, e finalmente più degna di nome di forza altrui, che di propria parte, e sedizione; onde non ne seguita perciò, che questa nostra Chiesa non si possa e debba chiamare sposa pura ed immaculata, poichè quanto è in se non si trova mai corrotta da cotali adulteri spirituali, quali sono veramente per la Chiesa questi scismatici. Ma chi amerà meglio di credere, che non ci fusse mai se non un Pastore per volta, ha spedita e piana la via di accomodare tutto nella maniera, che si è di sopra divisata, de' due Giulj, con quel Zanobi in mezzo, e se il rispetto comune delle tante e così gran rivolte, che intorno a questi anni accaddero, ed il sospetto particulare da quella Decretale nato, col vedere insieme in un medesimo tempo Contratti di due Vescovi, non n' avesse dato giustissima e quasi necessaria cagione di dubitare, si poteva veramente questo scrupolo dissimulare. Ma chi volesse più presto, che nel numero di quegli anni fusse pur corso errore (cosa, che io posso

veramente dire essere in quel libro mille volte avvenuta) poichè di lui non si trova mai memoria altrove fuor di quell'una, penserà egli dove sia il vero luogo di questo Zanobi, ed intanto tutto quello, che, con l'autorità d'Innocenzio Terzo, della persecuzione del nostro Vescovo in questi tempi si è detto, rimane certo e sicuro, e non si doveva lasciare.

Ma quanto alle particulari azioni del Vescovo Giulio, o de' Giulj, se furon due, come già ho detto, dal MCLVIII. al MCLXI. ci sono contratti di allogazioni, e di livelli, e feudi ordinarj, ed alcune donazioni di qualche momento; fra le quali si può agevolmente annoverare l'anno MCLVIII. una pezza delle terre, e selve di Bivigliano, delle quali altra partita ne fu donata da altri, molti anni dopo. E nel principio del LXI. la terza parte del Castello di Paglierìccio, con patto di certa protezione, e difesa de' Donatori; del qual costume, per essere notabile, e pieno di molte sequele, si ragionerà più largo con miglior presa altrove.

Ma più grandi appariscono i fatti dal MCLXXIII. in qua, ovvero d'autorità maggiore, quando essendo già cominciata a calare assai, ed in gran parte doma l'alterezza di Barbarossa, e perciò inviliti, e snervati i suoi partigiani, potette respirar la Cattolica Chiesa, e ripigliare l'antica libertà sua; nè solamente nello spirituale, ma

nel temporale ancora, spiegare le braccia, ed alquanto de' suoi lunghi e gravi danni rifarsi. Perchè in quell'anno comperò una parte del Castello di Petriuolo nella Val di Pesa co' beni e coloni, che su vi erano insieme: e pochi anni appresso alcuni si costituiscono per suoi fedeli, e di più per masnadieri, che non è altro, che obbligarsi alla corporal difesa eziandio con armata mano, che gli mostra d'alquanta miglior condizione, che di semplici vassalli.

Ma del Vescovo Zanobi non saprei che dirmi, non ci essendo altra memoria di lui, che una semplice concessione d'un feudo, o livello. E qui mi pare vedere, facendo giudizio dalla voglia mia del desiderio altrui, che a molti sarebbe caro di sapere di qual famiglia fussero questi gentiluomini d'anime così forte e religioso, che si mettessero a ritenere con tanto pericoloso rischio, e di tanta autorità e potere, che contro a tanta potenza venisse fatto loro di difendere il Vescovo allora, che veramente tornerebbe oggi a non piccola gloria di quella casa; ma per lo poco lume, che ce ne danno le parole di quel Decreto, troppo generali, e troppo spogliate d'ogni sorte di contrassegno, ancorchè molt'io n'abbia ricercato, e rivolti tutti questi libri del Vescovado, disaminando ad uno ad uno quegli, che hanno o abbiano avuto mai feudi da lui, non ho mai saputo trovarne indizio, che abbia in

se tanto di verisimile, non che di certezza, che uom vi si possa lievemente appiccare; ed altrove, per la molta negligenza, così nel pubblico, come nel privato, de' nostri antichi in notare così fatte memorie, non se n'è trovato per me vestigio alcuno, tantochè io n'ho oramai perduta la speranza. Perchè, sebben molte famiglie nobili vi si vede, che n'ebbono, e di queste si riconoscono i luoghi, non perciò si sanno i tempi, nè le cagioni, onde ci possiamo più ad una, che a un'altra gittare; oltrechè spesso nomi ci sono, che non si riconoscono, per avere, com'era uso comune allora, solamente aggiunto il nome del padre. Ma per chi si contentasse del generale, le famiglie nobili e principali di que'tempi, sono da Messer Cacciaguida in Dante contate. E se altre ce ne fussero state allora, si potrebbe al sicuro ad una di quelle applicare questo fatto. Ma e' ce ne furono dell'altre, ed egli nol tacque, dicendo chiaramente: (1)

Con queste genti, e con altre con esse
Vidi io Fiorenza, ec.

Visse il detto Cavaliere fino all'anno MCXLVIII. che è (come si vede) vicinissimo a questi tempi, onde non ci doviamo

(1) *Parad. XVI.*

in queste sole fermare, e molto meno possiamo. Se la parola Nobile fusse presa dal Pontefice in un proprio e più stretto significato, come talvolta in certi propositi si pigliava allora, questo era una spezie di particulare signoria, come è quella di Marchese, di Conte, e d'altri tali, e peravventura assai simile a quelli, che in certi luoghi (come ha ogni paese le sue proprietà) si chiaman Valvassori, o Baroni, e da noi e da altri, Cattani; ma erano di men dignità questi, che i Conti, sebbene anch'egli aveano Castella, e tenute, e vassalli: del quale uso, o per meglio dire, proprietà del nome, è rimaso ancora quasi un poco di ombra in quel Nobile di Contado. E così veniva ad essere questo titolo proprio di special grado di signoria in quel caso, e non comun significato di grandezza, e gentilezza, e per dire così, di generale onorevolezza di ciascheduno: e di questi anche assai ce ne avea, che non sono in Dante; e senza dubbio erano in molto stato e grandezza, da sapere, e poter questo, ed ogni altra gran cosa fare; e perciò, perchè pure un de' nostri fu, è assai sicuro credere di tutti, ma molto pericoloso sarebbe affermare di alcuno.

Ma tornando all'ordine de' nostri Vescovi, ci ristorerà alquanto dalla lunghezza del passato Giulio la brevità di Bernardo suo successore, perchè di lui poche cose, e di

poco momento si trovano (1) e le prime memorie del MCLXXXIII. l' ultime del MCLXXXV. e pur potette vivere alcun anno più nel Vescovado, del quale non ci sieno scritture, o sieno smarrite; poichè di Pietro Secondo, che gli venne dietro, si trovano i primi contratti intorno al MCLXXXX. al quale omai ne verremo, dacchè di Bernardo non ci è altro che ragionare.

Ma nè molto anche ci saria che dire di questo Pietro, (2) se non si fusse che

---

(1) *Di lui può dirsi, che fu Priore della Basilica di S. Lorenzo, e tale ce lo dà nel* 1174 *una scrittura nella mia Dissertazione del Piè della Porta. E che e' fusse Proposto Fiorentino, lo abbiamo in altri documenti. Nel* 1184. *fissò i confini tra le Parrocchie di Santa Trinita, e di Santa Maria Ughi i cui Rettori erano per quelli in discordia. A lui scrive lettere Urbano III.* De conjugio leprosorum, *e d' altro.* (*v. le Decret.*)

(2) *Certo memorabile è, che nel* 1190. *egli spedì Messer Gualterotto Gualterotti Canonico Fiorentino a Messer Donato de' Corbizzi pur Fiorentino allora Patriarca di Gerusalemme, pregandolo a concedergli la Reliquia, che s'accenna, di San Filippo Apostolo; se non che giunto in Gerusalemme il Canonico, trovò, di pochi giorni esser passato all' altra vita il*

al suo tempo (come recita accuratamente il nostro Villani) venne in Fiorenza la Reliquia del Braccio di San Filippo Apostolo, che ancor nel Reliquiario del Duomo di San Giovanni con molto onore e riverenza si serba, il che ad altro proposito fu anche di sopra tocco; vedesi al sicuro, ch' egli visse XIV. o XV. anni nel Vescovado, che dal MCLXXXXVIII. (1) fino al MCCV. ci sono contratti di lui pur assai, ma non di gran momento, essendo per lo più anzi faccende temporali, e di buon padre di famiglia, che proprie dell' uffizio Episcopale, come allogazioni, fitti, confes-

---

Patriarca; per la qual cosa in sua vece a quel Clero avendo spiegato il Breve, la Reliquia gli fu conceduta. Ciò raccontano varj Istorici, fra' quali Simone della Tosa negli Annali.

(1) *Nella Badia Fiorentina è scrittura in cartapecora, in cui sotto l' anno* 1198. 14. Kal. Januar. Indict. 1. Bernardus Diaconus Canonicus S. Pisanæ Ecclesiæ etc. delegatus a Summo Pontifice pro causa, quae vertebatur inter D. Petrum Episcopum Florentinum, et populum Sancti Martini ex una, et Matthaeum Abbatem Sanctae Mariae de Florentia ex altera, *ordina, che Prete Gerardo Sindaco del Vescovo restituisca i paramenti e vasi sacri, che avea della stessa Chiesa di S. Martino.*

sioni di pagamenti, ed altri tali negozj famigliari. Veggonsi tra queste, molte di quell' accomandigie, che faceano alcuni delle lor case, e talora eziandìo delle persone al Vescovado, della quale usanza si è un certochè accennato poco fa nel Vescovo Giulio, toccando della donazione fattagli del Castel di Paglericcio, e di que' che si feciono suoi masnadieri.

Ma or, che de' fatti particulari di costui non ci ha troppo che dire, apriamo alquanto più largamente questa materia tutta, e 'l modo e le cagioni, perchè trovandosene per queste scritture spessissima menzione, in chi non fusse del fatto bene informato, potrebbe talvolta generare non piccola confusione, veggendo uomini di nobilissime famiglie confessare certo vassallaggio ed omaggio dovuto da loro al Vescovo, e chiamarsi fedeli, e riconoscere da lui que' beni, che la fama comune, e (che più rilieva) le nostre Istorie hanno per liberissimi loro, e di propria e lunghissima, o vogliam dire originaria possessione, come sarebbe a dire di Mainardo Pagani da Susinana, d'Ubaldino della Pila e de' Buondelmonti dello stesso Castello di Monte Buoni, ed altri tali non pochi di numero, e per le loro qualità da molto. Però vegniamo ad aprire da capo l'origine, donde fu allora quest' uso introdotto; dicendo in prima, che i beni della Chiesa, come io credo essere a tutti notissi-

mo, sono generalmente di due ragioni, o che sia meglio a dire per due vie si veggono ordinariamente in lei venuti; perchè la prima e principale (che di questa fa per ora di bisogno trattare al proposito nostro) fu da persone pie e religiose donata (cosa, che e spesso, e largamente avvenne) poichè la prima volta sotto il gran Costantino potette il popolo Cristiano liberamente, e senza rispetto e timore alcuno esercitare la nuova Religione, e allora palesare l'interiore divozione, e desiderio del culto divino con ogni estrinseca dimostrazione, perciò nell' istituire e fondare nuove Chiese, e nei loro ornamenti e nell'apparato de' sacri Altari onorevole, e magnifico apparire negli occhi de' popoli novelli nella Fede, di lungo avvezzi a quella magnifica pompa degli antichi sacrifizj, che talvolta non poco muovono gli animi deboli. E servirono ancora questi beni temporali a sostentamento de' Sacerdoti, che continuamente si affaticavano con gran zelo e studio nel governo spirituale ed insegnamento de' popoli, ed a sussidio, e nutrimento ancora de' poveri, che per le mani de' Sacerdoti e ministri Ecclesiastici erano sollecitamente e con gran carità provveduti; onde, come a molto amorevoli dispensatori, erano si fatti beni dati in custodia per distribuirli santamente. Perchè cominciandosi da esso Costantino Augusto, i conseguenti Imperadori a

lui e gli altri Re, Principi e Signori di ogni sorte, e le private persone a gara offerivano di ogni qualità beni: e di questo ne sono piene le Storie, e ce ne restano ancora, e si veggono certissime memorie, ed in questo nostro ragionamento se ne son più d'una volta dati chiarissimi esempi: e per rinnovellare la memoria di alcuni, a questo fine s'indirizzarono que' tanti, e così ricchi e preziosi doni, i quali con sì larga mano il già più volte allegato gran Costantino, che in nobili paramenti e per materia, e per fregiature riguardevoli, e che in Croci e Calici, ed altre vasellamenta di oro e d'argento, di care gemme e pietre preziose ornati alle sue Chiese offerse. Questo volevano quelle tanto magnifiche e veramente Regie Basiliche, che il medesimo in Laterano, nel Vaticano, ed in su la strada Ostiense edificò e dedicò, a Dio principalmente tutte, ed appresso al Precursore di CRISTO, e a' Principi degli Apostoli, di finissimi marmi, di grandissime colonne, di travi dorate, talmente incrostate, sostenute e coperte, che di grandezza e magnificenza si lasciaron dietro i già tanto celebrati vecchi Tempj del Campidoglio. E da Costantino poi pigliando esempio i seguenti Principi, fabbricarono Tempj stupendi, ed infino un Re barbaro, ciò fu Lioprando Re de'Longobardi, ne fece un tale in Pavia, e così riccamente l'abbellì, che se ne acquistò il

nome di Ciel d'oro. A questo medesimo finalmente tendevano le molte donazioni dei terreni, e possessioni, e d'altre sorti entrate per dote delle dette Chiese assegnate, delle quali fin ne' tempi bassi (che tali si possono chiamare, avendo rispetto alla prima pace della Chiesa, que' di San Gregorio, e de' Longobardi) si vede, che n'aveva ancora la Chiesa di San Pietro di Roma assai buone e ricche pezze, e, come le chiamavan, Masse, in Sicilia ed in Francia, che si dicevano, ed erano veramente il patrimonio suo. Nella qual Sicilia ne avea ancora della Chiesa Milanese non poche, delle quali ella si sostentava co'suoi Ministri, e ciò fu buona occasione, che facendo forza il Re Agilulfo di dare a quella Chiesa un Vescovo della setta Ariana con la quale e' sentiva, confortato quel Clero principalmente dal santissimo Gregorio, ardì di opporsegli francamente, poichè non erano tutte le sue entrate in podestà di quel Re, che potesse ridurlo con questo spavento alle voglie sue, o almanco farlo stare per paura cheto; e finalmente non d'altronde, che da queste fonti, escono tante altre fabbriche, e donazioni, e benefizj fatti alle Chiese e Monasterj, parte accennati di sopra, e parte per tutti questi nostri Discorsi sparsi. Nè paja nuovo, o sconvenevole ad alcuno se la religione tutta (come io diceva) spirituale, e che ha principalmente i suoi

tesori in Cielo, tenga ancor conto di questi ornamenti ed apparenze corporali; perchè non sono gli animi de' popoli capaci sempre a un modo, nè tutti in un tratto riescono perfetti, e molti per le cose apparenti e visibili vengono a poco a poco in considerazione, e conseguentemente in cognizione delle spirituali ed invisibili. Nè solamente gli animi semplici e idioti, ma muovono ancor talvolta queste cirimonie esteriori l'intelletto de' molto savj e scienziati; e di se stesso confessa S. Agostino, che molto nel principio di sua conversione si sentiva commuovere, ed a gran devozione incitare da' dolci e devoti canti della Chiesa (1) e pur non solo era uomo fatto allora, ma dottissimo, ed avea già tanti libri, e così altamente scritti, che ancor se ne maraviglia il mondo. Scrive San Gregorio Turonense, che dovendosi battezzare Clodoveo, che fu il primo Cristiano de' Re Franchi, con molto solenne e magnifica pompa (se tal nome a così santa opera si conviene) fu allora da San Remigi quell'atto esercitato: e tutto facea quel santo uomo per piegare alquanto con quella devota e religiosa festa i rozzi ani-

(1) *Merita d' esser letto un Discorso del nostro Francesco Cionacci* Dell' Origine del Canto Ecclesiastico, *impresso con propria occasione nel* 1682. *e nel* 1684.

mi di così feroce nazione a nuova pietà, e ad una cotale religiosa devozione del culto divino, a lei, che èra nata, ed allevata fra l'armi, al tutto insolita, ed aliena. Ma gli esempi ci sarebbono a monti, ed è così questa materia per molte Istorie nota, che basta ricordarla; nè è bisogno, come forse alcun'altra, con troppa lunghezza o persuaderla, o provarla.

E quanto al sostentamento de' poveri, di che son piene le Storie Cristiane, non vo' restare in su questa occasione di ricordare un antico e santo costume delle Chiese principali e Monasterj, massimamente perchè molte di queste antiche notizie si vanno a poco a poco spegnendo, avvengachè mentre ciascuno si crede quel che è a suo tempo, non si dovere mai mutare, onde non se ne possa anche perdere la notizia, e perciò gli pare opera perduta di raccontarlo; le cose intanto si mutano, o mancano, e così vengono per difetto di scrittori a non si sapere: però ritegnamo, e per poco, si può dire, ritorniamo in vita questa memoria, riservata solo in alcune poche, e per lo più private scritture (le quali è anche pericolo, che in breve non vadan via) e questo è, che tutte aveano accanto una casa, che serviva per albergo, e trattenimento dei forestieri, o vogliam dire, come ancor gli chiamavano con voce latina ospiti, che osti ancora dissero i primi Romani, onde pi-

gliarono poi queste case appresso di noi il nome d' Ospitali, e taluni d' Ostali, come quell' ancora del' Alpi fra Bologna e Fiorenza appartenente alla Badía di Settimo, detto l' Ostale, ove i poveri, e massimamente i domestici della Fede, con molte carezze ed umanità raccettavano. Ma sopra tutti era questa carità propria de' Vescovi, i quali hanno fra' primi ricordi dall' Apostolo l' ospitalità messa ancora prima fra le principali opere di pietà da nostro Signore. Da questo fonte di Cristiana pietà nacque l' antichissimo uso di quelle lettere di raccomandazione, che per proprio nome si diceano Formate, fatte con certe note e contrassegni, ch' io non saprei con poche parole qui ora divisare, ed essendosene perduto l'uso e'l bisogno non è anche molto necessario, ma assai diligentemente si dichiarano nel Concilio d'Aquisgrana, donde fu poi tutto nel Decreto di Graziano traportato, e quivi lo potrà sempre vedere chi n'arà voglia. Erano queste peravventura, quanto all' effetto dico ed al fine, non nella forma e nel modo, che non so qual si fosse, cosa simile a que' simboli, e tessere dagli antichi dette ospitali, delle quali si servivano, andando attorno a riconoscere l' amicizie de' forestieri d' altri paesi, che e' non potevano di vista conoscere. Così andando, come spesso incontra, in lunghi e lontani viaggi i nostri Cristiani, pigliavano dal loro Vescovo una di que-

ste formale, che altri, che i Vescovi, non le poteva fare tali, ma bene semplici raccomandazioni; il che mostra, che fra queste e quelle avesse non piccola differenza, e per esse erano da' Vescovi de' luoghi, dove arrivavano, subito per fratelli riconosciuti, e con ogni umanità, ed episcopal carità ricevuti e vezzeggiati; cosa, che seguiva con gran piacere de' nostri, e con ottimo odore ne' Gentili; e come generalmente piacciono le cortesie, con singulare soddisfazione d'ogni sorte gente. E non mi è nascosto, che elle servivano anche in parte all'effetto, che fanno a' nostri tempi quelle, che si chiamano Dimissorie, ciò era, che i Vescovi con questo testimonio, e beneplacito de' proprj e legittimi Pastori, potesson ritenere al servizio delle lor Chiese queste tali. E forse a questo fine, e non per altro la prese Graziano, e forse anche furono in parte per fuggire gl' inganni dei falsi fratelli, che a studio per ispiare i fatti nostri si vi mescolavano, ed a buon' otta (come testimonia il Vaso dell' elezione) coprendo sotto pelle d'agnelli lupi rapaci, s' ingegnarono di guastare il gregge di Cristo. Ma pure ne' tempi, quando erano più rari i Cristiani, mostra, che questa ospitalità fusse cagione dell' origine, e per gran tempo principale uso di esse, come che esse potessero anche in parte servire a quello: e mi piace per prova arrecarne un fatto molto notabile, e molto per noi favorevo-

le, di Giuliano Imperadore, che fu detto Apostata. Costui, come è noto, esercitò contro a noi una coperta e maliziosa persecuzione, e forse sopra ogni altra pestifera e dannosa, perchè, non col ferro e con la forza generalmente (benchè anche talvolta non si seppe da questa astenere) ma per via di premj, allettando con vergogne, e dispetti sbigottendo, e con varie e simulate arti ingannando i Cristiani, s'ingegnò a suo potere di spegnere il Cristianesimo: e dall'altra parte favoreggiando in tutte le cose, e magnificando e beneficando i Gentili, tirar tutti alla sua intenzione, che era di rimetter su il Paganesimo, già quasi spento. E perchè non poteva negare ne' nostri le veramente sante opere loro, le quali, quando si viene al giudizio intrinseco della coscienza, sono anche lodate da chi per se non le vuole, in una notabil lettera, ch'egli scrive ad Arsabo principal Pontefice della Galazia, e Sacerdote della gran Madre degl'Iddei Cible, si duole acerbamente, che i suoi Pagani non si sappiano governare, nè attrarre gli animi de' popoli con le buone opere alla loro religione, come i Cristiani (i quali per dispetto chiama Galilei) sapevan fare, e che si lascino tanto vincere da loro nel ben fare; e si sforza, quanto e' sa e può, di mettergli in sul filo de' nostri, i quali a suo mal grado viene forzato a lodare, e quantunque mortale nemico, rendere

sincera testimonianza dal vero. Ma e' nol fa tanto a un pezzo in quella lettera con le parole, come che molto sia, quanto ei lo fece, non se ne avvedendo, col fatto, mentre introduce molti e molti de' riti, e delle più esemplari usanze Cristiane, nei Tempj, e nella vita de' suoi Gentili: fra le quali, che fa a questo proposito, si nota, che egli ebbe precipuamente invidia (io porrò qui le proprie parole dell' autore) e si struggeva di mettere in uso dei suoi quelle note delle lettere Episcopali, con le quali scrivendo l' uno all' altro sogliono raccomandare i lor peregrini, significando, donde e' vengono e dove vanno, perchè sieno de' loro bisogni ajutati, e col testimonio di quel contrassegno, per tutto come noti e domestici ricevuti, e trattati. Ma perchè e' sapeva troppo bene, quanto poca fosse la carità de' suoi, e questi buon modi lontani da loro, onde non sarebbe riuscito, mise mano al suo, e gli assegnò per la provincia di Galazia trentamila modj di grano l' anno (qual che si fosse questa misura) e IX. mila sestarj di vino da distribuirsi la quinta parte a quelli, che servivano a' Tempj, ed il resto da spendersi nel raccettare, e ben trattare i lor viandanti. E grida a cielo della poca cura de' Gentili inverso i lor poveri, quando si vedea i Cristiani soccorrere tanto prontamente i suoi, e stendere ancora la umanità e carità loro fino a' Giu-

dei e Gentili, che erano in bisogno. Or tutto questo m'è giovato raccontar qui, non perchè solamente si vegga, come questa ospitalità fosse in uso; ma quanto ancora stimata, e quanto buon nome ella desse in que' tempi ai nostri. E di questo antichissimo costume sia fin qui detto abbastanza.

Veggonsi ancora accanto a certi antichi Monasterj, (1) massimamente fuor delle Città, conservati alcuni di questi Spedali. Ma dentro alle Città, essendone per altra via multiplicati assai, non se ne veggon più allato alle Chiese. Ma i Monasteri, ritenendo ancor degli antichi instituti, gli han ritirati in casa assegnando a questo atto un luogo appartato con nome d'Ospizio, o di Foresteria. E qui fra noi si trova, che fin l'anno MCLX. la Chiesa di S. Pier maggiore aveva il suo (2): quel-

---

(1) *Presso al Monastero della Badia Fiorentina ci dà lo Spedale di S. Niccolò il P. Puccinelli, come fondato pe' pellegrini e poveri infermi circa l'anno* 1030. *dall'Abate Pietro di quella, che si dichiarò d'aver ciò fatto in suffragio dell'anima sua e d'altri, fra' quali per l'anima del Vescovo nostro Lamberto suddetto.*

(2) *Il P. Giuseppe Ricca nella sua Istoria delle Chiese Fiorentine rapporta*

lo del Vescovado nostro, o vogliam dir della maggior Chiesa, era (per quel che si può congetturare) fra S. Reparata e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della Signoria, e con licenza del Vescovo per farvi di nuovo, o pur per allargare la piazza, che vi era, ma piccola, di S. Giovanni, fu levato via l'anno MCCLXXXXVI. con ordine, e stanziamento di rifarlo accanto, e fuor della Porta (1), ch'era in capo della via degli Spadari, oggi de'Mar-

---

per la fondazione di questo Spedale di S. Pier Maggiore una cartapecora del 1065. 5. Kal. Novembris, *uscita dall' Archivio del Capitolo Fiorentino, in cui* Florentius, qui Barone vocatus, fil. b. m. Dominichi pro remedio animae suae etc. donavit terram positam foras muros Flor. etc. non longe ab Ecclesia S. Petri, quae dicitur Majore, ubi Hospitale aedificatur; *onde a quest'anno* 1065. *ancora può riferirsi l'antica denominazione di S. Pier Maggiore.*

(1) Di questa Porta si parla alquanto diffusamente nella Storia degli accrescimenti della Città nostra, che sta per porsi sotto il Torchio: e la situazione del mentovato Spedale è da potersi ravvisare in certe pitture antiche, che si trovano, delle quali alcuna si darà nella accennata Storia.

telli; e se questo si eseguì (che non sempre riesce quel che si disegna) sarebbe questo nuovo Spedale, la Chiesa, che v'è oggi di San Giovannino, e lo confermerebbe il titolo del vecchio, che era San Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle Scritture del Battista e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni contratti, che l'anno MCCCLXXVI. fosse questo Spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un' altra deliberazione pubblica dell'anno MCCLXXXVIII. per la quale si ordina, che si faccia fra la Porta di Balla (1), e quella degli Spadari, ed allato alla via de' Frenai, o vogliam dir Brigliai, che si faceva allora per Cafaggio, e rispondeva alla Chiesa maggiore; che considerato bene, e misurato ogni cosa, non può esser altra, che quella che oggi si dice del Cocomero, che va dalla Chiesa

---

(1) *Qui par che avesse che fare già esso Spedale, imperciocchè nella menzionata mia Istoria viene riportata un' enunciativa d' Instrumento del Capitolo Fiorentino del* 1120. *per cui* Guido Presbyter, atque Custos de Hopistali Ecclesiae, et Canonicae S. Reparatae libellario nomine concedit unam Cascinam cum terra posita foras muros praedictae Civitatis in Burgo de Balla.

maggiore in Cafaggio: che così si chiamava quella pendice, dove è oggi la Chiesa, e piazza di S. Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande e pietoso Spedale degl' Innocenti, la Chiesa di Santa Maria Maddalena di Cestello, gli Angioli, con Orbatello, ed il resto, che gli è d'attorno. Ma nella via del Cocomero di questo Spedale non si rivede oggi vestigio alcuno, o pur segno; e S. Giovannino è mutato in Chiesa, e talvolta ho dubitato se furon due, o un solo, non tanto pel nome di Battista e di Vangelista (che agevolmente potette nell' uno e nell' altro esser intitolato) e come veniva talvolta fatto, or con l'uno, ed or con l'altro nome chiamato; ma per la diversità del sito, se vero è, com' io credo, che nel MCCCLXXVI. fosse quello Spedale nella via del Cocomero; se già non si chiamasse così ancora quella parte, che traversa dal canto de' Pucci alla piazza di S. Lorenzo, ma questo poco importa.

E dacchè siam caduti in questa materia, per non lasciar nulla indietro, aggiugniamo anco, che questi Spedali vennon col tempo ad acquistar proprj beni, e far del suo peculio un conto a parte; e nacque per mio avviso questo, che cominciaron a poco a poco i fedeli ad applicare queste lor limosine e lasci e donazioni a certe parti, e dirò così, membri speziali,

come sarebbe, alla mensa, alla infermeria, a questa ospitalità, e nelle scritture antiche si trovano spesso entrate dedicate a posta a' lumi, o come e' dicono a' luminarj delle Chiese. Il primo che diede fra noi a questo nostro principio, si potrebbe peravventura credere il Vescovo Rinieri, il quale l'anno MLXXXVIII. donò in proprietà a questo chiamato da lui del Duomo, che è, (come io credo avere mille volte replicato) il medesimo, che dire di S. Giovanni, alcune possessioni a Quarto, da tenerle e goderle interamente, finchè vi si mantenesse l'opera di Dio, che son queste le proprie parole sue, e pare che così chiamassono allora, come servizio accettissimo a Dio l'ospitalità; e forse fu più antico assai, e non che il fatto non fusse prima, ma l'essersi perdute le scritture e le memorie dinanzi, è cagione che non gli possiamo assegnare più alto principio. Ma quandunque e' cominciasse, innanzi a questi particulari acquisti, usciva la spesa del comun corpo della Chiesa, ed il Vescovo co' Canonici per certa rata vi conferivano; il che si mostra assai chiaramente nel già allegato Concilio di Aquisgrana dell'anno DCCCXVI., e fino ad oggi ancora in alcuni di questi Collegi si è mantenuta, come reliquia di così antico e santo costume, di trarre della comun massa, certa porzione pe' poveri della Parrocchia. Il governo di questo Spedale (tornando al no-

stro) era alla cura generalmente de' Canonici, che vi deputavano alla cura speciale un Prete sotto nome di Custode, e ne teneva conto a parte, e l'anno MCCXV. che fu per la Città nostra così infelice, per la divisione, che nacque dalla morte di Messer Buondelmonte, il Mosca (1) de' Lam-

(1) *Del Mosca Lamberti, dietro al nostro Cristofano Landini, ha preso sbaglio anche alcun forestiero Annotatore moderno di Dante Inf. 28. o con farlo degli Uberti, o credendo i Lamberti, e gli Uberti esser la stessa Famiglia, quando gli uni degli altri non han che fare cosa del mondo. V. l' Indice secondo dell' edizione Cominiana di Dante del 1727. a 95. e v. il Tomo I. di Dante stesso dell' edizione di Lucca 1732. e della ristampa. Questa Famiglia Lamberti, come sanno bene i Fiorentini, faceva per arme tre palle d'oro, cosa, che non è nota ai forestieri Comentatori del Poeta, che perciò si tacciono qualora lor bisogna spiegare quel luogo del Parad. 16.*

E le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

che s' intende de' Lamberti. Un edito Sigillo di Rinieri, figliuol di Mosca, che si trova presso il Sig. Prior Morelli, spiega

berti, un de' principali autori di quel malefizio, vendè alcuni beni al ponte ad Osoli in su l'Ema a questo Spedale (1) che lo mostra in quel tempo in buona prosperità, e di questo basti tanto averne detto.

Ma non mi parrà anche fatica di aggiugnerci un altr' uso di que' tempi, tornatomi ora a mente per le scritture di questo spedale di San Giovanni (2), d'una sorte di ministri particulari, che per proprio nome chiama Conversi (3), voce rite-

---

di Dante l'uno e l' altro luogo col nome di Mosca, e colle Palle.

(1) *Anche nel* 1225. *di Marzo Mosca Lamberti concorse con altri alla vendita fatta alla Repubblica Fiorentina del Castello di Trevalle.*

(2) *Una pittura dimostrante dov' era lo Spedale di S. Giovanni, è degna veramente d'essere osservata nel Chiostro di S. Croce. Quasi contiguo si scorge esso Spedale alla Chiesa di S. Reparata, della quale il Migliore tratta a c.* 4. *e* 5. *con dire, che a suo tempo ella era rovinata di* 400. *anni, vale a dire, circa l'anno* 1280. *Avea esso Spedale secondo la pittura un suo loggiato d'avanti con colonne e statue.*

(3) *Di questi Conversi varie Chiese e Monasterj ancora n'avevano.*

nuta ancora in alcune Religioni, ed intende quivi di semplici persone, e come gli chiamavano laici, che per l'amor di Dio spontaneamente si offerivano e dedicavano a quell' umile e caritatevole servizio; onde in alcune Religioni si dicono Oblati: cosa, che ancora si costumava nell' altre Chiese, ma sotto altri nomi; e questo nasceva o da propria devozione, o in particular riconoscimento del benefizio ricevuto, come ancora nell' una e nell'altra maniera nel vecchio Testamento avvenne, dove erano i Leviti tutti della prima, ed alcuni altri fuor di quel sangue, della seconda, che per propria cagione lo facevano, come di quel gran Samuele sappiamo; e nella nuova Legge ancora di non pochi, fra' quali di sopra narrammo di quel nostro Lorenzo nella Basilica Ambrosiana; e scrive S. Paolino, che un Severo cieco, essendo stati ritrovati da Sant' Ambrosio i corpi de' gloriosi Martiri Gervasio e Protasio, ed avendo col toccamento delle sacre reliquie riavuto il perduto lume, si dedicò al servizio della Basilica, detta anch' ella l'Ambrosiana, dove furon trasferiti allora i santi corpi; ed afferma, che con molta religione, mentre ch' egli scriveva la vita di quel gran Dottore, vi serviva ancora: e di alcuni altri nel medesimo modo, e per simili occasioni racconta S. Gregorio Turonese nella sua Istoria, che di quelli, che per comun zelo della Religione, senza proprio rispetto

il fanno, è tanto il numero, che è superfluo il parlarne. Ma per i sopraddetti Scrittori e luoghi, assai di leggier si comprende, che secondo la capacità e qualità dell'essere loro si andavano esercitando nei servizj, e dirò così uffizj, e ministerj bisognevoli di esse Chiese, e se tali erano, che lo meritassero, o lo potessero, dopo que' primi gradi di Custodi, che Mansionarj si dicevano, e di Portinaj, ed altri tali minori carichi, erano tirati di mano in mano innanzi a' maggiori, di Lettori, di Economi, e di Diaconi.

Ma ritornando al primo proposito nostro, questi beni così donati, aggiugnendoci ancora quegli, che per diverse occasioni (delle quali a un altro proposito se ne addurrà una propria della Chiesa nostra) s'acquistavano per via di compera dalle Chiese tutti, siccome al divino ministerio, ed uso dedicati, e come così pietosamente dispensati, erano senz' altri privilegi, o precetti, come gli chiamavano, de' Principi, riguardati da tutti. E dico senza privilegi, non perchè non ve ne fussero molti, e molto a buon' otta, e molto ampli; ma perchè la religione, ed il rispetto del divin nome per se stessa da una parte, e la pietà e devozione de' popoli dall' altra, gli rendevano senza altri ajuti di fuori da ogni offesa ed ingiuria sicurissimi.

Nè fu questo nuova cosa, nè allora trovata da' nostri Sacerdoti, ma d'antichis-

simo uso, e per le nazioni sparso, eziandio nelle Religioni false e bugiarde, come per testimonio del gran Mosè si vede, che in Egitto si osservava fin sotto il Regno de' Faraoni, onde si può in un certo modo questo consenso comune tenere per vera e nativa legge di natura, non si trovando tanto barbara o bestiale nazione, e dirò così, non sì selvaggia e strana, che non si muova un poco alla memoria del santo nome di Dio, e non senta tanto o quanto la dolcezza della religione; e questo per naturale istinto, e seco dal sen materno portato, più che insegnato da uomini, o imparato dall' uso.

Questa religiosa disposizione adunque, e questo santo ed amorevol timore di Dio, mantenne lungamente in assai felice e quieto stato la Chiesa, e sotto i buoni Principi (che per l' ordinario fanno anche i popoli simili a loro) andò di bene in meglio crescendo la reverenza de' popoli verso i Pastori, e la scambievole tenerezza, e sollecitudine de' Pastori verso i popoli, teneva tutta in riposato e tranquillo stato; e quando furono i Principi di buona mente, e che cercavano la salute de' popoli ed il bene universale, non ci era cagione di disputa o d'offesa, perchè essendo i medesimi fini del Regno e del Sacerdozio, le facultà dell'uno e dell'altro, come anche le voglie e i pensieri, erano unitamente volte al servizio di Dio, ed alla

conservazione de' popoli. Ma poichè quegli Enrici, de' quali si è già ragionato, o per istinto proprio, o per altrui instigazione si volsono ad impadronirsi delle sacre facultà, e delle Chiese stesse, e a convertirle in proprio uso e comodo, e dietro a questi, i Federici molto più feroci d'animo, e di potenza caldi, entrarono per la medesima via, si turbò in un tratto la pace universale, e ci furono tanti e tanti travagli, quanti appena si crederebbe; ed ancora la memoria se ne spaventa. Ma la reverenza verso la Chiesa sebbene andò alquanto per l'occasione di queste persecuzioni, massimamente ne' principj, titubando, e forse un poco allentando; e che alcuni rompendo il dovuto rispetto, impararono a valersi dell' occasione delle contese e gare pubbliche per mantello della propria cupidigia e viziose voglie; tuttavia in genere ella ritornò agevolmente e presto nel primiero stato; anzi favorendo Iddio la causa sua, poichè la Chiesa restò al di sopra, veduta i popoli, e considerata la mala ed infelice riuscita di questi persecutori, come finalmente sì gran potenza, tante forze, tanta bravura, e per chiudere tutto in una parola, il leone era stato dal debole e mansueto agnello superato e domo; restarono pieni di timore e di maraviglia; onde ne crebbe un mondo la devozione e la fede verso la Chiesa di Dio. Egli è fama, e già ne dovette per comu-

ne correre molto la voce attorno, poichè alcuni, come cosa veramente avvenuta allora l' hanno ne' loro scritti ricevuta, che nell' atto di quella riconciliazione, che seguì a Venezia fra l' Imperadore Barbarossa, e 'l Pontefice Alessandro, mentre che l'Imperadore gli era prostrato innanzi o per baciargli, secondo il comune uso de' Cristiani, il piede, o per essere da lui di molte e gravi censure ribenedetto, che il Pontefice gli ponesse il piè sopra il collo, pronunziando quel verso del Salmo *Super aspidem, et basiliscum etc.* Or questo non so se così effettualmente seguisse allora; e nol credo. E di vero non lo dicono anche gli Scrittori di que' tempi, nè forse è verisimile, che quel Pontefice tutto benigno e mansueto, e dove non andasse l' interesse di Dio (che in questa parte fu costantissimo sempre) pieno d' umanissima cortesia, avesse in quell' atto di pace, fatto una tale dimostrazione. E di qui alcuni, per mostrarsi bene affezionati all' onore Imperiale, ne hanno fatto un romore a cielo, il che peravventura non è così bene considerato, nè ha seco quella ragione, che forse si sono iti immaginando, e col farne tanto sentore, è pericolo, che non si scuoprano per uomini, che non veggano oltre alla scorza di fuore, nè sappiano penetrare l' interiore sustanza, e nervo delle cose. Perchè, posto che questo atto corporalmente non seguisse allora,

chi è sì cieco della mente, che non vegga, ed eziandio, tacendolo ognuno, non senta che la cosa nell'effetto riesce realmente verissima? Nè so io vedere, perchè dia più noja a costoro, o che generalmente più o manco rilievi al fatto, che lo scrivesse poi uno, o un altro Scrittore, o pur lo tenesse, e ne parlasse allora il mondo tutto. Propongansi di grazia costoro innanzi agli occhi della mente, e chiunque altri vuol potere di questo caso ben giudicare, un Imperadore giovane, armato, guerriero, ricco, potente, cinto di tanti valorosi Cavalieri, e legioni di popolo intorno, e da tanti e tali Signori e Capitani accompagnato, e ci aggiunga, che già aveva molte provincie dome, e molte più Città, e così forti, e ben guernite, vinte e spianate; e che facea, si può finalmente dire, tremare il mondo; e dall'altra parte opponga un Pontefice povero d'avere, e disarmato (se non se forse di voti e d'orazioni, e cotali altre armi spirituali) dagl'Italiani abbandonato, da'suoi Romani cacciato, da gran parte, e la più ambiziosa del Clero perseguitato, e che non avendo più luogo in Italia, dove anche quando era, stava la maggior parte fuggiasco e nascosto, e forzato a fuggirsene in Francia, e perdere quasi la speranza di alcun buon successo, come e'lo vedrà, in un subito; e quando più sembrava esser nell'estremo fondo della ruota, con

la sola grazia di Dio risorgere, e riuscire quanto mai si fusse venerabile, e glorioso; e quel così bravo e feroce Imperadore, e come lo dicono gli Scrittori, d'altissimo animo, gittarsegli a' piedi, restituire le cose tolte, confessare l'errore, e chiedere perdono, e così que' tanti bandi, que' Concilj da lui fatti, que' Pontefici per suo ordine creati, e per i quali e' volle già pigliar guerra col resto del mondo, ed in somma tutti gli atti preteriti, esser da lui, e per sua propria bocca, come iniqui, ingiusti, scismatici, e falsi, revocati, dannati, ed annullati; e condurre seco per ultima confusione il suo Papa, che prostrato a' piedi del già tanto da lui dispregiato, confessando l'errore e la colpa sua e de' suoi, gli chiegga umilmente mercede. Or chi vedendo tanta varietà, e così insperata, e fuor d'ogni discorso umano, e per dire in una parola, questo miracolo, non griderà essere questa mutazione della destra dell'eccelso Iddio; e che veramente si adempiesse allora il soprallegato verso; esclamando, che alla fine chi è, come quel buon Pontefice, in protezione di Dio, sicuro calca l'aspido, e 'l basalisco; e scalpita, e conculca il leone e 'l dracone, spezzando a un tratto la ferocità dell'uno, e spegnendo il veleno dell'altro?

Questa fine tanto memorabile dopo sì lunga e diseguale contesa, porse tanto

conforto a' buoni, e nel medesimo tempo tanto spavento a' tristi, che (chi non è senza senso affatto, conosce pur qualche volta, ed in certi casi, ch' egli è Dio in cielo, e tien gli occhi sopra i fatti umani) unitamente, sebben con diversa considerazione, concorrevano a celebrare i giudicj divini; nel qual tempo, e caso non solamente è verisimile, ma in un certo modo necessario, che cota' voci si spargessero per tutto ed ognora andassero in volta ne' comuni ragionamenti, nè altra differenza ci sarà dal fatto agli scritti di coloro, che o essere una volta, ed in quell' atto pubblicamente accaduto, o in ogni luogo, e per gran tempo ne' familiari discorsi privatamente seguito.

Da così aperti e così visibili divini giudizj, che assai sovente si sono in favor della Chiesa veduti, e specialmente da questa maravigliosa mutazione nacque quello, che ora andiamo trattando; che non solamente s' astenevano gli uomini di molestare, ed inquietare i beni e le ragioni della Chiesa, ma per fuggire i comuni pesi e travagli, mettevano i proprj loro nella protezione di lei, e si costituivano uomini de' Vescovi e d' altri Religiosi in questa nuova maniera, onde mosse questo ragionamento; e la dico nuova, perchè essendo comune ed ordinario costume della Chiesa, oltre a quel dell' allogargli a certo tempo determinato, di concedere

de' suoi proprj beni, de' quali parlammo di sopra, a livelli e fitti perpetui, o di linee o di famiglie, con que' censi e modi, che convenivano fra loro (il qual uso è ancor frequente, e tanto noto, che non accade spenderci altre parole per dichiararlo) questo fu un altro modo e molto diverso perchè, come io tuttavia dico, non pigliavano costoro i beni originarj delle Chiese, e per ragione de' frutti ne pagavano un tanto l'anno, anzi incorporavano i proprj loro, e gli trasferivano nel dominio di esse Chiese, e spontaneamente le riconoscevano, come se fossero state da principio di sua vera possessione, pagandone in segno di quella tale superiorità, e nuovo legame, un censo annuale di non gran cosa, essendo dall'altra parte tenuti i Rettori di quelle Chiese, come proprie possessioni, e lor uomini, a difenderli dalle molestie de' Signori temporali, nel quale atto si può conoscere il buono e discreto reggimento Ecclesiastico di que' tempi, e veramente paterno; perchè se non fosse stato tale, e pieno di umanità e di dolcezza, non vi si sarebbono da una volta o due in là, volti gli uomini, come facevano: i quali avendo la sicurtà de' beni per tutta la loro posterità, mancata quella, aveano per guadagno (tanto lo reputavano bene impiegato nella Chiesa di Dio) che tutto quel, che di loro avanzasse, venisse in lei; e

veggendo quel tanto, che annualmente vi mettevano, largamente per quella tutela e protezione ricompensato, che molti gran disagi e spese levava loro, volentieri chiunque si trovava in certi luoghi, e cercava di godere pacificamente il suo, vi si volgea.

Ma quali più speciali cagioni si fossero allora in questi paesi nostri, che è quello, che noi ora specialmente cerchiamo, è ben sapere, perchè interamente apre la natura di questo fatto, e non poco scuopre la qualità di que' tempi, e per quanto e dal fatto stesso si cava e dalle scritture ci si rappresenta, una delle principali furon le parti, che in questi tempi, e per queste occasioni cominciarono a tormentare, e mettere per la mala via questi paesi, che perseguitando l' un l'altro, nè solamente procedendo all' offesa delle persone, ma al guasto ancora de' beni, ed all' arsioni e rovina delle case, e venendosi poi conseguentemente alle cacciate ed alle rapine, ed occupazioni delle facultà, trovarono molti questa via o da salvare, o da non le lasciare almanco venire in mano degli avversarj loro, non essendo arditi, per fieri e crudeli che fossero, di manomettere que' beni, che eran di ragione Ecclesiastica divenuti. Vedesi questo chiaramente, quando col tempo entrando il pubblico ne' beni de' cacciati, molti con

questo titolo gli scorporarono, e ce ne sono ancora processi.

Aggiungesi una seconda cagione, che essendo sparsi per lo contado molti potenti, che di sopra dicemmo chiamarsi propriamente Nobili, ed altrimenti Cattani, e Gentiluomini, ed essendo alcuni di questi molto grandi, ed altrettanto cupidi e rapaci, riuscivano così aspri ed ingiuriosi ai nemici, come gravi e dannosi agli amici; e tiranneggiando a guisa d'uccei di rapina il paese vicino, gravavano tutti di molti ed importabili pesi, onde non trovarono miglior via a difendersene, che questa; e qual solevano già i servi da'padroni strani e fantastichi maltrattati, in salvigia a' Tempj, o sotto le statue de' Principi rifuggire, ritirarsi anch' essi sotto lo scudo dello spirituale, perchè essendo richiesti di fare, poniam caso, per loro una cavalcata, o pigliar l'armi, avean la ritirata pronta dell' esser uomini del Vescovo, e stare a posta di lui; col quale avevano obblige di comparire ad ogni sua chiamata armati.

Credono alcuni, che non poco gli spingessero a questo partito i pesi pubblici, e quelle (com' ei le chiamano) fazioni reali e personali, che per questa via si schifano: e potette essere in qualche parte vero ne' tempi più bassi, e quando il governo si ridusse veramente a forma di Repubblica, reggendosi la Città per le

mani de' suoi Cittadini tutti a comune; e che quando che si fusse, accadesse, le leggi, che ci sono contro a questi titoli, ed alienazioni finte, così alle Chiese, come ad altri, per fuggire gli obblighi pubblici e le comuni servitù de' beni, assai ce lo dichiarano.

Ma nè io di finzioni qui parlo, ma pur delle sincere e reali donazioni, e veri traportamenti delle ragioni, nè in que' primi tempi, de' quali io qui principalmente intendo, fu per avventura così; che ne può esser buon segno fra gli altri, che non si veggon di queste tali accomandigie negli uomini della Città, ma pur pel Contado, e di persone, che non aveano allora, o non appariva proprio obbligo o legame col Comune: e sebbene si veggono ancora ne' tempi di Barbarossa, e prima i pubblici Consigli e i Consoli, ed altri Magistrati del Comune e del Popolo fermar le somme deliberazioni della Città, onde si argomenterebbe esservi ancora l'autorità, ed intero dominio delle cose; tuttavía le maggior Case, e le più potenti, e che sono per le nostre Storie note, guidavano tutto a modo loro, ed era ogni cosa a'loro comandamenti, anzi pur cenni, ed il Contado specialmente tutto, nelle mani e podestà loro, e poco ci poteva il Comune, non perchè e' non vi avesse veramente ragione, ma perchè non la poteva usa-

re, o che non avesse tante forze, o che non volesse suscitare contesa civile, che potesse avere molto peggiore e più dannosa riuscita, che non era lo stato presente. Onde non intendendo alcuni de' nostri vecchi così bene la cosa, o non la sappiendo così appunto spiegare, han lasciato scritto, la Città avere avuto piccolissima giurisdizione allora, e la fanno poche miglia fuor delle mura (che sta tutto altrimenti) ma lo fece loro credere il non la potere per la forza de' nobili esercitare; anzi favoriva il Comune, che non gli pareva metterci nulla del suo, in quanto portava il fatto di coloro, che si sottraevano dal dominio ed imperio di questi Cattani, Nobili, e come sono da alcuni piacevolmente chiamati, Gentilotti; e gli giovava di vedergli per ogni via e principalmente per questa, snervare, e perdere l' occasioni del seguito, e degli ajuti alle offese ed ingiurie de' manco potenti di loro: e crescendo col tempo in potere e reputazione il Comune, cominciò per la via dell' armi a porre alcun riparo agl' ingiuriosi e villani soprusi di questi Grandi, e mettendo forza contra a forza, tolse loro Castella e tenute, e ne disfece, e talvolta ricomperò; e vietò per altri modi, loro i vassalli, donde nacquono quelle doglienze, che dice il nostro Villani, che ne feciono all' Imperadore Federigo Primo, ed in processo di tempo, grandi e pericolose contese, e piene

di fastidiose sequele; come nella Cronaca del detto Autore si può agevolmente vedere.

Fa a questo proposito una deliberazione passata nel comun Consiglio l'anno MCCLVIII. tutta favorevole per le Chiese e per la libertà, e come la dicono, immunità de' suoi beni, contra i quali non vuole, che alcuno de' suoi Giudici o Magistrati ardisca d' intramettersi, o porvi mano, se non in favor del Vescovo; e come si vedrà poco appresso, favorò molto, e fino ad ajutare del suo, la compera, che fece il Vescovo di Monte di Croce, ed altri beni quivi intorno da' Conti Guidi. Or per questa via, lasciando quell'altra de' Feudi reali de' proprj antichi ed originarj beni delle Chiese, che veramente sono la maggior parte (che non si creda alcuno, ogni volta che sente censo o ricognizione, che sia di questa nuova maniera) ne vennono alcuni in que' tempi nel Vescovado. Ed avendo preso a ritrovare, per quanto si può, l' antiche usanze, e tutta la parte, che all' Ecclesiastico appartiene; questa, quantunque piccola fosse, e per se stessa, e per le tante notizie, che si tira dietro, non si dovea lasciare.

Dopo Pietro successero alla fila tre Vescovi, che fra tutti e tre governarono il Vescovado lo spazio di LXX. anni, onde e col lungo tempo, per benefizio del quale molte faccende si conducono, che rimar-

rebbono ammezzate, e molto più per l'occasione di più benigno e più quieto secolo, quando sogliono le cose ordinariamente per se stesse fiorire, aggiuntavi un'accurata e continua sollecitudine di essi Pastori, molto si riebbe il Vescovado, e (per quanto le scritture, che ci sono avanzate, ne mostrano) nel tempo reale specialmente e di entrate, e di reputazione grandemente s'accrebbe. Di questi fu il primo Giovanni da Velletro, che visse Vescovo nostro XXV. anni, ciò fu dal MCCV. al MCCXXX. Costui molte giurisdizioni da'passati Vescovi neglette, e perciò a lungo andare da alcuni usurpate, recuperò, e molti beni ed entrate pel corso del tempo sdimenticate, o intermesse, ed in effetto come dir morte, ritornò a vita; e senza quelle, che per oblazioni delle devote persone ricevette, non poche di nuovo ne acquistò per via di compere, delle quali, perchè è cosa notabile in lui, che solo più per questa via ne aggiunse, che tutto il resto de' Vescovi insieme, e perchè l' ho promesso di sopra, ne toccherò alcuni particulari, e quanto meglio si possa, ne aprirò le proprie cagioni, o vogliam dire occasioni, e perchè maggiori e più spesse in questo, che in altro tempo si dimostrarono, e ben si seppero da lui conoscere, ed abbracciare.

Era la Città nostra in questo tempo (passati i travagli e persecuzioni di Bar-

barossa, e di Enrico suo figliuolo, e riposandosi in buona pace la Santa Chiesa, con la quale, da alcune poche famiglie in fuore, avea tenuto il resto della nobiltà, e il popolo tutto) era, dico, la Città nostra in assai ragionevol grado ridotta, e l'autorità del governo uscendo a poco a poco delle mani di pochi si allargava in molti, ed il pubblico cominciava a pigliar vigore, dandone massimamente cagione, che si era la nobiltà divisa, e cominciata fra se stessa a distruggersi, e quella potenza ed autorità, che unita e stretta insieme era atta senza troppa fatica a tenere a freno tutto il resto della cittadinanza, consumando per cagione di queste nuove gare e riotte, la prima cosa se stessi, e poi gli avversarj loro, apersero la porta a' più quieti, e manco potenti di sottentrare al governo, ed avere parte e luogo in que' gradi ed in quel maneggio della pubblica amministrazione, dove fino allora, occupando quegli ogni cosa, non era stato loro così agevole di aspirare. Successe in questo tempo, che essendo due Imperadori o più presto nessuno, ciò furono Filippo, ed Otto Quarto, perchè contendendo fra loro, e non avendo troppa forza, o autorità nell' Imperio generalmente, e niuna in Italia, alcuni hanno questo tempo infino al MCCX. come un interregno, o a dire al modo nostro, vacanza d'Imperio, e (quantunque, morto Filippo, restasse solo nell'

Imperio Ottone, e fusse finalmente per legittimo Imperadore accettato) fu, si può dire, coronato, e deposto a un tratto; e Federigo Secondo, nel quale si era unita la potenza, e lo stato dell' avo, ed i nuovi Regni del padre, e davvantaggio chiamato dal Papa all' Imperio, perchè era ancora giovanetto, e sotto una cotal protezione, e quasi tutela della Chiesa, non si trametteva ne' pubblici affari; ed ancorchè fusse già deposto dalla Chiesa Ottone, finchè e' visse, o paura o rispetto che il tenesse, non si curò, o non potette avere la corona, nè molto dimostrare i segreti concetti dell' animo. Per tutte queste ragioni non ci eran di fuore cagioni di danni o di paure, e quel nuovo disturbo, che intorno al MCCX. mostrò Ottone volere suscitare contro il Pontefice, riuscì un fuoco di paglia, che tutto ajutò maravigliosamente il progresso, e l' accrescimento della pubblica autorità nell' universale, e diede animo di tentare, e speranza di ottenere maggiori cose. Ma quella, che diede speciale occasione di rompere l' autorità de' potenti, e se non la prima radice, ed origine (che, come io dico, innanzi era cominciato il male) ma come delle ricadute avviene, fu la vera e potissima cagione dell' ultima rovina e disfacimento di que' principali, che intorno a questi tempi cominciarono con proprio nome a chiamarsi Grandi, e latinamente *Magnates*,

et Potentes, fu la morte di Messer Buondelmonte (1) perchè finì di dividere la Città affatto, e da' sospetti, e malevoglienze occulte, e spesso dissimulate, e talvolta coperte, di venire (posposto ogni rispetto, e legame del sangue e della patria comune) a disperata e manifesta guerra; donde si vide in un subito morta l'antica carità, e (come disse il gran Poeta nostro piangendo, suprema pace nostra) per tutto fughe, arsioni, cacciate, e morte, ed ogni cosa diserto. Di questa ultima, e così acerba guerra civile, o vogliam dire rabbia di parte, la buona Cittadinanza, e che amava l' onesto e tranquillo vivere dell' universale, giudicò avere la via aperta ed agevole a rintuzzare la superbia, ed abbattere l' orgoglio, e fermare una volta l' offese di quelle oltraggiose famiglie, che lungamente aveano la Città malmenata, ed oppressa, e riporre il pubblico nella sua debita autorità e franchezza: e quel, che o con le leggi, o con l' arme intorno a questo operasse, e come, dopo molte e varie fortune, e con gran lunghezza di tempo finalmente fatto venisse, è

---

(1) *Il fatto della morte di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti seguito l'anno* 1215. *cagione della totale divisione, registrato è da tutti gli Storici, e principalmente da Gio. Villani.*

per gli Scrittori dell' Istorie nostre assai noto, e quel, che per via della Chiesa destramente, e per poco dissimulando procacciasse; in discorrendo sopra le accomandigie, si è poco fa in parte accennato.

Ma perchè fu poco questo, nè si distese per tutto, quanto poi per quest'altra di ben gli succedesse, è ora proprio luogo e tempo di ragionare. E se per buona ventura, come noi abbiamo alcun lume, sebben piccolo, degli avvenimenti di quei tempi del Vescovado nostro, ce ne fusse altrettanto di quel di Fiesole, si potrebbe pigliare speranza di molte belle e nuove notizie di questa materia, e perchè in questi due è compreso tutto il vero Contado, ed il puro sangue Fiorentino, di rinvenir molti particulari ancora della Città nostra, e delle sue antiche famiglie: ma mancandoci queste, e come dire, un piede, ci convien camminare zoppicone, e di quel, che ci è rimaso, restare contenti.

Però parliamo pure del Vescovo nostro, il quale avendo trovato, come io dicea, alcune delle sue giurisdizioni perdute, altre smarrite; e degli uomini al suo seggio sottoposti, che non erano pochi, nè di poco conto, alcuni non riconoscere più l'antico e vero Pastore, e finalmente gran parte del suo ovile ancora, se non tutto, dalle passate tempeste disordinato (perchè quantunque dopo la riconciliazione di Federigo, e morte di Enrico i due suoi

antecessori avessero messo mano a riordinare le cose, tuttavia molto poco era quel, che da loro era stato condotto, a petto a quel, che restava di fare) come persona franca, e che molto zelava l'onor di Dio, e della Chiesa sua, pensò di voler mettere ordine, e rimedio a tutto. Facevagli animo principalmente la causa di Dio, che non abbandona i suoi, ed appresso la quiete del mondo, che lo rendea sicuro da' travagli di fuori per le cagioni allegate di sopra; ma molto più quel principio di migliore stato, che si vedea di nuovo nella Città dentro apparire, veggendo cominciati a indebolire quegli, che tenendolo in mano, poteva al sicuro per suoi avversarj annoverare, e crescere non poco di potenza gli altri, che verisimilmente dovea sperare a' suoi disegni favorevoli.

E per ventura in questi tempi appunto (per esercitare la giustizia senza rispetto, o passione, cosa, che assai ruppe la potenza di que' principali) s'introdusse Signoria forestiera detta la Podestà (1) che

---

(1) *Negli Annali di Simone della Tosa (di cui par che intenda il nostro Scrittore di dire a car.* 360. *del Tomo* I. *della vecchia edizione) sotto l' anno* 1207. *così si ragiona » Era il primo Podestà Gualfredotto da Melano. Il primo » anno fece fare pace tra' Conti Guidi,*

rendesse ragione, scegliendo a questo uffizio Cavalieri delle miglior Città, e delle più nobili famiglie d'Italia, a' quali, oltre all' obbligo della giustizia, che e' giuravano, calesse dell' onor proprio, potentissimo sprone in nobil cuore a bene operare. Ajutavalo ancora non poco, che egli era forestiero, levando questo ogni sospetto a' Cittadini, che tai motivi fossero introdotti da lui per aggrandire se, o i suoi, onde se ne avesse in alcun tempo, o per qualunque occasione a turbare la quiete

---

» *e i Pistolesi ec. E da quinci innanzi furo-* » *no in Firenze Podestà forestieri, che* » *prima erano, e reggeansi a Consoli. E* » *stava la Podestà in Vescovado perchè* » *non era il Palagio* » *Di più, e più anni innanzi si vede, che aveano il Podestà più altre Città di Toscana, e noi similmente. E ben la Cronica di Paolino di Piero (tante volte per le stampe promessa, e che sarebbe omai ora, che uscisse fuori) ci dà per Podestà nostro l'anno* 1200. *Messer Paganello da Porcari, ove si dice, ch' ei resse la Signoria sua graziosamente, e perciò fu raffermato per l'altro anno* 1201. *Ma nel Cod. HT della famosa Libreria Strozziana io leggo per uno quasi de' primi.* 1193 D. Gherardus Caponsaccus Potestas erat in Officio pridie Idus Julii 1193. Ind. 11.

pubblica, e faceva agevolmente credere, che tutto procedesse dal puro e sincero zelo della sua Chiesa.

E perchè noi abbiam tocco alcune cose, e ne abbiamo a toccare ancora molte altre de' sottoposti, è bene dichiarare un poco meglio questa parte, perchè trovandosi spesso queste voci di vassalli, e di fedeli, e d' uomini, e di coloni, ed altre tali, che non sono oggi in uso, o non sono in quel modo (e se le voci ci son rimase, è spento, e dimenticato il fatto) è a proposito aprire, come stesse la cosa in que'tempi se non con tutta perfezione (che forse non sarebbe possibile) almanco a un dipresso, e quanto basta a una generale, e sommaria cognizione, non essendo tanto a questa notizia quel, che già se n'è detto, e non si lavorando più la terra per quella sorte di persone, che i nostri antichi adoperavano, onde si possa da questa comparazione comprendere.

Aveano adunque gli antichi, fra i molti che ne tenevano, una sorta di servi destinati a' lavori de' terreni, e coltivazione delle ville, i quali come instrumenti proprj, e come gli dicono affissi, e quasi incarnati in quelle tali possessioni, nelle donazioni, vendite e permute ed altri simili contratti, n'andavano insiememente con esse, e da per se ancora, come gli altri beni stabili e mobili, quando il bisogno o la voglia veniva; ed in somma non altramen-

te, che gli armenti, le gregge, e gli altri instrumenti e masserizie della villa, si contrattavano: e non è mancato chi abbia questi tali, chiamati instrumenti vivi, siccome anche i buoi ed altri bestiami, che servono per arare, ed agli altri bisogni della villa. Io dico anche da per se, perchè così veramente trovo in que' contratti, ove tante e tante volte si legge, essere state vendute le persone de' tali e de' tali senza altri beni, che non se ne può dubitare; che ben non mi è da altra parte nascosto, per le leggi Imperiali esser vietato l'alienare questi coloni separatamente, senza i terreni, come anche pel contrario non si poter vendere le terre, e ritenersi i Coloni. Ma o quelle leggi non erano ancora state rimesse qua in uso (che dopo le rovine d'Italia lungamente dormirono) o non le attendeva la Città nostra, la quale, poichè uscì una volta di mano dell' Impero Romano, e dopo lunghi affanni, si sviluppò ancora da' Longobardi, e da tutti gli altri Barbari, che padroneggiarono in diversi tempi l'Italia, e potette riavere punto il polso, con sue proprie leggi e municipali si resse. E questo particolare, ed in questi tempi specialmente, fra molti altri chiari argomenti, che della sua antica franchezza ci sono, può anch'egli agevolmente servire per uno. Questi ta' servi là intorno alla declinazione dell' Imperio Romano (la quale si pigli per ora da Diocleziano, o

poco prima, o poi) latinamente si dissono Coloni, posto che questa voce fusse innanzi più generale, e lo stato loro condizione colonaria; e ne sono di questi nomi pieni i Codici Imperiali, ed altre scritture di quel secolo, e gran pezzo dopo. Nelle leggi Longobarde gli veggo chiamati Aldii, ovvero Aldioni (1) ancorchè forse non rispondeva così appunto, nè interamente nel suo principio a' Coloni, perchè aveano i loro servi distinti in ministeriali Aldioni principalmente, ed in rusticani, poi secondo gli uffizj ed esercizj loro, massari, armentarj, porcarj, capraj, ed altri nomi tali: e fra questi esser differenza di grado, mostra, se non altro, la differenza di pena, che 'l Re Rotari, primo dator di quelle Leggi, impose, quando alcuno di questi fusse ammazzato, che si facea a danari; essendo verisimile, che di miglior grado sia quel che ha la stima maggiore, ed a questa ragione sarebbe stato allor l'Aldio, secondo che era di maggior pregio, di miglior condizione, non aggiugnendo alcuno alla sua composizione, ch' era di sessanta soldi d'oro. Ma che si pigliasser così poi, me lo fa credere, che con questo nome chiama i suoi il nostro Vescovo Aldobran-

(1) *V. il Du-Cange nel Glossario*, *e molto più nelle Dissertazioni sopra l'Antichità Italiane il Muratori Dissert.* 15.

do da CCCLXX. anni dopo Rotari, cioè nel MXIII, e dietro a lui Lamberto nel MXXVI. nella dotazione del Monastero di S. Miniatò, dove sicuramente pare che intendano di questi Coloni, e servi della villa, i quali son forzato chiamare col nome di que' contratti, Coloni, dacchè non avendo noi la cosa, vegniamo conseguentemente a mancare della propria voce; perchè lavoratore, che oggi è la nostra, importa molto più umana e discreta condizione, e più presto una cotal compagnia, che servitù ne' modi e ne' patti, posto che l'opera loro sia simile, oppure la medesima: e Contadino è tutt'altra cosa, ed assai dall'una e dall'altra diversa, sebben da pochi anni in qua una gran parte de' nostri abusandola, la pigliano per Lavoratore. Ma non si creda generalmente, che que' nomi de' popoli antichi, o Agricola, e Rustico dei Romani, o Georgo de' Greci, o Ilota degli Spartani, corrispondano sempre, e per tutte le parti loro interamente a' nostri Contadino, Villano, Lavoratore, perchè, sebbene in alcuna se gli assimigliano, essendo nondimeno le cose secondo i costumi, luoghi e tempi diverse, ci rimarrebbe l'uomo spesso ingannato. E di questi de' servi rusticani si può quasi dire il medesimo, e che non tanto sia alcuna differenza da' nostri agli antichi, ma da quegli ancora a loro, e da' nostri a' nostri, dei quali ora specialmente parlando si vede,

che da certo tempo in qua hanno ricevuto in casa la voce straniera Vassallo; ma pur ne' contratti latini si vede or Coloni, or Uomini, e talvolta Fedeli, e spesso accoppiati, e mescolati insieme. E queste voci tutte, ed alcune altre simili io non dubito, che nel principio avessero un lor proprio significato, rispondente ciascuno a propria condizione e qualità, ma quale per l'appunto, e qua da noi specialmente, è oggi a determinare malagevole. I Legisti oggi l'hanno molto sottilmente e diligentemente distinte; ma non so se serva a ogni paese a un modo, ed al nostro particularmente, dove furon forse in diversi tempi l'una dietro all' altra introdotte, o da diversi paesi, e da' Giudici forestieri, che trattavano le cause civili, portateci; come in verità molte n' abbiamo dalla pratica di questa corte, e come s'usa spesso pigliare voci e modi da' vicini, co' quali si contratta, o si conversa, come si può dare esempio, molto a questa materia accomodato di Ligio, che da' vecchi Franchi è preso, e nelle Leggi Saliche antiche, ed in altri loro Scrittori si dice Lido ovver Leudo, e per uso nostro frequentissimo di mutare il D in G, come in *video*, *sedeo*, in veggio e seggio, e molti altri a questa guisa mutati, così l'abbiamo in Ligio ridotto, ed uomo in podestà e balìa d'altrui posto significa. Ma specialmente di questi due ultimi nomi, non mi so bene risolvere, se lo intesero

pel medesimo, così fra loro, come con quel primo, o pur ci aveva alcuna differenza: e ne fa dubitare, a come gli accozzano indifferentemente in diversi casi e condizioni, confondendo insieme in que' contratti, e congiungendo or Colono ed Uomo, altra volta Colono e Fedele, e quando Fedele ed Uomo, avvegnachè non tutti sieno nel medesimo grado, ma alcuni veramente Coloni e Vassalli, altri, o a' fitti o a' censi solamente obbligati, e certi ai proprj servizj personali. E ben può essere generalmente quel che io ho per testeso accennato, che secondo i tempi e' luoghi e l'occasioni, si confondessero, o si variassero alquanto fra loro, e per quanto pare, che si possa assai sicuramente affermare, la parola Uomo, dopo quelle gran piene de' Barbari, che affogando l'Italia, traportata dal suo antico e comune, e come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria spezie di servitù, che si disse omaggio, la quale in che cosa, o in quale atto specialmente, o principalmente consistesse, non saprei dire. Quel che si dice de' malefici che fanno omaggio al demonio, par che vaglia, darsegli tutto in anima e 'n corpo; e di questo non s'arebbe forse a tener conto, se non che le maniere del parlare si soglion per l'ordinario pigliare dall' uso comune; e questo sarebbe segno, che così valesse, e si affacesse in que' tempi, ed io

altro non posso arrecarne, se non che generalmente tanto era a dire allora essere uomo del tale, o del quale, quanto suo suddito, o suo vassallo: ma oggi che quelle vere servitù non sono più in uso, lo pigliamo d'uno, che sia in faccende, o a provvisione d'un altro, o simil cosa. Ma Fedele pare che importasse quello, che sotto fede di giuramento, o come allora dicevano, di saramento, era ad alcun particular legame obbligato, e questa chiamavano fedeltà. Alcuni Giureconsulti vogliono, che Fedeli siano specialmente gli obbligati a' Principi; ma io credo, ch' egli sentano d'ogni sorte di Principato, e signoria picciola o grande, poichè tanti e tanti nostri gentiluomini, molti ne aveano senz' altra signoria, che di Castella e di tenute, ove nondimeno esercitavano ogni atto di piena giurisdizione in civile ed in criminale, e di levar passaggio, e cotali altre proprie preminenze de' Principi, a tale, che si poteano ben dire differenti per grandezza di stato, ma per qualità di Signoria no. Or sotto tutti questi nomi si veggono indifferentemente chiamati, non solamente que' che in vero servaggio si ritrovavano, ma quegli ancora, i quali per godere beni, pagavano o annua prestazione, che e' dicevano comunemente fittajuoli, o censo perpetuo, che ordinariamente livellarj e censuarj si chiamano, e come anche ho trovato in antiche scrit-

ture, talvolta fiatoli, e questa voce non intesa da alcuni, pensando, ch' ella fusse scambiata con quell' altra di sopra, e tanto sua vicina, era stata guasta, e fattone fittajuoli, ma a torto, secondo me, perchè ella è pur altra voce, e da se anch'ella è propria in questo proposito, formata (com' io credo) da fio, che pagamento di questa sorte importa, o censo, che dir vogliamo, e forse quello appunto, che i Legisti chiaman feudo. E mi ricorda aver già veduti alcuni libri di conti, ov' eran le ragioni di questi cotali annui pagamenti, che s' intitolavano degli Affiati. Ma nè solamente uomini di tal sorte si troveranno con questi nomi obbligati a'Vescovi nostri, anzi persone non solamente libere e lontane un mondo da ogni sospetto di servitù, ma nobilissime ancora e di onorati gradi, quali sono gli Ubaldini, Buondelmonti, Gherardini, Giuochi, Della Bella, Della Tosa, Cavalcanti, e molti altri di questa guisa, i quali, o per tener, com' io credo, feudi, o beni a censo dal Vescovado, eran compresi sotto specie di fedeltà, e perciò si veggon talvolta pigliar giuramento, e spesso esser chiamati suoi fedeli; e per questo mi è talvolta caduto nell' animo, che cota' nomi ricevano più umana e benigna interpretazione nel fatto di questi tali, che di servitù stietta e stretta, e che in cosa vile, e veramente servile toccasse le persone loro,

che la guardia e difesa del Vescovado nei beni, e del Vescovo nella persona, la quale giuravano i Visdomini, o accompagnarlo per via d' onore andando per la Città, o al Santo, che faceano gli Ughi, per cosa onoratissima si contava; e pur alcuna cosa fuor degli ordinarj pagamenti è forza, che volesse dire quest' altro giuramento di fedeltà in costoro, sebben forse alquanto diverso da quel, che faceano gli uomini, verbigrazia, d' Acone, di Paglicriccio, di Valcava, ed altri tali, che si credono veri vassalli; e comunque si sia, non doveano sempre pigliare strettissimamente, nè con ogni ultima distinzione queste parole. Ma veramente molte di queste cose sarebbero aperte e chiare, che oggi sono oscure, e spesso mal prese, se quel, che si vede in alcuni contratti e giuramenti di queste tali fedeltà, fosse in tutti universalmente osservato, dove sono distinti gli obblighi, e vi si dice, che si riconoscono que', che erano Coloni, per Coloni, ed i Masnadieri (che servivano questi della persona armata nelle cavalcate) per Masnadieri, e così gli altri, che pagato il fio e censo loro per ragione dei frutti, non avevano di niente altro a rispondere a' diretti padroni e signori; o se pur come ci sono que' sommarj, così ci fossero gli originali stessi belli e distesi, che ci darebbon lume d' infiniti particolari. E per comprendere insieme, quanto

possiamo oggi, questi nomi tutti, ne'contratti, ch' io trovo di queste vendite, che vengono fino al MCCC. e son pur assai, veggo adoperarsi delle persone, coloni, fedeli, uomini, e delle cose, servizj, pensioni, feudi, fitti, livelli, e le famiglie co' figliuoli e discendenti loro, e lor beni, risedj, e proprietà, e peculj; delle quali, che molte sono, basterà una sola arrecarne dell' anno MCCXVII. che per poco tutto questo insieme comprese, di certi che vendono a questo Vescovo Giovanni » la » Torre e Palazzo (son queste le parole » stesse) case e piazze, e tutte altre cose » attenenti a loro nel Cassero e Castello » di Torniano, ovvero ne' suoi borghi, e » tutt' i Coloni, Ascrittizj, ed Inquilini, » ed Uomini di qualunque genere si sie» no, co' padri loro insieme, figliuoli e » discendenti, e famiglie, e peculj, ch' e» gli hanno nel Castello, e sua corte, e » distretto« Ma nell'ultima legge, che difese generalmente ad ogni, e qualunque sorte d' uomini, vendere, o comperare più simili sorte di Vassalli e Fedeli, che fu ai 6. d'Agosto MCCLXXXIX. nel Consiglio pubblico vinta e ferma, sono nominati quasimente i medesimi, che non si possano più vendere o comperare, ciò sono Fedeli, Coloni perpetui, ovvero condizionali, Ascrittizj, ovvero Censiti, o pure altri di qual si siano condizione, nè altre ragioni ancora, cioè, Angaría e Parangaría, o

qualunque tale altra, che sia contro alla libertà e condizione della persona di alcuno della Città, Contado, e Distretto di Fiorenza, ove si vede, che non vollono comprendere la proprietà de' beni, la quale lasciarono nell' ordinaria disposizione o delle Leggi comuni, o de' proprj e municipali Statuti. Io ho preso in questa materia le parole proprie di quelle scritture, temendo che col variare le voci, non venisse disavvedutamente variata la cosa, perchè ciò, che propriamente elle importino, o distinguerle più sottilmente è più uffizio di Dottori Legisti, che di questo nostro Trattato; e per questa disputa non molto, ed all' uso d'oggi non punto rilieva. Però attendendo sommamente più il fatto, che le parole di tutte queste sorti aggiunti quegli, che si eran dati in accomandigia, de' quali si è disopra ragionato, e si chiamavan Raccomandati, in que' tempi, oltre i Signori e Principi temporali, n'aveano non pochi i Vescovi, i Monasterj e le Chiese, e molti privati ancora, più o meno, secondo che maggiori o minori erano le facoltà e benespesso la reputazione loro. E quelle nobili e gran famiglie, delle quali abbiam di sopra parlato (che molte ne avea nella Città e molte n' erano pel Gontado sparse) in questo computavano buonamente la potenza e la grandezza loro, non bastando sempre a condurre grandi imprese, e so-

prestare agli altri, danari, arnesi e robe, quando gli uomini manchino, principali ministri ed esecutori delle voglie, e disegni di questi tali. Per questo intese, quanto seppe, allora il Comune a spogliare que' più imperiosi Nobili, e guerrieri, di questo seguito, ed ajuto di vassalli, e di fedeli. E di alcuni fece special menzione nella sua Istoria il Villani; di altri si ha notizia per via di pubbliche scritture, e di private. E Messer Lapo da Castiglionchio del Castel di Cuona, antica origine del Ceppo suo, ed onde prese quella casa il nome, scrive (1), come per molti soperchi de' suoi consorti del lato, che poi si disse da Vologuano, fosse molto a buon' ora per ordine del Comune disfatto, e rimessi in libertà i vassalli. Ma all' ultimo, poichè furono con queste altre vie tentate, e ne ebbe anche ricomperati, e liberati parte, gli vietò, come si è detto, a tutti per quella legge. E qui dubiterebbe con ragione chi che sia, perchè non si pigliassero a nome del pubblico questi vassalli, più tosto che lasciargli prendere, e talora operare, che venissero alle mani

(1) *La Cronica di Lapo da Castiglionchio è uscita ora alla luce per opera del Sig. Abate Lorenzo Mehus, che eruditamente ha molto ad essa cooperato, e d' illustrazioni l' ha ornata.*

del Vescovo, o d'altre Religiose persone; ma in que' tempi ridurgli nella pubblica possessione, non sarebbe stato altro, che somministrare ajuto, e seguito a quelle Famiglie, alle quali cercavan principalmente levarlo, perchè eran quelle sole, che a loro volere guidavano tutte le pubbliche facoltà.

Non sarebbe già ne' seguenti tempi fatto così; anzi l'anno milledugentonovanta, quando era già pochi anni avanti creato l'uffizio de' Priori (1), e la pubblica autorità tutta nel Comune ridotta, intendendosi, che i Canonici del Duomo

---

(1) L' Uffizio del Priorato cominciò l'anno 1282. *presso alla metà di Giugno. Si crearono sul principio in numero di tre, indi passati due mesi, se ne elessero sei, un Priore per Sesto, poscia fino in otto, due per Quartiere. A' Priori l'anno* 1292. *si aggiunse il Gonfalonier di Giustizia; onde di tal Uffizio ebbe a cantare Anton Pucci:*

> Firenze govern' oggi sua grandizia
> Per otto Popolan, che son Priori,
> Ed un Gonfalonier della Giustizia.

V. la mia Prefazione alla Serie de' Senatori Fiorentini a c. VIIII.

erano alle mani di vender con certi pochi beni, molti fitti, censi, servizj, e tutti ancor i Vassalli e Fedeli, che possedevano in quel tempo in Mugello, e che ne erano a stretta pratica con gli Ubaldini, per non crescere nuova potenza, a questa Famiglia, che avea per poco amica, e tanto vicina, e così mescolata fra le cose sue, si ordinò che facesse la compera il Comune, e tutti questi vassalli, fedeli, fittajuoli, censuarj, e dirò così, serviziarj, restasson liberi. Ma in que' tempi, ne' quali noi siamo col ragionamento, trovandosi in altro grado le cose pubbliche, sentiva con suo gran piacere, che 'l Vescovo ricercasse, e ripigliasse i suoi, ed anche ne acquistasse di nuovo, perchè così se ne spogliavano gli scandalosi, onde aveano spessamente danno, e sempre timore; e dal Vescovo e religiosi generalmente non temeano potesse nascere sconcio a' privati, o turbamento alla quiete pubblica. Onde volendo que' da Cuona vendere il buono e forte Castello di Nepozzano in Val di Sieve di lor antica possessione, lo lasciaron volentieri venire in mano alla Badia di Poppi, co' suoi Vassalli e Fedeli, ed ogni giurisdizione, che in capo a molti anni poi fu da' Cerchi comperato, da' quali finalmente venne negli Albizzi. Ma e' ci conosceva ancora quest' altro bene, che si fuggiva quel pericolo, ch' egli avean per esperienza in se stessi provato; perchè

avendo già spogliato alcuni di que'tali più violenti, quando per mezzo della giustizia e quando per via di compere, di loro tenute, e fedeli, passando di qua Federigo primo, se ne compiansono a lui, ed egli, che cercava per ogni maniera di farsi partigiani, e cignersi di nuove dependenze (al che rispondevano molto meglio i privati, che le Comunità) gli fece restituire nel primiero stato: il che non poteva della Chiesa avvenire, ove fussero con essa vinti, ed incorporati; e se pur una volta o un'altra per violenza avvenne, tornavano in brieve e sempre alla prima forma; e perciò desiderando di non avere tanto a vicino i Conti Guidi, come e' gli aveano a Monte di Croce, fin l'anno MCLIV. spianarono per forza d'arme il Castello, onde nascevano molte violenze e disturbo a tutto il paese intorno, lasciando nondimeno loro libero il frutto, e dominio de' beni; ma finalmente imparato per pruova quel, che avea potuto operare questa vicinanza nello spazio di LXX. anni nelle contese, e motivi di Barbarossa, e di Enrico, e veggendo coronato il secondo Federigo, e per alcuni segni indovinando, che non sarebbe, come e' non fu, il migliore in questa parte, o più quieto del padre, e dell'avo (il che toccò poi loro pur troppo a prova) guidarono la cosa in modo, che l'anno MCCXXVI. i

Conti ebbono per bene di vendere quel, che aveano in que' luoghi, che era (oltre a Monte di Croce) Monte Ritondo, e Galiga, ed il Comune allora fece artatamente comperare al Vescovo; e per condurre tutto più agevolmente, l' accomodò di danari, o veramente gliene donò parte, secondo che si trova in una riformagione sotto i XXVI. d' Ottobre MCCXXVII. poco dopo la sopraddetta vendita, e le parole sono, quel ch' elle s' importino: Che si debba fare ajuto al Vescovo di danari per la compera fatta da lui di Monte di Croce, ec.

Or venendo a toccare più ordinatamente l'azioni (1), o più presto parti di questo Giovanni, dico, che come egli ebbe messo mano a riordinare la sua Diocesi, e voler riconoscere così nello spirituale, come nel temporale, quel, che aspettava alla cura sua, per caso ne' suoi primi

---

(1) *Si legge di lui, che nel 1221. sentenziò su' confini delle Parrocchie di San Remigio, e di San Jacopo tra' Fossi. E nel Bullettone è stato osservato, che vi si esprime una compra, ch' ei fece l' anno 1222. da Rota di Brunetto della famiglia, che oggi fiorisce de' Ruoti, di terre, case, e fedeli nel Castello di Rezzano, in Castel Gelato, e altrove nel Mugello. Nel 1223. consacrò la Chiesa di Luce.*

anni successe la morte dell' Abbate di San Miniato, il quale era (come si disse al suo luogo) di fondazione e dotazione del Vescovado, e si era riserbato il padronato, e suprema maggioranza nella ordinazione, e disposizione di esso Monasterio.

E qui per maggior dichiarazione di questa propria maggioranza (sebben di sopra se n' è appieno arrecato l' origine) aggiugnerò pure, dacchè l' occasione si porge, che nell' entrate solenni, delle quali alcune ve ne sono registrate, poichè il Vescovo avea preso il possesso della Sedia sua nella Cattedrale, e cantata la prima Messa in San Giovanni, come già si è detto, suo titolo, il primo viaggio, e la prima impresa era la visita, e ricognizione di San Miniato, e vi è aggiunto segnalatamente farsi questo secondo l'antico ed ordinario costume: e per altre scritture, ed a molti segni si vede, che spesso, e come lor cosa lo frequentavano; il che fece col tempo venir voglia a Messer Agnolo da Ricasoli nel suo Vescovado di murarvi accanto, per maggior sua comodità e degli altri, un magnifico e secondo que' tempi agiato Palazzo, che ancor con l' arme di quella famiglia vi si vede, che fu poi da lui donato a quel Monasterio.

Essendo adunque mancato l' Abate, perchè i Monaci n' avean da lor chiamato un altro, gli scomunicò, e costrinse a pigliar quello, che volle lor dare, come

era di ragione, e come i suoi antecessori aveano fatto; ed il medesimo avvenne di altre Chiese, e Religiosi di sua giurisdizione, da lui secondo gli ordini Ecclesiastici, e suoi proprj privilegi, riformati: fra' quali sono nominate particularmente le Donne di S. Martino la Melsola (che era in que' tempi Monasterio, ed oggi è semplice Chiesa) e quelle ancora di Mantignano, tutti fuor della Città, ed alcuni dentro, e tante altre Chiese, che saria troppo lungo a dire. Fu notabile la contesa col Vescovo di Siena per la Pieve di Sant' Agnesa di Poggibonzi, che era stata lunga, e per poco continua, e fastidiosa lite; ma finalmente n' ottenne da Innocenzio Terzo l' ultima sentenza in favore l' anno MCCIX. E quanto a' secolari, considerando che molti per l' occasione delle lunghe scisme, e col favore Imperiale s' erano a poco a poco sdimenticati, o maliziosamente sottratti dalla solita obbedienza, e si ritiravano di volerlo, come e' doveano, nè in quella maniera, ch' e' doveano, riconoscere per Pastore, e Padrone insieme, ed avendosi creati alcuni di loro di propria autorità Consoli, ed altri loro Rettori ed Uffiziali, come particularmente que' del Borgo a San Lorenzo aveano fatto appunto nel suo principio, questi depose dell' uffizio, e quegli scomunicò, finchè gli ridusse agli antichi termini, e diede a tutti finalmente que' governatori, che gli parvero secondo la

qualità de' luoghi, ed i bisogni degli uomini, opportuni; ed egli primo, per mio avviso, introdusse l'uso delle Podestà (1) ne' luoghi della sua giurisdizione, il quale fu poi da' seguenti Vescovi frequentemente, e magnificamente usato. E me lo fa credere, non tanto che non se ne vede menzione innanzi a lui, ed al suo tempo, e dopo molto spessa, quanto che generalmente fu qua da noi intorno a questi tempi, come io poco fa dicea, questo nuovo uffizio introdotto; del quale se alcuna cosa ci sarà degna di considerazione pel Vescovado, si serba al suo luogo.

Voltossi poi agli uomini di Querceto sotto Montemorello: e perchè, come si può dall' effetto credere, erano ricorsi sotto lo scudo dell' autorità pubblica, non fuggì in questo il Vescovo il giudizio de' Consoli della Città, che era allora il primo Magistrato: nè di vero gli bisognava temere, perchè gli costrinsero subito a riconoscersi per suoi fedeli quelli, che erano, e rendergli la debita obbedienza, e spezzati i primi riscontri, si andarono molto le cose per innanzi agevolando, e gli riuscì con minor fatica di ridurre di mano in

(1) *L' uso de' Podestà ne' luoghi di giurisdizione Ecclesiastica diede certamente esempio per i Podestà delle Città, e luoghi secolari.*

mano or questi or quelli al segno, come particularmente si vede degli uomini di Monte Burano, chi si riconobbono per coloni, e fedeli l'anno MCCXIII. Io potrei dire il medesimo di Castelnuovo, Giliecciavole, San Piero in Bossolo, San Casciano a Decimo, Castel Fiorentino, San Cresci a Valcava, di Vaglia, Vico di Mugello, e molte altre Castella, e Comunità pel suo Vescovado sparse, delle quali sarebbe opera di poco frutto ritrarre qui ogni particulare, e quelle poche posson bastare per esempio di tutte l'altre.

Ma questo non è da lasciare, che ci piati ancora con famiglie nobilissime, e che erano allora de' primi guidatori della Città, come de' Buondelmonti, specialmente con Sinibaldo, Gentile, Rinieri, e Bernardo (1) figliuoli, dice, di Scolaro da Montebuono, che agevolmente possono essere di quel lato, che poi si dissero gli Scolari; e ciò avvenne innanzi poco alle fortune di quella casa l'anno MCCXII. e fu per cagione di alcuni vassalli, e fedeli del

(1) *Il P. Maestro D. Fedele Soldani Vallombrosano nella sua Lettera VI. al Sig. Commendatore Giuseppe Buondelmonti, dà per fratelli, Sinibaldo Signore di Soffiano, Ildebrandino, Gentile Signore di Lucolena, e Ranieri, figliuoli di Scolajo di Rosso; e ciò verso il* 1200.

Vescovado, che coloro aveano per suoi, contro a' quali ottenne il Vescovo; e si vede, che poi l'anno MCCXIV. e' divide terre con Buondelmonte, e Gherardo di Teghiajo, per levare, credo, nel tempo avvenire occasione di nuove liti. Veggonsi le ragioni del Vescovado sopra Montebuoni molti, e molt'anni innanzi, perchè fin l'anno MLXXXXII. un Rinieri d'un altro Rineri (1), rimette nelle mani del Vescovo il Castello, e poggio tutto di Montebuoni, e lo riconosce dal Vescovado e fa certo giuramento di fedeltà, ed un Orlandino di Ubaldino, con Orlandino novello suo figliuolo, o di questa medesima famiglia, o pur d'altra che sieno, (che agevolmente si potrebbon credere, per riscontro d'altre scritture, de' nobili di Barberino di Mugello) promettono l'anno MCLXXXIV. di non alienare in modo alcuno le terre, e selve di Treggiaja nella Corte di Montebuoni, che riconoscevano in feudo dal Vescovado. Ma che anche dopo questa lite del Vescovo Giovanni restasse fra loro alcun legame, ed obbligo, non si può dubitare, veggendosi al tempo del suo successore

(1) *Il Casotti nelle Memorie dell'Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta domanda questo un atto di finta raccomandigia per difesa de' proprj beni, come allora era costume di fare.*

Ardingo l'anno MCCXXXI. che Messer Rinieri detto Zingano (1) e Messer Teghiajo di Buondelmonte, ed insieme M Buondelmonte, e Messer Gentile di Uguccione, ed il soprannominato Rinieri di Scolajo, ed altri di questa famiglia giurano certa fedeltà al Vescovo, e XX. anni appresso Messer Buondelmonte, Uguccione di Rinieri Scolari, ed altri fanno il medesimo.

Contese ancora per la recuperazione di alcune ragioni sopra il Castello di Cercina, o come si chiama in quelle carte di Cersina, ed alcuna fiata Cersino, come io penso, con la famiglia da Castiglione, o de' Figli Tieri (2), e fu commessa la causa dal Papa a certi Canonici, che la decidessero. Che avessevi ragioni, e molto vecchie il Vescovado, si mostra, che l'anno MLXXII. Rolando di Federigo ed Arlotto di Sichelmo chiamati in quella scrittura nobili, rinunziano in mano del Vescovo quantunque

---

(1) *Di questo Rinieri Zingano v. le Memorie dell' Impruneta a cart.* 59.

(2) *Famoso è il Deposito nella Pieve di Cercina, in cui si legge:* SEP. TADDEI. TIERI. DIETISALVI. ET FILIOR. A. D. MCCXLVIIII. *avvegnachè Tieri, piuttosto Lottieri da Castiglione fosse uno de' fidejussori l' anno* 1280. *nella Pace del Cardinal Latino, e da lui si dicesse la sua prole de' Figlitieri.*

ragioni egli avessero in quel Castello. Ma la prima donazione ed obblazione fatta di questo e d'altri beni assai al Vescovado, fu d'un Guidalberto di Carisendo, fin sotto l'imperio di Berengario, cioè negli anni della salute DCCCC. o quello intorno. E Cardinale di Jacopo Tornaquinci vien l'anno MCCXVII. a giurarsi per fedele, e così altri molti, con le quali famiglie, ed altri di questa taglia, non sarebbe peravventura stato molto sicuro ne' passati tempi volere urtare.

Svegliò questo ardimento del nostro Vescovo gli animi d'altri Religiosi a ricercare anch'essi simili loro antiche ragioni da diversi occupate, e diedero insieme speranza di ottener i suoi prosperi successi; onde, come si vede in una Decretale di Onorio III. la Badìa di Fiorenza in questo tempo costrinse gli uomini del Castello di Signa a pigliar il Rettore da lei, il quale nella sua prima fondazion le era dalla Contessa Uguilla Madre del grand'Ugo, Duca e Marchese di Toscana stato donato l'anno di Nostro Signore MCCCCLXXXII. E pochi anni appresso, come si cava di sue private scritture, convenne alle civili i Cavalcanti ed i Pazzi detti di Valdarno, sopra il Castello di Ostina e di Luco, e gli costrinse a riconoscere da se le dette Castella, e pagarne i censi annualmente correnti, ed insieme soddisfare i decorsi. Questo Castello di Luco era antico dono del medesimo

grand' Ugo fin l'anno DCCCCLXXXXV. Ed egli molto donò ed aggrandì questo Monasterio, e tanto (che come altrove si è detto) ne è egli tenuto il fondatore, quantunque veramente fusse opera della madre. Ma oggi appena si saprebbe dove fusse stato, se non che un Rivo, che sotto vi correva, ritiene il nome di Ri di Luco, e fino ad ora ne conserva la memoria.

Ma di maggior momento sono, e più a questo nostro proposito fanno le compere, che assai ed importanti si trovano in quel libro, e quasi tutte da persone nobili, e delle principali famiglie Fiorentine, quantunque molte non se ne riconoscano oggi, per non avere il più delle volte, secondo l'uso di que' tempi, altro contrassegno, che il semplice nome del padre; il qual costume fu così in que' tempi frequente, che si può dir miracolo, quando vi si trova quel della casa. Oltrechè, spesso i nomi, che erano allora della famiglia, non sono que' medesimi che furono poi, e spesso ancora si chiaman più da' luoghi, come que' da Padule, de' quali un Aldobrandino di Drudo vende Vassalli l'anno MCCXVIII. Così da Vico, da Barberino, da Montecchio, e di questi un Tolomino con Prete Alpigiano suo fratello vendono l'anno MCCIX. vassalli nel Castel della Pila, e Ville di Colcelli, e Polcanto.

Ma che ci dogliam noi, o dobbiam dolere, che non si riconoscano, o sian

perduti ai tempi nostri i nomi degli uomini spicciolati, o delle famiglie intere, dappoichè molte allora buone, ed agiate Castella non si ritrovin più, ed oggi vi si semina, e vi si taglia, ed appena che sia memoria de' nomi? Ben ne possono oltre al tempo, che consuma ogni cosa, aver dato in gran parte propria occasione le maladette parti, che cominciando in questi tempi, lungamente poi afflissero, e finalmente per poco disertaron la Città nostra; e buon segno ne può essere, che in questi contratti si trovano fra l'altre queste famiglie, Menamazzi, Ghinazzi, Bronci, e Pilastri (1), delle quali oggi non ci è forse memoria, sebben di quegli ultimi ne sono alcuni altri nominati fra' mallevadori Ghibellini, nella pace del Cardinale Latino, e resta ancora una sepoltura in Santa Maria Novella. Ma il vederle comprese nella legge degli eccettati Ghibellini, e Bianchi, subito ci addita la cagione espressa della rovina loro.

Ma di quegli, che si riconoscono, sono, assai a buon' ora, cioè l'anno MCCVII. Ruggieri, e Jacopo d' Uguccione Giandonati, che venderono al Vescovo alcuni suoi coloni, ed uomini co' risedj, ed ogni lor avere verso Petriuolo, e nel Piviere di

(1) *De' Pilastri alcunchè ho io detto nella mia Storia delle Terme Fiorentine.*

Giogoli (io seguirò pure di adoperare le proprie voci di que' contratti, perchè talvolta possono importare più o meno dette a un modo, che a un altro, e quel, ch' elle vagliano, o che ne sappiamo noi, è già detto di sopra) e da certi da Filicaja comperò, oltre ad alcune pezze di terreni, tutte le ragioni, che competevano loro da Rivo Beraudi al Castellare di Quona; il che conferma il detto di sopra, che fusse molto a buon' ora disfatto il Castello; che questo ci significa la parola, ch' egli usa di Castellare. E l' anno MCCXIV. gli vende Belliucione d' Uberto di Bernardo degli Adimari tutte le terre e possessioni e uomini e coloni attenenti a lui nel Castello di Monteacutolo nell' Alpe di Vitigliano.

Ma di que', che non si riconoscono, sono Guido Ubertini di Valcava, e Romeo suo figliuolo, e Baglione d' Uguccione, che avevano beni ed uomini in quel di San Cresci, ed un Drudolo con Gianni del Pesce, il quale poi veggo chiamato Messer Gianni, e l' anno MCCXXVII. fatto specialmente Cittadino Fiorentino, figliuoli d' Orlandino, dice, de' Rimberti, che aveano molte cose di là dall' Alpi in feudo dal Vescovado, e specialmente i Castelli di Lozzole, e di Salecchio. Con questi (secondo me) vanno i figliuoli Maghinardi, co' quali contese innanzi alla Podestà di Messer Uberto da Mandella l' anno MCCXX. ed

uno Ubertino Inghinolfi (se così si dee leggere) che l' anno MCCXVIII. donò al Vescovo terre, case, ragioni, e vassalli a Molezzano, Paglierìccio, Loncastro, Palude, e Vezzano, e così Ardiccione, ed Ubaldino Ugolini in quello di Montefiesoli, e nel medesimo luogo Drudolo, e Buonaccorso di Picchio con Jacopo lor fratello, nel contratto chiamati Nobili. Avea il Vescovado molte e buone ragioni nella Corte, e Castello di Vico di Mugello ab antico, che ne fece gran parte vive questo Vescovo, e per venire, ed accomodare (come io penso) le sue cose insieme, comperò da Uberto di Rinieri d' Uberto, beni, fedeli, e coloni, che avea nel detto Vico, e sua Corte. E medesimamente dal nobile Gherardo di Baglione, e da Orlandino, e Gherardino suoi figliuoli, i quali tutti, ed altri molti con questi, vendono a questo Vescovo beni, e fedeli, e coloni a gran dovizia. E da questo si può ben conoscere, che egli erano persone di conto, e di molte facultà; e che fussero nobili dal testimonio delle stesse carte, le quali il più delle volte gli chiamano con questo nome.

Ma sarebbe oggi quasi impossibile riconoscere le famiglie, e come elle si chiamino ora, quando elle sien pure infino a questi nostri tempi durate, che di tutte non si dee disperare, poichè tante altre ne abbiamo ancora di quello stesso secolo; se nuovi riscontri non si scoprissero, o si

traesse un po' di spiraglio da'luoghi, dove queste antiche e grosse famiglie aveano lor tenute particularmente, de' quali ci è pure ancora un poco di lume generale. Ci sono spesso nominati i Golfi, o Nolfi, che sieno, de' nobili di Vico sopraddetto, e l' anno MCCXXII. venderono lor beni, ragioni, uomini e coloni, nè so, se sono i medesimi con uno Upizzino d' Ughetto de' Golfi da Casole, come si chiama spesso una medesima famiglia, rispetto alle tenute loro, con diversi nomi; come veggiamo chiamati alcuni degli Ubaldini della Pila, dalla Carda, da Senni, dalle Pignuole ec. E se anche sono di que' che talvolta pare, che si dicano Sighinolfi, o Fighinolfi, che non è poca fatica a saper cavare la vera lezione di quelle scritture; e questi agevolmente si potrebbono credere parte, o vogliam dire alcun de'lati di quelle prime famiglie Figiovanni, e Fighineldi, che ebbero molto che fare pel Mugello, e delle quali usciron poi (come apertamente dice il nostro Villani) molti legnaggi nobili in Città, e Contado, ed in quella parte specialmente: ma questo è un indovinare, ed al nostro proposito poco monta. Veggonvisi nominati più volte Rigaletto, Orlandino, e Aghinetto figliuoli di Piero dal Monte, che pigliano a livello certi terreni, e di loro si può credere esser discesi quelli, che poi si dissero Lorini, e il Monte è una villa, o tenuta,

che dir si debba, ancora oggi posseduta da questa famiglia, e molto vicina a quella di Casole, della quale si è di sopra ragionato.

Non occorrerebbe entrare ora in altro della compera fatta da' Conti Guidi essendosene ragionato di sopra, se non che per levar ogni scrupolo, che potesse nascere in leggendo il Villani, quando si venisse a confrontare co' contratti della vendita, che pongono la cosa altramente, cioè, che i Conti venderono a M. Aldobrando di Gherardo Adimari, mi par bene aggiugnere, che il Villani pur disse vero. Perchè M. Aldobrando detto, che fu peravventura il padre di quel M. Teghiajo nominato, servì in questo caso per uom di mezzo, che non si trovando (secondo che si può credere) chi troppo s' assicurasse di contrattare co' Conti, o come troppo potenti, o come quei, che non restava loro beni in sul Fiorentino, ove in qualunque caso di molestia potesser volgersi; si fidarono della sicurtà di questo onorato Cavaliere, il quale nel medesimo tempo che compera da' Conti, allora allora rivende al Vescovo; e si conosce agevolmente, che a questo, o ad altro simile fine ci si mescolò la persona sua: ma il Villani non attendendo le finzioni e le apparenze, anzi pur il vero e sustanzial fatto, come che la cosa fusse da loro maneggiata allora, disse quel, che era in effetto seguito. Questo mi fa crede-

re il pochissimo tempo, che Messer Aldobrando le tenne, e come ne parla il Villani; sebben veggo, che ci potette ancora aver luogo il rispetto di sopra accennato, che accortosi il Cavaliere, che quella compera passava con poca soddisfazione dell' universale, che non amava, che tali famiglie crescesser tanto in potere, come prudente che egli era, si risolvesse per lo meglio a riuscirsene. Ma di cose private, e di tanto tempo è troppo malagevole a ritrovare certi particulari, e chiaro è, che qual che se ne fusse la cagione, così passò la bisogna.

E fino a tanto ci può per ora bastare de' fatti di questo primo Giovanni, il quale, poichè ebbe con gran reputazione XXV. anni governata la Chiesa nostra, e non solamente molto da ogni parte accresciuta, ma lasciata ancora la via aperta e spedita a' successori di bene in meglio avanzarla, si riposò nel Signore l'anno MCCXXX. (1) e fu nel Duomo di S. Giovanni in sepolcro

---

(1) *In Santa Maria in Cosmedin di Roma avvi un'Inscrizione ben moderna comecchè del* 1667. *fatta da un Arciprete de Sanctis che attribuisce a questo nostro Giovanni il cognome de Sanctis, così:*

MEMORIÆ
IOANNIS DE SANCTIS EPISCOPI FLORENTINI

di pietra riposto, con epitaffio di due versi latini assai semplici, e conforme al gusto di quella grossa età rimati, come ancor vicino alle fonti si vede:

> PATRIA VELLETRVM. SANCTI FVIT ILLA IOANNIS
> QVI IACET HIC PRAESVL. CVI PAX SIT OMNIBVS ANNIS.

Ma innanzi che si venga al successo-

QVI PER ANNOS XXV. VSQVE AD MCCXXX. SVAM ECCLESIAM OPTIME GVBERNAVIT. ec.

Il Cerracchini poi riferisce l'antica rozza Inscrizione nell' Oratorio di San Gio. Battista esistente al suo sepolcro dalla parte del Vangelo, e vuole, ch' egli morisse l' anno 1230. *Se non vi fosse sbaglio in un registro antico, che va attorno MS. de' morti sepolti presso il Cimitero di Santa Reparata, si potrebbe fissare il giorno, ma perchè l' anno ivi è* 1231. *e il giorno* 11. Idus Julii, *non ci fermiamo a crederlo. Comunque sia, egli nel* 1226. *diè licenza all' Abate di Santa Trinità di mettere il Pontigiano del Ponte nuovo alla Carraja, e precedentemente nel* 1221. 3. Id. Decembris *donò all' Abate di Settimo la Chiesa, e la Parrocchia del nostro S. Fridiano, siccome nello stesso anno sen-*

re, il quale già dissi essere stato Ardingo, e credo aver detto vero: mostra, che si pari innanzi per alcune autorità, che ci sono, Vescovo un altro, che si chiamasse Giuliano; nè si conta però fra queste, che nel Catalogo in principio allegato del Mazza, sia dopo Giovanni collocato un Giuliano, perchè questa non mi moverebbe nulla, e per innanzi non ci si è mai badato. E di vero, troppo spesso ci aremmo avuto a fermare, se ogni volta che egli scambia, ed a parlare propriamente, ch'egli erra, ne dovessimo render conto, o giustificare il lettore; ma muovemi, che un F. Giovan Carlo (1), uomo nel suo tempo assai litterato, e che ragionevolmente scrisse le Istorie de' tempi suoi, e certe Vite ancora di alcuni dell'Ordine de' Predicatori o per santità, o per dottrina, ed altre dignità illustri, e figliuoli specialmente, come fu anch'egli, del grande e bel Convento di Santa Maria Novella, venendo a raccontare quando fu prima

---

tenziò intorno ai confini delle Parrocchie di S. Remigio, e di San Jacopo tra'Fossi; e prestò il consenso, che fosse data a' PP. Domenicani la Chiesa vecchia di Santa Maria Novella. Lo fanno Can. Reg. e Priore di S. Fridiano di Lucca.

(1) *Nominato è questi di sopra con lode* 4 *cart.* 144. *e segg.*

quel luogo dato a San Domenico, che vuole, che fusse l'anno MCCXXII. dice apertamente, che in quel tempo ci era Vescovo Giuliano; onde non mi pare, trovandosene questo testimonio, di poterlo tacitamente passare, e come che nè anche l'autorità di costui peravventura mi dovesse interamente muovere, pensando che e' lo possa aver preso dal sopraddetto Mazza, e senza pensare, o ricercarne più oltre, presuppostolo per vero, mi pur dà noja, che non è solo, perchè in un libro dell' antica Congregazione de' Preti detta del Pellegrino, ove sono notati i compagni di quella Fraternità, che si trovavano intorno a CCC. o CCCL. anni fa, si vede scritto fra' primi promotori questo Vescovo Giuliano, e dietro a lui Ardingo, e vederne due d'accordo, me n'ha fatto tenere più conto. Fuor di questi due, o che da questi dependano, non si trova, o per parlare più dirittamente, a me non è mai venuto alle mani, non in contratti spicciolati di questi tempi, che n'ho pur veduti; non in quei tanti raccolti insieme, nel libro de' Visdomini, dove dal MCCX. al MCCXXX. non è anno, che non ve n'abbia alcuno; non finalmente in altra memoria pubblica, o privata: e dissi, che da questi dependano, perchè trovarsi scritto il medesimo da F. Leandro degli Alberti di Bologna, non è averne un testimonio più, avendolo costui copiato semplicemente, e come dire levato

di peso dal sopraddetto Fra Giovan Carlo. Or poi che più volte ho sopra questo pensato e ripensato, e ben disaminato il caso da ogni parte, mi risolvo, quanto è a me, che Vescovo di questo nome non ci fusse mai, o almeno non fusse allora, e che tutto sia nato dall' essere stata scritta la prima lettera sola, che si fa spesso, ed altre volte è stato cagione de' medesimi errori, o pure da qualche strana abbreviatura del nome *Joannes*, come spesso la facevano i Notaj di que' tempi, oltrechè stranamente sempre ogni cosa scriveano, e da frantendersi ad ogni passo: e del notarsi talvolta i nomi de' nostri Vescovi con la prima lettera sola, oltre all' esperienza, ed a molti testimonj che ci sono, ne posso io fare sicuramente fede, perchè in un quaderno, che già mi venne veduto degli Atti della Corte del Vescovo Giovanni de' Mangiadori, che ci è vicino, non seppi mai vedere, che un I solo pel nome suo; e molto credibile si mostra, che da questa scrittura, o da altra sorte d'abbreviatura da poco esperto mal presa, e creduto che ella valesse Julianus, come da un errore ne seguono molti, fusse in questi luoghi tutti quel nome introdotto.

Fammi credere questo, non perchè non si trovi nel sopraddetto libro de' Visdomini solamente, perchè altri molti da me altrove trovati non vi sono; nè anche perchè gli errori in questi nomi molto

spessi (che questo solo non basterebbe) ma con questi insieme, che, posto che non ajutino questo mio pensiero, non l'impediscono punto, perchè in quell'anno abbiamo al sicuro il Vescovo suo, nè ci è l'occasione del dubitare, che fu un Giulio, che ne potessero esser in un medesimo tempo due, perchè nel Papato d'Onorio, che cade in questo tempo appunto, stette quanto a scisme, per la parte del Clero in molta quiete la Chiesa di Dio, onde non accade pensare, che d'un Vescovo solo per allora, e quei fu il sopraddetto Giovanni, che è, per i tanti riscontri che ci sono, troppo chiaro; ed a quel, che del libro del Pellegrino si allega, non veggo, che nuova giustificazione abbisogni, restando pure il fatto, e le chiarezze, che contro a queste sono, nel medesimo grado, e le medesime ragioni e cagioni di quel primo, che di quest' altro, onde cosa di sua natura non potesse essere, sia giammai per virtù di questo testimonio: anzi tanto può essere maggiore il sospetto dello scambiamento del nome, o del non essere stato bene inteso dal copiatore in questo (che quel quaderno è senza dubbio copia, e fatta ne' tempi più bassi, e non originale scrittura) quanto nel resto di quella leggenda appariscono in questo genere altri errori, e troppo manifesti, non rispondendo nè l'ordine dei tempi a'nomi de' Vescovi e d'altre persone, che nomi-

nate vi sono: non già che per questo la Istoria in se non sia vera, e che non dovesse seguire veramente quel caso onde ebbe la compagnia origine; ma colui, che poi la scrisse, volendovi aggiugnere più particulari, che forse mestier non v'era, e che non sapeva; errò nel numero degli anni, e nei nomi delle persone un mondo. Ma io voglio in sua scusa pur dire quel che ho anche accennato altrove; che questo accompagnare il vero del fatto con alcuni errori di questa maniera, de' tempi e de' nomi, fosse un comun vezzo di quel secolo, non per malizia o in prova, ma per difetto di questa sorte notizie, che si conosce essere anche stato comune allora, poichè e'peccano quasi tutti in questa parte, onde ce ne dobbiamo tanto in costui maravigliare.

E poichè noi siamo caduti in questo scambiamento di nomi, non mi vo' più indugiar a scoprire alcuni altri simili errori, o creduti errori, e potrebbon agevolmente far tenere me per molto dormiglioso e trascurato, e dare noja a chi leggesse quel libro del Vescovado (il quale può da ciascuno ad ogni suo piacere esser letto) e tali a cagione di questi miei scritti, se saran mai veduti, più volentieri per avventura da ora innanzi cercheranno di leggere; così veniss' egli fatto di cavarne molto più di quel, che ho io saputo fare. E vi si trova un Sinibaldo Vescovo, ed un Gregorio, ed un Pagano

ancora, de' quali sarebbe passato già il tempo di ragionare, e con questi un altro Andrea, fuor di quelli, che sicuramente ci sono di questo nome; e qui intorno cadrebbe il luogo suo, ed io non ho fatto, nè pensava di farne altrimenti menzione, avendo per fermo, che siano nomi frantesi e scambiati, quel primo da Raimbaldo e da Rinieri questo altro, ed il terzo da Pietro. E di Gregorio per Rinieri mi fa risolutamente credere l'anno, che vi è del MCIII. quando, siccome ora di questo Giovanni, siamo sicurissimi, che il Vescovo era Rinieri, nè potette essere altri in quel tempo. Di quel Sinibaldo per Raimbaldo, mi fa verisimilmente pensare, non il tempo, che non vi è espresso, ma una stessa simiglianza nel modo, e nella maniera di quella scrittura ove è questo nome, veggendo ne' contratti di Raimbaldo non essere mai l'anno aggiunto, come non è anche in questo, ed esserne assai rogati per la mano d'un Sasso Notajo, dal quale si vede anche questo rogato, e la scrittura nelle lettere R e S, di que'tempi è tanto simile, e così spesso da vantaggio in cambio di Raimbaldo vi si legge Rimbaldo, che con pochissima, anzi nessuna fatica, leggendo *ni* in cambio di *m*, che è agevolissimo, si muta in Sinibaldo; e chi ha tanto o quanto in pratica la scrittura e le mani de' Notaj de'tempi, che furon prima fatti e poi copiati, non si maraviglierà punto, che si pigliassero di questi e di maggiori errori. Erano,

come mi ricorda aver detto altrove, gli originali di scrittura mezza Longobarda, gli scrittori pessimi e le carte mal tenute e quasi consumate dal tempo, appena si lasciavan leggere, onde di poi tanti anni i copiatori di quel libro, non intendendo (e perchè eran pagati un tanto la carta, non si brigavano troppo d'intenderle, nè metteva lor conto perdere tempo in ricercarne) e dove era punto di simiglianza, o si avvicinavano le voci a quelle, che ei sapevano, non è da domandare come senza un pensier al mondo vi si gittassero, e se ne può dare esempio eziandio in quelli che da' soprannomi, e da altre circostanze troppo potean conoscere essere i medesimi, ed un Ubizzino, ovvero Obizzino da Casole, nominato di sopra, una volta chiameranno Ubizzino, un'altra Upizzino e qualche altra Upicino, ed il padre suo in un luogo Ricchetto, in un altro Ughetto si legge. Ma in cambio d'Ardingo, che viene appresso, ch' egli scrivessero tante e tante volte Andrea, si potranno scusare, che gli avessero per diversi, e se non che il numero degli anni, che in questo, dirò così, viaggio è un' assai buona scorta; e quando non ci si fosse così spesso da questi medesimi Notaj errato, si potrebbe dire sicurissima guida, ora se non fosse, dico, che il tempo, che si sa certo di Ardingo, lo difende, e non lascia con altri scambiare; si troverebbe fuor di molte cose da lui

onoratamente nel suo governo adoperate. Ma l' essere notato con la prima lettera sola, e per essere Ardingo nome più raro, è verisimile si gettasse il copiatore, volendolo distendere, a questo più conosciuto e più frequente d' Andrea. Ma di Pagano, che una volta sola si legge, e per l' anno notato si crede, che doveva essere Pietro Secondo, del quale abbiamo parlato al suo luogo, non so che mi dire, se non che potette in que' tempi essere un po' più frequente questo nome di quel, che e' fu poi, e perciò volendo distendere la prima lettera, pigliasse quello.

Ma a che voler rendere ragione degli errori, o dare loro regola, poichè non per altro sono errori, se non perchè son fuor d'ogni ragione, e d'ogni regola? Però onde che si nascessero questi scambiamenti, l'autorità dell' altre scritture, e riscontri de' tempi, che molti, e fra loro d'accordo ci sono, e per alcune altre considerazioni ho creduto, che troppa diligenza o più presto superchia, e vana dovesse essere tenuta, il mettere con quel solo appoggio questi altri nomi fra' Vescovi nostri; e portasi qui sì comoda occasione, mi è piaciuto avvertirne con le ragioni, e cagioni insieme, che m' hanno prima indotto, e poi nel medesimo proposito mantenuto, acciò se alcuno fusse d'altro parere, possa a suo modo risolverne, purchè

non creda, ch' io gli abbia o non veduti, o dormendoci intorno, dimenticati.

Vero è che non si scoprendo di nuovo per loro altro lume, o miglior risconuro, quando pure ci abbiano ad essere, e che l'errore sia negli anni, e non ne' nomi loro (che, come si è più volte detto, troppo spesso in questo libro incontra) malagevole sarà in ogni modo assegnare loro il tempo, e 'l luogo proprio nell' ordine degli altri Vescovi, se non si è forse di quel Pagano notato nell' anno MCLXXXIX. che cade ne' principj del sopraddetto Pietro, e così potrebbe aver luogo fra lui, e l'antecessore Bernardo; ma pochi mesi arebbe tenuto il Vescovado; ed ognuno ne creda a suo modo, che queste anche non farebbe forza, poichè non ci è anche mancato chi l'abbia tenuto giorni.

Ma come che si pigli la cosa di questo Giuliano segue sicuramente l'anno MCCXXXI. (1) il Vescovo Ardingo (2), che sarebbe

---

(1) *Per lo computo, che fa il Cerracchini, l'anno* 1230. *piuttosto; e sotto di esso egli nota nel* 1233. *la fondazione dell' Ordine nuovo de' Servi.*

(2) *I moderni non dubitano punto nel chiamarlo de' Foraboschi, sul fondamento dell' aver l'Ughelli veduto un Codice d' Instromenti al costui tempo fatti,*

secondo di questo nome, se quel primo, che ancor resta in dubbio, si chiarisse essere stato Ardingo, e non Rodingo. Questi come si vede per un Breve registrato nel libro de' Visdomini, di Canonico di Pavia, fu creato da Gregorio IX. Vescovo nostro, e vi si chiama Maestro Ardingo, che ce lo dichiara conventato in Divinità (1), che così dicevano allora, ed anche più propriamente da questo titolo di Maestro, maestrato, quel, che noi oggi dottorato in Teologia. E così certo scrisse Matteo Villani, contando come fu maestrato in Divinità Fra Francesco di Biancozzo de' Nerli, il primo, che qui ricevesse tale onore, in virtù dei privilegi della Città. Ma questa elezione venendo così dal Papa, ci potrebbe far sospettare, che i Canonici dopo la morte del Vescovo Giovanni non convenissero fra loro nella nominazione del successore; e non sarebbe senza cagione questo pensiero, sappiendosi, che in quei tempi si facea dal Capitolo de' Canonici la elezione, e si mandava al Sommo Pontefice: il quale, quando era canonicamente fatta, ed in persona meritevole, graziosa-

---

coll' arme de' Foraboschi composta di palle bianche in campo nero.

(1) *E ben l'autore della Vita di S. Verdiana, cioè il Giacomini, il domanda valente Dottore, e Maestro in Teologia.*

mente la confermava; ma se non fussero fra loro d'accordo, o che altro giusto rispetto fusse intervenuto, provvedeva egli, secondo che giudicava al presente stato, e bisogno della Chiesa espediente: ed è questa confermazione del Pontefice Romano antichissima usanza per tutta la Chiesa di Dio; e se ne potrebbono arrecare di San Gregorio, e d'altri innanzi a lui, infiniti esempi, se la cosa non fusse chiarissima, e notissima per se stessa. Ma del particulare costume della nostra ci riserberemo a luogo più opportuno, e per occasione più certa; che qui in cosa dubbia sarebbe fuor di proposito volere indovinare quel, che fosse potuto allora essere, e disputarne come se fusse veramente stato.

Veguiamo dunque a quel, che di lui possiamo al sicuro dire, e come entrato al suo governo non ebbe cosa più a cuore ne' suoi primi anni, che seguire, o più presto dare perfezione a quel, che tanto bene avea impreso, ed indirizzato il suo antecessore, giudicando prudentemente, che la caldezza de' princjpj sola non bastasse al ben fare, se non vi si aggiugnesse la diligenza, e perseveranza del mantenergli: e si conosce dal fatto, o che morto Giovanni credesser gli uomini che fosse mancato in gran parte l'autorità ed il vigore di quel seggio, o pure che nuovi tempi, e nuove occasioni fussero di nuovi pensieri cagione, si vede, dico, ch'egli eb-

be che contendere con alcuni de' medesimi, che dal passato erano stati convenuti, e già accordati: e questo tanto più sicuramente mi pare poter arrecare per certo, quanto io veggo che e' fu a piato con gli uomini di Castel Fiorentino il primo anno suo, che negavano di voler ricevere il Rettore da lui, contro a' quali XII. anni innanzi il Vescovo Giovanni ne avea riportata final sentenza dalla Podestà, che era allora M. Otto da Mandella; il che potrei ancor d'altri dire, e specialmente poco appresso, di San Casciano, ma troppo ce n' andremmo in lungo, e senza bisogno.

Egli, cominciandosi dallo spirituale, e dalla riformazione del capo, la prima cosa fece, e pubblicò le costituzioni, e la riforma da osservarsi principalmente dal Capitolo e da' Canonici, e conseguentemente poi dal Clero tutto. Io ho usato la voce, che era allora in uso, Riforma, che non altro importa, che que' che si dissero poi Statuti semplicemente, e riformare il medesimo, che far legge, e l'ho appresso voluto dichiarare, perchè pigliandosi oggi dal popolo questa voce altramente, sebben nelle scritture ed atti pubblici si ritiene ancora l'antico uso e significato, altri non credesse, che le cose fossero ite in rovina, e perduta ogni buona forma, quando si trova in quelle scritture tal voce, perchè sotto così valente e desto Pastore, qual fu il Velletri, non potevano essere seguiti in

questa Chiesa molti disordini: ed appresso postosi in viaggio visitò diligentemente la Diocesi tutta, nel quale atto, luogo per luogo, ed a uomo a uomo fece riconoscere gli obblighi, gli omaggi, e le fedeltà consuete, e di questo ci sono ancora gli strumenti autentici, co' nomi de' particulari tutti; ma poco rilievano, se già non si fusse di alcuni Gentiluomini, così contadini, come cittadini, de' quali tanto si è detto di sopra, e tanti se ne sono nominati, che per questo presente proposito è forse troppo, non che sia necessario di nuovo a diletto replicare i medesimi nomi, ancorchè alcun di più se ne potesse aggiugnere.

Diede dipoi a' popoli visitati quegli ordini, che alla conservazione di lor quiete e ben essere giudicò convenirsi; e que' che da loro si aveano fatti, rivide, e que' confermò, che gli parvero ragionevoli, siccome a' popoli di Valcava: e ad alcuni per se stesso diede nuovi Statuti, come particularmente sappiamo di que' della Pieve a Decimo di San Casciano confermati ancora ed approvati dal Comun di Firenze col consiglio della Podestà, non tanto, credo io, perchè dovendo ricercare alcuna fiata l'esecuzione del braccio secolare, ci volesse questa cirimonia, e consentimento, quanto per avere anche il Comune sua general superiorità, e propria ragione in que' luoghi, onde fusse necessario, come in cosa di co-

mune participazione, formare alcuna maniera di governo, ove avesse ciaschedun rispettivamente parte, e soddisfazione: e ne dà un cotal segno, che spesso si veggono per la Corte del detto Podestà di Firenze, come da vero legittimo Giudice condannati eziandio, perchè non vollero obbedire ai Rettori messivi pel Vescovado, o che negavano di riconoscere il Vescovo del suo padronato, o non osservavano i bandi e statuti suoi. Io so bene, che la reverenza ed il zelo della Religione generalmente in que' tempi poteva assai, e forse specialmente qualche cosa più nella Città nostra verso le cose di Dio sempre devotissima, e ne può esser buon segno, che di alcune di queste Potestà si vede, e si può credere, di tutte, che fra l'altre cose pigliando l'ufficio, giuravano la difesa e mantenimento della Chiesa, e l'ubbedienza del Vescovo con l'osservanza degli ordini Ecclesiastici: ed era questo peravventura obbligo ordinario di tutti, e pare che se ne accenni un certo che negli antichi Statuti, e che ciò si facesse in Santa Reparata alla Messa solenne nella prima o nella seconda Domenica dell'Avvento, e del MCLVIII. là intorno al cominciamento delle contese da Barbarossa al Pontefice, si trova una Deliberazione del Consiglio pubblico, che si direbbe alla Romana Senatoconsulto per la Chiesa e suoi beni e ministri favoritissima; e di qui potrebbe alcuno peravventura in-

chinare, che da questa sola santa pietà, senza rispetto di proprio interesse, fusser nate quelle esecuzioni, e tanti favori: e veramente non si dee negare, che ella facesse assai, e non però di meno quello anche che ci avesse parte il Comune, non veggio come fuggir si possa, veggendosi per altri luoghi, e per molte e manifeste prove, che egli ancora questi medesimi comandava, se ne valeva, e da essi riscoteva, come da' suoi; onde si può sicuramente credere, che l' un rispetto e l' altro ci avesse luogo.

Ma tornando alla general visita del Vescovo, non vo' lasciare, che in questa gita finì quasimente la principiata impresa dell' antecessore suo, di ridurre alcuni minuti servizj e cotali picciolí censi di cose straordinarie a certa ferma misura di grano. Nè farei di cosa minima, e così bassa menzione, se non che io ho sempre giudicato per ben fatto, e sento ancora che a molti piace, che non si perda la memoria di cotali antiche usanze, che non solo naturalmente dilettano, come è cosa piacevole lo apparare sempre, ma spesso ancora ci rappresentano insieme, così la prudenza ed accortezza, come la sincerità e simplicità de' nostri antichi, e la grandezza o piccolezza delle cose, e di più generalmente molto altri affetti e costumi de' passati secoli.

Erano que' primi censi non molto grandi da se, per la successione dell' età di

mano in mano in molte persone sparti, ed in minutissime parti divisi; talchè d'un censo ne toccava talvolta a pagare a uno la sedicesima parte, cosa fastidiosa a' ricevitori, e spesso cagione di liti e di contrasti a' pagatori, che aspettando il tempo se la scordavano. Però stralciando, e stagliando questi minori servizj e censi così pel tempo intricati e confusi, gli compose a tanto grano l'anno, ed erano i servizj per lo più opere o di buoi o di falce, o di correggiato, ed altri tali esercizj manuali, e ci rappresentano questi tali per persone vili, ed operai e vassalli, o pari a vassalli, ed i i censi, de' quali intendo ora, simili a questi, per lo più di cose mangericce, ma con certe speciali, e segnalate osservanze, come pare che in simili cose si dilettino gli uomini di avere alcuni proprj segnali, e cotali particularità fuor del comune ordine; e si vede ancora a' dì nostri que' pochi censi per reliquie restatici ancora, e soliti rappresentarsi in alcune solenni ricognizioni, essere di monete antiche, e di conj non più in uso, e di animali con alcuni speciali contrassegni divisati, ed in segnalati giorni, ed a proprie ore, e luoghi speciali. E sono in questi Contratti, oltre le monete di speciali nomi, e conj, ed oltre grani, e vini, che in gran parte, fitti di terreni, e biada ancora, che in queste carte si dice per

proprio suo nome Annona, da' quali poco ci sarebbe da arrecare, che non sia noto; ma ristrignendoci pure a quest'altra sorte, galline, pollastre, pulcini, e capponi, e questi talora sono detti campii, ma per l'ordinario grassi. Vi sono ancora pezzi di carne di porco, e di castrone (se questo vuol dire quel, che in quelle carte chiamano frassugno) e crude, e cotte, e quelle del porco, quando dette spalla, come chiamiamo or noi, e quando di tre coste, che peravventura presero per quel, che oggi si dice costereccio. Vi sono ancora spesso pani, e mezzi pani, ed uova, e torte fatte di tante uova, e panieri di castagne cotte, e frutte di più sorte, e simili altre cose, oggi quasi da ridere; ma così portava o la voglia, o l'usanza di quel secolo. La composizione si fece per lo più a scafigli (1) di grano, voce a me nuova, e qual non saprei indovinare a quale oggi di queste nostre misure si rispondesse; nè si maravigli alcuno, che questa misura, o nome non si ritrovi, poi-

(1) *Forse* Scapilus, *di cui il Du-Cange* Scapilus, mensurae frumentariae species, eadem forte quae Scapha. *Il Capitolare di Carlo Magno all' anno* 797. Scapilos xxxx. donant, et de sigale xx. Septentionales autem pro solito Scapilos xxx. dent, et sigalae xv.

chè non si ritrova anche interamente quel dello stajo, perchè (a quel, che si vede) in que' contratti erano in diversi tempi e luoghi staj diversi, anzi il Fiorentino stesso non fu sempre a un modo, poichè si trova sotto varj nomi: stajo retto Fiorentino, e stajuolo, e stajo antico; e questo or pieno, or mezzo pieno, che io crederei voler dire colmo, e raso, se non che la parola mezzo mostra, che porti seco un po' più, che la colmatura. Era ancora lo stajo di dodici, e quel di dieci pani, onde è ritenuto ancora nelle misure della terra il nome di Panora, come anche io credo da Stajuolo essere uscito quello di Stajóra; che non essere detto secondo l' antico uso di quegli altri Témpora, Dónora, Luógora, Agora, Cámpora, Prátora, ed altri tali (de' quali ne sono ancora alcuni in vita, come la maggior parte de' sopraddetti) ce lo mostra la maniera del pronunziarlo. Nè per mio avviso parrà cosa maravigliosa, che d'uno stajo di grano si cavassero dieci, o dodici pani, a chi sdimenticate un poco le delizie del secolo nostro, e le morbidezze della Città, penserà de' nostri lavoratori, che gli fanno di tal grandezza, che n'escono appena questi, e l'uso, ch' io sento di Francia, ove si fanno grandissimi; ma quello, che è fuor dell' usanza nostra, ci si rappresenta subito per miracolo. Ci era oltre a questo lo stajo decimale con un altro, che e' dice-

vano fittereccio (e che parrà incredibile, e pure sarà vero) il Borgo a S. Lorenzo, ed il distretto di Passignano aveva sua propria misura, e suo stajo detti Borghese, e Passignánese; e questa diversità di nomi, e di misure, senza molte altre considerazioni, che ci sono, mostra per ora, che i primi obblighi di questi cota' pagamenti sieno molti antichi, come fatti in tempo, che uscita la Città di fresco delle mani de' Barbari, non s'era ancora interamente del suo contado rinsignorita, nè si stendeva per tutto la forza e l'autorità sua, onde o era da' particulari dominata parte del suo territorio, o molti da se stessi si reggevano, e darebbe questo alcuno favore all' autorità del Vescovo in questi luoghi. Ma ne' tempi più bassi, come conviene a Città, che abbia proprio ed assoluto imperio, si ridusser con gli altri pesi e misure, tutti questi ad un segno, e non pertanto si mantennono pur que' nomi nelle scritture, rispetto alla diversità de' pagamenti, non volendo chi era obbligato ad una misura, poniamo di stajuolo, o di mezzo pieno, pagare allo stajo retto, o al pieno; il che non dee parere strano ad alcuno, poichè si è ancor fino ad oggi mantenuto, con riducendo nondimeno le misure antiche alle moderne, e se ne possono arrecare molti esempi. Ma se non fusse che in questi riducimenti tornano talvolta le misure rotte, onde è necessario

specificare la cagione, agevolmente non si potrebbe più, e ne sarebbe già gran pezzo spenta al tutto la memoria.

Ma ritornando all' interrotto ragionamento, poichè egli ebbe riordinati e riformati i popoli a lui soggetti, perchè non basterebbe fare le buone leggi, se non se gli aggiugne una guardia, che le mantenga, e come uno sprone accanto, che non le lasci addormentare, seguitando i vestigj dell' antecessore, diede a tutti i luoghi proprj Rettori, i quali alcune poche volte veggo chiamati i Visconti, e questo per avventura più per cagione di proprietà de' luoghi, de' quali alcuni lungo tempo durarono di chiamarsi, e forse ancora si chiamano, Viscontadi, qual veggiamo esser chiamato, come per suo proprio nome da Giovan Villani il Viscontado, la Valdambra, che intorno all' anno MCCCXXXV. si cavò delle mani de' Tarlati, e so, che a Monte di Croce, e di quella vicinanza innanzi al milledugentoventicinque, quando era ancora de' Conti, andava per Rettore un Visconte; che troppo si conosce, essere così detto dal nome del suo principale, come quello, che esercitava in vece del Conte sua giurisdizione; e negli Statuti antichi, dove si tratta delle Rettorie, vi è nominata così Visconteria, come Castellaneria, e Podesteria, onde verisimilmente per l' uso antico, e tanto continuato, che non si può in un subito dimenticare, ri-

tennero alcuna fiata questo nome, più che per altra propria distinzione, che realmente cosa veruna importasse; ma pur generalmente, e per lo più si mandarono sotto nome di Podestà: ed in questo mi pare cosa degna da notarsi, che, comechè i luoghi fussero deboli, strette le giurisdizioni, e le faccende minute, e quali è verisimile dovessero essere per lo più villate, e Castelletta, e borghi, che nè anche erano sempre interamente del Vescovo, avendovi gran parte il Comune, e talvolta alcuni Nobili, e Cattani, e Gentiluomini privati, come di Rabatta specialmente si vede, dove de' quattro anni l'uno gli toccava a mettere il Rettore, che vuol dire, ch' egli vi partecipava pel quarto, e l'avanzo era d'altri, chiunque e' si fusse; e a Capalle mandò il Podestà alcuna volta il Comune per suo interesse, salva la ragione, e la parte del Vescovo, indizio manifesto, che tutto non era suo, e nella distribuzione de' ritratti di condennagioni e di bandi, si vede, che gliene veniva certa porzione, ove più, ove manco, e non mai l'intero: ma comechè le cose fusser, come io dico, basse, e minute, nondimeno andavano in queste Rettorie uomini nobilissimi, che in questi nostri tempi appena si crederanno: ma così vanno le cose del mondo variando, e con esse i costumi ed i giudizj umani. Reputavasi in que' secoli cosa ono-

rata andare i Rettori in cota' luoghi, dove poscia, tempo venne appena arebbe creduto con onor suo tale artefícello andare, che prima non arebbe avuto animo di tentarlo: onde mi ricorda uno de' nostri Scrittori vecchi, aver per cosa strana, ed in un certo modo, da non sopportare, che cotali artefici fussero stati ammessi alle Podesterie, Castellanerie; tanto si avea allora per gran eosa, e propria della nobiltà; e ciò non pur solamente si vede per questi mandati dal Vescovo, de' quali nomineremo poco appresso alcuni per un saggio, ma per quegli ancora, che in luoghi simili a questi, ed in debolissime Podesterie, e che appena oggi ne è memoria, o sono a piccole ville ridotti, mandava il Comune, che erano Donzelli, e Cavalieri tutti di nobilissime e chiarissime famiglie. Ma di questi del Vescovo si vede la maggior partita della casa de' Bisdomini, e della Tosa, ancorchè alcuni talvolta, da chi non ci ha più che mezzana pratica, non vi si riconoscano per tali a cagione dell' antico costume già da noi di sopra, ed altrove spesso accennato, di mettere i nomi de' padri soli, o certi sopranuomi, che si crederebbono agevolmente per l' uso d' oggi, di principali famiglie, e non sono. Il che si vede ancora in altri Scrittori, e scritture, come è quello Conte Arrighi nel Villani Consolo l' anno MCLXXXXVIII. che alcuni hanno preso per della fami-

glia degli Arrighi; ma egli è Conte di Arrigo della Tosa (1), sebben nell' albero (come si chiamano ora le successioni delle case in ordine ridotte) non si vede. Ma perchè quel fu tutto cavato dalle scritture del Vescovado, dove per caso non venne ad essere mai nominato, come alcuni altri ancora non si veggono, che essere vi doverebbono, e generalmente in questi alberi, come si tratta dal MCCC. innanzi; malvolentieri si ritrovano le successioni appunto, ed ordinatamente continuate, tanto furono in questa parte i nostri vecchi trascurati, e tante scritture di que' tempi sono ite male. Leggesi in questi contratti del Vescovado Messer Marzoppo detto alcuna volta Marzoppino Rustichelli, e Rinuccio d' Uberto Vianesi, de' quali è questi, Messer Rinuccio di Messer Uberto detto Vianese padre di Messer Lottieri de' Fra Godenti de' Bisdomini, l'altro Messer Marzoppino di Messer Rustichello di Messer Davizzo del lato della Tosa, e vi è

(1) *Questo Conte Arrigo della Tosa, gli Annali di Simone della Tosa lo fanno de' Conti di Capraja. La Cronica di Paolino di Piero non gli assegna famiglia alcuna. Per della Tosa lo conferma il Borghini in una sua lettera ad un corrispondente suo, favellando del Villani, che nomina costui.*

spesso anche un Guido Aldobrandini, poi che fu Cavaliere Messer Guido figliuolo di Messer Aldobrandino di Messer Gherardo Visdomini. Ed in questa maniera ne sono notati assai, che per altri riscontri si riconoscono, e ve n' è per tutto, di questa famiglia, bellezza. E più peravventura ve ne sarebbero, se non si fusse poi l' anno MCCCVI. con una nuova riforma postovi certo freno, la quale si trova fra le scritture di questi Vescovi diligentemente registrata, e vieta, che d' una medesima famiglia nel medesimo anno si debba mandar fuora più, che un Podestà solo; e se non fusse stato allora Vescovo Messer Lottieri di Messer Odaldo di Messer Lottieri Peramezza della Tosa, non mancherebbe chi credesse, che l' avesse procacciata il Vescovo, per levarsi quella seccaggine da dosso, di costoro che come Guardiani, e Defensori, e Visdomini s'eran promessi, come per obbligo, di dover avere per loro ogni cosa. Ma con tutto ciò si potrebbe anche sospettare, che pur fusse per questa casa in gran parte, se non specialmente fatto, come paresse strano agli altri Gentiluomini di non aver parte nella comune madre, e generalmente si può a certi segni credere, che poco fusse a grado alla buona Cittadinanza, che questa famiglia per se grande, e numerosa, per tale appoggio d' avvantaggio troppo ingrandisse, e col mantel-

lo del Guardianato, o vogliam chiamarlo Visdominato, si prevalesse tanto ne' proprj, e ne' comuni affari, del Vescovado; e se ne accenna un certochè, ove si tratta del padronato di questi Visdomini; e se mancava nulla, avea la misura colma, che il medesimo Messer Lottieri Vescovo s' era rimescolato, anzi fattosi capo tre anni innanzi a questa legge, d' una nuova setta suscitata per Messer Corso Donati, e troppo sconciamente infino all' arme scoperto in favore di quella, avendo prestato le torri del Vescovado alle battaglie cittadine con pessima satisfazione d' una parte de' suoi consorti, ed universalmente della Città, che essendo pienamente per le nostre Istorie noto, si dee qui leggiermente passare. Ma come, e donde nascesse questo (che non varia perciò il fatto di nulla) dopo questa riformagione, se ne veggono d' altre nobili famiglie, così de' Grandi, come del Popolo, qual sarebbe a dire de' Rossi, de' Foraboschi, de' Frescobaldi, degli Adimari, de' Medici, de' Falconieri, degli Scilinguati, che fu assai buona famiglia in que' tempi, e d' altre pure assai. Ma innanzi ancora ve ne fu pur alcuno di altre nobili famiglie, che può quasi parer miracolo, tanto s' avea preso quella cotali Podesterie per se, e fra questi veggo fin nel MCCXXXIX. eletto da questo Ardingo per Borgo a San Lorenzo M. Ubaldino della

Pila (1) uomo di conto, e molto stimato nella famiglia degli Ubaldini, e nominato da Dante, e dal suo successore l'anno MCCLVII. mandato a Castel Fiorentino Messer Forese di Messer Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, quegli, che poi nella pace, che durò sì poco fra' Guelfi e' Ghibellini, l'anno MCCLXVI. divenne genero del Conte Guido Novello; il che puote esser buon segno quanto allora i primi Gentiluomini, e più reputati non dispregiassero cotali ufizj, ed è questi quel Messer Forese Capitan de'nostri fuorusciti Guelfi, quando caceiarono di Reggio i Ghibellini. E di questa materia s'è peravventura di soperchio ragionato; ma è stato necessario per mostrare l'autorità, e grandezza de' Vescovi allora, e perchè con gli esempi particulari sia

---

(1) *Ubaldino della Pila, di cui Dante nel Purgatorio al XXIV.*

Ubaldin della Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti,

come uomo di conto, e valoroso nell'armi fece per Sigillo col nome S. UBALDINI DE PILA, *un Cavaliere armato a cavallo con banderuola; e tale fu trovato da un lavoratore nelle rovine di Monte Accinico l'anno* 1735. *conforme rapporta il Dottor Brocchi parlando del Mugello.*

creduto quel, che a questi nuovi costumi oggi sarebbe quasi incredibile.

Ma tornando a' processi del Vescovo, egli acquistò ancora e per propria industria, e per compere da se, e per cortesia d'altri, alcuni beni al Vescovado, non già che a gran pezza arrivasse agli acquisti dello antecessore suo, e pur comperò da un Grifon da Galiga i beni suoi, e le ragioni, che della Chiesa gli si aspettavano, e da certi da Pigneta terreni, e da altri ancora. E sono a suo tempo (1) assai notabili, una donazione di Messer Giuliano da Bivigliano della terza parte della gran Selva di Monte Asinajo, che nel medesimo tempo

---

(1) *S' introdussero a suo tempo, e per opera sua tanto utilmente i Frati Umiliati nel Convento di san Donato a Torri oggi appellato in Polverosa fuor di Firenze, che vennero dal lor Convento di S. Michele fuori d' Alessandria, comecchè il Vescovo essendo stato Canonico di Pavia, Città ancor essa della Lombardia, avea cognizione del gran bene, che facevano ovunque tai Religiosi, per l' artificio della Lana. Ciò si ricava dalla Bolla di concessione della Cappella di Santa Lucia sul Prato di Firenze, data l' anno* 1251. *da Gio. Mangiadori Vescovo successore, riferita dall' Ughelli Tomo III. dell' Ital. Sacra.*

ancora avea donato l'ottava parte de' Castellari di detto Bivigliano, ne' quai luoghi fino ab antico avea parte, e ragioni il Vescovado; ed una vendita di Ardimanno di Fortebraccio de' Nobili di Farneto, della propria casa tutta, e la parte sua del detto Castello di Farneto, e le ragioni del padronato di alcune Chiese quivi intorno, cioè Santo Stefano di Pitella, San Martino di Farneto, e Sant' Angelo, e San Piero da Strata là verso il Piviere di Sant' Andrea, detto anticamente a Decimo, ed oggi (corrotto già è gran tempo il nome) a Doccia. Quanto vivesse per l'appunto non saprei dire, e l'entrata al Vescovado del successore fu il Maggio dell'anno MCCLI. Ben si ritrova, che l'anno MCCXLVIII. (1)

---

(1) *Sotto questo Vescovo seguirono gran fatti in Firenze. Nei* 24. *Agosto* 1245. *accadde la battaglia data dagli Eretici Paterini a' Cattolici adunati alla Predica nel Duomo, guidati quelli da certi Cittadini per nome Pace, Barone e Biliotta, col favore del Podestà di Firenze, che era allora. Due Scritture in cartapecora concernenti questa zuffa sono in Santa Maria Novella originali da me vedute, col rog. sulla Piazza di S. Maria Novella, poste giù l'una per ordine d'Ardingo, l'altra di commissione di Fr. Ruggie-*

e' fa testamento per essere malato (1); ma che e' mancasse di quella infermità, o pur sopravvivesse non ci è contezza, e di tali minuzie per via di quelle scritture, che hanno altro fine, è generalmente poca notizia.

---

ri Calcagni Inquisitore. In esse sono soscritti come testimonj Fr. Nicolaus Subprior Conventus Sanctæ Mariæ Novellæ, e Frater Petrus de Verona Ord. Prædicatorum (*S. Pier Martire.*) *Nel* 1231. *venne destinato alla cura della Diocesi di Lucca perchè era scomunicato quel Vescovo Opizzo.*

(1) *Più cose accennano di lui gli Scrittori risguardanti la Badia di Settimo, come nel* 1232. *una licenza dal Papa di poter a lei vendere Beni Ecclesiastici; nel* 1236. *una Bolla a lui diretta da Gregorio VIII. di dover riformare essa Badia con porvi i Cisterciensi; e finalmente, secondo l' Ughelli, nel* 1247. 3. Kal. Maii D. Ardingus aeger corpore, pro expensis sibi necessariis in sua aegritudine, qua praesentaliter laborat, cum Vicarius Principis Saecularis abstulisset ei fructus suos, et proventus plurimos, vendidit possessionem Monasterio de Septimo, et donat ei omnes res etc. quas deponi fecit apud eum. *Sul qual affare osserva il Signor Gio. di Poggio Baldovinetti eruditissimo*

Dopo Ardingo (1) successe nel Vescovado Giovanni Secondo, de'Mangiadori di S. Miniato detto al Tedesco, famiglia allora nobile e potente, e molto con questa Città interessata, ed in più modi nel pub-

---

Cavaliere, che l'Ammirato due anni prima, cioè all'anno 1245. *notò, che l'Imperador Federigo II. già scomunicato nel Concilio di Lione, mandato avea sue genti in Toscana sotto la condotta di Federigo Principe d'Antiochia suo figliuolo naturale per ajuto e rinforzo della fazione Ghibellina, della quale in Firenze n'erano le principali Famiglie, donde ne seguirono fiere sanguinose discordie. I travagli e la povertà del Vescovo adunque per due motivi nacquero: prima come Ecclesiastico, e secondariamente come de' Foraboschi, che eran di partito Guelfo, il qual partito poi la notte del primo di Febbrajo* 1249. *allo stile Romano dovette cedere alla forza de' Ghibellini coll' andarsene tutti esuli fuor di Firenze.*

(1) *Frappongono i moderni in questo mezzo tra Ardingo morto nel* 1249. *e Giovanni Mangiadori (negli anni* 1250. *e* 1251. *) per nostro Vescovo Filippo di Ubaldino di Albertino Fontana pria Vescovo di Ferrara sua patria, e dopo d'essere stato alquanti mesi nella Sede Fiorentina, passato all' Arcivescovado di Ra-*

blico e nel privato congiunta, la quale oggi per lunghe e mortali contese co' suoi Cittadini, e specialmente con alcune case concorrenti seco, e gareggianti del primato, come furono i Ciccioni, e' Malpigli, se n'è ita con esse per mala via; sicchè appena ne è più ricordo: ed è quegli, del

---

venna. Ciò fanno principalmente sul fondamento di una, come dicono, Costituzione, che ha per data Actum in Domo Monasterii Episcopatus Ferrariensis anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo Ind. VIII. die sexto intrante Februario, *e che sul principio ha* Philippus miseratione divina Florentinus Episcopus electus, Viro religioso Praeposito S. Michaelis de Alexandria, et ejus Conventui: *nella quale* Cappellam S. Luciæ positam extra muros Civitatis Florentiae juxta Arnum, *e sue appartenenze gli concede con annuo censo, acciocchè i suoi Frati dalla nostra Chiesa di S. Donato a Torri si possano ivi trasferire, e comodamente starvi, e se loro piace, altra Chiesa fondarvi. Di più cose di lui fanno parola gli Scrittori, principalmente della sua morte accaduta nel* 1274. *e del suo seppellirsi, fatto nella maggior Cappella del Monastero de' Cisterciensi di S. Bartolo fuor di Ferrara, con inscrizione.*

quale dicemmo già, che usava di porre nel suo titolo sempre *sola gratia, et miseratione Floren. Episc.* dove aggiugnemmo ancora, quel che al parer nostro in quella inscrizione intendesse, e come tutta ad animo moderato, ed umiltà Cristiana si riferisse: sicchè non ci occorrendo nuova considerazione, non accade replicare altro. Visse costui nel Vescovado dal Maggio MCCLI. nel qual tempo e' fece l' entrata solenne, o più presto dal principio di Marzo, quando fu eletto, infino al dì ultimo di Dicembre MCCLXXIV. appunto, che in tal giorno morì, che sono anni ventiquattro, due mesi manco; e fu persona di valore, e molte cose per questo seggio egregiamente operò (1) in su le

---

(1) *Tra le cose, che sotto Giovanni Mangiadori nostro Vescovo, e da lui vennero operate porta, il Cerracchini nel* 1268. *la fondazione della Chiesa di Santa Maria del Carmine di Firenze col benedirne la prima pietra egli; il quale ne'* 20. *di Marzo del* 1272. *consacrò la Chiesa del Convento di Sant'Anna vicino a Prato. Al che (per tralasciare più minute cose) aggiugner si potrebbe, che ai* 2. *di Aprile* 1269. *diede egli facoltà a sei devote donne Fiorentine di racchiudersi nel Luogo di S. Matteo a Lepore, oggi detto*

medesime pedate camminando de' suoi due predecessori. Ma innanzi ch' io entri in altri particulari di lui (che finalmente saranno quasi i medesimi , e poco in altro, che ne' nomi, e nel tempo differenti da que' di Ardingo , e di Giovanni

---

in Arcetri, da loro comprato in quell'anno da' Frati Eremitani di S. Spirito in Casellina di Firenze, per poi colassù viver esse in clausura coll' osservanza de' tre voti, e di fabbricarvi Chiesa, e di ricevervi altre Donne. L' atto veduto originale dal Sig. Gio. Baldovinetti più volte nominato, esistente presso le Monache, si fece nella Chiesa del Vescovado Fiorentino, rog. Ser Bene di Rinaldo da Vaglia. E l' anno seguente, per memoria, che si legge nel Bullettone, Giraldus, qui Gialdus dicitur q. D. Oddonis Amoretti de Burgo ad S. Laurentium de Mucello fecit procuratorem Ruggerinum fratrem suum ad vendendum D. Johanni Episcopo Florentino petia terrae prope Burgum praedictum loco dicto Cafaggio. *Ma sopra tutto non merita di tralasciarsi, che fin dell' anno* 1251. 3. Id. Septembris *egli ratificò la permuta della Chiesa di S. Donato a Torri agli Umiliati, che invece di essa ebbero la sopra mentovata Cappella di Santa Lucia da Sant'Eusebio sul Prato presso allora a Firenze con certi patti,*

Primo) mi pare debito mio purgare la Città nostra d'un carico, che i medesimi Scrittori, o non pigliando nel suo buon verso la cosa, nè forse intendendo bene la forza delle scritture dinanzi, hanno quanto è in loro dato, o porto agli altri occasione di poter darle, mentre scrivono, in questi tempi essere stata molto di alcune eresie macchiata, e come si vanno le cose da chi vien dietro sempre per un comun vezzo, così nel bene, come nel male accrescendo; vi hanno aggiunto alcuni, per cagione di queste eresie essersi fra' cittadini nostri venuto all'arme, ed ostilmente come in guerra, fra' fedeli ed infedeli, fra loro acerbamente combattuto, e simili altre novelle, le quali di vero non furono mai, o non furono in questa maniera, nè per questa cagione, nè a questo fine; e sta la bisogna, quanto al puro e sostanzial fatto, tutto altramente. Nè Giovan Villani, che

---

quia dicti Fratres possint commode exercere artem suam Lanificii, texere pannos, et vendere, ex quibus alimenta percipiant, cum de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosynas, sed dantes affluenter indigentibus etc. unde habeant majorem frequentiam Civium mercatorum. *Rog. Ser Benvenuto Not. del Sac. Pal.*

in questo genere seguitando altrui disse anch' egli, Fiorenza essere stata molto di eresia corrotta, quando viene a scrivere poi particularmente le contese civili, e le discordie cittadine, e le cagioni dell' armi (le quali dagli atti e scritture pubbliche, e da fondati e reali riscontri, e non da' romori incerti del volgo gli convenia cavare) nè accennò mai, che per cagion di fede ci fusse disparere alcuno, non che se ne venisse alle mani. Io non voglio già negare, che forse sciocchezza sarebbe, ed un volere stravincere, nella città nostra, come nell' altre d'Italia, e come nel resto del mondo tutto essere stato de' buoni e de' rei, e che qua tempo per tempo regnassero le comuni affezioni degli altri popoli in bene ed in male, e così nella pubblica disposizione generalmente, come negli affetti privati di ciascheduno a sua fantasia, poichè si vede, che quando la Lombardia e la Toscana, e tante altre Provincie da santo e veramente cristiano zelo commosse presero l'arme per quella onoratissima impresa di trarre Terra Santa del servaggio degl' Infedeli, i nostri cittadini e per numero e per valore fra' primi si annoverarono; e quando la cieca Italia in se stessa divisa, volle, con le proprie forze consumandosi, guastare il giardin del mondo, non furono gli ultimi; ed a' particulari vegnendo, ben ne potette essere qui, come altrove, ne' fatti della Fede, di non

rettamente; sebben di vero e di certo non se ne può in questo genere nominare alcuno, concedasi questo, non a special notizia, che ce ne sia, ma a una cotale generale opinione, che si ha della umana imperfezione, quasi che non si trovino mai nella moltitudine tutti buoni: ma che giammai ci fusse, non dico generale corruttela di cotal peccato, ma per numero considerabile, eziandio, di che alcun luogo, o Provincia d'Italia ne fusse pubblicamente infetta; questo liberamente niego, e dico (strignendo in poco fascio materia assai larga e copiosa) che ne' disparer, che cominciarono da Enrico Terzo o Quarto, che chiamare si debba, e molto più acerbi sotto Federigo Primo rinnovellarono, e tutto il tempo di Arrigo suo figliuolo, e del nipote Federigo Secondo, con varj avvenimenti si mantennero; molte e dannose discordie si levarono in queste Provincie nostre, favorando una Terra lo Imperio, un' altra il Pontefice; e non sol questo, ma le medesime Città in se stesse rabbiosamente si stracciarono, e, che è peggio di tutto, nè anche la parte del Clero si seppe o potette ritenere unita, nè da sì fiera e comun tempesta difendere; onde nacquero, colpa e vergogna di pochi ambiziosi e viziosi Cherici, quelle divisioni, e quelle scisme, e quegli Antipapi, de' quali si è tanto di sopra, e così di fresco ragionato, che nè per intenderne più, nè per ricordar-

sene meglio, credo, che bisogno sia rinnovellarne qui altro: e come questi Imperadori fussero non sol deposti dell' Imperio, ma scomunicati ancora, e sceverati del corpo, ed unione de' fedeli, ed i complici, ed i partigiani sottomessi alle medesime pene e censure, è similmente notissimo. E sebbene appare in prima vista, e forse è alquanta differenza fra questi nomi eresia e scisma, e che la prima parte, che per uso generale importi sentire male de' Misterj e Sacramenti della Chiesa (come Arrio fece della equalità delle divine Persone, e quel Berengario del Sacramento dell' Altare) e quell' altro propriamente per divisione e separazione dal comun corpo si pigli, il che non sempre per altra ed altra credenza, ma talvolta ancora per isdegni particulari, e per propria cupidità ed ambizione può nascere; tuttavia la forza e 'l vero sentimento di questi nomi (chi ben gli peserà) non riuscirà gran fatto diversa o molto lontana; e costoro furon allora, non solamente con titolo di scismatici, ma di eretici ancora condennati, e la lor setta col nome di eresia necessariamente e ragionatamente notata; perchè consistendo il pondo, o vogliam dire il punto dell' eresia nel dipartirsi dal comun consenso, ed ostinarsi contro alle determinazioni della Cattolica ed Apostolica Chiesa, e specialmente da qualunque si sia degli articoli nel Simbolo contenuti, nel quale è questo specia-

le, di una sola e verace Chiesa, ed unica Sposa di Gesù Cristo; chiunque ne fa due, e quanto è in se straccia la veste non cucita, ò di più pezzi composta, ma d'un sol filo tessuta, che nè anche nella sua passione permise, che fusse stracciata o rotta; chi dee dubitare, che questo nome di eresia, quando anche altra mala credenza di alcuno speciale articolo non ci concorresse, per questa sola cagione giustissimamente se gli convenga? e che finalmente pari, se non appunto medesima colpa sia così troppo ostinatamente appiccarsi a nuova e privata opinione, come temerariamente dipartirsi dalla comune, e per lunghissimo corso di tempo approvata credenza?

E qui è da aggiugnere un punto molto a questo proposito, e che peravventura diede in parte cagione così a' nostri Scrittori di parlare in quella guisa, come a' lettori di pigliarla in quest' altra: che è la parola eresia, la quale, come altre molte, levandone per un nostro proprio uso la prima lettera, diciamo resia, o che dalla propria forza della voce, o pur da questa occasione nascesse, o da qualunque altra si fusse, a' nostri antichi discordia valeva e dissensione e scandalo (e si è ancora in molti, che dell'antica e natìa favella ritengono, mantenuta) e questo intendevano ed intendono ancora, dicendo mettere resìa fra moglie e marito, o fra' congiunti. E quello Cronichista, che scrivendo della

cacciata del Duca d'Atene disse, che traî Grandi e Popolari di Firenze nacque grande resia, non intese punto di cose a Fede attenenti, nè altro volle dire, che divisione e scandoli e contese, e ne soggiugne subito la cagione, perocchè i Grandi volevano l'uffizio del Priorato per metà con quelli del Popolo, sicchè era per cagion di stato: però non è maraviglia, se queste scisme furono allora con questo nome di resìa specialmente chiamate.

Ma andiamo alquanto più oltre, e ricerchiamo più minutamente e più dappresso consideriamo la propria cagione di quella opinione; e ricordisi il lettore di quel ch'egli peravventura arà spesso trovato, che, poichè i sopraddetti Imperadori furono per sentenza della Chiesa, e sotto questi nomi di eretici e scismatici condannati, si mise in uso contro di loro (come non più del comun corpo de' Cristiani, anzi strani e contrarj) bandire la croce, ed invitare i fedeli con l'arme a spegnerli; il che non si facea per questa via, se non contro gl' infedeli. E si vede per l'Istorie, molti, e spesso avere per questa occasione prese l'armi col soprassegnarsi d'una croce rossa, onde si dicevano crociati, e quella cotale impresa la crociata; onde venne in uso bandire e predicare la croce: e di questa sorte fu quella, che scrive il nostro Villani, che assediando Roma Federigo Barbarossa intorno all' anno MCLXVII. quando

era già deposto, e nel colmo la scisma, che si conta la venticinquesima, e da lui, per venire a fine de' suoi concetti, indotta, il Popolo di Roma, facendosene capo M. Matteo Rosso degli Orsini, si crociarono contro di lui; e il perchè gli successe male della sua impresa, e convenne partirsene con vergogna, e questo modo contro a lui si prese, come contro a quel che era per eretico condannato; che altrimenti non si sarebbe potuto, nè dovuto usare; ed il medesimo appunto, nel medesimo luogo, e per la medesima cagione, e col medesimo successo, scrive del secondo Federigo là intorno al MCCXXXVI., e poi alcun'altra volta appresso, e sempre in questi casi con l'istesse grazie e favori temporali e spirituali si preser l'armi, che si facesse contro gl'infedeli occupatori di Terrasanta. Potrei il medesimo dir di Manfredi; potrei d'Azzolino, potrei de' Visconti e de' Colonnesi, contro a' quali in servigio di Bonifazio molti si crociarono, e vi mandò buon numero la Città nostra, tutti, come dice il Villani, soprassegnati di croce. E finalmente potrei di mille altri, se non ne fusser così piene l'Istorie di que' tempi, che la cosa viene ad essere a tutti notissima: e per le mura se ne conservava nelle pitture alcuna memoria, e forse se ne vede ancora, sebben la maggior parte e per la natura del tempo, e per la rinnovazione di molte Chiese se n'è ita, dove si vedevano i nostri cit-

tadini ricevere da religiose persone alcuni pennoni e bandiere con la croce rossa, che non solo dell'impresa d'oltremare, ma per la suddetta cagione ancor spesso avveniva.

Ma senza questa segnalata apparenza di fuori, ne' principj di quelle acerbe e crudeli contese de' Ghibellini a' Guelfi, che da questa discordia dell' Imperio alla Chiesa ebbe origine, il titolo e nome, che comunemente pretendevano, era, de' Ghibellini di difendere la parte dell' Imperio, e dei Guelfi la difesa, ed il titolo di tenersi a parte di Chiesa; onde anche i primi nomi, che andarono da principio attorno, furono parte di Chiesa e d' Imperio, che poi si dissero Guelfa e Ghibellina.

Ma che miglior segno se ne può egli dare, e che meglio comprenda insieme, e dichiari ad un tratto la cosa tutta, che il titolo stesso di Cattolico? il quale da principio preso, si ritenne poi sempre, e si vede ancora in molte scritture di que'tempi, ed in que' giuramenti specialmente che s' introdussero là intorno al MCCCLXX. dove giuravano alla Parte, e si dichiaravano per veri Guelfi, cioè, per usare le proprie parole, devoti ed obbedienti della Santa Madre Chiesa e della sua Cattolica parte Guelfa. E come che la cosa nell' intrinseco del cuore stesse (che non è questo agevole a conoscere) e quel, che principalmente movesse gli animi di ciascuno, e così di qua, come di là potesse trovarsi

più d'uno, che cercasse per avventura il fatto suo, e di regnare, e soprastare agli altri; tuttavia questo titolo de' Guelfi, di difensori, ed amatori della Chiesa, e di religiosi, e Cattolici, portava seco favore straordinario, dove i Ghibellini aveano contro almeno questo apparente carico, discostandosi, anzi offendendo alla Chiesa, d'essere chiamati eretici e scismatici, posto che in questo avessero forse la maggior parte per oggetto più l'interesse ed ambizione propria, e di regnare anch'eglino, che altra perversa opinione intorno alla Fede. E verisimile è, che gli avversarj loro, oltre al comun corso, che così chiamava quegli scomunicati e scismatici, e loro fautori, e lor partigiani, per caricargli ancor più, e migliorare la condizione della causa loro, ed attrarre a se gli animi, e' favori del popolo, molto si servissero, ed aggravassero con questo nome d'eretico la parte avversa; e dubbio non è, che generalmente con questo titolo aveano miglior presa alle mani in difesa della lor parte, e molto più appariva onesta e civile l'impresa loro, sì perchè il zelo della Religione può assai, e meritamente, negli animi de' popoli, sì ancora, perchè il gittarsi alla parte dell'Imperadore non era al ristretto altro, che ridurre la Patria in manifesta servitù, e farlo alla scoperta; che altro titolo non vi potevano pretendere, nè pretendevano quegli Enrici

e que' Federighi, che di signoria ed imperio temporale; che della Chiesa non si potea temere, alla quale non il dominio proprio, ma la cura e padronato spirituale si riferiva, e la parte della religione e de' costumi. E questo dicono apertamente gli Scrittori dell' Istorie nostre, e si conosce per gli effetti essere verissimo, e si scuopre agevolmente (per dare de' molti casi, che si potrebbono, saggio d' un solo) quando i Ghibellini a richiesta di Federigo secondo, ed a mossa degli Uberti, per restare soli nel dominio della Città, tolsero in casa una grossa banda di Cavalieri, col figliuolo di esso Federigo allora scomunicato, e disposto, e con l'ajuto di quelli cacciarono la prima volta la parte Guelfa; e quando poi, dopo la rotta dell' Arbia, con la forza di Manfredi la dispersero la seconda, e che si vede il detto Federigo (detto d'Antioccia) ed alcuni altri, che ci furono in questi tempi, e susseguentemente in quell' altro per Podestà, essere in alcune scritture chiamati Vicarj, e quando pure si chiamano Podestà aggiugnervi talvolta *regia gratia*, cosa non mai più costumata, e che denota una cotale, o tacita, o espressa servitù, ch' ella sia. Ma chi scrisse in que' tempi, e si può dire in sul fatto, usò le parole, ed i termini di que' tempi, ed essendo dannati gl' imperadori co' loro fautori, e chiamati comunemente eretici, così gli chiamarono anch' eglino, e quei

combattimenti appellarono, seguendo l'uso comune, contro gli eretici, e fautori, e difensori di resie, e non Ghibellini, nome che non era per avventura ancora introdotto; dove chi scrisse poi ne' tempi più bassi, e da quei primi cavarono, e trovando questo nome di eretici, e pigliandolo, non come allora, ma nel più ordinario e comune, significato dei tempi loro, e sentendo quelle zuffe e combattimenti, nè attendendo questi particulari, o forse non gli sappiendo, ci hanno dato la cosa nel modo, che detto abbiamo; e se pure essi l'inteser bene, quegli, che poi gli leggono, non la pigliando essi nel vero senso, e non distinguendo, come io dico, le proprietà dei tempi, agevolmente adombrano, e ci potrebbono a torto dare questo carico: e però mi è parso necessario dichiarare come passassero le cose, e come si pigliassero in quella età le voci, ancorchè chiunque leggesse punto attentamente gli scritti di quel secolo, senza troppa difficultà per se medesimo lo vedrebbe. E le prime divisioni in Firenze, che si dicono essere state sotto quello Arrigo, che assediò la Città nostra l'anno MLXXX. presero allora (come di sopra si è tocco, ed apertamente dice il Villani) non la cagione sola, ma il nome ancora di Parti di Chiesa, e d'Imperio, il quale conseguentemente per le cagioni già allegate venne detto di Cattolici, e d'Eretici, e l'occasione, e prete-

sto dell' assediare Fiorenza non fu altra, se non se che teneva la parte della Chiesa, ed era egli scomunicato, e maladetto con tutti i suoi, onde il combattimento, e difesa de' nostri si disse (e si poteva dire giustamente) contro agli eretici, e guastatori della Chiesa di Dio: e quei nostri Cittadini, che ne' tempi seguenti, quando erano gl' Imperadori con quel titolo condannati, pigliavano in lor favore l'arme col medesimo nome, furono giustissimamente da chi scrisse allora battezzati, e nelle contese fra' Ghibellini, e' Guelfi, che seguirono in Firenze al tempo di Federigo II. e non tanto innanzi lui andaron questi nomi in volta di Eretici, e di Cattolici. Quel che io ho tocco, che alcuni potessero rimanere ingannati nella voce Eresia, e che la pigliassono nella maniera, che degli Arriani si dice, e Nestoriani, e Donatisti, ed altri tali, si mostra ancora, perchè gli danno questo nome di Manichei, indizio manifesto di persone che parlino a caso, e voglian pur dire qualche cosa, e non sappian che, ma cerchino nomi strani per essere più difficilmente o riprovati, o scoperti: perchè questa eresia stata già innanzi intorno a DCCC. anni, poichè fu una volta divelta, non si vede mai più nella Chiesa risurta, nè era molto facile a rinascere, o pigliar piede fra gl' ingegni specialmente del paese nostro, ancorchè spesso le nuove ripiglino alcune particelle delle

vecchie, perchè troppo fu stravagante quella e troppo strana, e come dice Sant'Agostino (che ben la sapeva, come quel, che giovanetto, ed inesperto vi s'era trovato a sorte avviluppato dentro) era piena di lunghissime favole, e puerili, e da contare a vecchie, e donnicciuole in su le veglie la sera d'intorno al fuoco; onde conoscendo poichè ebbe giudizio d'uomo, la scipidezza di quello errore, da se stesso se n'era sciolto.

Furono bene in que' tempi alcune eresie speciali, quale degli Albigesi detta da alcuni popoli di Francia là inverso Tolosa, dove s'affaticò specialmente assai San Domenico per ridurgli alla vera via, e vi furono i chiamati Poveri di Lione, ed alcuni detti i Fraticelli dell'opinione, e quei, che si dissero Paterini: ma de' Manichei, non è fatta mai per gli Scrittori d'allora menzione, nè in parte alcuna di Cristianità se ne trova ricordo. E de' soprannominati gran parte passarono in Francia, e in questa nostra Italia (per quel che si sappia per le scritture) molti pochi, e qui fra noi nessuno, ed in somma, cosa, che meriti quel nome di corruzione, o di generalità, al sicuro non si vede alcuna. E questo or qui tanto più con saldo fondamento si dice, quanto negli Statuti Municipali nostri in queste cose di Dio e della Chiesa specialmente pieni di cristiana religione, quando si viene agli eretici, colmi

di ardente zelo, non se ne nomina alcuno particulare. Gli Statuti sono due, uno più antico, del quale non si sa il tempo appunto, che particularmente non ne nomina alcuno: l'altro, che sappiamo al sicuro esser dell' anno MCCCLXXXII. che nomina quelli, che doveano andare attorno in quei tempi; ma nè l'uno nè l'altro mostra, che nella Città ne fusse in que' tempi macchia o infezione alcuna, non che notabile, ed il primo principalmente si vede, che tutto tende alla guardia, che non ce ne trapeli d'altronde: che se ce ne fusse stato sentore alcuno allora, come nel secondo si nominano i Fraticelli, e certi altri, e specialmente i seguaci del dannato Fra Michelino da Cesena, e dice liberamente, che s' intendeva, che alcuni alla celata n'erano penetrati nella Città, e facevan cotali lor ragunate di notte e di segreto, e si provvede d'opportuni rimedj, che non possano infettar la nettezza della Città, la quale significatamente chiamò Ortodossa, così non l'arebbe taciuto nell' antico, il quale si può veramente più presto chiamare medicina preservativa, che mal non venga, che purgativa di quel che venuto fusse; se già non volesse alcuno, che la parola Credenti degli eretici, che vi si legge, importasse nome di propria setta. E di vero io mi pensava da principio, ch' ella valesse favoratori e seguaci di eretici; ma considerando bene, come lo Statuto ne parla, e sappiendo

appresso, che il Corio Milanese Istoriografo assai più copioso e fedele che artificioso o leggiadro, mette in questi tempi una propria setta, che si chiamava i Credenti da Milano; mi fa credere, che di questi per avventura intendesse lo Statuto, i quali, come questa pessima generazione s'ingegna di condire la falsa dottrina col mele di nomi in apparenza favorevoli e religiosi, per ingannare meglio i semplici (che tali sono nominati nello Statuto que' della povertà Evangelica, ovvero della povera vita) così si chiamassero questi i Credenti, quasi principali e sopra gli altri eccellenti in Fede; e che il sospetto della vicinità, come più agevoli a farceli penetrare, gli facesse a maggior cautela specificare. E certo si mostra alcuna parte di Lombardia intorno a que' tempi particularmente da cotal peste infetta; e ciò non tanto pel testimonio del sopraddetto Corio, che vi rassegna in particulare, oltre ai sopraddetti Credenti da Milano, i Catari, i Gazzari, ed i Concorrenti; lasciando per ora la setta di Fra Dolcino, che surse molti anni dopo, ma che più rilieva, dal fatto si conosce questo; essendo stato in que' luoghi, e da congiura di cotali generazioni il buono e valente Fra Piero da Verona, che oggi si dice S. Piero Martire, col ferro apertamente ammazzato; e ciò avvenne l'anno MCCLIII. ne' principj del Vescovado di questo Gio.

vanni, dove in questi nostri paesi nè simili nomi, nè molto manco simili fatti si sentono (1), donde finalmente conchiudendo si vede, che questa cosa non andò punto nel modo, che quegl' Istorici nella prima apparenza la rappresentano.

Ma perchè Giovan Villani in certo luogo si ristrigne particularmente alla setta degli Epicurei, e Dante (del quale molto si dee tener conto) ne tassa nominatamente due nostri nobilissimi Cavalieri dell' età sua, che fu, si può dire, la medesima del Villani, il che ci fa fede, che e' parlarono di cosa da loro molto ben saputa; dichiariamo ancora questa parte, la quale in vero è più fondata di quell'altra, e più secondo l' uso, e parlar comune: e sopra questo è da sapere, che intorno a que' tempi, ove noi siamo ora con l'età de' Vescovi, e forse prima qualche anno, furono in pregio alcune Corti di gran Signori, fra le quali per avventura principale si conta la tanto celebrata di Ramondo Beringhieri Conte di Provenza e

(1) *Il Borghini non vide i Processi d' Inquisizione contra alcuni eretici Fiorentini, e nè meno vide le Bolle de' Pontefici, le Provvisioni della Repubblica, e gli Editti de' Vescovi, e degl' Inquisitori sopra di ciò. Fu però infezione comune in Italia.*

suocero di Carlo Primo Re di Napoli, piena di be' costumi e gentili (parlando secondo un civil uso secolare) e di tutta mondana cortesia e valore ornata, alla quale si riparavano quanti pregiati Cavalieri aveva pel paese intorno, e non pochi vi si ritiravano, da lontano tratti al grido di sì nobile compagnia, dove con be' discorsi del governo, degli stati, d'arme, e d'onesti amori, e con leggiadre usanze, e graziosi reggimenti ragionando, poetando, uccellando, cacciando, e torneando, onoratamente e lietamente si trattenevano: e questa si chiamò allora vita nobile e cavalleresca. La quale maniera di vita, come l'esempio, quando è congiunto con lode e soddisfazione universale, muove agevolmente gli uomini alle medesime cose, non è da domandare quanto in breve per molte Provincie si dilatasse, e (che specialmente importa al fatto nostro) come vogliolosamente in questa nostra parte abbondante di nobiltà e d'animi generosi e grandi, fusse ricevuta, e presto, e profondamente ci si allignasse. Basta, che in tal modo andò la bisogna, che non in altro si credeva allora, e poi per gran pezza, consistere la nobiltà e la reputazione della Cavalleria (onde ne fanno alcuni dei nostri Scrittori gran romori) che nel vivere in ozio, in vestir riccamente, metter tavola spesso a gentiluomini e forestieri, mantenere assai cavagli, e begli, e nutrire

cani ed uccelli; far lor brigate, e con quelle in giostre, in armeggeríe, ed altri giuochi ed onorati spassi, cavalcando, maneggiando l'arme e festeggiando, ed in ogni azione magnificamente operando, trapassar lietamente ed onoratamente la vita loro, onde poi per innanzi si prese in parte la distinzione di quelle famiglie, che propriamente si dissero Grandi.

Ne' medesimi tempi, o poco prima, o poi, si vide ancora la Corte di Federigo Secondo, quanto a questa parte attiene, quasi in su le medesime maniere; onde fra l'altre particularità, siccome fiorirono in quella molti Poeti Provenzali, che ancor ne vive la fama; così ne riuscirono alquanti in questa, e ce ne son fuori alcune poche composizioni per saggio, ed alcune altre se ne troverebbono ancora fra le antiche scritture nelle case private, che si vanno appoco appoco spegnendo, come sono quell'altre per poco tutte ite male, delle quali non è qui tempo di ragionare.

Ma venendo al punto, che abbiamo or fra mano; la Corte del Secondo Federigo passò più oltre, e troppo sconciatamente s'allontanò nella parte principale del santo e costumato vivere Cristiano, perchè essendo egli molto inchinato a' diletti e d'animo poco religioso e (come dagli effetti si vede e rendono testimonio molti autori) mal Cattolico; si diede tut-

to in preda a' diletti del senso, e della carne, poco curando, anzi schernendo la santa e vera pietà e religione Cristiana.

Nè d'altra guisa fu quella, che gli venne dietro del figliuolo Manfredi, non punto men di lui sfrenato ne' piaceri del corpo, nè più religioso ne' pensieri dell'animo, che co' medesimi costumi, e concetti vi si viveva. E come avviene, che (secondo l'antico proverbio de' Greci) delle maniere della Madonna assai ritengono per l'ordinario le damigelle; tali furono i Cortigiani e gli altri seguitatori delle due predette Corti, co' quali sempre tennero, ed alcun tempo usarono ancora, parte di questi nostri Ghibellini. E sebben generalmente questa maniera di vivere appariva più presto una lascivia di sfrenati costumi, che saccenteria di nuove credenze intorno a' sacri misterj della Religione, de' quali poco si travagliavano; tuttavia, poichè tanto poco conto tenevano della lor salute, e da questi stessi pochi pensieri delle cose della Chiesa si giudicava comunemente, che e' pensassero, che altra vita non fosse, onde con ragione si guadagnarono alcuni di loro questo nome da Epicuro antico Filosofo, l'opinion del quale, piacevole al volgo, ma dannata ancora dagli stessi Filofosi, peccò sconciamente intorno alla provvidenza divina, ed immortalità dell'anima, ed appresso (che

fu concetto vile, e troppo indegno d'uomo grave, non che di Filosofo, e quello dotto ed acuto) tutta parve, che riferisse ai diletti del corpo la vita umana; onde agevolmente si riconosce il piacevole ed arguto morso d'Orazio (che fu così acuto e destro ne' motti suoi) quando confessandosi per un di questa setta, liberamente si chiamò Porco grasso, ed a cui bene rilucesse il pelo del branco d'Epicuro. E che Messer Farinata, il quale particolarmente vi è nominato, fosse parzialissimo di questo Federigo, e che tutto da lui dependesse, siccome prima dal padre e dal figliuolo poi onorato, beneficato, ed oltre a questo sommamente stimato e generalmente tenuto capo fra noi della parte loro, quegli soli nol sanno, che delle cose nostre poco o niente sanno. E se ne potrebbe dare questo piccolo, e che forse parrà ad alcuno leggier segno, che per una cotale affezione e memoria di lui, chiamò il suo secondo figliuolo Federigo, nome in que' tempi non in uso de' nostri, che al primo avea dato, secondo l'antichissimo costume della patria, quello del padre Messer Lapo; siccome anche il Conte Guido Novello a due suoi Federigo e Manfredi.

Or se a questi ed altri tali, come o allevati, o dependenti da queste Corti, s'appiccò de' medesimi modi e costumi, e se da cotal maniera di vita licenziosa e

piena di piaceri, fu conseguentemente creduto così sentire; non dee ad alcuno parere incredibile, e da noi non si può, nè debbe negare o scusare, ma increscerne sibbene e dolersi, che tanto valore si lasciasse così debolmente ingannare e vincere: e così riuscirà vero quello, che nel principio di questo ragionamento si propose, che in ogni luogo ed in ogni tempo si son trovati de' buoni e de' rei, ma non perciò, che il fatto di pochi debba, o possa pregiudicare a molti, che sien dabbene, non che a una comunanza intera.

Ma ormai ritornando e conchiudendo del Vescovo Giovanni, replico quel, che nel principio accennai, che delle azioni sue null' altro da dire ci avanza; se già non volessimo consumare il tempo, e 'l foglio in replicando le medesime cose, che de' due suoi antecessori già si son dette; le quali solo in ciò sarebbono, o almanco apparirebbono più a novero, quanto egli durò più anni nel Vescovado, e fu più ai nostri tempi vicino, onde meglio si sono le memorie e le scritture conservate; ma di maggior momento, o d' altra nuova maniera non già: però quelle cose, che delle recognizioni di censi e di feudi, dei giuramenti e fedeltà de' Vassalli e di Gentiluomini; delle elezioni de' Rettori per le Chiese e Podestà per le Castella; ed in somma di tutte le altre azioni de' due antecessori si son dette, s' abbiano qui

(scambiati nondimeno come al principio accennai, i nomi, e i tempi) per replicate, non ci essendo cosa, che da per se meriti, o abbisogni di raccontarsi.

Ma dopo la morte di questo Giovanni avvenne cosa, che potrà parere, in tempi per lo Ecclesiastico così tranquilli e quieti, strana. E certo dacchè la Chiesa ebbe prima pace da' Gentili, e poi quiete da' Barbari, ell' è in simili Vescovadi rarissima, e nel nostro peravventura questa una sol volta avvenuta, e questa fu una vacanza di dodici anni, e tre mesi continui. Nè mi si alleghino qui i molti maggiori intervalli che ne' principj si sono contati, perchè o da quelle persecuzioni, e travagli avvennero, che io ne ho eccettuati, o per mancamento di scritture e memorie non ci è stato verso di rinvenire la continuata successione: e non è, ch' ella non ci fusse, ma questa ora cade in tempo, da quella sorte d'avversarj quieto, e quando le provvisioni ordinarie de' Pastori (se già causa importantissima non le disturbava) non sì indugiavano; e che ella veramente vacasse, ci sono tante chiarezze, che non se ne può dubitare, perchè non solamente ne è ricordo nel libro del Vescovado, ed oltre che in tanto tempo, ed in non pochi instrumenti non si trova mai nome di Vescovo, la confermano al sicuro contratti di questo tempo, ne' quali chiaramente si legge Sede vacante, e com-

pere, ed allogazioni fatte da' Visdomini, e Tosinghi, allora secondo l'antico costume, e privilegio loro residenti al governo, e guardia del Vescovado; ed appresso collazioni, e investiture di Chiese, commesse da' medesimi a persone Ecclesiastiche, e Prelati, poichè non era questo atto da esercitarsi per mano di laici; tutti segni, anzi pur chiarissimi argomenti, che la Chiesa allotta vacava.

Nè di così lunga, e straordinaria vacanza ho saputo ancora ritrovare in quelle scritture propria e particular cagione, perchè quello, che mi pare, come per sogno, avere a certi vecchi sentito dire, che questo si procurò perchè dell'entrate si murasse l'abitazione pel Vescovo, riuscirà agevolmente un trovato di coloro che, sappiano o no, vogliono pur d'ogni caso seguito render ragione. Ma in contrario ci si mostra, che l'anno dinanzi trovandosi in Firenze con Papa Gregorio Decimo il Re Carlo di Napoli, e Baldovino Imperadore di Costantinopoli, fu l'Imperadore alloggiato nel Vescovado; onde chi vuole recar ora in dubbio, che il Palazzo Episcopale vi fusse? Se già non volesse alcun dire (che anche questo ragionamento è ito attorno) che da questa occasione nascesse il pensiero di rinnovarlo, o di accrescerlo, ed alquanto meglio adagiarlo; il che non si sapendo come egli stesse innanzi, sarebbe immaginazione; e pensiero

in aria, essendo pur certo, che non solamente vi era da potere abitare, ma ancora da ricevere uno Imperadore: sebbene non s'usavano in quella semplice, ed in simil cose rozza età, tante morbidezze, ed agi, quanti si sono introdotti poi; nè solamente non erano allora penetrate cotali superflue delizie entro nella Città, nè generalmente in questo nostro paese conosciute, ma nè anche si desideravano: nè erano peravventura ancor cadute ne' pensieri di que' buon vecchi nostri: e saggio ne possono dare alcuni, che se ne veggono di questi maggiori, e più nobili abituri degli antichi conservati fino ad ora, e ne restano intorno alla Città di Signori già grandi, e ricchi, d'alte, e forti muraglie sibbene, ma che di copia di stanze, o come oggi gli chiamano appartamenti, e di certi agi, e comodità non aggiungono a gran pezzo alle delicatezze d'alcuni mezzani Gentiluomini di questo secolo, ed in somma ci rappresentano nelle maggiori facultà, assai più magnifico, che delizioso, o morbido l'uso di allora, e si giudica agevolmente quali dovessero essere le minori.

Potrebbe peravventura tale opinione esser nata dal sapersi, che già alcuni Vescovi non abitarono familiarmente nel Vescovado, come per dare esempio d'uno, si vede per alcune scritture, che Messer Antonio d'Orso stava nelle Case di Perotto

Guadagni; ma questo non porta seco cosa, che a questo fine troppo rilievi, perchè potette questo esser fatto per propria comodità, o altro particular rispetto, come in questi tempi, quando ci è il Palazzo, e veggiamo di che maniera, molti hanno voluto o nelle proprie, o in altre più agiate case abitare, e se alcuni non vi abitarono, molti più furon quegli, che vi stettono, e Messer Antonio d'Orso fu un gran pezzo dopo questa vacazione, la quale se avesse servito a questa muraglia, o principal muramento, o miglioramento che fusse, se ne sarebbe potuto servire, onde da questo si caverebbe appunto il contrario, cioè, che miglioramento alcuno non vi si fusse fatto, o racconciamento, perchè non l'abitavano; e così da ogni parte riscontra, che non ci si può fare fondamento, nè credo che ci abbia anche luogo quel, che molti anni dopo, a certo proprio fine fece Eugenio Quarto, che il Papa la riserbasse a se, perchè non era allora nella Città, ma nè pure in questi paesi, anzi a Lione, dove celebrò Concilio generale; e quando ci fu, ed andando e tornando dal detto Concilio, poco ci dimorò, e non visse poi molto; e dietro a lui ne successero quattro in sì breve spazio di tempo, che si disse allora, Roma in uno anno o poco più avere cinque Papi veduti, talchè uno interregno di cxxxxvii.

mesi non si può a cotal cagione applicare. Però ho giudicato sempre, lasciando da parte l'immaginazioni, e seguendo il fatto, e le più vere congetture, con gl'indizj, che ci sono di alcune scritture, e Scrittori insieme, che il principio venisse dallo sdegno del sopraddetto Pontefice, il quale, risentitosi fin nell'anima, che la pace dai Guelfi a' Ghibellini da lui con somma affezione personalmente procurata, e già si poteva dire condotta fusse, come recita il Villani, maliziosamente, e con certo inganno rotta, interdisse la Città; ed i principali reggenti scomunicò; e così la tenne fino quasi a tutto l'anno MCCLXXV. durando in lui (come dal fatto sicuramente si giudica) lo sdegno, quanto la vita, donde vacando appunto nel mezzo di queste censure il Vescovado, venne da questa prima cagione impedita la nuova provvisione. Appresso ci si aggiunse la seconda, che i Canonici non convennero nelle voci, perchè una parte si gittò a Mess. Schiatta degli Ubaldini, un'altra a Messer Lottieri della Tosa, ma nè dall'una nè dall'altra eran tante, che aggiugnessero alla piena elezione di alcun di loro, e bastavano ad impedirle ambedue: e che un della casa degli Ubaldini ardisse di aspirare, o altri di proporne allora al Vescovado nostro, non si dee dubitare che avvenisse, perchè il Pontefice quando si partì di Firenze così pregno d'ira, e di mal ta-

lento (come si è detto) se n'andò in Mugello, ove fu dal Cardinale Ubaldini, e da' suoi consorti, alle lor Castella amorevolmente raccolto, e per alcun tempo ad arte trattenuto, e vezzeggiato molto; onde è verisimile, che egli in sì bella occasione procacciasse, o pigliassero animo alcuni affezionati di quella parte, di proporre il sopraddetto M. Schiatta, entrati in isperanza per vederlo alienato d'animo dal Re Carlo, e fazione Guelfa, e ne pigliavano argomento, ch'egli avesse, non curando la forza, che ne facea in contrario il detto Re Carlo, e contro le ragioni di Baldovino suo genero, confermato nello Imperio Greco il Paleologo, al che venner poi dietro molte e gravi sequele. Era egli sdegnato seco (come si credette allora, e se ne vide alcun segno) persuaso, che egli avesse tenuto mano alla rottura di quella pace: altrimenti non so vedere come in tanto favore e potenza de' Guelfi, che aveano le forze in mano, e tutto a lor voglia guidavano, potesse aver luogo casa, tutta d'animo Ghibellina, ed in modo sospetta, ed odiosa a quello stato, che ella si vede delle quattro famiglie una, alle quali fu nominatamente interdetto mai per tempo alcuno accettare il Vescovado nostro, e di Fiesole. E però è credibile, che i principali guidatori del Comune spaventati dall'animo del Pontefice, e dagli effetti, che a cotali occasioni se ne scoprivano,

o apertamente si opponessero, o astutamente temporeggiandosi, cercasson di tranquillare la spedizione, finchè o l'ira del Pontefice, ed il favor del Cardinale, che molto poteva allotta, svanisse, o altra buona occasione nascesse di liberarsene.

Or queste per mio avviso furon le prime e vere occasioni, dopo le quali seguitando, come s'è detto, tre Pontefici alla fila, che vissero pochi mesi per uno, non ci potetter volgere l'animo, e così si andò prolungando la conclusione. E fin qui come per sua natura, e per un certo corso ordinario, ma poi per altri travagli, che ebbero i Guelfi, e la Città nostra, venne impedita, perchè in questo mezzo tempo seguì la ribellione della Sicilia, ed alcune altre disdette al Re Carlo, ove assai si mescolarono i Pontefici, e ne fu la fazione Guelfa tutta travagliata, e di sospetti ripiena. E qui dopo nuove paci e nuove rotture da' Guelfi a' Ghibellini, e molte contese delle fazioni de' grandi e de' popolani si mutò forma di governo, e si creò il Priorato in molto pregiudizio de' grandi, e favore del popolo, onde si ebbe per un pezzo altri pensieri.

Ma quella si potrebbe agevolmente fra le prime cagioni annoverare, del non si soddisfare la cittadinanza de' subbietti proposti, che si riducea finalmente alla troppa grandezza delle case, e molta potenza dei consorti, e nell'Ubaldino da vantaggio ad

animosità di parte; e si può credere, che l'esempio fresco di Otto Visconte non poco gli spaventasse avendo innanzi agli occhi quel che egli avea saputo, e potuto fare, e possiamo in un certo modo dire, faceva, perchè tutto nel MCCLXXVII. ed altri anni di questa vacazione avvenne, poichè fu Arcivescovo di Milano, in rimettere, non solo in casa, ma in istato la casa sua, e tutta la fazione Ghibellina: onde in somma si può conchiudere, che da alcune di queste cagioni, o da tutte insieme, venisse per tanto tempo la nuova elezione allungata. Ed in questo proposito non è da tacere, che nell'anno MCCLXXV. il sopraddetto Papa Gregorio volle vedere il modo che s'era tenuto nella creazione del Vescovo Ardingo, ed a questo effetto (come si crede) si trova levata allora per ordine del Vicario, la copia della Bolla autentica di Gregorio IX. già di sopra allegata, che lo fece Vescovo l'anno quarto del suo Pontificato, del mese di Marzo, che appunto cade nel MCCXXXI. anno innanzi proposto della creazione d'Ardingo; se già non fu questo motivo d'altri, che o semplicemente, perchè se ne venisse a capo, o ad altro proprio fine artatamente lo mettesse in campo: e se questo ultimo fusse, si potrebbe presumere fattura de' partigiani dell' Ubaldino, per non perdere l'occasione, e valersi dell' inclinazione del Pontefice, mentre che ell'era così calda verso quella

famiglia, movendolo con l'esempio vicino, e quasi per questa via spingendolo al doverlo fare. Ma questo si può più verisimilmente credere, che sicuramente affermare, e dall'effetto si vede, che allora non ne seguì altro. E qui è tempo di ricordarmi, come in proprio luogo, della promessa già fatta, ed insieme render ragione, perchè io dubitassi allora, che nella creazione di Ardingo non fusse in una convenuto il Capitolo; che è in somma, che dal modo del procedere, e dal tempo della copia fatta di quella Bolla, che fu nella fine di Gennajo del MCCLXXV. nel quale siamo col ragionamento, si poteva peravventura credere, che questo e quel caso fusse il medesimo, e che perciò si dovesse con la medesima regola maneggiare. Ed essendo stato ora (come si vede chiaramente) disparere dell' elezione nel Clero, si poteva andare congetturando dal simile, che il medesimo fusse potuto intervenire dopo la morte di Giovanni Primo, onde, non si accordando gli elettori, il Pontefice ci desse egli il Vescovo; e che questa sia la cagione, che si ritrovi lo istrumento della copia, che io dico, della creazione d'Ardingo, che allora servì in questa occasione per mandare al Pontefice, vedendosi massimamente, che altre volte (come diremo appresso, e si è accennato di sopra) avvenne il medesimo, e che accordandosi nell' elezione il Clero, confermava, non

eleggeva il Pontefice. Ma comunque passasse la bisogna allora (che voglio sia risoluzione d'altri) la vacazione durò questo tempo, che noi diciamo; tanto che finalmente l'anno MCCLXXXVI. ebbe questa riuscita, che, come di questi litigj spesso incontra, che ne gode un terzo, Papa Onorio, per levare le concorrenze e gli scandali che agevolmente ne potevano nascere, e liberare insieme d'ogni sospetto i cittadini, si gittò a persona di religione, e, come forestiero, libera di seguito e di proprio interesse, che fu fra Jacopo da Castelbuono del Perugino. Ed il medesimo modo appunto si vede tenuto nella morte di Messer Antonio d'Orso, che seguì l'anno MCCCXXI. quando similmente diviso il Capitolo, e voltesi le voci d'una parte a Messer Federigo de' Bardi, e d'un' altra a Messer Guglielmo Frescobaldi; e queste, come che passassero quelle di M. Federigo, non eran però tante, che bastassero a dargli la causa vinta, poichè questa contesa fu durata un pezzo, prese il Pontefice di provvedervi per se stesso, e tagliando l'occasioni delle gare e sdegni di chiunque di loro fusse lasciato addietro, o di rompersi insieme quelle famiglie delle caporali Guelfe, come si pensa, a sommossa de' cittadini procuranti la quiete pubblica, elesse di fuori M. Francesco da Cingulo, del quale si parlerà al suo luogo. Ma dove non accadeva discordia nel Clero, si vede, che

il Pontefice sottosopra l'approvava; e ne può dar saggio l'elezione di M. Andrea de' Mozzi, nel quale concordando unitamente il Capitolo, fu subito, e graziosamente dal medesimo Onorio Pontefice confermata. E se tutte le scritture si fusser potute difender dal tempo e dal fuoco, che n'ha consumate un numero infinito, se ne potrebbono arrecare molti altri esempi: però ci conviene stare a questi contenti, che di vero anche possono a questo effetto bastare. E tanto sia per ora di così lunga vacanza ragionato, e per tale occasione di alcune altre incidentemente, per non avere sopra la medesima più d'una volta a tornare.

Fu con molta soddisfazione della Città ricevuto il nuovo Pastore Frate Jacopo da Perugia, (1) e fece l'entrata solenne

---

(1) *Circa questo Jacopo, che domandano degli Alessi, del Contado di Perugia, e che fu prima Religioso Domenicano, si può dire, che il Breve di sua elezione riferito nell' Ughelli, fu emanato in Roma* 5. Kal. Junii Pontificatus anno 2., *cioè nel* 1286 *medesimo; e facendo l'entratura agli* 8. *di Luglio, e chiudendo i giorni suoi ne'* 16. *d'Agosto, vi si include, che ne'* 12. *Agosto per suo Breve concedè Indulgenza a chi desse ajuto alla fabbrica*

agli 8. di Luglio MCCLXXXVI. del quale, fuor di questo particulare, poco, o più presto nulla altro si trova; essendo morto a' 16. dell' Agosto seguente, e così non venne a vivere più che quaranta giorni nel Vescovado; ma che fusse uomo di bontà e dottrina, non solamente lo fa credibile l'essere stato non tanto chiamato, quanto si può dir scelto dopo sì lunga ed ostinata controversia; perchè in tal caso, a volere ben chiudere la bocca a tutte le parti, bisogna persona così perfetta, che nulla gli si possa apporre: ma si mostra ancora per l'entrata sua, che ci è con molta diligenza e con tutt' i suoi particulari descritta, per la quale si vede, che e' fu ricevuto dalla Città con particulare dimostrazione di ogni sorte di amorevolezza, e con somma letizia di tutto il popolo, che da altro, che da una singulare speranza dalla sua virtù conceputa, non si dee credere, che potesse allor nascere, non ci essendo di lui prova o vero alcuna speciale congiunzione o legame che ne potesse dare propria cagione.

Mancato dunque in così brevi giorni questo buon Vescovo, fu unitamente dal Capitolo, che dal successo della passata discor-

---

della Chiesa e Convento di Santa Maria Novella, in data dello stesso Convento, ove ora il Breve si conserva.

dia avea imparato ad essere una volta savio, chiamato Vescovo Messer Andrea (1) de' Mozzi nostro Cittadino; ed il Marzo seguente si trova, come di sopra si disse, l'elezione confermata dal medesimo Onorio Quarto. Nè generi scrupolo, che il principio del suo Vescovado sia in alcune scritture segnato l' anno MCCLXXXVI. in altre CCLXXXVII. perchè egli è pure il medesimo tempo, ma nasce la diversità dal proprio uso nostro d'indugiare a mutar l'anno il dì XXV. di Marzo, innanzi al qual giorno, sebben molto vicino, essendosi espedita questa confermazione, la data di Roma, che piglia i suoi anni *a nativitate*, è dell'anno LXXXVII. dove le scritture nostre, che annoverano dall' Incarnazione, ritengono pur, secondo il corrente uso nostro, ancor l' LXXXVI.

Egli tenne il Vescovado fino al Luglio del MCCXCIV. intorno, come si vede, a 8. anni, quando, checchè se 'l movesse, o fosse pur voglia del Papa, fu tramutato a Vescovo di Vicenza (2) che il Poeta (come

(1) *M. Andrea di Spigliato di Cambio di Mozzo si fu questo nostro Cittadino, e Canonico Fiorentino, che poi si trova ancora Cappellano del Papa.*

(2) *A tal Vescovado di Vicenza (rappresentatoci dal Poeta nostro Inf. C. 15.) passò, giusta l' Ughelli,* Idibus

credono molti) seguitando la voce, che allora volgarmente in questo fatto si sparse, o pur come i Poeti fanno, pigliando per le Città i fiumi, disse, d'Arno in Bacchillone; donde anche pensano sia uscito il tritissimo proverbio (1), che vive ancora, ma messo oggi in uso capo piedi, saltar di Bacchillone in Arno, di chi esce ne' suoi ragionamenti, del primo e principal proposito: forse non si vedendo altra cagione, donde e' possa avere avuto l'origine, più che per propria ragione, o simiglianza, o conseguenza, che ci si scorga.

Delle sue azioni non saprei arrecare cosa notabile, (2) perchè nelle scritture

---

Septembris anni 1295. *affermandosi, che ivi morì egli poi di Febbrajo* 1296.

(1) *Per altro il Varchi nell' Ercolano, o come in due maniere a suo tempo usato, o checchè altra ne sia la cagione, scrive* Saltar d'Arno in Bacchillone. *Dell'usarsi a modo del Borghini, il Monosini allega ancor egli il costume de' tempi suoi, in cui par, che vaglia lo stesso, che Saltar di palo in frasca, o di ramo in pertica.*

(2) *Pur tuttavia si nota, che nel* 1289. *egli gettò la prima pietra per la fabbrica della Chiesa di Santa Maria sul Prato di Firenze, presenti essendovi alcuni*

registrate nel libro de' Visdomini, e del Vescovado, come si è di sopra largamente detto, poco altro si vede, che allogazioni di beni, date di Chiese, elezioni di Potestadi, riconoscimenti di censi, ed

---

Cavalieri Gaudenti Fiorentini, come dalla scrittura esistente appresso quelle Monache, spogliata, ed inserta dal Senator Carlo Strozzi ne' suoi manoscritti. E che l' anno precedente diè un Breve d' Indulgenza di giorni 40. *a chi porgesse ajuto allo Spedale di Santa Maria Nuova, nel quale soggiunse:* Urbis insuper Prelatis, et Ecclesiarum Rectoribus districtius injungentes, ut nuntios ejusdem Hospitalis, qui ad vos venerint pro eleemosinis benigne recipiatis, populos vero vobis commissos ad benefaciendum eis propensius inducentes verbo pariter, et exemplo. *E che finalmente nel* 1292. *Papa Niccola IV. diresse a lui quel Breve per conto de' nostri Pinzocheri di San Paolo, di cui ho io fatto parola nel Tomo XIV. de' miei Sigilli, Sig. XV. a car.* 52. *mettendo fuora ciò, che Stefano Rosselli ne dà di notizia: a cui mi giova aggiugnere, che oggi conservasi esso Breve nello Spedale: siccome che nel* 1295. *ei pose mano a edificare il Palazzo, ossia Episcopio allato a S. Miniato al Monte.*

altre cose tali, che a giurisdizione, e padronato, o a proprio ed util dominio *si* riferiscono; e di queste assai vi se ne trovano; ma come se n'è una volta ragionato, e mostra la natura, ed importanza loro (il che si è fatto di sopra, per avventura più che il bisogno non chiedeva) non avanza più altro che dirne, che nuovo sia. Se già non volessimo particularmente notare, che l'anno MCCLXXXIX. piati co' Caponsacchi e principalmente con Gherardo e Rosso, o più presto, come per altri riscontri credo ch'egli abbia a dire, con Gherardo Rosso (che questo fu il suo soprannome, e fu figliuolo di Messer Cavalcante Caponsacchi) sopra il Palazzo da quella famiglia già per innanzi edificato in sul poggio di Lucole là inverso Monte di Croce, il quale era di ragione del Vescovo, ed ottenne, che l'avessero a riconoscere da lui. Combattè ancora e restò al di sopra co' Ghinazzi, famiglia antica Ghibellina, e che per le parti venne si può dire a nulla, e certo è, ch'ella fu delle comprese nella legge degli eccettuati Ghibellini; ma il fatto de' Caponsacchi ci dà un poco di saggio del modo tenuto da quelle famiglie grandi, del quale si dolgono spesso gli Scrittori delle Istorie nostre, di occupare di fatto e di autorità l'altrui, ed a forza, e per grandigia ritenerlo finchè durasse il potere. Ma in questo tempo essendosi creato il Priorato, e posti gli

ordini della giustizia sopra i Grandi, il che stranamente abbassò la potenza e l'orgoglio loro, non ci ebbe troppa difficoltà in riconoscere, e riavere il suo, con questa famiglia specialmente, la quale, oltre l'essere de' Grandi, era anche fra le prime Ghibelline compresa, che molto gli toglieva d'animo e di potere. Quel che poi Vicentino Pastore facesse, e quanto vivesse, non ho trovato; se non che si crede, che là morisse, donde fu qua condotto il corpo, e si vede ancora la sepoltura nella Chiesa di S. Gregorio in sulla piazza, che ancor oggi si dice de' Mozzi, ed è un' Arca al modo antico, con la immagine sua di marmo sopra, con questo semplice Epitaffio (1) *Sepolcro del Venerabile M. Andrea de' Mozzi per la Dio grazia Vescovo Fiorentino e Vicentino.*

---

(1) *Un lastrone fatto quasi al modo antico, si vede anch' oggi in San Gregorio, e le lettere, che sopra vi sono, dicono* ✠ *SEPVLCRVM. VEN. PATRIS. DNI. ANDREE DE MOZZIS. DEI. GRA. EPI. FLORENTINI. 7. VICENTINI* 1284. *Nel qual lastrone è osservabile la Pianeta col Camice di lui, ove in varj tondini frammischiata all'Arme sua gentilizia, è l'Aquila Imperiale a due teste, la quale indicherebbe partito Ghi-*

Scrive Gio. Villani, questa Chiesa essere stata principiata l'anno MCCLXXIII. quando (come pur ora si è detto) ci era Papa Gregorio per conchiudere la pace fra i Guelfi e i Ghibellini, e che egli stesso la fondasse e dal suo nome la intitolasse in quel Santo, e che ella fosse dalla famiglia de' Mozzi edificata, che erano mercatanti della Chiesa, e del detto Papa; il che secondo l'uso di que'tempi importa, credo io, il maneggio del riscuotere e pagare, e quel che oggi si direbbe Depositario, o Tesauriere; e l'aver eletto questo Vescovo quivi la sua sepoltura, o averlavi voluta i suoi, è assai buono argomento, ch' ella fosse cosa loro, non essendo per altro nè di nome, nè di qualità, che senza un tal rispetto vi si avesse avuto a giudicare. Ma oggi vi si vede l'arme de' Bardi, ed è di loro libero padronato, senza che vi abbiano parte i Mozzi, cosa, che può per molte cagioni dipoi essere avvenuta, e mostra quanto siano mutabili le cose umane, e queste particulari notizie piene di tenebre, ed a varj pericoli sottoposte, onde ci si possano conseguentemente pigliare di molti errori e grandi; e pur io non dubito

---

bellino; del che sia pensiero d' altri trovarne la cagione, quando l' Ammirato mostra la Famiglia de' Mozzi essere stata di partito Guelfo.

che vero dicesse il Villani, e che così fosse da principio, onde che si sia poi questa mutazione cagionata.

Dopo otto mesi della sua renuncia, successe l'anno MCCLXXXXV. Francesco de Balneoregio, o Bagnarea (1) come volgar-

---

(1) *Questo Francesco, che fanno dei Monaldeschi da Bagnorea, il P. Terrinca nel suo Teatro Minoritico vuol, ch'ei prima fosse Frate Minore. Dal Vescovado d'Orvieto e di Melfi si trova, che passasse alla Chiesa Fiorentina. Assegnano a lui la benedizione della prima pietra fondamentale della Chiesa di San Domenico di Cafaggio delle Monache Domenicane l'anno* 1297. *e quella circa a questo tempo della Chiesa di S. Marco, prima de' Monaci Silvestrini, indi de' Frati Predicatori. Nel* 1297. 3. Non. Maii *consagrò l'Altar Maggiore di S. Gio. Evangelista dalla Porta a Faenza, e vi concedè l'Indulgenza, al cui Breve presso le Monache di S. Salvi, nel sigillo di cera è espressa l'effigie di esso. Nel* 1299. *del mese di Novembre, col Vescovo di Fiesole, con quel di Pistoja, ed altri, benedì la pietra primiera delle mura del terzo Cerchio di Firenze. Se si potesse prestare intera fede ad un*

mente si dice, che resse molto bene nello spirituale la Chiesa sua, e l'accrebbe ancora nel temporale; che fu egli, che comperò la bella possessione di Montughi.

Dopo il quale vacata la Chiesa sei mesi, l'anno MCCCII. successe il soprannominato M. Lottieri della Tosa, famiglia dei Grandi (1) e allora molto potente, il qua-

---

certo Registro de' morti sepolti nel Cimitero del Duomo, vi si stabilirebbe il dì della morte sua, poichè si dice ivi: IV. Id. Decembris 1301. D. Franciscus Episcopus Florentinus. *Ch' esso per altro fosse sepolto nella sua Cattedrale, benchè senza inscrizione niunò ne dubita.*

(1) *Il Cerracchini a provare, che* anno 1301. VI. Kal. Martii *il Vescovo Lottieri aveva fatto la sua entratura in Firenze, ne riporta estesamente una protesta della Badessa di San Pier Maggiore, esistente originale nell' Archivio di esso Monastero. Negli anni* 1303. *e* 1304. *accennano Simone della Tosa, ed altri Istorici, che fu in Firenze gran romore tra M. Rosso della Tosa, e il Vescovo Lottieri, e che il Vescovado s' armò, e vi si fece bertesca; ma raccontano altresì, che giunto pur allora in Firenze il Cardinal Niccolao da Prato Legato in Toscana a far*

le morì l' anno MCCCIX. e vi ebbe di vacanza V. mesi.

---

pace tra' Guelfi e i Ghibellini, il Vescovo favoreggiava la pace, perchè essa recava con seco giustizia, e dovizia; il perchè facendone istanza il Cardinale, esso Vescovo con M. Rosso si pacificò. Nel 1304. *per iscrittura in Santa Felicita di Firenze, egli abitava in Monte Ritondo del Mugello, quando investì per* annuli dationem *in Sindaco del Monastero di Santa Felicita un Cappellano di quella Chiesa.* Actum in Castro de Monte Rotundo in Palatio ipsius Domini Episcopi. *In fatti adì* 29. *di Novembre di quell' anno egli era fuori, leggendosi così notato in una Predica di quel giorno di F. Giordano. Nel* 1307. *agitandosi in Ravenna la causa de' Cavalieri Templari da' Vescovi deputati da Clemente V. fra quelli intervenne il nostro Lottieri; il quale poi sotto la data di Firenze de'* 14. *Settembre del* 1308. *con suo Breve concedè licenza al Priore, e Frati di San Marco* Ordinis Sancti Benedicti de Monte Fano, o *Silvestrini. come e' si chiamavano, di vestire coll' abito di lor Religione quelle Mantellate, che ebbero allora il Convento in Via di S. Gallo, ove è ora il Palazzo de' Pandolfini, in una Cappella del quale anch' oggi di tali donne è dipin-*

Al quale successe il medesimo anno M. Antonio d'Orso (1) di famiglia popolana, chiamato dagli Scrittori di que' tempi

---

to l'abito. La sua morte è rammentata da Dino Compagni a c. 76.

(1) *Messer Antonio figliuolo d'Orso di Biliotto di Terrozzolo fu Canonico, ed Arciprete della Chiesa Fiorentina, e poi Vescovo di Fiesole. Scrive il Migliore, che tal Vescovo salì armato sulle mura di Firenze col Clero, e la difese dalla viva forza d'Arrigo VII. Diede opera all'edificio del Palazzo allato a San Miniato al Monte, e fabbricò l'Oratorio, e Villa di Sant' Antonio Abate a Montughi rammentato da esso, che lo fondò, in un Lodo da lui pronunziato l'anno 1317. originale nel Monastero di San Matteo in Arcetri con queste parole:* Ad Dei honorem, et laudem sub vocabolo B. Antonii pro animabus nostra, et praedecessorum nostrorum, ac per quorundam alimenta pauperum Clericorum, et defunctorum omnium juvamento nuper hedificare cepérimus et quasi jam perfecerimus Cappellam quandam in loco Episcopatus nostri Florentini, qui antea dicebatur Mons Ughi: in qua, ed in ejus pertinentiis multas contulimus expensas non solum in illius complemento, verum etiam in paramentis, or-

valoroso e savio Prelato, e lo mostrò in molte occasioni, e specialmente nell'assalto, che diede Enrico VII. alla Città nostra, che fu il primo, che con conforti, e con

---

namentis, libris ec. *Nel* 1310. *diede Indulgenza per suo Breve a chi porgeva ajuto alla fabbrica nuova della Chiesa di San Pier Maggiore. Nel* 1312. *egli si trovava in Vienna di Francia, dove soscrisse con altri Vescovi un Breve d'Indulgenza per la Chiesa nostra di San Giovanni Evangelista dalla Porta a Faenza, dato l'anno* 7. *del Pontificato di Clemente V. che si trovava in Vienna al Concilio. Nel* 1320. *unì al Monastero di Settimo quello di Buonsollazzo, e prima nel* 1314. *si trova Consigliere del Re Ruberto di Napoli (il quale era stato già creato Conte di Romagna dal Papa) e da esso mandato a sedar le discordie civili in Francia. Nel* 1313. *stando in Firenze nelle Case di Pierotto Guadagni, diede ivi la laurea Dottorale in Legge a Messer Francesco da Barberino di Valdelsa Cherico conjugato, e Poeta Toscano, in vigor di un Privilegio di già conceduto ad esso Poeta. Questo Messer Francesco poi alla morte del Vescovo gli fece il Deposito; che si vede in Duomo presso la porta laterale a man destra di chi entra, verso il campanile, il qual De-*

l'esempio inanimò i cittadini alla difesa della comun patria, come particolarmente notano con molta sua lode gli Scrittori dell'istorie nostre; e si morì l'anno MCCCXXI. nel qual tempo vacando la Chiesa Fiorentina, la Famiglia de' Visdomini, e Tosinghi, che come defensori del Vescovado ne tengon cura nella morte de' Vescovi, ridussero in un libro, come per via d'inventario, la nota, e sommario di tutte le scritture del Vescovado, non pigliandone copia, che sarebbe stata fatica utilissima, ma ristrignendo in pochissime parole, o come in rubriche, che elle si chiamino, quel che in ciaschedun contratto si conteneva, che non può valere, se non a una cotal generale, e confusa notizia delle

---

posito ha la sua figura e l'arme sua, e de' Belfredelli, di cui nascea per madre, e quella di Bonifazio VIII. forse perchè da questo Pontefice fu mandato Governatore della Marca d'Ancona per la Chiesa. Francesco suddetto poi, come esecutore di suo Testamento, depose davanti i Collettori delle Decime Ecclesiastiche, che pretendevano sull' eredità del Vescovo, d'esser egli creditore di buona somma per aver pagato del suo diversi legati pii, servitù, medicamenti, ed altro nell' infermità del Vescovo, e per i funerali, e pel Deposito suddetto.

cose; del quale così fatto, mi son pur servito non poco nel ritrovare i nomi, e gli anni di questi Vescovi, sebbene il libro, che ho avuto io, o che sia copia, o fatto da persona poco accurata, e meno intendente, o pure s' egli è originale, che chi ebbe innanzi que' contratti antichi, scritti di lettere spesso strane, e sempre cattive, e difficili a leggere, non gl' intendesse, si trova pieno di errori, e lo Scrittore nei numeri degli anni specialmente, così smemorato, che può talvolta parere, ch' egli lo scrivesse dormendo. Nè è molto migliore quello, che si crede, e peravventura è l'originale, e si conserva nell' Arcivescovado, come io ho, riscontrando, potuto vedere, cosa che cagionerebbe, non vi si stando bene avvertito, grandissima confusione, poichè essendo mal capitati, per un fuoco, che arse l'Arcivescovado, gli originali non ci è più via di riscontrargli. Ma il fondamento mio principale è stato delle scritture, che si conservano negli Archivj della Canonica, e della Badia di Firenze, e di S. Miniato, e di alcun' altre poche Chiese, e Monasterj; quantunque mettendo in questo libro, ch' io dico, pur mezzana diligenza nel riscontrargli insieme, che sono un numero grandissimo di contratti, da molti luoghi si conoscono agevolmente gli errori di pochi. Da questo tempo in qua avvicinandosi tuttavia all' età nostra, quando arebbon ad esser le cose di mano

in mano più note, e con maggior certezza, elle non son però interamente senza scrupolo, nè sempre chiare; perchè non ci è una guida, che specialmente se n' abbia preso la cura, onde anche in questi proviamo spesso (che par cosa strana) la medesima difficultà dei tempi antichi.

Ma per quel che si vede, successe al predetto Mess. Antonio d' Orso Francesco de Cingulo (1) nominato da Gio. Villani per uomo d' animo e di valore. Egli è vero, che l' anno MCCCXXI. nella elezione del Capitolo ebbe più voci Messer Guglielmo Frescobaldi (2), ma non ho saputo già trovare, che egli sedesse, o che la elezione sua non fusse piena (perchè ebbe

(1) *Della nobil Famiglia de' Silvestri da Cingoli della Marca d' Ancona, figliuolo di Balbo, e di Pietra da Varano dei Signori di Camerino. Questi condusse qua certi suoi nipoti allorchè nel 1336. si portò alla patria a sedare le fazioni civili.*

(2) *Ho notato d' aver letto, che nel rifarsi la Chiesa di Santa Reparata fu trovata Inscrizione, che diceva ✠ A. DNI. MCCCXXXI. DIE ... MENS. AVGVSTI. HIC. FVIT. SEPVLTVS. D. GVLIELMVS. D' FRESCOBALDIS. PLEBANVS. PLEBIS. S. IPPOLITI. VALLIS. PESE. 7 CAPPELLANVS. S. REPARATE.*

tre voci sole, sebbene niuno degli altri lo passò, perchè Mess. Federigo de' Bardi n' ebbe due, e di tali vi fu, che n' ebbero una sola, di cinque, che furono i nominati) o che pure per altra buona cagione non fusse approvata, o che ci manchino le scritture di questo tempo. Io non ho in somma potuto trovare altro di lui, e potette questa varietà tener la cosa sospesa alcun tempo, perchè e' si vede per alcune provvisioni fatte in questo mezzo da' Bisdomini, della Tosa, ed Aliotti, e loro consorti amministratori del Vescovado, nella vacanza, che nel mese di Maggio MCCCXXIII. ella durava ancora; e si può credere, che il Sommo Pontefice si risolvesse a nuova provvisione, o per questa dissensione da se stesso mosso, o avvertitone dalla Città, che non molto si curava in que' tempi, che uomini di famiglia, che si dicono altramente de' Grandi, sedessero in questo seggio, e molto più generalmente si contentava di forestieri, non per poca amorevolezza verso i Cittadini, ma per conservazione della quiete comune, credendo, che que' che non ci aveano speciale interesse, più liberamente, e con manco rispetti dovessero esercitare l' offizio loro (come toccano, quando viene a proposito, i nostri) il che fu anche cagione, che nelle cose della giustizia s' introdusse di chiamare per la Podestà nobili e generosi Cavalieri forestieri, acciocchè, o del rispetto de' Cit-

tadini l' uno verso l' altro non patisse la giustizia, o della giustizia non si generasse offesa, e dell' offesa venissero a surgere su tumulti civili; che trovandosi gli animi allora, per la discordia dell' Imperio alla Chiesa, e per una cotal disposizione dell' Italia tutta, inchinati a parteggiare, per qualunque leggieri occasione si sollevavano. Ma questo sospetto crebbe allora fuor di modo, quando venuto a manifesta rottura, e seguito di qua, e di là cacciamento delle parti Guelfe e Ghibelline, che da quella cagione ebber la prima origine, e 'l nome; e divisa poi la Guelfa in Bianchi e Neri; dubitavano (come non si può armare il sospetto mai) che il Vescovo favorando, come ne sprona la natura sempre, e talvolta l' amor delle parti, o pigliandone senza sua coscienza animo i suoi, nascesse scompiglio nella Città, avendolo provato in Messer Lottieri della Tosa, che si fece capo con Messer Corso Donati dei Guelfi Bianchi, donde ne seguirono battaglie cittadine, e molti travagli e mutazioni alla Città nostra (come minutamente racconta il Villani); e di qui si crede, che venisse l' elezione di quel Fra Jacopo Castelbuono detto di sopra, e facil cosa sarebbe, che e' fusse nata anche questa di Messer Francesco da Cingulo (1), ed in su

---

(1) *Non si tralasci di esso, ch' e' è po-*

questo peravventura ebbe appicco la calunnia, che intorno all'anno MCCCLXXVII. in

---

se con solennità la pietra ne' fondamenti della Torre della Cattedrale nostra l' anno 1334. *ne'* 19. *di Luglio, con essersi il fondo tutto di smalto piantato ove si trovò l' acqua. Simil benedizione della prima pietra del Monastero di San Niccolò in via del Cocomero fece egli di Febbrajo del* 1340. *secondo che l' inscrizione ivi accenna. Più inscrizioni, che in Santa Maria in Valverde di Cingoli si veggono, Chiesa di padronato di sua famiglia, altre azioni di lui dimostrano; siccome quella che è qui in Firenze alla Croce al Trebbio ci rappresenta di nuova Croce la seguita benedizione nel* 1338. *nel qual anno per altro ne'* 25. *di Settembre diede un Lodo tra' Senesi, e i Pisani per conto di Massa di Maremma, siccome l' anno avanti era stato spedito dal Papa a Siena per metter pace tra i Tolomei, e i Salimbeni. Precedentemente nel* 1330. *concedè facoltà, che si fabbricasse un Monastero della Santissima Trinità di Monache Vallombrosane nel nostro popolo di San Lorenzo in via Guelfa. Nel* 1334. *secondo il Salvi Stor. di Pistoja, approvò la fondazione del nostro Convento Suburbano delle Campora; e nel* 1341. *giusta il Migliore, per carta appresso le Monache di San Baldas-*

pubblico Concistoro a Vignone fu voluta dare alla Città nostra, apponendogli, che fusse vietato per legge a' Cittadini l' accettare il Vescovado di Firenze, e di Fiesole; il che allora da' nostri ambasciadori Messer Alessandro Antellesi, e Messer Donato Barbadori fu vivamente ribattuto, con mostrando chiaramente il contrario, e nominando ad uno ad uno quanti de' nostri Cittadini fussero nell' uno e nell' altro seggio, non solamente con perfetta quiete seduti, ma eziandio con molta contentezza della Città, che erano pur molti: ed io l' ho voluto qui toccare, non tanto per purgare di questa calunnia la Città nostra (che col fatto da se stessa si difende abbastanza) quanto per additare la cagione, perchè in que' tempi non fossero i Vescovi tutti de' nostri, che cessando questi sospetti, non è uscito agevolmente di questo sangue.

Ma tornando all' ordine de' Vescovi, al tempo di costui, e per sua mossa si ri-

---

sarre fuori della Porta alla Croce, dette licenza a Turino Baldesi della famiglia, che ora esiste dei Baldesi di fondare esso Monastero, nel modo che Turino diè opera a edificare la Cappella principale di Sant' Ambrogio di Firenze, altri dice quella del Miracolo, con lasciarvi sua Arme.

trovò il corpo di S. Zanobi (1) che era nella Catacomba vecchia, che fu l'anno MCCCXXX. come racconta Giovanni Villani nella sua Cronaca.

A Francesco da Cingulo, che morì l'anno MCCCXXXXI. (2) successe fermamente

---

(1) Le cui azioni operate in Grecia furono trovate già scritte in Greco da Bernardo Giugni in Venezia, ma per danari non le potè avere.

(2) *Alla morte seguita ne' 21. Ottobre 1341. del Salvestri, certamente succedè F. Angelo di Monte Acciajuoli, che essendo Vescovo dell' Aquila, venne al possesso della nostra Chiesa a' 5. d' Agosto 1342. con far la mattina seguente la solita funzione di dar l' anello alla Badessa di S. Piero. Nel 1343. dicono, che si facesse capo e guida del popolo andando in persona armato a cavallo a cacciar fuori il Duca d' Atene; dopo di che s' adoprò nella riforma dello Stato. Passò poscia ad esser Vescovo di Monte Cassino. Fu gran Cancelliere della Regina Giovanna, secondo il Velluti e morendo ai 4. d' Ottobre 1357. ebbe sontuosi funerali a spese di Lodovico Re di Francia, di cui pure fu Cancelliere. La vita di tal Prelato, è, al dir del Migliore, in S. Maria Novella, scritta da quel F. Gio. Carlo, che loda il Borghini di sopra.*

Frate Agnolo degli Acciajuoli dell' Ordine de' Predicatori, del Convento di S. Maria Novella, ed è quello, che molto e variamente si travagliò nel caso del Duca d'Atene, che per esser l'Istorie di questi tempi assai note, e pel principal proposito della brevità me ne vo così leggiermente passando.

Dietro a costui fu Vescovo, come lo chiamano alcuni, Francesco da Todi, e come alcuni altri Andrea (1), il quale,

---

(1) *Può forse aver dato occasione all' equivoco ciò, che ho io letto, vale a dire, che nel* 1356. *andando Francesco nostro Vescovo ad Avignone a Papa Innocenzio VI. lasciò qui suo Vicario Andrea degli Atti Vescovo di Todi suo degno fratello, e restitutore in Todi della disciplina Ecclesiastica. Il vero è, che nel* 1361. *Francesco, divenuto Cardinale, morì colà di peste, e al suo sepolcro venne appellato Cardinal di Firenze. Un libro scritto in cartapecora coperto d'asse col titolo* Humiliare *fu fatto vedere nei* 18. *Giugno* 1727. *all' Arcivescovado Fiorentino, e poi riportato e riposto nella Pieve di S. Vincenzio a Torri, il quale avea ricordo, che* die Dominica infra octavam Ascensionis de mense Maii 1346. fuit translatam quandam figuram sculptam

come ha il nostro Matteo Villani, (che è uno di que' che lo chiaman Andrea) fu da Innocenzio VI. fatto Cardinale l'anno MCCCLVI. e riscontra nel catalogo de' Cardinali (salvo che nel nome) in ogni altra cosa, se però egli è uno solo, e non due, che fusser nostri Vescovi l'un dietro l'altro: ma che sia un solo, e come alcuna volta incontra, sia scambiato il nome o per errore, o per disavvertenza negli Scrittori, è più credibile, perchè non fu che un Vescovo Fiorentino da Todi creato Cardinale in quell'anno, nè anche in questi tempi, o da questo Papa.

A costui successe Messer Filippo dell' Antella (1), che morì nel MCCCLXI. ed

---

cum signo Crucis D. N. J. Christi de Ecclesia Cathedrali Florentina ad Plebem S. Vincentii, quam S. Zenobius Flor. Episcopus, et multi Pastores cum summa reverentia tempore S. Gregorii Papæ adoraverunt. *Scrive Matteo Villani, ch' egli ebbe in Commenda la Badia maggiore di Firenze (fatto ch' e' fu Cardinale) col profitto di fiorini* 1000. *l' anno. Da più Vescovadi asseriscono esser egli passato a questa Chiesa, fra' quali quel di Chiusi e quello di Monte Cassino.*

(1) *Filippo di Neri di Filippo di Guido dell' Antella Canonico Fiorentino*

è sotterrato nel Duomo, ove si vede in terra nel nuovo e bel pavimento di marmo, nella nave di mezzo, dirimpetto alla

---

il domandano gli Scrittori. Nelle Riformagioni avvi lettera in data d' Avignone a' 6. di Giugno 1340. *per cui Benedetto XII. dà contezza a Taddeo Peppoli Signor di Bologna d' aver eletto Filippo dell' Antella suo Cappellano e Priore di S. Piero Scheraggi di Firenze, in Rettore della Provincia di Romagna. Nel* 1349. *Filippo eletto di Ferrara, venne Oratore del Papa a Firenze. Nel* 1358. *sposò la Badessa di San Piero, come abbiamo in Ser Lorenzo da Lutiano; laonde si corregge lo sbaglio dell' Ammirato, che lo fa passare alla nostra Fiorentina Sede l' anno* 1360. *al quale Ammirato per altro dobbiamo, che il nostro Capitolo avea eletto Filippo fin dopo la morte di Francesco da Cingoli, se non che il Papa allora non l' approvò. Egli fu, che portò da Roma la Reliquia famosa del dito di S. Bastiano, ch' è in Duomo, ove secondo una Novella di Franco Sacchetti detto Vescovo fece dipignere al suo Altare ivi di S. Bastiano. Erra il Guarini nell' Istoria di Ferrara, e chi lo ha seguito colà con pitture e con altro, facendolo di nazion Francese. Dice bene il Cerracchini, che l' inscrizione coll' Arme degli Antellesi*

sepoltura de' Canonici verso tramontana, l'arme degli Antellesi.

Dopo Messer Filippo venne al Vescovado Mess. Pietro Corsini, (1) il quale fu

---

in Duomo vi fu posta 178. *anni dopo la sua morte, e dicendovisi morto nel* 1361. *bisogna creder questo un errore, giacchè nella cartapecora di S. Felicita nel* 1362. *dà licenza alle Monache di vendere, e ciò sotto dì* 2. *di Giugno; e in quelle di Cestello in detto anno dà la tonsura a un Chierico. Un' apocrifa memoria di lui vidi io in casa Antella da S. Croce.*

(1) *Di esso molte cose io ho dette illustrando il suo Sigillo Tomo III. Sig. V. le quali non convien replicare, soggiugnendo solo, che nel* 1363. *ultimo di Febbrajo stile Fiorentino egli si trovava Legato d' Urbano V. in Germania e in Ungheria, quando per mezzo di Sant' Andrea Corsini suo cugino Vescovo di Fiesole, gettossi la prima pietra della presente Chiesa di S. Michel Visdomini, cartapecora in esso Monastero per Ser Laudo Fortini. Ebbe da Carlo V. Privilegio coi successori Pastori di poter crear Dottori e Notai, e legittimar bastardi, come hanno essi fatto in tempo di Repubblica, per cui oggi ritengono solo il titolo di Principe del S. R. Imp.*

l'anno MCCCLXX. creato Cardinale da Urbano V. nel titolo di S. Lorenzo in Damaso, e da Gregorio XI. Vescovo Cardinale Portuense, e di Santa Rufina, credo l'anno MCCCLXXIII.

Ed allora vacando la Chiesa, ebbe il luogo suo Mess. Agnolo de' Fibindacci da Ricasoli (1), che alcuni chiamano Gino,

---

(1) *Il domandano i moderni Scrittori Agnolo figliuolo del Cav. Bindaccio d' Albertaccio da Ricasoli, e vogliono che egli ne avesse il possesso nel* 1370 *il primo di Luglio: e che in fine dopo avuto il Vescovado di Faenza, a quello d' Arezzo passasse. Nel quale ultimo governo trovandosi a'* 22 *Dic.* 1393. *fece istanza di godere della popolarità di Firenze conceduta l'Ottobre innanzi a' descendenti di Bindaccio, rinunziando alla sua Consorteria, ed all' Arme, e volle chiamarsi de' Serafini, con alzar per arme due Angioli in piedi coll' ali aperte, e la croce del Popolo in campo azzurro, con mitra in fondo. Aveva però da nostro Vescovo fatta sua arme di prima, dice il Borghini sopra, nel palazzo allato a S. Miniato al Monte; e dopo il cangiamento descritto ella si vede (dicono) in una sua lettera al Vescovo di Siena. V. il Burlamacchi sopra le lettere di Santa Caterina da Siena. Nel* 1376. *unì le Monache di Santa Maria Urbana*

come è nostro uso proprio di abbreviare i nomi alcuna volta un po' duramente, ed è questo pure il medesimo l'uno e l'altro. E questo (qual che se ne fusse la cagione) scambiò il Vescovado nostro con quello di Faenza intorno all'anno MCCCLXXXIII.

Gli successe un altro M. Agnolo Acciajuoli (1) che era Vescovo Rapollanotense, il quale fu nel MCCCLXXXV. assunto da Urbano VI. al Cardinalato, col titolo pure di S. Lorenzo in Damaso, e bisognò scambiare anch' egli il Vescovado nostro in un altro, perchè l'anno MCCCLXXXVIIII. si trova Vescovo F. Bartolommeo da Padova dell' Ordine de' Minori, soprannominato da alcuni Uliario, e fu peravventura, che questo anno fu da Bonifazio IX. tramutato l'Acciajuolo al titolo del Vescodado d'Ostia.

---

al Monastero di Sant' Orsola. Dopo sua morte, cioè a' 13. di Settembre 1405. si trova, che i Capitani d'O. S. Mich. rinunziano l' eredità di lui, già da loro presa il dì 18. di Febbrajo.

(1) *Cioè Angelo di Jacopo di Donato. Più cose di lui, e principalmente della sua dimora in Napoli al servizio del Re, e circa il vero tempo della sua morte, scrivono il Cerracchini, l' Orsolini, e l' Ughelli, ma il certo è, ch' egli morì nel tempo del Concilio di Pisa.*

Fu Uliario (1) anch' egli creato Prete Cardinale questo anno, e non tenne gran tempo questa sedia.

---

(1) *L'arme di Bartolommeo Uliari, data diversamente dagli Scrittori, e forse non giusta da veruno, ella si vede in cera in un Sigillo, che pende ad un Breve d' Indulgenza, ch' ei concede nel* 1387. *per la Compagnia di Gesù Pellegrino ne' Cimiterj di Santa Maria Novella, ivi, con lettere attorno, che il vero suo casato dimostrano, cioè* S. DNI. BARTOLOMEI D'OLEARIS D' PADVA EPI FLORENTINI.



Siccome è controverso il principio del suo Vescovado di Firenze, così è il fine. Di sicuro è che ne' 26 *Dicembre* 1389. *egli era ancor Vescovo, e che nel dì* 28. *detto avea rinunziato, mentre in esso dì la Repubblica nostra per mezzo di Coluccio Salutati suo Cancelliere scrive a Bonifazio IX. e a' Cardinali raccomandando loro*

Dietro al quale venne un Maestro F. Onofrio da Chioggia, o da Comacchio che e' fusse, dell'Ordine di S. Agostino, (1) e

---

D. Girolamo da Uzzano Prior Generale di Camaldoli; checchè con *altra lettera de' 3. Gennajo seguente raccomandasse parimente per nostro Vescovo F. Luigi Marsilj degli Eremitani Teologo esimio. Sembra adunque, ch' egli renunziasse nei* 27. *Dicembre* 1389. *La sua inscrizione sepolcrale nella Chiesa de' Minori di Gaeta lo mostra mancato di vita ne'* 16 *Aprile* 1396.

(1) *Dello Stecc*u*to, e non d' altra famiglia forestiera, ma* **Fiorentina**, *si conclude, che fosse F. Onofrio, e la sua Arme era composta di due Delfini con una Croce in mezzo, talvolta eranvi sopra tre ghirlande. Questa il leggitore la potrà vedere nel Cimitero sotto la Chiesa di Santa Maria Novella, e in un antico Calice dorato nella Sagrestia di essa Chiesa, e sulla Piazza vecchia di Santa Maria Novella sul canto di Via dell'Amore. Varie cose ho io detto di lui in una mia Dissertazione sul miracoloso avvenimento, che seguì sopra una moneta l'anno* 1392. *che forse si stampa ora, con altre mandate colà, in Milano. Soggiungo, che ne'* 4. *di Febbrajo del* 1394. *in Ser Antonio di Jacopo Notajo Fiorentino si*

si vede Vescovo l'anno MCCCLXXXXI. e par che l'anno MCCCCI. (non ho saputo rinvenire la cagione) fusse da Bonifazio IX, deposto del Vescovado; e si trova la Bolla del detto Pontefice al Clero Fiorentino, che gli lieva in tutto l'obbedienza, come a deposto (1).

Dietro a costui seguitò Jacopo del Teramo (2).

---

trova, che all' Oratorio di Santa Maria delle Grazie degli Alberti sul Ponte a Rubaconte ei concedè facoltà di celebrarvi la Messa. Nel 1396. *procurò esso la fondazione del Monastero di San Benedetto de' Camaldolesi fuori della Porta a Pinti, ordinata per Testamento di Jacopo di Jacopo de' Ricci, come nel* 1394. *avea consacrata la Chiesa di San Lorenzo della Certosa. Nel* 1399. *come Correttore della Compagnia detta del Croce in S. Spirito, era stato processionalmente con uno de' Crocifissi de' Bianchi a Passignano, e concedè ai Fratelli di essa un' Indulgenza* ex Episcopali Palatio.

(1) *Nel* 1401. *stesso la Signoria di Firenze mandò Tommaso di Rinieri Popolani a pregare il Papa, che nol rimovesse di Firenze.*

(2) *Alamanno Adimari Cardinale, qual vorrebbe qui che venisse inserto il Cerracchini, non potette mai averne il pos-*

Al quale successe l'anno MCCCCVIII. Francesco Zabarella da Padova assai nominato fra' Canonisti, il quale pare che al-

---

sesso (come dalla Cronica del Morelli a 307.) onde non fia stupore, che il Borghini non ce lo abbia collocato, quantunque Papa Bonifazio IX. in una sua Bolla all' Archivio Generale dica d' aver eletto Vescovo Fiorentino Alamanno Adimari Piovano di Santo Stefano a Modigliana. A ragione adunque si fa luogo a Jacopo Palladini da Teramo nell' Abruzzo. E quanto al tempo, il Migliore qui in Firenze lo vorrebbe nel 1401. *Nel* 1404. *il dì* 13 *di Febbrajo io lo ho soscritto in approvazione de' Capitoli della Compagnia di Santo Luca de' Pittori originali presso di me. Nella Cronica predetta di Gio. Morelli a c.* 357. *si legge, che nel* 1408. *alla Fiorentina, primo Febbrajo levossi in Firenze l' obbedienza a Gregorio XII. e dipoi adì* 6. *detto si adunò Conciliuzzo in Vescovado, dove fu richiesto tutto il Chericato di Firenze, e del contado, e distretto; il quale il dì* 8. *disse che l' ubbidienza se gli poteva levare in buona coscienza, e ne fece decreto, il quale portato al Concilio Generale di Pisa, emanò il decreto suo di tal deposizione per procedere all' elezione di Alessandro V. nuovo Pontefice. Gli Atti del Conciliuzzo*

cuni chiamino Bartolommeo, (1) che fu Cardinale.

(insieme con varj Atti, e Documenti risguardanti il Concilio Generale) sono estesamente riferiti dal Martene Tomo VI. Al piccolo Concilio sono soscritti Alamanno Adimari come Arcivescovo di Pisa, Jacopo da Teramo Vescovo nostro, Lodovico Vescovo di Volterra, Pietro Vescovo d'Arezzo, F. Onofrio da Firenze Priore di Camaldoli, F. Lorenzo Borromei da Samminiato degli Umiliati Vicario Generale del nostro Vescovo, ed altri molti Dottori Ecclesiastici, e secolari. Morì Jacopo Nunzio di Martino V. in Polonia a quel Re Uladislao.

(1) *Bartolommeo, perchè lo confondono con un altro di tal nome il quale venne dipoi. Francesco adunque passò, dopo asceso al nostro Vescovado, ad essere Cardinal Diacono de' SS. Cosimo e Diamiano ne'* 6. *di Giugno* 1411. *Fu prima d'ogni altra cosa pubblico Lettore di Legge Canonica in Padova, ed in Firenze nel* 1405. *i cui volumi di Commentarj alle stampe palesano il suo merito. Fu mandato Nunzio della Santa Sede Apostolica all'Imperador Sigismondo per congregare il Concilio di Costanza, nel quale morì l'anno* 1417. *e da Costanza il cadavere fu trasferito nella Cattedrale di Pa-*

E l'anno MCCCCXI. Mess. Amerigo Cor-

---

dova sua patria, ove con inscrizione sepolcrale fu riposto, fatta (si vede) dopo, poichè chi la fece adattandosi a' suoi tempi il domandò Arcivescovo di Firenze; errore, che non fu solo, circa la sua persona nell' Inscrizioni, mentre in quella, che in Padova pure sotto la sua statua venne posta, fu asserito esser morto nel Concilio di Basilea, che fu tanto dopo. Narra il Tommasini nell' Inscrizioni di Padova, che a' suoi tempi fu aperto il sepolcro di lui, dove si trovò il suo corpo intero, se non che nel trasferirsi di lì, andò in polvere. Per altro nel 1405. *era egli Piovano dell' Impruneta. In altro tempo edificò la Chiesa di Monselice nel territorio di Padova, ove instituì le dignità sì d' Arciprete, che di altri Canonici, a sue spese, e in esso territorio fondò altre Chiese. Nel* 1411. *si trovava in Roma, ove ne'* 14 *di Settembre fece un passaporto a Jacopo Zabarella suo nipote,* dat. in Domibus nostrae Residentiae in regione Parionis: *e antecedentemente ne'* 14. *di Luglio era in Bologna, ove altro passaporto fece a Daniello Zabarella altresì suo nipote. Nel* 1413. 6. *di Febbrajo era in Roma pure, ove principiandosi un Concilio in S. Piero in Vaticano da Giovanni XXIII. il Cardinal di Firenze, cioè*

sini (1) che fu l'ultimo, che ebbe titol di Vescovo nella Città nostra, perchè l'anno MCCCCXX. da Martino V. fu fatta Arcivescovado, e fu il medesimo Messer Amerigo il primo Arcivescovo, che sopravvisse nella detta dignità intorno di dieci anni,

---

il nostro, arringò contro alcuni Libri di eresia, donde il Papa comandò subito, che fossero arsi.

(1) *Ne' 16. di Luglio* 1411. *vogliono che ascendesse al nostro Vescovado Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini divenendo Arcivescovo poi ne'* 2. *di Maggio* 1420. (*secondo alcuni* 1419.) *dopo essere stato di prima Arcidiacono della Cattedrale Bajocense*; *sebbene non prese il pallio sacro prima de'* 12. *Dicembre* 1420. *in Roma per mano di Rinaldo Brancacci Cardinale di San Vito. Più che non dice il Borghini ei visse in questo Arcivescovado, poichè nel* 1433. 23. *Aprile per Ser Jacopo di Ser Filippo da Lutiano*, Franciscus Andrea de Quaratensibus comparuit coram Rev. in Christo Patre, et D. D. Americo de Corsinis Archiepiscopo Florentino in Camera Palatii habitationis praedicti Archiepiscopi Florentini; *e secondo il più volte citato Priorista Baldovinetti adì* 18. *di Marzo* 1434. *morì l' Arcivescovo, e fecionsi l' esequie in Santa Liperata* »

e mancò nel tempo, che Eugenio IV. fuggendo le sedizioni di Roma, s'era per sua salvezza ritirato a Firenze; il quale vedendo di doverci soggiornare alcun tempo, per una amorevolezza riserbò a se la Chiesa nostra, e la volle egli stesso specialmente governare da due anni (1) nel qual tempo accomodò alcune cose a onore e beneficio del Clero, la Scuola e ordine de' minori Cherici particolarmente, che ancor oggi s'osserva.

Ed avendola per lo spazio di questo tempo ritenuta in suo petto, la dette poi a Messer Giovanni Vitellesco da Corneto (2)

---

(1) *Nel tempo, quanto che fosse, che il Papa ritenne per se l' Arcivescovado nostro, si legge in Ser Filippo Mazzei all' Archivio Fiorentino, che l' anno* 1435. Dom. Thomas Episcopus Traguriensis erat Metropolitanæ Ecclesiæ Florentinæ Gubernator per Dom. Eugenium PP. IV. *Con esso Vescovo di Trau ebbe alcune differenze Giovanni Vitelleschi, come si legge in una Vita a penna del B. Ambrogio Traversari, che vi fu mediatore. Belle memorie di Tommaso si portano nelle Notizie Istorico Critiche intorno la vita, e l'opere degli Scrittori Veneziani impresse in Venezia* 1752. *da Simone Occhi.*

(2) *Al nostro Arcivescovado fanno i moderni pervenire il Vitelleschi Patriar-*

il quale, per avere insieme il titolo di Patriarca d'Aquileja o d'Alessandria, si chiamava per soprannome comunemente il Patriarca: e fu uomo fiero e terribile, e governò molto tempo francamente gli eserciti, e si può dire tutto lo Stato temporale della Chiesa, le cui azioni sono per l'Istorie de' suoi tempi notissime.

E morto costui, gli successe nel Pa-

---

ca d' Alessandria, e non già d'Aquileja, soggetto prode nell'Armi l' anno 1435. *tuttochè l' Inscrizione, che si riferisce nel Cerracchini abbia l' anno* 1430. *Fu già Legato della Marca d'Ancona, e Vescovo di sua Patria, poscia di Recanati. Nell'Archivio segreto del Palazzo vecchio nostro è una lettera di mano di questo Arcivescovo, in ringraziamento alla Repubblica Fiorentina, che si era congratulata della sua promozione al Cardinalato, la cui finale è* dat. in Campo felici Domini Nostri Papæ apud S. Agatham (*Città Vescovile nel Regno di Napoli*) die 16. Septembris 1437. Joannes Cardinalis Florentinus, Apostolicæ Sedis Legatus. *Della sua infelice morte v. l'Ammirato nelle Storie, e la Cronica del Pitti. Da alcuni si dà perseguita ne' 2. Aprile* 1440. *Sepoltura ebbe in Corneto nella Chiesa di San Marco, nel modo, che per suo testamento avea ordinato. Fin dell' anno* 1434. *alla Rifor-*

triarcato, (1) nel Cappello e nell' Arcive-

---

mag. è ricordanza, come la Famiglia sua era stata aggregata alla Cittadinanza Fiorentina.

(1) *Chiaramente si scorge l'origine sua in un Libro di Provvisioni nell' Archivio delle Riformagioni, ove sotto l'anno* 1440. *Ser Giuliano dell' egregio Dottore di Medicina Messer Biagio Trivigiano, fratello carnale del Cardinal Lodovico del titolo di San Lorenzo in Damaso Patriarca, ma d' Aquileja (ch' è il nostro) fu fatto Cittadino Fiorentino, e la casa, che abitò esso Lodovico, oggi incorporata nel Palazzo Corsini in Parione, fu loro donata dalla Repubblica Fiorentina, che l' avea confiscata agli Ardinghelli primieri padroni di essa, come da memorie MSS. in Santa Trinità vide il Sig. Gio. Baldovinetti. Il Migliore, forse per isbaglio, chiama questo suo fratello Girolamo. Il motivo dei suddetti doni, fu perchè Lodovico come uno de'valorosi Condottieri d'arme de'tempi suoi, e che da Calisto III. fu poi mandato in Ungheria contra i Turchi (ove riportò segnalata vittoria sotto Belgrado) era stato dichiarato dopo il Vitelleschi sopraintendente Generale dell'Armi Pontificie, e come tale disfece sotto Anghiari il famoso Niccolò Piccinino; dimodochè i beneficj, che con l'armi sue arrecava alla*

scovado nostro l'anno MCCCCXXXVIII. Messer Lodovico Sarampi da Padova intrinseco familiare di Eugenio IV. Ed in questi tem-

---

Chiesa, *eran comuni ancora alla Repubblica nostra ed a' Veneziani già collegati tutti contra la potenza de' Duchi di Milano. Questa parimente è la cagione de' suoi avanzamenti*, *laonde molta lode diede a Lodovico Patriarca di Aquileja Eugenio IV. in un suo Breve diretto di Firenze* 3. Idus Martii 1440. *a Francesco Foscari Doge di Venezia; e ne avvenne, che poco dopo*, *cioè adì* 22. *di Giugno di tal anno essendo pure in Firenze*, *lo creò Cardinale*, *di dove l'anno dopo* 1441. *lo dichiarò Legato Apostolico nelle Provincie d' Aquileja e di Grado. E ben in una medaglia di lui*, *che è presso di me e di più altri*, *vi ha il suo ritratto con lettere attorno* L. AQUILEGIENSIVM PATRIARCA ECCLESIAM RESTITVIT. *Ha nel rovescio gente armata a cavallo*, *ed a piedi*, *che va alla volta d'un Tempio*, *e sopra e sotto:* ECCLESIA RESTITVTA. EX ALTO. *Varj l' hanno pubblicata*, *fra i quali* De Nummis Patriarcharum Aquilejensium *il celebre P. Bernardo* de Rubeis. *Siccome poi in una cartapecora della Stroziana risguardante la traslazione del Corpo di S. Zanobi egli è domandato Cameriere d'Eugenio IV. così Niccolò V.*

pi si fece la terza volta Concilio Generale in Firenze, ove intervenne l'Imperador di Costantinopoli, e si finì la quistione della Chiesa Greca alla Latina, e si consacrò la Chiesa Metropolitana di S. Maria del Fiore da esso Pontefice con incredibile solennità, e si tralatò il Corpo del glorioso S. Zanobi nel luogo dove egli è ora, assistente, si può dire, tutta la Nobiltà d'Oriente e di Ponente, che si era per l'occasione del Concilio raunata, e si fecero molte altre buone opere, che tutte sono per le proprie Istorie manifeste. È costui soprannominato Mezzaruota, penso io dall'arme sua, che ha nel fondo una ruota, che non si mostra fuor tutta, ed ancor in alcun luogo si vede.

E dietro a lui seguitò Andrea Terzo, del quale io non posso arrecare altri particulari, fuor che il nome. (1)

---

ne' 28. *Giugno* 1451. *il domanda* Camerarium nostrum. *La memoria del Concilio Fiorentino per riunir la Chiesa Greca colla Latina, sotto questo Arcivescovo nella nostra Metropolitana Chiesa celebrato l'anno* 1439. *due inscrizioni presso alla Sagrestia, e sulla porta maggiore della medesima la conservano. Divenne in fine primo Commendatario di Monte Cassino l'anno* 1454. *per Bolla di Niccolò V. predetto.*

(1) *Questo Arcivescovo ch'era Zaba-*

E che l'anno MCCCCXXXXV. essendo egli morto, gli successe quel tanto dotto e tanso Santo, e che tanto ha scritto, Frate Antonio Secondo (1), detto comunemente,

---

rella, non fu Andrea (come alcuni hanno erroneamente detto) ma bensì Bartolommeo d' Andrea, da non confondersi con un altro Bartolommeo Zabarella figliuol di Giovanni da Padova, pur Dottore e Cavaliere, che l' anno 1443. *era in Firenze in qualità di nostro Capitano di Popolo. Morì l'Arcivescovo Bartolommeo nel* 1445. *il* 12. *di Agosto, tornando da una Legazione, per la Santa Sede,* in Capannis de Radicofano sepultus in Abbatia Amiata *conforme si legge in Ser Jacopo d' Antonio da Romena all' Archivio Generale di nostra Patria. Sono da vedersi le mie Osservazioni sopra i Sigilli Tomo II. ove si ravvisa il Sigillo V. che fu di lui, posseduto oggi dal Signor Prior Morelli, e fatto incidere in rame ora (traendosi dal medesimo mio Tomo) dal celebre P. Paolo Paciaudi per servizio di una bell' Opera, che egli ha sotto la mano.*

(1) *Da Ser Niccolò di Pierozzo Notajo de' Sigg. nel* 1397. *nacque il glorioso Arcivescovo l' anno* 1389. *il dì primo Marzo. E ben egli si sottoscrive alcuna volta F. Antonio Pierozzi. De'* 26. *di*

per esser di poca persona, Antonino, dei Predicatori, chiamato fra' Dottori scolastici l'Arcivescovo, che resse la Chiesa nostra quattordici anni, ed essendo passato a mi-

---

Gennajo del 1445. *avvi una lettera di Girolamo Aliotti d' Arezzo Abate delle SS. Flora e Lucilla de' Cassinensi di quella Città, scritta* Fratri Antonio pronunciato Archiepiscopo Florentino, *il quale ne prese possesso nei* 13. *di Marzo di quell' anno, partendosi processionalmente co' suoi Frati da San Domenico di Fiesole, e giunto a S. Gallo, in quella Chiesa celebrò la Messa, ove arrivò la Signoria col Clero; dopo di che entrò con solennità in Firenze a piedi scalzi fino alla Chiesa maggiore. Delle pie opere ed azioni di lui molto abbondantemente ne parlano gli Scrittori della sua vita. Nel* 1447. *come riferisce il Migliore, salì col Clero sulla Cupola del Duomo a benedire il primo marmo della Lanterna. Nel* 1451. *a'* 2. *di Febbrajo essendo in Firenze l'Imperator Federigo III. col Re d' Ungheria ed altri Signori, cantò Sant' Antonino la Messa in Duomo, dove l' Imperatore vi fece alcuni Cavalieri. Precedentemente nel dì* 30. *di Gennajo era andato incontro a Sua Maestà fino all'Uccellatojo con buona comitiva di Canonici, di Cittadini, e di Giovani bene in arnese. Nello stesso*

glior vita l'anno MCCCCLVIIII. fu molti anni dopo da Adriano VI. solennemente ascritto nel numero de' Santi.

---

anno intervenne ad una solenne processione, che si fece col braccio di Santa Verdiana al Monastero del titolo di essa Santa. Non si tralasci però, che nel 1446 *ab Incarnatione egli era in Roma, ove diede l'estrema unzione a Papa Eugenio IV. nei* 23. *di Febbr. (Vit. Pont.) Alla morte di S. Antonino seguita a'* 2. *di Maggio del* 1459. *al luogo di S. Antonio del Vescovo a Montughi, si trovò in Firenze il Sommo Pontefice Pio II. che passava a Bologna, ed ordinò, che gli fossero celebrate solenni Esequie. Il Fonzio le descrive con dire*: In Sancti Marci sepultus est, universa Urbe funus celebrante. *Nel più volte menzionato Priorista Baldovinetti si legge, che alla morte di lui trovossi tra le sue masserizie di prezzo solamente un cucchiajo, perciocchè tutto dava per amor di Dio. Nel* 1488. *ne'* 30. *d'Aprile la Repubblica scrisse a varj Principi Cristiani per la Canonizzazione, che voleva farsi di S. Antonino: ma ciò seguì in Roma nel* 1523. *per opera di Adriano VI. All'Archivio Generale in Ser Soletto di Filippo di Teo è il suo Testamento rogato nei* 30. *d'Aprile* 1459. *e nell'Archivio della Badia Fioren-*

E dopo lui (1) fu chiamato Messer Orlando Bonarli, che non visse più che due anni.

---

tina è ricordanza, come Niccolò V. nel 1450. commesse a lui, che visitasse personalmente il Monastero di San Martino a Mensola dell' Ordine di San Benedetto, in quo tres vetulae tantum Moniales professae existunt, quae reformari nequeunt. *donde si levaron poi le Monache, e fu unito alla Badia di Firenze, a cui era soggetto, col deputarsi un Prete per la cura dell' anime.*

(1) *Notisi, che trovandosi Pio II. in Firenze, e morto S. Antonino, recitando un' Orazione davanti al Papa il Gonfalonier di Giustizia Bernardo Gherardi, venne a dire per l' elezione del successore » Vi raccomandiamo un giovane, il quale » la nostra Terra per le sue ammirande » virtù grandemente desidera, giovane di » buona e degna stirpe, figliuolo che fu » di M. Giannozzo Pandolfini, e fratello » d'uno di questi miei maggiori Colleghi « Ughell. Con tutto ciò agli 11. di Maggio (se nel giorno noi seguiamo l' Ughelli) lo stesso Pontefice promosse Messer Orlando di Giovanni Bonarli uomo di gran lettere nostro nobile Cittadino, stato Auditore del Palazzo Apostolico. Secondo l' Ammirato nei 15. di Luglio ei ne presa*

E nel suo luogo successe Messer Giovanni di Diotisalvi Neroni, (1) che era al-

---

il possesso. Pochi mesi sopra i due anni visse nell' Arcivescovado, poichè nel 1461. *ab Inc. il dì* 10 *di Febbrajo secondo il Cerracchini, e meglio giusta alcune memorie MSS. il dì* 25. *di tal mese morì. E bene nel dì* 12. *dello stesso Gennajo lui vivente si trova fatto un atto nelle cartapecore di Santa Felicita di Firenze. Fu sepolto nella Metropolitana. E diè occasione alla sua morte l' essersi trovato deluso nell' aspettazione d' esser fatto Cardinale nella prossima promozione di Pio II. che ciò racconta ne' suoi Commentarj.*

(1) *Anzi Giovanni di Nerone di Diotisalvi Neroni nell' anno* 1461. *stato già Canonico della nostra Metropolitana ed attualmente Vescovo di Volterra. Nei* 23. *d' Aprile di detto anno* 1461. *ebbe un total compimento la fabbrica della lanterna sopra la Cupola del Duomo, ond' egli vi salì in persona col Clero a benedire l' ultimo marmo da porsi sulla medesima (Migliore a c.* 13.) *Avend' egli aderito alla fazione contraria a' Medici, fu la sua famiglia mandata in esilio, e l' Arcivescovo se ne fuggì a Roma, al riferir d' alcuni nel Settembre del* 1466. *laonde negli* 8. *di Gennajo seguente la Repubblica nostra scrisse a' suoi Ambasciatori in Ro-*

lora Vescovo di Volterra, e fu l'anno MCCCCLXI.

Dietro al quale l'anno MCCCCLXXII. ebbe l'Arcivescovado quel Frate Pietro Riario (1) Cardinale, da Savona, che valse

ma, e ordinò loro, che pregassero Paolo II. ad elegger nuovo Arcivescovo, perchè il popolo non poteva star più senza Pastore, giacchè il ritorno di lui motivo saria stato di nuovi sollevamenti, come prima era stato di gran tumulto cagione. Ricord. alle Riform. Morì adunque in Roma nell' anno 1473.

(1) *Pietro Riario ci vien dato nel* 1472. *dall' Inscrizione nella Corte del Palazzo Arcivescovale. Ma in Ser Simone Grazini ne'* 27. *Agosto del* 1473. *si vede fare la funzione solita in ciascun ingresso, di sposare la Badessa di San Pier Maggiore; al che per avventura ebbero riguardo l' Ughelli e il Migliore nel fissarlo nostro Arcivescovo nel* 1473. *Assegnano a lui, oltre la Porpora di Cardinale nei* 15. *Dicembre* 1471. *i Vescovadi di Trevigi, di Sinigaglia, di Metz, e di Siviglia in Ispagna, ma tutti brevi, perchè nel giorno* 3. *di Gennajo del* 1474. *stile Romano si morì, assai giavane, secondo alcuni di veleno. Per altro nel* 1714. *fu aperto il suo deposito in Roma nella Chiesa de' SS. Apostoli, e fu trovato intero*

tanto appresso Papa Sisto, ma pochi anni visse. E dopo lui fu Arcivescovo Mess. Rinaldo degli Orsini, (1) l'anno MCCCCLXXIII.

---

il cadavere di esso vestito degli abiti sacri. La demolizione del suo deposito coll' inserizione vien supplita da un Compendio Istorico della Venerabil Basilica de' Santi Apostoli, e meglio si conserverà colle Inscrizioni tutte di Roma, che si attendono dalla penna dell' eruditissimo Padre Lettore D. Pier Luigi Galletti Cassinense. A' 20. *di Gennajo del* 1473. *ab Incarnatione si trova essere già stati fatti in Duomo i funerali all' Arcivescovo Pietro Riario, in un libro di partiti del Capitolo Fiorentino.*

(1) *Di questo Arcivescovo chiesto al Papa dalla Repubblica negli* 11. *di Gennajo* 1475. *ab Inc. cosa notabile è, che nel lungo spazio del suo governo, di sopra* 30. *anni non si trova Scrittore, che ce lo indichi riseduto in questa sua sede, e il Cerracchini confessa di più che nel tempo di esso non trova altro, che la renunzia dell' Arcivescovado a Cosimo de' Pazzi suo successore. In fatti nel* 1480. 15. *d'Aprile la Repubblica scrive a lui dimorante in Roma, e gli manda la ratifica della Pace, e Lega conclusa in Napoli, da presentarla al Papa. Nel* 1482. 13. *di Maggio era egli in Monte Roton-*

che durò in questa dignità lungo tempo.

---

do fuor di Roma, ove scrive così: Datum in Castro nostro Montis Rotundi in Domibus nostræ habitationis extra Urbem Romam, *nello eleggere per Notajo della Curia Arcivescovale Sere Stefano d'Antonio di Stefano Orlandini nostro Cittadino. In un Codice di Lettere della Repubblica a questo Arcivescovo essa il prega ad aggiustare quelle differenze, che tra lui, e il Clero passavano. Ma contuttociò noi abbiamo trovato, che nel* 1475. 12. *di Novembre per un partito del Capitolo Fiorent. si eleggono* 4. *Canonici* ad sociandum et visitandum nomine Capituli Rev. D. Raynaldum de Ursinis Archiepiscopum Florentinum noviter venientem ad Urbem Florentiam, et vadant quo eis videbitur, et revertantur eum associando usque Florentiam. *Nel* 1485. 22. *Dicembre lo troviamo nel Palazzo Arcivescovale di Firenze, ove dà un privilegio di suo familiare, commensale, e primo suo Medico ad Ulivieri di Michele Dottore in Medicina, Cittad. Fior. (cartapecora in Casa de' Signori Baldovinetti) ed il giorno dopo nel Palazzo stesso diede la laurea del Dottorato al celebre Poliziano; e ne'*15. *di Gennajo susseguente promosse agli Ordini Minori Palla di Bernardo di Gio. Rucellai, insieme con altri. Nel* 1486. 27. *di Marzo*

E par che per via di renunzia l'anno MDVIII. venisse in Messer Cosimo de' Paz-

---

nella Sagrestia di San Lorenzo di Firenze ordinò Sacerdote M. Francesco Soderini eletto Vescovo di Volterra, che fu poi Cardinale. Altre simili funzioni, ed atti fece egli da' 14. *Dicembre* 1485. *al dì* 30. *d'Agosto* 1486. *nel qual tempo abitava parte nel Palazzo dell'Arcivescovado, e parte nella Villa a Montughi detta di S. Antonio del Vescovo. Una medaglia in bronzo di questo Prelato esiste nella bella Raccolta, che di Medaglie possiede il Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti. Questa ha da una parte il suo volto con lettere* RAYNALDVS. DE VRSINIS. ARCHIEPISCOPVS. FLORENTINVS. *Nel rovescio ha una figura con alcuni simboli, e col motto* BENEFACERE. ET LÆTARI. FORT. RED. *Il padre suo era Jacopo d' Orso degli Orsini. Fu egli fratello del Conte Niccola nostro Capitano di Milizia, e del Cardinal Battista Orsini, e di Clarice Orsini moglie del magnifico Lorenzo de' Medici, sopra di che è seguito sbaglio nelle note della Cronica del Pitti da emendarsi, mentre la madre di tutti loro fu Maddalena di Carlo Orsini Conte di Tagliacozzo, e non Clarice. Siane questo il documento. In San Salvadore in Lauro di Roma, Chiesa fondata dal Cardinal La-*

zi (1) allora Vescovo d'Arezzo, il quale essendo in procinto di andare a rallegrarsi

---

tino Orsini, avvi un Deposito di marmo con busto femminile, arme, e lettere MAGDALENA VRSINA PVDICITIÆ EXEMPLVM. RAYNALDVS VRSINVS ARCHIEP. FLORENTINVS PARENTI B. M. PIENTISS. *La morte di questo Arcivescovo la dà il Cerracchini ne' 3. di Luglio 1510. in Roma, ed assegna l'esequie colà nella predetta Chiesa di S. Salvadore nel dì 11. di esso mese con un Diario della Libreria de' Signori Marchesi Niccolini. Fra alcune MSS. ricordanze presso di me di un certo Piero di Bernardo Masi vi ha quella delle solenni Esequie celebrate nella nostra Fiorentina Chiesa, ove al gran concorso v' intervenne Messer Cosimo dei Pazzi, al quale l'Orsini aveva già rinunziato l'Arcivescovado con pensione; ma in esse ricordanze manca il giorno preciso. Narra il Nardi, ch' egli fu uomo, che non si curava di impacciarsi delle cose pubbliche, e di Stato, a ciò consigliando ancora Piero de' Medici suo parente. Istor. Lib. IV.*

(1) *Cosimo di Guglielmo de' Pazzi. Questi fu spedito già Ambasciatore a Massimiliano Imperadore ne'* 14. *di Settembre* 1496. *essendo stato prima Canonico Fiorentino, e poscia di San Pietro di Roma,*

in nome della Città, nella creazione di Leone Decimo, si morì l'anno MDXIII.

---

e passato al Vescovado di Oleron, secondo il Cerracchini; il quale vuole, che ad istanza della Repubblica nostra fusse preconizzato Vescovo d'Arezzo nel 1498. *dove in esso anno andò Ambasciadore a Lodovico XII. con cui si adoprò per la restituzione di Pisa ai Fiorentini. Quando ebbe l'Arcivescovado nostro fecene l'ingresso ne'* 27. *di Settembre* 1508. *nella maniera, che si va leggendo in un libro de' Comandatori nella Camera Fiscale; ciò, che si conferma ancora da una ricordanza nel Monastero degli Angeli. Tale Arcivescovo essere stato Uomo di gran dottrina lo comprovano e il Poccianti, e Francesco Guicciardini, e Andrea Dazzi, nelle Latine Poesie del quale esiste un* Carmen Panegyricum *coll' indirizzo* ad praestantissimum Virum Cosmum Paccium Florentinum Pontificem) *ediz. del Torrent. del* 1509.) *Esso Arcivescovo tradusse in Latino dal Greco Massimo Tirio. Appena preso il possesso, celebrò il suo Sinodo ne' giorni* 8. *e* 9. *di Novembre del* 1508. *dato poi alle stampe del mese di Gennajo susseguente. Osservabile è l'Arme del suo Sigillo in cera, con cui sono confermati i Capitoli della Compagnia di S. Felice a Ema, ove lo scudo è circondato dall' ap-*

Ed a lui successe M. Giulio de' Medici (1) il quale assunto al Sommo Ponti-

---

presso motto, IVSTITIA ANTE EVM AMBVLABIT. *La sua morte seguì nel* 1513. *a'* 9. *di Aprile*, *non senza sospetto di veleno*, *scrisse il Nardi* (*il perchè ebbe sepoltura in Duomo il dì* 13 *d' esso mese*.) *Essa fu cagione*, *ch' ei non vestisse la porpora Cardinalizia*, *alla quale si disse essere già stato destinato da Leon X. a cui doveva andare a nome della Repubblica nostra Ambasciadore*, *se viveva di più.*

(1) *Ne' ricordi presso di me*, *di Piero di Bernardo di Piero Masi* » *Adì* 17. *di* » *Aprile* 1513. *venne la nuova da Roma* » *come Papa Leone aveva fatto nuova-* » *mente Messer Giulio suo fratello cugino* » (*il quale era Cavaliere Friero*) *Arci-* » *vescovo di Firenze.* » *Era Priore del Priorato di Capua dell' Ordine Gerosolimitano. Dicono*, *che a reflesso di lui*, *cugino del Papa*, *si mosse Leone con sua Bolla a dichiarare i Canonici della Metropolitana nostra Protonotarj a guisa di Partecipanti*, *con accrescere ancora di rendita alcune loro Prebende*; *sebbene la Bolla per allora*, *a riguardo della spesa*, *non fu accettata da' Canonici*, *ma bensì nel* 1731. *è stata confermata da Clemente XII. de' Corsini*, *donde hanno principiato essi a porre in pratica alcuni privilegi*,

ficato l'anno MDXXIII. sotto nome di Clemente VII. pose in suo luogo Messer Niccolò Ridolfi (1) Cardinale, che tenne l'Arcivescovado sino all' anno MDXXXII.

---

particolarmente quello di mutar l'abito, che era dalla concessione di Leon X. abito viatorio, succeduto al gufo di pelle, cangiato così nella Cappa magna, che di presente vien usata. Creò il Pontefice, Cardinale il nostro Arcivescovo ne' 23. *di Settembre dello stess' anno* 1513. *Ricevè alla Porta a S. Pier Gattolini lo stesso Leone solennemente l'anno* 1515. *ne'* 30. *di Novembre, di cui è memoria sopra l'antiporto della medesima, e nel* 1517. *si celebrò in Firenze d'ordine di lui, ch' era assente, il Sinodo, che fu lodato dal Papa, e stampato nel* 1518. *prima assai di quel che dicono altri. Passato egli al Pontificato col nome di Clemente VII. rinunziò l'Arcivescovado di Firenze (la qual Città aveva anche governata nel temporale per Leon X.) al Cardinal Niccolò Ridolfi. Morì ne'* 26. *di Settembre* 1534. *donde poi il cadavere suo, con quello di Leone, fu trasferito dalla Basilica di San Pietro a Santa Maria sopra Minerva nei* 16. *di Giugno* 1543.

(1) *Il nostro Arcivescovo Niccolò Ridolfi fu promosso al Cardinalato il dì* 7. *di Luglio* 1517. *a cui passò per mezzo dei*

Nel qual tempo lo rinunziò con riservo, come allora si costumava, a Messer Andrea Buondelmonti, (1) che fu il

---

Vescovadi, che prima tenne di Vicenza, di Viterbo, d'Imola e di Orvieto, essendo stato anche Arcivescovo di Salerno. Tornò poi a questa sede dopo la morte di Monsig. Buondelmonti.

(1) *Andrea di Gio. Battista di Ghino si fu questo nostro Arcivescovo, di un ramo, che mantenne l'arme antica di sua famiglia, consistente in un campo diviso per lo piano, azzurro di sopra, d'argento di sotto, e ciò si cava dal proprio sigillo di questo Prelato conservato nel Museo Strozzi, con cui si viene a correggere il Cerracchini, ed altri Scrittori intorno all'arme. Ha essa in tal sigillo sopra lo scudo un Angelo, che avrà relazione a qualche cosa da me finora non saputa. Tenne le Pievi di Santa Maria Impruneta e di S. Piero in Bossolo amendue di padronato di sua famiglia. Fece il suo ingresso all'Arcivescovado ne' 24. di Novembre del 1532. entrando in Città dalla Porta a S. Fridiano. Restaurò il Palazzo Arcivescovile da un grand' incendio stato danneggiato insieme coll'Archivio. E nell'entrare Carlo V. in Firenze l'anno 1536. per la Porta a S. Pier Gattolini, andò*

quarto di questo nome, che lo tenne anni nove.

Dopo la morte del quale, l'anno MDXXXXIII. ritornò al medesimo Cardinale che gli sopravvisse.

E poco appresso, ciò fu l'anno MDXXXXVIII. di nuovo lo trasferì in Messer Antonio Altoviti (1) uomo di molta dottrina e bontà:

---

egli incontra al medesimo con tutto il suo Clero; ciò fu non, come dice il cartello in marmo sopra essa Porta, Idibus Maii, *fatto mettere lungo tempo dopo da Cosimo I. ma bensì fu il dì 28. di Aprile 1536. Morì egli d'anni 78 con fama di onestà, e di uomo da bene, non ne' 30. di Novembre 1542. come scrive il Cerracchini, ma bensì a' 27. di tal mese, nella casa di sua abitazione in via de' Servi (v. il Priorista Baldovinetti) L'onoranza in Duomo si fece il dì 28. detto, la qual costò duemila fiorini. Aveva fatto testamento ne' 26. di Luglio 1542. lasciando erede lo Spedale degl' Innocenti, e con varj legati, che riferisce il Conte Casotti nelle Memorie dell' Impruneta. Dopo morte, Paolo III. mandò per pigliare la sua eredità un Commissario a Firenze pretendendosi, ch' egli non avesse potuto testare. V. le dette Memorie in più luoghi.*

(1) *La gran tardanza della sua venuta in Firenze ebbe motivo dalla contu-*

e perchè sono questi ultimi stati a' dì nostri, e conseguentemente ne è fresca la memoria, ed ogni loro azione notissima, mi è bastato ricordare i semplici nomi.

---

macia, in cui era la sua famiglia, come di fazione contraria al Duca Cosimo dei Medici. Si trova esso Cosimo avere scritto all' Arcivescovo a Roma ne' 2. *di Giugno* 1565. *con invitarlo a venire in persona al governo di questa sua Diocesi. Avvi precedentemente altra lettera de'* 30. *Aprile* 1560. *del Cardinal Giovanni de' Medici che avvisa la Duchessa di Firenze d'avere forte raccomandato al Duca, sì questo Arcivescovo, e sì Giovanni Battista suo fratello, comecchè essi avevano molto prima riconosciuti i loro errori e desiderosi erano di restituirsi in grazia di Sua Eccellenza. Finalmente per la Porta a San Fridiano fece suo ingresso in questa Città solennemente il dì* 15. *di Maggio del* 1567. *col consueto sposalizio della Badessa di San Pier Maggiore. D'un suo viaggio a Loreto, e della fondazione in quel Santuario d'una Cappella sua dedicata a Santa Elisabetta autore ne è il Gamurrini. Ma nella sua Sede fermato, pose la pietra fondamentale il dì* 13. *di Luglio* 1568. *della Chiesa ed Ospizio di S. Tommaso d' Aquino fondato da certi devoti Secolari, consacrandone poscia l' Altare*

Ma essendo egli mancato nella fine dell' anno MDLXXIII. gli è novellamente succeduto con incredibil benevolenza della

---

nei 24. di Febbrajo susseguente. E negli 11. Dicembre del 1569. celebrò solenne Messa in Duomo per il pubblico ringraziamento a Dio dell' esser venuto da San Pio V. il Breve del titolo di Granduca al sopraddetto Cosimo. L'impresa del nostro Arcivescovo fattagli da Lodovico Domenichi si fu un cane, che guarda il gregge col motto NON DORMIT QVI CVSTODIT. *In fatti fino del 1558. stando in Roma diede l' ultima mano nei 10. Dicembre alle Costituzioni del Capitolo Fiorentino per lo suo buon governo, che son pur oggi in osservanza; e nella sua permanenza a questa Chiesa celebrò il primo suo Sinodo Diocesano nei 15. di Maggio 1569. siccome poi Sinodo Provinciale fece nei 3. Dicembre 1573. stampati ambedue in Firenze. Nel dì 7. di Aprile 1569. Giovedì Santo lavò egli i piedi in Duomo a 12. poveri vestiti di bianco con ghirlande d' ulivo in capo, che fu la prima volta, giacchè per l'avanti si praticava di lavargli ai Canonici. Fu anche il primo, che con suo editto esortasse il popolo ad apparare le strade per la Processione del Corpus Domini, come tuttavia si costuma. Gran lode di dottrina a lui danno gli*

Città, e comun contento di tutti gli ordini, Messer Alessandro de' Medici (1) l'aspettazione del quale grandissima speriamo,

---

Scrittori, siccome d'integrità e di zelo, il Poccianti, il Verino secondo ed altri. Passò all'eternità il dì 28. Dicembre 1573. a ore 20. di età di anni 52 e più mesi. Nel suo funerale in Duomo perorò Matteo Samminiati da Lucca Canonico Fiorentino, siccome nell'Esequie, che prima si fecero nella Chiesa de' Santi Apostoli, allato alla quale egli abitava, fu recitata Orazione da Fra Cristofano Amaroni Senese Agostiniano. Dal Duomo fu in questa Chiesa poscia trasferito il cadavere suo negli 11. di Settembre 1574 e fu sepolto all' Altare del Santissimo accanto al muro, e dietro all' Altar maggiore trovasi il suo deposito con Inscrizione.

(1) *Coronar si dee questo Trattato del nostro Monsignor Borghini con un fatto del medesimo. Nelle Ricordanze MSS. di Prete Stefano Lapini Cappellano del Duomo si legge, che » addì 29 di Gennajo » 1573. Messer Vincenzio Borghini Spe» dalingo degl' Innocenti prese la tenuta » dell'Arcivescovado di Firenze per Mes» ser Alessandro d' Ottaviano de' Medici » Vescovo di Pistoja, eletto di Firenze; » e prima sedè in Santa Maria del Fiore » sopr' una sedia apparata, dalla parte*

che abbia a essere largamente vinta dalle sue operazioni, e ne preghiamo Iddio.

» *della Sagrestia nuova, poi andò in* » *San Giovanni, poi in San Salvadore,* » *poi nella Curia Archiepiscopale al luo-* » *go, dove il Vicario dà udienza, ac-* » *compagnato sempre da tutti i Canonici* » *del Duomo* « *Nel* 1575. *era egli in Roma, ove nel dì* 17. *di Settembre benedisse la pietra fondamentale di Santa Maria in Vallicella de' Preti dell' Oratorio di San Filippo Neri, e dove in occasione del Giubileo comunicò le Compagnie, che di Firenze e dello Stato colà si portarono. Venuto egli dopo la morte del nostro Borghini (che perciò più non ne scrisse) in Firenze l' anno* 1583. *allo stile Fiorentino, fu l' ultimo, che facesse la funzione di sposar la Badessa di S. Piero, imperciocchè con grave dispiacere delle Monache, che erano da più secoli in tal possesso, venne tralasciata dal successore, e dagli altri, che lo seguirono. Nel mese di Marzo del* 1582. *nel dimorare in Roma, ov' era Inviato del Granducà di Toscana, fece dar principio alla nuova facciata del Palazzo Archiepiscopale di Firenze dietro alla Chiesa di San Giovanni colle finestre di bel pietrame come in oggi si vede. Sul canto vi fece porre l' arme col cappello sopra, essendo creato*

Cardinale nei 12. *Dicembre* 1583. *e nel* 1605. *addì* 1. *d' Aprile asceso al Trono Pontificio, fu da essa arme levato il cappello e postovi il triregno. Dicono, che ritenendo per se* 27. *giorni questa Chiesa, avesse già stabilito di renderla in avvenire Patriarcato, allorchè la morte lo involò il dì* 27. *del medesimo Aprile, in Roma, e fu sepolto appresso San Pietro in nobil sepolcro. Nel funerale, che in Firenze venne fatto dalla Chiesa Fiorentina si udì l' Orazione di duolo dall' eloquenza di Francesco Venturi Canonico della medesima, che poscia fu Vescovo di San Severo.*

FINE.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

A

B

D

E

F

G

I

L

M

O

P

R

T

V

Z

ERRORI		CORREZIONI
P. 3 l.	4 E	È
15 »	31 l'impor-lanza	l'impor-tanza
15 »	32 vo-tando	vo lando
34 »	17 Pontefiee	Pontefice
52 »	11 nuo	uno
64 »	23 alcuua	alcuna
91 »	9 l'I lia	l'I-talia
118 »	1 pienas a-	piena sa-
145 »	1 erasse	errasse
248 »	16 a	ha
318 »	2 (2)	(1)
331 »	11 donaroro	donarono
371 »	21 Pontcfice	Pontefice
360 »	13 pa-sati	pas-sati
434 »	5 *Annot.* Se-pten-tionales	Se-ptentrionales
436 »	9 molti	molte
438 »	18 chiuuque	chiunque
457 »	23 bnon	buon
479 »	31 l'Ubaldiuo	l' Ubaldino
490 »	5 de	da
817 »	15 *Annot.* Joaunes	Joannes